

LA MOSTRA. A Piacenza la pittura degli «Années romantiques»

Tutti gli artisti che ritrassero la Francia di Balzac

■ PIACENZA. Una grande opera di Ingres, il *Ritratto di madame de Senneval* introduce la mostra *Les années romantiques. La pittura francese dal 1815 al 1850*, aperta nel Palazzo Gotico di Piacenza fino al 17 novembre. Il quadro contiene tutto un mondo. La figura dell'effigiata, una borghese sposata a un visconte, rimanda al *mélange* delle classi, rilanciato dalla Restaurazione, poi distinto dalla successiva monarchia di Luigi Filippo, evocato nella *Comédie humaine* di Balzac. Il tema è qui visualizzato nell'espressione di un riserbo signorile che ammantava di nobiltà una storia di arrivismo borghese.

L'avvincente consistenza tattile di sete e velluti, la nitida grafia di gioielli e ricami parlano di una pittura ormai pervenuta al più alto grado della perizia tecnica, nell'illusionistica simulazione del reale. Ed insieme, la sfocatura dell'immagine riflessa nello specchio, la sottile dissimmetria che scompagina l'ovale del volto, l'inesoluta precarietà della posa suggeriscono *pathos*, invitano a una lettura emozionata, partecipe di una condizione moderna della persona, di un suo effimero quanto abbagliante transitare nella storia.

Ci si inoltra nel percorso espositivo avidi di altri quadri/mondo di Delacroix, Delaroche, Vernet, Courbet, per citare solo i nomi più noti, già presentati nelle edizioni francesi della mostra, allestite a Nantes e al Grand Palais di Parigi. A parte alcune eccezioni, le attese restano deluse per la veste forzatamente ridotta della versione italiana, dovuta a difficoltà di prestiti, all'ardua copertura finanziaria, e, non ultimo, all'impraticabilità del contenitore del Palazzo Gotico rispetto a una pittura fatta in prevalenza di grandi, se non spettacolari formati.

L'aula del Palazzo, ora ristrutturata in una sequenza di sale ristrette, sembra adatta a iniziative espositive affatto diverse dal taglio teatrale, dal respiro retorico di queste opere. A Piacenza, per scelta obbligata, sono invece rimasti della precedente selezione soprattutto i piccoli formati, e poi i bozzetti e gli studi preparatori, riuniti in una dimensione intimistica. Si rischia di travisare il carattere eminentemente pubblico, condizionato dall'ufficialità, proprio della pittura romantica francese.

Di fatto i pittori lavoravano a confezionare opere per l'evento espositivo del Salon, a cadenza annuale dal 1830, dove il principale acquirente era lo Stato nei diversi ruoli delle commesse per la *Maison du Roi* o per il ministero degli Interni. Nel primo caso, i quadri

andavano ad arricchire i nuovi spazi celebrativi della restaurata monarchia, le gallerie dei palazzi di Versailles e Fontainebleau, o del Louvre e del Lussemburgo a Parigi. Nel secondo caso, gli acquisti erano inviati in deposito nei musei di provincia, allora istituiti in una rete su tutto il territorio, oppure, trattandosi di quadri religiosi, erano destinati a una distribuzione capillare nelle chiese, per ravvivare gli afflitti devoti pericolosamente sopiti dagli eventi rivoluzionari.

La pletrica produzione pittorica di questi anni - le presenze al Salon rasentavano i duemila pezzi - scaturisce da una politica culturale accentrata dagli espliciti risvolti ideologici, cui doveva prestarsi una pittura magniloquente quanto accattivante. Una pittura che già all'epoca venne definita del *Juste milieu*, di un mediano



MARIA GRAZIA MESSINA

equilibrio, per il suo andamento narrativo, per l'agevole lettura degli episodi rappresentati, per la piacevolezza dell'esecuzione, affidata a sontuosi registri cromatici e a virtuosistici tour de force del pennello.

La curiosità di un pubblico emergente, il suo intendere l'opera d'arte nei modi pristini dell'esemplum moralizzante o dell'esibizione di un lusso, o in quelli più attuali di svago, voyeurismo, evasione dei sensi, veniva soddisfatta con una diramata varietà di generi pittorici e partiti stilistici. Una coesistenza cacofonica che sembra anticipare per molti versi, e in un suo statuto aurorale, la nostra condizione postmoderna. A Piacenza, i curatori della mostra hanno scelto una sua articolazione per temi, che ben rende conto di tale sfaccettatura. Scene iperrealiste dal-



l'antica Grecia si avvicendano con tenebrosi brani di Medioevo suggeriti dalla lettura di Byron e Scott; commosse estasi religiose si confrontano a miti guerreschi ancora segnati dalla tensione dell'epopea napoleonica; rutilanti paesaggi del vicino Oriente si affiancano a pittoresche riprese della campagna francese; e via di seguito.

I quadri esposti a Piacenza, se non opere-mondo, sono opere testimoni che immettono nel vivo di una temperie storica, giustificando, alla luce di questa sola esperienza, l'iniziativa della Regione Emilia Romagna che ha reso possibile lo scambio con la Francia. Resta una considerazione. La mostra nelle sue due versioni - quella francese è tutta documentata nel bel catalogo Electa - presenta solo opere di proprietà pubblica e scaturisce dalla sistematica cam-

pagna di catalogazione che ha già schedato tutto il patrimonio presente nei musei nazionali e che ora si avvia a censire, con un lavoro più arduo, quello delle chiese. I curatori si sono così trovati a lavorare su uno spettro di più di cinquemila quadri e li hanno selezionati preferendo prestare visibilità alle collezioni dei musei di provincia, e, in seconda battuta, ai quadri relegati nei depositi - fatti salvi i tributi d'obbligo ai grandi nomi.

L'antologia così posta in opera funziona da prova d'assaggio per iniziative successive che mettano a fuoco la ricerca su temi specifici. Per il momento sono state ribaltate prospettive critiche, sono stati recuperati nomi, soprattutto sono state ritrovate e restaurate opere. Una strategia culturale, innescata da un consistente capitolo di spesa e destinata a far riflettere.

Particolare della «Bagnante» di J.A. Dominique Ingres, a sinistra un autoritratto del pittore

Premio «Pieve» a S.Stefano

«Zappaterra» la contadina romanziera

DALLA NOSTRA INVIATA
DOMITILLA MARCHI

■ PIEVE SANTO STEFANO. Scrivere per ricostruire un'identità, scrivere per mettere radici. È questa la molla che in molti casi ci spinge a confidare con la pagina bianca. È anche una cura consigliata dagli psicologi ai loro pazienti smarriti per ritrovare la via. E i due diari che l'archivio nazionale di Pieve Santo Stefano ha segnalato quest'anno, in occasione del tradizionale premio, nascono proprio da questa esigenza di «dare a sé la propria vita» come dice il filosofo Aldo Gargani. Tanto Margherita Iannelli quanto Costantino Congiu, i diaristi che sono stati premiati con il primo e il secondo posto, cominciano a scrivere tardi, le loro sono autobiografie di non-scrittura, come spiega il fondatore dell'archivio e del premio Saverio Tutino. Entrambi hanno vissuto una vita tormentata, sono stati abbandonati dai genitori o li hanno persi. Il diario assume dunque la funzione di strumento per ricostruire un io mancante. *Zappaterra*, questo il titolo del diario della Iannelli, è stato per premiato anche per lo straordinario talento narrativo dell'autrice. Così la giuria si è trovata fra le mani un testo già adatto alla pubblicazione, affidata a Baldini e Castoldi. «Questo diario ha un grandissimo ritmo narrativo - spiega Nicola Tranfaglia, membro della giuria - una dote rara, se si pensa che è composto da più di cinquecento pagine. La Iannelli ha saputo tracciare un ritratto di straordinario acume psicologico dei moltissimi personaggi che entrano nella narrazione». *Zappaterra* è la storia di una contadina emiliana orfana, che lascia la scuola dopo appena due anni per andare a lavorare i campi, assiste all'eccidio di Marzabotto, se la prende con i partigiani, che accusa di favorire le rappresaglie naziste, ma non esita ad accoglierli a casa sua quando è necessario proteggerli. Va sposa a un uomo tutto, si ammazza di fatica per farsi il podere, ce l'ha coi comunisti che la deridono perché ogni domenica va alla messa. «A cinquant'anni - spiega Tutino - riesce a mettere insieme tutta la famiglia, decide di reimparare a leggere e scrivere e si mette al lavoro sul suo diario. E la sua memoria riesce a divenire narrazione».

Costantino Congiu, autore del diario intitolato *Scalamara*, sardo, orfano anche lui, vive da una zia che lo maltratta. È solo un bambino quando riesce a scappare di casa, e per anni vive in strada campando con quello che trova per terra, fra i resti del mercato. Finché, finisce in ospedale, dove una suora si impietosisce e gli trova una famiglia. Ma la sua storia non termina qui: quando è ormai adulto decide di andare in cerca della madre, che trova in una casa di tolleranza, s'innamora e si sposa, fa mille lavori ma è solo quando è assunto da un avvocato come domestico che scatta la molla della scrittura. «Un giorno l'avvocato lo trova in lacrime - racconta Tutino - Costantino gli racconta della sua vita tribolata e l'avvocato lo sprona a scrivere un'autobiografia».

È piaciuto molto alla giuria, composta fra gli altri anche da Dacia Maraini, Vivian Lamarque, Oliviero Beha, Maria Rita Parsi e Roberta Marchetti, anche il diario di una ragazzina tredicenne che vive a Roma nel '44. Gloria Chilanti, figlia del militante comunista Felice Chilanti, fa parte di un gruppo antifascista composto da adolescenti che si danno al sabotaggio contro i nazisti.

Tutti i diari giunti in finale (i premi sono stati assegnati ieri in una cerimonia a cui hanno preso parte anche Lucia Vasini e Vinicio Capossela) presentavano spunti interessanti. Nell'epistolario di Enrico Meucci si scopre la parabola di un giovane che voleva fare il poeta, che finisce per diventare «solo» sottobibliotecario e che muore suicida poco più che trentenne. «La mia famiglia ha scoperto il modo in cui si era suicidato solo dopo aver ritrovato il diario» ci racconta il nipote, Giovanni Maria Rossi. I diari sono una miniera di storie, spesso tristi, a volte comiche. Solo adesso il ricchissimo materiale raccolto dall'archivio di Pieve Santo Stefano comincia ad essere studiato. Ma perché il pubblico si renda conto di quale tesoro di esperienze di vita vissuta siano questi diari occorre arrivare sugli scaffali delle librerie. «Agli editori posso solo dire - conclude Tutino - coraggio, fatevi avanti!».

in edicola dal 18 settembre
l'opera completa, inediti
compresi, del grande regista
francese per la prima volta in
videocassetta. Una novità
assoluta dedicata a tutti
gli amanti del cinema.

contiene anche una breve intervista a Truffaut

18
settembre
I quattrocento
copi
Les mistons

l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000 ogni 15 giorni in edicola separati dall'Unità



L'Unità 2



LUNEDÌ 16 SETTEMBRE 1996

PALLA AVVELENATA



Ecco dove sbaglia Tabarez

GIACOMO BULGARELLI

I risultati parlano da sé. Sono evidenti le grandi difficoltà che incontra la Lazio che ha riconfermato di avere una pessima condizione fisica e una manovra ancora una volta troppo lenta, incapace di rendersi pericolosa in attacco se non con episodi del tutto casuali. Ma soprattutto non ha in campo giocatori in grado di rimpiazzare Boksic e Di Matteo sostituito, pensate un po', dal lentissimo Marcolin, tra l'altro autore dello sconsiderato intervento su Bierhoff che ha dato all'Udinese la possibilità di vincere all'Olimpico.

Rischio grosso ha corso anche la Fiorentina a Bergamo tuttavia i viola danno la sensazione di avere i mezzi, una volta recuperati i giocatori infortunati, di fare il campionato d'avanguardia da tutti pronosticato. Grande impresa della Roma a Vicenza, un campo difficilissimo per tutti, con in evidenza i due fuoriclasse Fonseca e Balbo finalmente supportati da una manovra veloce e aggressiva che li mette nelle condizioni ideali per realizzare. Maggior fatica ha fatto l'Inter contro l'intraprendente Perugia che si è reso molto pericoloso e buon per i nerazzurri che avevano un Pagliuca in grande giornata.

Dimostrando di non essere Andersson-dipendente, il Bologna è andato a vincere in quel di Verona con un grande Kolyvanov. La manovra efficace di Ulivieri dà ragione a questo ottimo allenatore che ha rischiato volendo confermare a tutti i costi la difesa che gli ha permesso nei passati campionati in B di avere la squadra meno perforata. Limiti per il Parma in attacco contro il modesto Piacenza che ha imbrigliato con la sua aggressività la manovra della squadra di Ancellotti, mentre la Juve con un altro goal di Boksic si prenota per un ulteriore campionato ad altissimo livello con un gioco spettacolare e redditizio.

Mi ha stupito in questa settimana quello che è successo al Milan ed il comportamento del suo allenatore. Nulla da dire sulla formazione che ha affrontato la Samp, molto discutibile invece il trattamento riservato a Baggio considerato il capro espiatorio del cattivo momento dei rossoneri. Secondo me era già stato sbagliato il suo approccio con la squadra ringraziando lo spogliatoio per l'accoglienza riservatagli. A mio avviso prima doveva imporre la sua personalità, poi accattivarsi la simpatia dei giocatori più anziani. Avendo invece elogiato Baggio fino a qualche giorno prima della clamorosa esclusione ha dato l'impressione, e forse qualcosa di più di un'impressione, di non esser libero influenzabile nelle sue decisioni tecniche. Un precedente comunque pericolosissimo per la tranquillità del Milan.



L'esultanza dei romanisti Fonseca e Balbo, ieri a Vicenza

Dalla Pozza/Ag

I campioni perdono a Genova. In testa a sorpresa Roma, Inter e Bologna

E il Milan finisce ko

NON BASTA WEAH. Si era messa davvero bene per Tabarez e soci. Weah aveva trovato il solito gol. Ma il Milan è riuscito a perdere contro una determinata ma non irresistibile Samp. Finisce 2 a 1 per i blucerchiati che pareggiano con Verona e vincono con Mancini. Ma il Milan dov'è?

MISSILE KOLYVANOV. Forse il gol più bello della giornata, certo quello che fa sognare un'intera città. Il tiro al volo di Kolyvanov ha aperto a Bologna la via della rete contro il Verona e quella di un'incredibile prima posizione in classifica. Un bravo a Ulivieri.

ANCORA BALBO E FONSECA. Si ripetono i sudamericani della Roma di nuovo in gol. La squadra di Bianchi è partita in un clima di diffidenza. Si ritrova invece a punteggio pieno dopo una bella vittoria a Vicenza. Tanti i punti interrogativi in difesa ma ora tutto è più facile.

MOTOCICLISMO



Max Biaggi vince in Spagna: titolo vicino

I SERVIZI NELLO SPORT

JUVE DI MISURA. La Juventus vince, colpisce due pali, ma l'incontro con il Cagliari resta in bilico fino alla fine. Alla squadra di Lippi sembra mancare quel colpo del k.o. che l'aveva resa spietata la scorsa stagione.

PER LA LAZIO È GIÀ CRISI. Seconda sconfitta consecutiva per la squadra di Zeman. L'Udinese passa all'Olimpico grazie a un sacrosanto rigore per un fallo di Bierhoff. Per i biancazzurri si può già parlare di piena crisi. E il confronto con i cugini giallorossi in testa alla classifica rende il quadro più amaro.

IN BIANCO IL DERBY EMILIANO. Bel gioco, qualche emozione, ma il derby emiliano tra Parma e Piacenza finisce zero a zero. Non basta al Parma la superiorità tecnica e il dominio territoriale. Per un tempo il Piacenza si difende e poi rischia anche di fare il colpo grosso.

Il convegno di Torino Roosevelt, un presidente «post-liberal»

Da oggi pomeriggio sino a mercoledì, si svolgerà a Torino il Convegno dell'Università dedicato a Roosevelt, il presidente del New Deal. Vi parteciperanno tra gli altri Furio Colombo, Arthur Schlesinger Jr., Sergio Cofferati e l'ambasciatore Gardner. L'eredità di una figura che scavalcò gli orizzonti del liberismo e che ha segnato la modernità.

ALAN BRINKLEY A PAGINA 3

Parla Peter Handke

«Basta accuse ecco perché difendo i serbi»

Presentando a Bologna l'edizione italiana del libro *Un viaggio d'inverno*, racconto del suo viaggio in Serbia, lo scrittore Peter Handke ha difeso la sua posizione sulla guerra nell'ex Jugoslavia sostanzialmente in difesa delle ragioni serbe. «Liberation mi accusa di negare la morte dei bosniaci. Ora basta, è l'ora delle denunce...».

DANIELE BARBIERI A PAGINA 3

Multimedia

Su Internet la rivolta anti-Bill Gates

Corre sul filo di Internet la rivolta contro Bill Gates. Si moltiplicano i siti che attaccano il capo di Microsoft considerato un pericolo per la democrazia elettronica.

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 10

Costano cari Scegliamoli bene!

Riprende la scuola **Re il vocabolario aggiornato della lingua italiana è uno dei libri che possiamo scegliere a nostro piacere. Una spesa non piccola, che dovrà anche essere durevole. Ma come fare a orientarsi tra le migliori offerte? Questa settimana "Il Salvagente" vi dà alcune "dritte". Seguitele e vi troverete bene.**

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 12 a 2.000 lire

Il cinema? Lo salverà la Rete

AMO IL CINEMA e continuo a frequentare le sale cinematografiche, scegliendo ormai solo film di produzione americana per il semplice fatto che loro ci sanno fare meglio di noi. E non è vero che la colpa sia degli effetti speciali. Negli ultimi anni ho visto moltissimi titoli d'Oltreoceano, non alieni, non supereroi, non avventure mozzafiato, ma semplici storie di uomini e donne, onesti racconti dall'impeccabile fattura che non trovano corrispettivo nella produzione italiana degli ultimi anni, che seguono tramite home video.

Dove siano andati a finire i nostri non so ed ormai non mi interessa più. Una cosa invece vorrei sapere, una semplice domanda che pongo a chi si occupa istituzionalmente dello spettacolo e della cultura: è saggio tentare di rivitalizzare una industria ridotta in stato comatoso solo in nome di un fulgido passato? Ne dubito, anche perché sono certo che i benefici sarebbero assai inferiori ai costi. Non sarebbe più saggio puntare l'attenzione verso i settori delle nuove tecnologie cercando di cogliere le opportunità offerte dal nascente

DANIELE PANEBARCO

mercato del multimediale digitale? Si fa un gran parlare di reti, autostrade informatiche, Internet, ma rispetto ai contenuti i discorsi diventano vaghi e confusi, eppure il vero affare è rappresentato dalla fornitura dei contenuti. Chi, come, cosa concretamente fare per porsi sul mercato della progettazione e produzione di titoli multimediale? Quali competenze, come si diventa autori di script interattivi, che tipo di nuove professionalità, quali piattaforme software, quali investimenti finanziari necessari per impostare una realtà produttiva? Le questioni sono tante e vale la pena rispondere presto perché la posta in gioco è alta: essere o non essere presenti sul mercato dei fornitori di contenuti nella futura società tecnologica.

Ad alcune di queste domande posso rispondere fin da ora, non per sentito dire, ma perché avendo vissuto sulla mia pelle la crisi del fumetto italiano, peggiore di quella del cinema, in quanto si è consumata nel silenzio

nell'indifferenza generali, ho dovuto prendere atto della realtà, mi sono guardato attorno ed ho riciclato le competenze accumulate negli anni nella progettazione e produzione di titoli per l'intrattenimento digitale. Il risultato è rappresentato da tre titoli in un anno (prodotti dalla De Agostini Multimedia), un gruppo di collaboratori (tutti sotto ai 30 anni, eccetto uno), il tutto con un costo complessivo per i tre titoli di 400 milioni, una cifra assai contenuta se si pensa al costo di una media produzione cinematografica. Vale la pena cogliere l'opportunità anche perché si riparte tutti da zero (noi e loro). Certo, il Moloch d'Oltreoceano si è messo in moto, ma non è così automatico che chi sa confezionare buoni film sappia produrre titoli per l'intrattenimento interattivo, che impone nuove idee, nuove sensibilità, nuove regole grammaticali, nuove filiere produttive. Chissà che se ci si rimboccasse le maniche, non si potrebbe contribuire alla nascita di una nuova industria (magari pensante, che è la vera industria pesante).

Francesco
Rutelli
PIAZZA
DELLA
LIBERTÀ
Storia di un cambio
di generazione

DA DOMANI
IN LIBRERIA

MONDADORI

Economia & lavoro

Una soluzione per i 17mila dipendenti del gruppo
Accordo sugli esuberanti: Cig e nessun licenziamento

Italtel, intesa vicina L'orario sarà ridotto

Intesa in dirittura d'arrivo per i 17mila lavoratori Italtel. Riduzione d'orario di 48 ore all'anno nell'arco del prossimo triennio e conseguente riduzione degli esuberanti: dai 3.500 dichiarati dall'azienda a circa 2.400. Ma non ci saranno licenziamenti, né mobilità. Si farà, invece, ricorso alla cassa integrazione a rotazione e alla riqualificazione professionale. Nel Casertano previsti interventi di reindustrializzazione.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Una riduzione d'orario di quarantotto ore all'anno per circa 11.000 lavoratori. E, dopo un lungo periodo di tensioni e di incertezze, alla Italtel - 17.000 dipendenti sparsi un po' in tutta Italia - l'accordo è finalmente in vista. Esuberanti ce ne saranno sì. Nel triennio 1996-1998 dovrebbero essere circa 2.400 contro i 3.500 inizialmente dichiarati dall'azienda. Ma non ci saranno licenziamenti né si farà ricorso alla mobilità o alla cassa integrazione a tempo indeterminato. In nessun stabilimento, cioè - da quelli centrali di Milano a quello di Palermo, da Torino a Marcellinara, a Roma a L'Aquila, passando per le aziende di installazione della Italtel-Sistemi - ci dovrebbero essere fuoriuscite traumatiche. Al loro posto, il ricorso alla cassa integrazione a rotazione. Di durata non superiore al mese per gli operai, più lunga - dieci mesi - per gli impiegati amministrativi e i cosiddetti «indiretti» (gli impiegati e i capi che affiancano gli addetti alla produzione). Con una assicurazione in più, dicono i sindacalisti: il ricorso a tutti questi strumenti avverrà esclusivamente su base volontaria.

Salvaguardata la ricerca

La trattativa, al ministero del Lavoro, ripreso lo scorso 3 settembre è entrata in dirittura d'arrivo nella serata di ieri dopo una no-stop di oltre cento ore. Ed è stata proprio l'intesa sulla riduzione d'orario la chiave di volta che ha reso possibile l'avvicinamento delle parti. Spostando parte della futura produttività dall'incremento delle retribuzioni alla tutela del lavoro, è stato infatti possibile giungere ad una riduzione delle eccedenze di organico. Cifre alla mano, circa 500 unità.

Ma non è stata una trattativa semplice. Ancora nel pomeriggio di ieri l'azienda restava ancorata alla sua offerta: 40 ore.

Ma non è soltanto la riduzione d'orario - che per altro verrà applicata con modalità diverse a seconda delle specifiche esigenze, a livello di singolo stabilimento, e vedrà protagoniste, con le rispettive direzioni, le rappresentanze sindacali unitarie - a

rendere possibile l'accordo. Per ridurre il più possibile le eccedenze di organico chieste dall'Italtel, azienda e sindacati (Fiom, Fim e Uilm, erano rappresentate, rispettivamente, da Giampiero Castano, Gigi Marelli e Deanna Vigna) hanno definito altri strumenti. Dalla riqualificazione professionale, soprattutto per parte del personale amministrativo, alla reindustrializzazione.

Per gli impiegati in esubero degli stabilimenti milanesi, in particolare, è previsto l'avvio di un esperimento con l'agenzia regionale per l'impiego finalizzato alla ricerca di nuovi posti di lavoro.

La cosa non riguarda la ricerca

Germania Un terremoto ai vertici della Mercedes?

La ristrutturazione dei quadri dirigenti della Daimler-Benz, il primo gruppo industriale tedesco, sembra essere entrata in una fase cruciale. Il settimanale «Der Spiegel», in edicola oggi, scrive che l'amministratore delegato del gruppo, Juergen Schrempf, intende mettere in discussione l'intera struttura dirigenziale. In verità è da mesi che si parla di possibili terremoti al vertice del grande gruppo tedesco, ma decisioni fino ad ora solo adombrate sembrano diventare imminenti. Lo scopo ultimo di Schrempf, precisa il settimanale, sarebbe spostare Helmut Werner, il capo della Mercedes, l'industria automobilistica che costituisce l'ossatura portante del gruppo. Dal canto suo la Daimler smentisce su tutta la linea. Un suo portavoce ha detto ai giornalisti questo fine settimana che il gruppo non ha il potere di assumere decisioni in merito a questioni relative alla presidenza della Mercedes e che quindi quelle raccolte dallo «Spiegel» sono solo «illazioni».

che resterà intatta nei suoi organi. In provincia di Caserta, invece, dove l'azienda occupa circa 4.000 persone, l'intesa parla di un intervento di reindustrializzazione. Un intervento che riguarderà in modo specifico lo stabilimento di Santa Maria Capua Vetere e sarà realizzato, attraverso la costituzione di un consorzio, dalla stessa Italtel, dalla Gepi e dalla Spi, la società dell'Iri per la produzione industriale. Nel nuovo polo produttivo, nel quale vedranno la luce «iniziative conseguenti con la tecnologia Italtel», dovrebbero trovare posto, almeno stando agli impegni, circa 200 lavoratori degli attuali 400.

«Fine di un tabù»

Soddisfatti per la soluzione che si è andata profilando, gli esponenti sindacali. Soprattutto per la riduzione d'orario. Un fatto che travalica la vertenza Italtel. «Questo - dice il segretario nazionale della Fiom, Giampiero Castano - è certamente il punto di maggiore importanza perché per la prima volta viene esplicitamente affermato, in un grande gruppo italiano, che la ricchezza prodotta è destinata anche, ed in maniera diretta, a tutelare il lavoro. Anziché distribuire la ricchezza prodotta attraverso incrementi della retribuzione, si sceglie di destinarla alla riduzione degli orari». Già. Perché fino ad ora - ricorda ancora Castano - «il padronato italiano, a differenza ad esempio di quello tedesco, aveva sempre negato questa prospettiva. Con l'Italtel cade un tabù». Ora comunque, secondo l'esponente Fiom, tocca al governo. «Con adeguati interventi» dovrebbe premiare le imprese ed i lavoratori che percorreranno questa strada.

Le premesse per un esito positivo del confronto erano state poste già a metà luglio nel corso di un incontro al ministero del Lavoro tra Fiom, Fim e Uilm e direzione aziendale. In quella sede fu redatto un protocollo che conteneva tre affermazioni giudicate dal sindacato «particolarmente importanti». Su tutte, l'impegno - recepito ieri al ministero - a non ricorrere a «strumenti traumatici» per risolvere il problema delle eccedenze occupazionali che pure restano. Un impegno che aveva contribuito a rasserenare gli animi alla vigilia delle ferie.

Non solo. Già in quella sede Italtel si era anche impegnata a promuovere nuove iniziative industriali nelle aree del Mezzogiorno, in particolare quelle del Casertano, colpite dalla crisi. Ma restava lo scoglio dei 3.500 esuberanti nel triennio. Uno scoglio soltanto in parte aggirato ieri.

Una volta siglata, l'intesa verrà portata al giudizio dei lavoratori.



Un'immagine dello stabilimento dell'Italtel di Castelletto a Settimo Milanese

Dino Fracchia

L'INTERVISTA

Le preoccupazioni del segretario della Flc-Cgil, Fulvio Fammoni

«Seat privata, ma non così»

ROMA. No, il sindacato proprio non ci sta. Privatizzare le Pagine Gialle come ha indicato il governo e l'Iri si appresta a fare, cioè come una costola separata della Stet, è un boccone difficile da digerire per le organizzazioni che rappresentano i dipendenti.

Anche perché, sulle dichiarazioni di consenso all'ingresso dei privati nelle telecomunicazioni che pur contraddistinguono le prese di posizione pubbliche di Cgil, Cisl e Uil, prevalgono i timori su quali potranno essere le prospettive di un business oggi sì ricco, ma non si sa quanto redditizio una volta che sarà staccato dalla «casa madre», sostiene Fulvio Fammoni, segretario generale della Flc Cgil, il sindacato dei lavoratori della comunicazione.

L'Iri vi ha detto di essere disponibile a rassicurarvi su continuità produttiva, occupazione, trattamento economico dei lavoratori che usciranno dal gruppo Stet. Ed è positivo che, finalmente, si cominci a discutere di questi problemi. Ma le rassicurazioni dell'Iri non bastano. Per questo abbiamo chiesto un incontro al Tesoro.

Cosa chiedete al super ministro economico, Ciampi?

Che le privatizzazioni non siano quelle che stanno diventando. Ossia, mere operazioni contabili per raggiungere le casse dell'Iri. D'accordo, via libera ai privati. Ma in che qua-

«No allo spezzatino Seat»: il sindacato spara a zero sull'ipotesi di vendita separata delle Pagine Gialle. «Non si può privatizzare avendo come obiettivo solo le casse dell'Iri - accusa Fulvio Fammoni, segretario della Flc Cgil - Vogliamo sapere dal governo quali sono le prospettive produttive della Seat. Una cessione separata rischia di penalizzare l'azienda, mettere in discussione i livelli occupazionali e creare problemi agli equilibri finanziari della stessa Stet».

GILDO CAMPESATO

dro? Con quali progetti industriali? Sulla Stet ci sono le direttive del governo.

Già, ma quali saranno i poteri della golden share? Si punta ad una public company o a cosa? Con che tipo di azionariato stabile? E chi?

Come chi? Sì, «chi». Vogliamo sapere chi compra. Un nocciolo duro fatto solo di banche e istituzioni finanziarie non ci sta bene. Non danno assicurazioni sufficienti sugli assetti proprietari una volta che la privatizzazione sarà a regime. Bisogna prevedere la presenza di imprenditori, di gente per cui le azioni di un gruppo industriale non sono solo pezzi di carta da comprare o vendere a seconda degli umori dei mercati. Ovviamente, dal nocciolo duro vanno esclusi i fornitori della Stet.

Ma che c'entra la Seat? C'entra perché si sta procedendo

allo stesso modo. Ovvero, l'unica ragione che vedo per questo scorporo è portare un po' di soldi in cassa all'Iri. Deutsche Telekom e France Telecom le pagine gialle se le tengono in casa.

L'Iri ha proprio bisogno di soldi. Prima della fine di gennaio, se tutto va bene, Seat non la vende di sicuro. E subito dopo cederà Stet. Non capisco proprio dove siano i grandi vantaggi finanziari dello scorporo. Seat fornisce una buona parte degli utili Stet. Che succederà dei suoi conti una volta che la finanziaria sarà privata del suo principale polmone di liquidità?

Non sarà un dramma se Seat cambia casacca.

È un'azienda da duemila persone che, abituata al guscio del monopolio, per la prima volta si trova ad affrontare la concorrenza. Che senso ha, proprio ora che Mondadori

lancia le Pagine Utili, lasciare Seat nello stato di indeterminazione che consegue alla decisione di scorporo e al cambio di proprietà? Si rischia di buttarla allo sbando.

Non sono timori esagerati? L'incertezza di prospettive è già ora più che palpabile. Il volume d'affari di Seat deriva dal fatto di essere parte del gruppo Stet. Ci sono le pagine gialle, ma, non dimentichiamolo, ci sono anche i normali elenchi del telefono. Che fine faranno? Sarà ancora un business della Seat? E se ciò non avviene, che succederà della società?

E se magari se la compra Chirichigno?

L'interesse mostrato da Telecom è la prova di quanto sosteniamo noi sull'esistenza delle sinergie tra Seat e Stet. Comunque, anche per Chirichigno vale lo stesso discorso. È interessato a Seat per ridimensionarla o per valorizzarne le potenzialità? Siamo sempre allo stesso punto: o ci spiegano le prospettive di sviluppo, o sarà difficile che il sindacato dia il suo assenso ad una privatizzazione di questo tipo. Vogliamo capire, per usare le parole del governo, la «convenienza».

Chiederete a Ciampi di sospendere lo scorporo?

Innanzitutto vogliamo capire il motivo di certe scelte. Se è solo la cassa dell'Iri, non saremo affatto d'accordo.

«Necessaria una manovra suppletiva. E sul Dpf non ho cambiato opinione»

Monti: «La Finanziaria non basta»

«Auspico una manovra suppletiva alla prossima legge finanziaria». Così il commissario dell'Unione europea, Mario Monti, ieri alla festa dell'Unità di Modena è ritornato a occuparsi della politica economico-finanziaria del nostro paese, sulla quale all'inizio dell'estate era stato protagonista di una polemica con il presidente del Consiglio. «Da allora - precisa - non ho cambiato opinione, a differenza di quanto hanno scritto i giornali».

ROMA. Il commissario europeo, Mario Monti auspica una manovra suppletiva alla prossima Finanziaria e corregge, dalla festa dell'Unità a Modena, alcune interpretazioni del suo pensiero espresso in proposito a Scandiano, alla festa dell'Amicizia.

«Alcuni giornali nel riferire su dichiarazioni da me rilasciate ieri alla festa dell'Amicizia del Ppi hanno scritto che avrei corretto il tiro rispetto a valutazioni espresse in precedenza sul documento di

programmazione economica e finanziaria e sulla legge finanziaria. Per dovere di chiarezza verso un'opinione pubblica che immagina confusa - ha detto Monti - voglio confermare che la mia opinione rimane quella espressa dopo la pubblicazione del Dpef e in particolare nell'audizione del 4 luglio alle commissioni riunite di Camera e Senato. In sintesi è di grande importanza che l'Italia consegua nel '97 l'obiettivo di un disavanzo pubblico non superiore al 3%; il

Dpef si propone un obiettivo meno ambizioso, ma lascia aperta la possibilità di un'azione suppletiva di risanamento al verificarsi di certe condizioni. La legge finanziaria che il governo si appresta a varare va certamente, come ho detto a Scandiano, nella direzione giusta per il risanamento della finanza pubblica e per l'ingresso nell'unione economica e monetaria».

«Il problema - ha precisato Monti - è quello di arrivare al traguardo in tempo utile e in modo durevole e cioè con un risanamento che sia il più possibile strutturale. A questo scopo, senza entrare nel merito delle specifiche scelte squisitamente politiche, è importante - ha sottolineato Monti - che la legge finanziaria sia tale da garantire pienamente che il disavanzo '97 rimanga nei limiti di quello previsto dal Dpef; auspico inoltre che valutata l'importanza per il Paese e soprattutto per le prospettive dell'occupazione, di

un pieno inserimento nell'unione economica e monetaria fin dall'inizio, le autorità competenti decidano di proporsi quell'azione suppletiva di risanamento prospettata come eventuale nel Dpef».

«Ritengo - ha continuato il commissario dell'Unione europea - che l'opinione pubblica italiana abbia la maturità per capire, sempre che glielo si spieghi con franchezza, che sarebbe grave per ciascun italiano, e soprattutto per i giovani, trovarsi nel 1999 ai margini dell'Europa, perché non si è ritenuto possibile, proprio in vista del traguardo, accelerare un po' il cammino faticoso di risanamento in corso da 5 anni».

I giornalisti hanno chiesto a Monti un suo parere sulle voci che lo indicano come possibile guida di una nuova formazione politica, in concorrenza con Romiti: «Non capisco a cosa vi riferiate» è stata l'unica risposta del commissario europeo.

Direzione Pds Dipartimento Ambiente e Territorio

Seminario Nazionale 19 e 20 settembre

«Linee fondamentali della Legge sul Governo del Territorio»

Programma lavori:

Giovedì 19 settembre ore 18.30

Guido Alborghetti Relazione di apertura

Stefano Stanghellini I principi generali della Legge

Luigi Scano I livelli della Pianificazione

Ezio Righi Regime dei suoli: tra vincoli, programmazione ed esproprio

Venerdì 20 settembre - ore 10/14 15/18

Dibattito e conclusioni di Fulvia Bandoli

Il Seminario si svolgerà presso la Direzione del Pds (via Botteghe Oscure, 4 - Roma)

Sono invitati gli Assessori all'Urbanistica di Comuni, Province e Regioni, Consiglieri Regionali, Responsabili Ambiente e Territorio

Bill chiama Eltsin Bottone atomico a Cernomyrdin?

Il presidente americano Bill Clinton ha telefonato ieri al presidente russo Boris Eltsin per fargli gli auguri in vista dell'intervento chirurgico al cuore previsto per la fine del mese. A dare la notizia è stato il Cremlino con un comunicato dell'ufficio stampa. La nota ha aggiunto che Clinton si è detto certo della «fruttuosa cooperazione» tra i due Paesi in futuro, e che Eltsin lo ha ringraziato anche per l'annunciata consulenza di eminenti cardiocirurghi americani prima dell'operazione che sarà effettuata anche con la consulenza di medici tedeschi inviati a Mosca dall'altro amico di Eltsin: il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Venerdì sera il presidente russo era stato ricoverato per una serie di esami e di trattamenti preparatori dell'intervento al cuore che sta tenendo il mondo con il fiato sospeso e che ha scatenato a Mosca una polemica sul passaggio di poteri del presidente compreso il controllo del bottone nucleare che secondo la Tv privata russa sarà affidato al premier Cernomyrdin per decreto prima dell'inizio dell'intervento chirurgico. Il Cremlino non ha informato però se il presidente russo era tornato a casa dopo i controlli medici o se invece ha ricevuto in ospedale la telefonata del presidente americano preoccupato della salute del suo partner russo.



La portaerei Usa Enterprise in transito nel Canale di Suez, pronta a intervenire nel Golfo

Mohamed El-Dakhkhy/Ag

«I raid non sono archiviati» Perry insiste ma tentenna anche il Kuwait

Schiaffo dell'Emiro a Clinton. Il ministro della Difesa Perry è partito a mani vuote dal Kuwait che per ora non intende ospitare i 3000 marines in partenza dal Texas. Il Pentagono smentisce il lancio di sei missili iracheni attribuito dall'Associated Press ad una dichiarazione di Perry. La Lega Araba condanna l'iniziativa statunitense nel Golfo. L'ambasciatrice Usa all'Onu corregge il tiro: «Non ci sarà una reazione esagerata americana».

TONI FONTANA

■ A mani vuote. Il segretario alla Difesa americano William Perry ha dovuto incassare ieri uno schiaffo dall'Emiro del Kuwait, che ha negato per ora ospitalità ai cinquemila marines delle truppe scelte che Clinton ha messo in allarme. L'Emiro ha fatto sapere che prima deve consultare il consiglio della Difesa. I cinquemila marines, poi ridotti a tremila dagli strateghi del Pentagono, dovranno rimanere in attesa a Fort Hood, nel Texas. E potrebbero rimanervi a lungo dal momento che nel Golfo non spirava affatto un vento filo-americano come ai tempi della guerra del Golfo. La coalizione che aveva animato la vittoriosa crociata contro Saddam pare dissolta. I dirigenti del Kuwait, pressati da un lato dal crescente malcontento interno interpretato dai movimenti islamici, e dall'irritazione degli arabi, hanno scelto di appoggiare con moderazione l'iniziativa

americana anti-Saddam. Ad Alessandria il ministro degli Esteri kuwaitiano, dopo un incontro con Mubarak, è stato ancora più esplicito. «Non ci sono - ha precisato Sabah al-Ahmed al-Sabah - forze di terra che passano sul territorio kuwaitiano. Ci sono peraltro, basi delle forze aeree, che tutti conoscono e sono simili a quelle di tutti gli altri paesi del Golfo». A quanto pare insomma i marines dovranno restare per ora in caserma. Perry ha dovuto registrare sentimenti analoghi anche in Arabia Saudita dove re Fahd ha confermato il rifiuto di accogliere i caccia statunitensi. L'ondata di attentati contro i soldati americani e le incomprensioni che ne sono seguite (Riyad ha giustiziato alcuni terroristi prima che la Cia li interrogasse) hanno raffreddato le relazioni tra Washington ed il gigante petrolifero, custode dei luoghi sacri dell'Islam. Partito a mani vuote dal

Kuwait, Perry è volato in Bahrein dove l'Emiro Isa Bin Sulman al-Khalifa si è detto disponibile ad accogliere la presenza di 26 caccia F-16, che con gli otto Stealth invisibili dislocati in Kuwait completeranno il dispositivo americano nel Golfo. In Bahrein Perry ha tenuto una rapida conferenza stampa scatenando, suo malgrado, un pericoloso equivoco. Il corrispondente dell'agenzia americana Associated Press ha infatti «lanciato» una dichiarazione di Perry secondo la quale gli iracheni avevano scagliato altri sei missili contro i caccia Usa. Le agenzie internazionali hanno chiesto conferma alla Casa Bianca che non ne sapeva nulla e solo dopo un'ora fonti militari hanno precisato che Perry aveva solo un bilancio della scorsa settimana. L'Ap ha poi corretto il clamoroso errore. Perry non aveva lanciato alcun allarme e si era limitato ad osservare che un attacco militare contro l'Irak «è tuttora possibile».

Ma l'attuazione dei raid è fortemente condizionata dalle difficoltà politiche che gli Stati Uniti stanno registrando. Al Cairo la riunione della Lega Araba ha messo in luce la profonda irritazione dei soci. Il segretario della Lega, l'egiziano Emat Abdel Meghid si è limitato a dire che un attacco all'Irak rappresenterebbe «un fattore di instabilità», ma il tunisino Bin Yahin ha ag-

giunto che Saddam «ha tutto il diritto di difendersi» e l'algerino Al Ataf ha esortato i colleghi arabi a respingere «la dimostrazione di forza degli Usa». E l'iracheno Said al-Sahaf ha lasciato l'incontro soddisfatto. Sei anni fa la Lega Araba condannò l'invasione del Kuwait e l'avventura militare di Saddam raccolse le simpatie solamente di Sudan e Yemen. Oggi le parti sembrano invertite ed il Kuwait deve prendere tempo per non restare isolato ospitando i marines. Il rais di Baghdad inoltre può contare sul sempre più deciso appoggio russo. Ieri il vice capo della missione di Mosca nella capitale irachena Vladimir Titorenko ha sostenuto che l'Irak ha «legittimamente diritto di difendersi». Un' affermazione che non è stata confermata al Cremlino ma che la dice lunga sulle simpatie russe verso il dittatore di Baghdad. La diplomazia americana è dunque all'opera nel tentativo di ricomporre il mosaico della guerra del Golfo. Nel frattempo Washington lascia aperte tutte le possibilità. All'Onu l'ambasciatrice Madeleine Albright, implacabile accusatrice dell'Irak, ha affermato che non vi sarà «una reazione esagerata» da parte delle forze americane. «Non ci lasceremo fare pressioni - ha spiegato la diplomatica - sembra che Saddam Hussein non farà niente altro».

Il j'accuse di Talabani «Giustiziati gli oppositori»

L'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk) di Jela Talabani, estromessa dal controllo del Nord Irak, ha denunciato ieri l'arresto di centinaia di oppositori, decine dei quali sarebbero stati giustiziati nel Kurdistan iracheno. Il Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) di Massud Barzani aveva il primo settembre scorso estromesso il Puk dalla capitale curda di Arbil con l'aiuto delle truppe irachene. Successivamente Barzani era entrato da solo, e quasi senza sparare un colpo, nella roccaforte del Puk a Sulaimanya annunciando una amnistia generale, mentre Talabani si era rifugiato sulle montagne lanciando un appello alla resistenza. Secondo un comunicato del Puk ricevuto ieri dall'Ansa ad Ankara, i servizi di informazione iracheni in collaborazione con le forze di Barzani avrebbero arrestato centinaia, o addirittura migliaia, di oppositori in particolare a Sulaimanya ed Arbil, «decine dei quali sono già stati giustiziati», ed avrebbero saccheggiato tutte le proprietà del Puk.

L'imponente schieramento militare

Navi e missili Tutte le forze Usa

NOSTRO SERVIZIO

Il dispiegamento delle forze statunitensi nel Golfo, deciso nell'eventualità di un intervento militare contro l'Irak, è il più massiccio dall'ottobre del 1994 quando le truppe di Baghdad si erano mosse in direzione della frontiera con l'Emirato. Una seconda portaerei, la USS Enterprise, ha raggiunto la quinta flotta americana che opera nell'Oceano Indiano e nel Mar Rosso.

La nave carica tra i 70-80 aerei ed elicotteri come la portaerei Carl Vinson che si trova già nelle acque del Golfo. L'Enterprise è accompagnata da un incrociatore, da un sottomarino e da una nave per il sostegno logistico. Con la flotta c'è anche un'altra nave da guerra, la Stump, in grado di lanciare missili da crociera Tomahawk. Infine c'è la fregata Stephen W. Groves che si è unita alla quinta flotta americana. Con l'imminente arrivo di queste navi gli Stati Uniti schiereranno ben 26 imbarcazioni. Sette sono attrezzate per il lancio di missili Tomahawk e cioè la Stump, l'incrociatore Shiloh, le navi Laboom, Arkansas, Hewitt, Russel ed il sottomarino Jefferson City. Gli americani possono contare su un formidabile schieramento di aerei da combattimento. Ve ne sono nel Golfo 230 senza contare quelli trasportati dalle due portaerei.

Gli Usa possono contare anche su dieci caccia-bombardieri F-16 ed otto caccia-combattenti «invisibili» F-117. Realizzato per sfuggire ai radar nemici, il caccia F-117 ha inaugurato le ostilità della coalizio-

ne alleata contro l'Irak nella notte tra il 16 ed il 17 gennaio 1991. Gli Stati Uniti hanno inoltre trasferito nell'isola di Diego Garcia nell'Oceano Indiano quattro giganteschi bombardieri B-52 in grado di coprire lunghe distanze. I B-52, versione aggiornata dei bombardieri che attaccavano il Vietnam, sono dotati di otto reattori. Durante l'operazione Desert Storm contro Saddam Hussein i B-52 hanno effettuato pesanti bombardamenti contro le truppe del dittatore colpendo in particolare obiettivi nella regione meridionale irachena di Bassora dove l'Irak aveva schierato la Guardia Repubblicana, le truppe scelte di Saddam. I B-52 hanno partecipato anche ai raid americani effettuati nei giorni scorsi dopo l'invasione del Kurdistan da parte delle truppe di Baghdad. Washington ha anche inviato in Arabia Saudita e Kuwait alcune batterie di missili Patriot in grado di intercettare e distruggere gli Scud iracheni lanciati in gran numero durante la guerra del Golfo. Nel 1994 di fronte all'avanzata delle truppe di Baghdad gli Stati Uniti avevano concentrato nella regione più di 620 aerei ed elicotteri. Inizialmente il Pentagono intendeva mandare nel Golfo anche gli aerei invisibili e una mezza dozzina di B-52, ma Saddam decise di ritirarsi ed i programmi vennero cambiati. In quella occasione gli Stati Uniti inviarono oltre 29.000 soldati ed avevano in programma di accrescere le forze terrestri nel Golfo fino a raggiungere la cifra di 40.000 uomini.

Evacuati a migliaia dal nord Irak. I servizi americani hanno speso 100 milioni di dollari per rovesciare Saddam

Clinton salva i curdi al soldo della Cia

È iniziata ieri l'evacuazione di alcune migliaia di curdi dal nord Irak verso la Turchia. Si tratta di persone che hanno collaborato con enti assistenziali americani, e dei loro familiari, ma probabilmente nel gruppo ci sono anche ex collaboratori della Cia nel tentativo fallito di rovesciare Saddam. L'artiglieria iraniana bombarda posizioni del Pdk di Barzani (sostenuto da Baghdad) per ostacolare l'offensiva contro i rivali curdi dell'Upk di Talabani.

NOSTRO SERVIZIO

■ I curdi iracheni che hanno lavorato per le organizzazioni umanitarie americane e internazionali in Kurdistan, stanno lasciando il paese diretti verso la Turchia. Ieri è stato evacuato un primo contingente di cinquecento persone, compresi bambini e donne incinte. Altre duemila dovrebbero passare il confine fra Irak e Turchia nei prossimi giorni. Si prevede che in maggioranza faranno domanda di asilo negli Stati Uniti.

Tra i fuggiaschi molto probabil-

mente si trovano anche elementi che hanno agito per conto della Cia nelle fallite operazioni finalizzate al rovesciamento di Saddam. Il primo gruppo di esuli è stato accolto dal personale della Mezza luna rossa e dall'Agenzia per lo sviluppo internazionale, ente umanitario americano. L'evacuazione è stata organizzata congiuntamente dai governi di Washington e di Ankara.

Ieri intanto l'artiglieria iraniana ha bombardato le montagne del Kurdistan iracheno per contrastare

l'offensiva che le milizie del Partito democratico del Kurdistan (Pdk), appoggiato da Saddam Hussein, si apprestano a sferrare contro l'ultima resistenza della fazione rivale, l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), sostenuta da Teheran. Il cannoneggiamento ha colpito i monti Khele, a 20 chilometri dalla città irachena di Qal'at Dizah. Un portavoce del Pdk ha detto che l'azione iraniana non ha provocato perdite.

Dopo i combattimenti dei giorni scorsi il Pdk ha assunto il controllo quasi totale del Kurdistan, e gli uomini dell'Upk si sono concentrati in campi ai confini con l'Iran. Ora le milizie filo-irachene si apprestano a un nuovo attacco e avvertono che sospenderanno le operazioni solo se i circa 1500 curdi fedeli all'Upk radunatisi sui monti Khele torneranno a casa.

«Se non rientreranno entro tre giorni, ricacceremo l'Upk in Iran», ha detto il comandante militare del Pdk, Anwar Haci Osman. E un altro

capo, Sadiq Idir, ha aggiunto: «Ai profughi non sarà fatto alcun male. Se tornano, siamo pronti ad accoglierli. Ma soltanto fino a mercoledì».

Emergono nuovi particolari sul fallimento dell'operazione della Cia nel Kurdistan iracheno. Nel vano tentativo di rovesciare Saddam Hussein, il governo di Washington avrebbe speso ben 100 milioni di dollari. Il denaro in gran parte è servito ad armare la fazione curda di Massud Barzani, cioè, paradossalmente, proprio quella che con un repentino voltafaccia il mese scorso è passata al servizio del regime di Baghdad.

I costi delle operazioni segrete americane in Irak sono stati ieri rivelati dal Washington Post, mentre da varie fonti continuano a emergere i retroscena del disastro. Il voltafaccia di Barzani, che Washington aveva finanziato per cinque anni, ha annientato la rete di agenti costituita dalla Cia nel Kurdistan. «I curdi - scrive il Washington Post - hanno

speso il denaro americano in armi leggere e munizioni, radio trasmettenti, materiale per la stampa, cibo, medicine, automobili e camion: tutto materiale che dicevano indispensabile per combattere contro Saddam».

La responsabilità politica, tuttavia, non è tutta del presidente Clinton. L'ordine di montare una operazione segreta per rovesciare Saddam, secondo il Washington Post, venne dato alla Cia dal suo predecessore George Bush nel maggio 1991, tre mesi dopo la cacciata delle truppe irachene dal Kuwait. Per cinque anni la Cia ha speso in media 20 milioni di dollari l'anno. Clinton, poco persuaso dell'utilità dell'operazione, cercò inutilmente di ridurre i costi.

La strategia americana seguiva tre linee d'azione: armare contro Saddam i dissidenti curdi e iracheni, paralizzare con le sanzioni l'economia, favorire una rivoluzione di palazzo dei ministri.

Limes

L'ITALIA tra EUROPA e PADANIA

IN EDICOLA E IN LIBRERIA LIMES, LA RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

CNEL

Viale David Lubin, 2 - ROMA
Tel. 06/3692304 - 3692275
fax 06/3692319

«RIUSO DA PARTE DEGLI ENTI LOCALI DELLE AREE DEMANIALI CIVILI E MILITARI DISMESSE DALLO STATO»

ROMA 25 SETTEMBRE 1996 - ore 9.30

Ore 9.30 Introduce e Presiede:
Azmando Sarti (Presidente Comm. A autonomie Locali e Regioni - Cnel)

Intervengono:

Enzo Bianco (Presidente Anci e Sindaco Comune di Catania)
Angelo Canale (Assessore al Patrimonio Comune di Roma)
Aldo D'Alessio (Segretario Generale Cqpt)
Gennaro Marasca (Ass. al Patrimonio e alla Trasparenza Comune Napoli)
Diego Novelli (Parlamentare)
Claudio Orazio (Assessore ai Lavori Pubblici Comune di Venezia)
Luigi Pedrazzi (Vice Sindaco Comune di Bologna)
Giacomo Vaclago (Sindaco Comune di Piacenza)

Rappresentanti del Governo:

Vincenzo Visco (Ministro delle Finanze)
Giorgio Napolitano (Sottosegretario al Bilancio)
Gianni Rivera (Sottosegretario alla Difesa)

Sindaci e Assessori che hanno già assicurato la loro partecipazione:
Gabriele Bagnasco, Fabio Baratella, Giuliano Barbolini, Giancarlo Bevilacqua, Giancarlo Borromeo, Luciano Bosisio, Pietro Bruno, Gianfranco Burchiellaro, Mario Buscaino, Mario Carnieri, Danilo Casadei, Antonio Centi, Elisabetta Corda, Pierpaolo D'Atorre, Marco Fatuzzo, Franco Favara, Domenico Fraternali, Massimo Galli Righi, Giancarlo Gentilini, Oriano Giovannelli, Aleandro Longhi, Antonio Martini, Augusto Massa, Maria Augusta Mazzaroli, Alcide Molteni, Orazio Orlando, Teresio Panero, Lucio Rosaia, Elio Rostagno, Anna Sanna, Nicola Sbrano, Angelo Sperandio, Nicola Tracanzan, Lorianio Valentini, Livio Viel.

Valentino inaugura mega boutique, Armani apre 2 palazzi

Il Made in Italy invade Manhattan

Valentino inaugura con due giornate di eventi una mega-boutique a New York, mentre Armani apre due palazzi faraonici sulla Madison Avenue. Il Made in Italy attacca e invade Manhattan. Armani analizza il fenomeno, «tra crisi, bisogno di espansione e necessità di comunicazione», del pensiero globale con azione locale. Ma alla fine lo stilista promuove la cultura europea. L'invito di Bossi? Armani: «Io andrò a Pantelleria».

DAL NOSTRO INVIATO

GIANLUCA LO VETRO

■ NEW YORK. In anticipo sul temuto ciclone, arriva a New York l'acclamato Valentino, protagonista da oggi di due giorni di eventi per l'inaugurazione della sua boutique nella Grande Mela. Se Clinton riconsidera la controffensiva alla guerra di nervi voluta da Saddam, Armani «attacca e invade» il centro di Manhattan aprendo due megapalazzi di quattro piani da 1.600 metri quadrati caduno nella lussuosissima Madison Avenue: uno store per le prime linee e un'Emporio Armani con tanto di caffetteria.

L'invasione del Made in Italy

A New York alle prese con non pochi problemi seri, si celebrano comunque le «frivolezze» del made in Italy. Tra gli eventi capisaldi dei due grandi stilisti, si moltiplicano le iniziative della moda tricolore. Tra la Quinta Strada e la Madison Avenue, cuore dello shopping miliardario, aprono le loro faraoniche boutique anche Versace e Moschino. I più lussuosi magazzini del centro dedicano vetrine monografiche a Ferré, Armani e Roberta di Camerino. Non è tutto. Nei calendari newyorchesi del prossimo ottobre sembra ormai cer-

to che si aggiungerà anche la sfilata della linea giovane D&G di Dolce & Gabbana. E se Moschino sta valutando l'ipotesi di presentare la collezione nella Grande Mela, l'azienda che ne produce il prêt-à-porter insieme a quello di Gaultier di Roma, Alberta Ferretti e Ozbek, la Aeffe, ha già una super sede a Manhattan. Ce n'è abbastanza per dire che l'America è il nuovo punto hot per il made in Italy?

De Niro e Kennedy da Armani

L'accoglienza con cui gli americani hanno salutato l'inaugurazione della boutique Armani non lascia dubbi in merito. Per la volpe grigia si è mosso tutto l'establishment newyorchese: da Robert De Niro a John John Kennedy. Persino i negozi della concorrenza su Madison Avenue hanno salutato questa espansione con entusiasmo, inalberando stendardi con la scritta «welcome Giorgio». «In campagna elettorale - commenta a proposito del fenomeno John John Kennedy - l'immagine diventa importantissima. E quel che porta il made in Italy nel nostro paese è sicuramente la più alta e prestigiosa».

Perché, invece, la moda del Bel

paese si lancia in questa corsa al mito americano? «Per quanto mi riguarda - spiega Giorgio Armani - si tratta di una espansione imposta dall'aumento del mio giro d'affari sul suolo di questa nazione. Qui realizzo il 36 per cento del mio fatturato, 600 miliardi, destinato a crescere ulteriormente del 16 per cento entro il '97. Laddove in Italia la percentuale scende al 21 per cento».

Incassi da capogiro

La crisi italiana sposta dunque gli investimenti sul più redditizio mercato americano? Il sovradimensionamento di ogni realtà a «stelle e strisce», suggerisce una risposta alternativa. Le megaboutique del centro di New York incassano di media tra i cento e i duecento milioni al giorno con picchi che possono salire al mezzo miliardo registrato dalla cassa della boutique Armani all'indomani dell'inaugurazione.

Solo dal Sud America sbarcano ogni giorno nella Grande Mela 40 jet, carichi di nuovi ricchi ansiosi di spendere e spendere. Ma parallelamente a questo srenato shopping turistico c'è anche qui una saturazione del mercato. In saldo è arrivata persino la melatonina, miracolosa pillola che sembrava commercialmente imperitura, proprio perché garante di eterna giovinezza. Sorge così il sospetto che gli stilisti monopolizzano la scena di New York anche per l'eco mondiale che questa città garantisce ad ogni evento. Tanto più che i creatori stanno puntando ai mercati orientali e dell'Est: vergini e promettenti bacini di utenza notoriamente condizionati dai modelli culturali americani. «Personalmente - replica Armani - avevo sem-



Lo stilista Giorgio Armani. Accanto, la 5 Strada a New York

Roberto Koch/Contrasto



piacemente bisogno di espandere la superficie dei negozi. Certo è che il mercato americano, così vorace nel consumare e frullare ogni proposta, è più ricettivo alle novità, quindi all'avanguardia. Nel mondo si conoscono bene questi meccanismi. Così si guarda sempre alla Grande Mela per capire il futuro. Un investimento in America garantisce sempre un ritorno a pioggia nel resto del mondo». Insomma, per attuare la strate-

gi del marketing «pensiero globale con azione locale», per la serie fatti un nome come Calvin Klein e sfruttarlo in tutto il pianeta siglando mutande e profumi, bisogna usare il network di New York. Come dire che l'Italia non garantisce più un'eco internazionale?

«Da noi c'è ancora una confusione nella quale si ci orienta difficilmente - teorizza Armani - Ma come ha scritto anche il *New York Times*

durante le sfilate newyorchesi se in America vince il marketing, la fattoria della creatività resta l'Europa». Morale: gli italiani inventano e gli americani commercializzano. Questo significa che anche Armani andrà a New York a sfilare e lanciare le sue collezioni? «Finché la stampa internazionale sbarcherà nel capoluogo lombardo ai miei défilé, resterò a casa. Se New York è stimolante per quel consumismo

che la spinge verso il nuovo, alla lontana preferisco per l'appunto l'Europa con la sua capacità di sedimentazione culturale, magari afflitta dal difetto della lentezza ma sicuramente con la virtù indiscussa della riflessione e dello spessore».

Si parla di mondo, di Europa. E così a Bossi che invita sulle rive del Po, Armani risponde con un tono di sufficienza: «Io vado a Pantelleria».

Firenze, dal 21 settembre i maestri provano la ribalta dei musei che ospiteranno le loro creazioni

Moda & arte, collezioni agli Uffizi

L'INTERVISTA

Dolce & Gabbana «In bacheca ma con ironia»



■ «Ma la moda non è arte», ritiene Stefano Gabbana, unito da dieci anni di carriera e da una «commerciale a Domenico Dolce». L'accoppiata di stilisti parteciperà alla Biennale di Firenze, nella sezione Visitors, intervenendo sul museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia. «Siciliana al 50 per cento come sottolinea Domenico Dolce, originaria di Polizzi Generosa - la nostra firma siglerà un progetto completamente isolano». Nelle teche del museo di Antropologia, in contrapposizione ai reperti delle grandi civiltà, saranno esposte testimonianze sicule divenute stili del gusto D&G: coronine del rosario, immagini di vedove bianche, tessuti mediterranei come la seta di Palermo, carretti siciliani, medagliette della Madonna del Lavoro, bustini da Lupa, crinoline barocche da gran ballo del Gattopardo di Visconti. «Insomma - sottolinea Stefano Gabbana - l'antropologia del nostro stile "terrone". Il percorso - e qui sta l'originalità - verrà illustrato da didascalie ironiche, del tipo «coroncina del rosario rinvenuta negli scavi di Santa Cecilia» (indirizzo attuale della sede degli stilisti n.d.r.). Dolce e Gabbana infatti sono a dir poco sorpresi di entrare in un museo. Da sempre a tu per tu con i giovani, i due ragazzi mantengono un rispettoso distacco dal passato. Nelle pinacoteche, poi, si sentono addirittura un rispettoso distacco dal passato. Nelle pinacoteche, poi, si sentono addirittura «fuori luogo, dopo soli dieci anni di lavoro». «Fuori - commenta Stefano Gabbana - abbiamo deciso di sottolineare la nostra esposizione con l'ironia. Nel momento in cui un abito finisce sotto una tecca, si mummifica. Laddove, per noi, la moda continua ad essere vita quotidiana».

Insomma, partecipazione controversa e un po' polemica quella di Dolce e Gabbana alla Biennale di Firenze...

A caval donato non si guarda in bocca. Di questa manifestazione in particolare ci entusiasma l'idea di aprire un nuovo canale di comunicazione con la gente: che i tanti turisti e visitatori della Biennale conoscano il nostro stile. Anche questo è un modo di portare sulla strada le proprie idee. Ma ci te-

niamo anche a sottolineare che la moda non è arte».

La vostra o in generale quella di tutti gli stilisti?

Laddove si scende a patti con l'industria, con le esigenze del mercato difficilmente c'è arte pura. Di sicuro nel nostro mestiere esiste qualcosa di artistico: dalle fonti di ispirazione all'elaborazione delle medesime. Ma è eccessivo collocare gli abiti nei musei, come opere d'arte. Tanto più che sono prodotti - lo ripetiamo - con modalità dettate dalle esigenze industriali. A partire dai tempi incalzanti che lasciano sempre meno spazio alla riflessione.

Se è per questo, anche Andy Warhol lavorava sui multipli...

Mah... può anche darsi che in futuro qualcuno definisca gli abiti degli stilisti opere d'arte. Ai posteri l'ardua sentenza. Per ora alla dimensione retrospettiva del museo preferiamo la quotidianità.

In quest'ottica traete ispirazione anche dagli artisti contemporanei, come stanno facendo molti vostri colleghi?

In generale siamo attratti e interessati dalla vita. Quando lavoriamo cerchiamo di seguire il nostro istinto, senza porci troppi perché: evitando di autodefinire il nostro operato. L'arte di un autore particolare, può entrare nelle collezioni Dolce & Gabbana ma involontariamente, come è accaduto in passato per Keith Haring, quando si respirava nell'aria l'esplosione del fenomeno graffiti. Caricare di citazioni, specie se filologiche, i nostri abiti ci sembra tuttavia eccessivo.

Eppure è di moda il fenomeno. Tentativo di riqualificare un settore che troppo spesso cade nel pettegolezzo rosa della modella? Astuta demagogia degli stilisti, avidi di titoli ora anche sulle pagine di cultura?

Sugli altri non ci pronunciamo. Da comuni spettatori, però, stigmatizziamo l'eccesso di comunicazione. Il che, come tutte le abbuffate, alla resa dei conti genera un senso di nausea. Quindi, di rifiuto. □ G. Lo V.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Morta o non morta (come per il romanzo, è questo il tono del dibattito in corso a colpi di interviste e comunicati stampa tra due grandi del ramo, Giorgio Armani e Gianni Versace) la moda riconquista la ribalta. E che ribalta: gli Uffizi e le cappelle Medicee, la Galleria dell'Accademia con il suo David e il forte di Belvedere, impareggiabile terrazza sulla città. Sarà in questi luoghi che si celebrerà un inedito connubio: quello tra la moda, attività mutevole e frivola per eccellenza, e la grande arte, quella che «eternamente dura». «In realtà - si affanna a spiegare Luigi Settembrini, con Germano Celant e Ingrid Sischy direttore artistico della Biennale di Firenze il tempo e la moda, ai nastri di partenza il 21 settembre - quella che abbiamo progettato non sarà una celebrazione del fashion design nella cornice di alcuni tra i più celebri musei del mondo, quanto una vicenda contemporanea, che ha a che fare con la cultura e con l'informazione». A questo aspirano le mostre che resteranno aperte fino al 15 dicembre, riempiendo in parte un vuoto stagionale nella proposta culturale.

Nei sette padiglioni progettati da Arata Isozaki che gli operai stanno erigendo sugli spalti erbosi del Forte, la rassegna «Arte/Moda» proporrà «accoppiamenti giudiziosi» e «liaisons dangereuses» a base, certo, di abiti, ma soprattutto di installazioni inedite: una galleria del vento, statue di alluminio, animali vivi. Sarà il cemento comune di Karl Lagerfeld e Tony Cragg, Helmut Lang e Jenny Holzer, Gianni Versace e Roy Lichtenstein, Azzedine Alaïa e Julian Schnabel, Jill Sander e Mario Merz, Miuccia Prada e Damien Hirst, Rei Kawakubo e Oliver Herring. Nei padiglioni ci saranno la contemporaneità e il laboratorio, nella palazzina del Belvedere la rassegna storica delle contiguità tra arte e moda.

Il gigantismo di questa Biennale (sono stati invitati per partecipare alle sette mostre in programma un centinaio tra artisti contemporanei e stilisti, eppure nella categoria dei fashion designer è già esplosa la protesta degli esclusi) si inventa un filo rosso che percorre tutte o quasi le più grandi

istituzioni museali della città. In ogni sede uno stilista crea un allestimento che si confronta e si inserisce nella struttura storica data: nelle Regie poste degli Uffizi il rutilante materiale di scena di Elton John, e poi drappi, manichini, abiti, specchiere e cappelli agli Uffizi, dove lavorerà come «visitor» Giorgio Armani, all'Opificio delle pietre dure (Nigel Atkinson), a Palazzo Vecchio (Manolo Blahnik e Yves Saint Laurent), al Museo nazionale di antropologia e etnologia (Dolce & Gabbana), alle Cappelle Medicee (Gianfranco Ferré), alla Casa Buonarroti (John Galiano), al museo zoologico della Specola (Jean Paul Gaultier) al Museo Marino Marini (Romeo Gigli), al Museo Civico di Prato (Marc Jacobs, Todd Oldham, Anna Sui), al Museo del Bigallo (Donna Karan), al Museo di Orsanmichele (Christina Lacroix), al Museo Bardini (Martin Margiela), alla Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti (Issey Miyake), alla Fondazione Horne (Rifat Ozbek), al Museo degli Argenti (Philip Treacy), al Museo della scienza (Richard Tyler) e alla Galleria dell'Accademia (Valentino). Sono contenti i soprintendenti delle varie istituzioni, di solito giustamente gelosi della sacralità degli spazi? Pare di sì, pare che la proposta di un rilancio di Firenze nella contemporaneità tramite questa inedita contaminazione li abbia convinti. Il «grande vuoto» della Stazione Leopolda, rilanciata dopo i restauri di Gae Aulenti proprio dalla periodica presenza di proposte legate alla moda, è riempito con altri allestimenti giocati sullo stesso crinale, un



intreccio di provocazioni, emozioni, sorprese a svariare tra arte, fotografia, scienza, moda, musica, design sul tema dello scioglimento dell'identità e dei ruoli culturali e sessuali: labirinti, scatole ottiche, proiezioni, manichini, computer, pavimenti sussurranti. E ancora una mostra di Bruce Weber a Palazzo Spini Feroni, sede appena restaurata del museo Ferragamo, i laboratori di produzione contemporanea che produrrà al Museo Pecci di Prato, l'esposizione alla Sala Bianca di Palazzo Pitti dedicata a Emilio Pucci, dove si potranno ammirare alcuni tra i pochi abiti di queste kermesse.

L'INTERVISTA

Versace «Stilisti state lontani dai musei»



■ MILANO. Diventerà un libro «l'arte di essere se stessi» che Gianni Versace espone alla Biennale. Lo stilista che maggiormente ha legato il proprio nome alle più svariate discipline, eleggendo addirittura a simbolo del proprio gusto la Medusa della classicità, sta elaborando un progetto a quattro mani con Roy Lichtenstein. Il lavoro nella sezione Arte/Moda verrà presentato sulla spianata del Forte Belvedere, in una delle sette strutture temporanee realizzate per l'occasione da Arata Isozaki. Traendo ispirazione dalla Donna Ritorta dell'artista, il creatore si è lasciato trasportare dal senso della leggerezza e dell'aria del dinamismo dell'opera. «Ho applicato forme e parti dell'arte di Lichtenstein su abiti trasparenti color carne. Il tutto montato su manichini in plexiglas illuminati da dentro. Come se l'esteriorità sembra essere il messaggio - splendesse di interiorità. Versace parla con entusiasmo di questa sua esperienza alla Biennale. «Finalmente - dice lo stilista - qualcuno ha sentito l'esigenza di mettere in luce la manualità che accompagna arte e moda».

Quindi anche lo stilista è un artista?

Alcuni colleghi si propongono a questa mostra come tali. Personalmente partecipo alla Biennale come sarto. Comunque sia la moda è già arte. Cosa sarebbero la pittura romantica o un quadro di Boldini senza i vestiti? Non parliamo poi di chi ha usato l'abito come tela: da Sonia Delaunay ai lavori di Chanel con Picasso e Cocteau.

Per questo ha legato così spesso il suo nome e stile a celebri maestri? Per accellerare la «beatificazione» artistica di Versace?

Per carità. Ho semplicemente cercato di elevarmi attraverso il dialogo e il confronto. Amando la bellezza, mi è sempre venuto spontaneo attingerla dal mio lavoro attraverso collaborazioni stimolanti. Da qui i progetti con Palladino, Pomodoro Cucchi. È curioso ma dalla mostra su Elton John, mio grande amico, emerge una realtà parallela: la storia di un uomo che, concependo l'abito come linguaggio ed espressione, si è misurato con un'infinità di look alla ricerca della bellezza. □ G. Lo V.

Torniamo a Versace e all'arte: ai tempi del suo esordio con i golf decorati da figure mitologiche qualcuno commentò che lei voleva mettere in mostra una cultura che non aveva».

Può darsi. Infatti cercavo di farmela con il lavoro e con grande umiltà. Tuttavia voglio imparare, perché il vero ignorante è chi si sente colto.

Ultimamente, però, sorge il sospetto che la moda sposi l'arte in maniera un po' gratuita, pretestuosa e soprattutto promozionale

L'importante è il modo in cui si conduce un'esperienza. In questa Biennale, per esempio. Esporre degli abiti in un museo sarebbe stata una celebrazione inutile, priva di ogni sforzo evolutivo.

Sottile polemica con i colleghi che espongono nei musei, un nome per tutti: Armani agli Uffizi?

Non ho energie da perdere nelle querelle. Dico solo che trovo più stimolante per un creatore la sezione Arte/Moda o la mostra New Person.

Allora parliamone meglio di questo progetto a quattro mani per la Biennale.

L'opera di Roy, una donna ritorta da un soprannaturale colpo di vento, mi ha subito entusiasmato. Mi ricordava l'abito avvitato su se stesso che avevo disegnato agli inizi della carriera, mutuandolo dalla memoria del lavoro di mia madre in sartoria. Da questo archetipo del passato, con l'andamento dinamico, quindi lieve, dell'arte di Lichtenstein mi sono librato verso il futuro. Ne sono nati gli abiti sovrasti da strutture manichino nel vuoto e illuminati da dentro. Perché il vestito dipende dall'anima di chi lo indossa.

Quindi, se la moda fosse arte, l'anima e la personalità di chi la indossa diventerebbero componenti di questa «musa»?

Per l'appunto, l'arte di essere se stessi: tesi che partendo da questa esperienza della Biennale svilupperò in un libro. Se mio lavoro è arte, lo giudicheranno i posteri. Del resto ci sono i pittori scoperti dopo la loro morte e gli stilisti sopravvalutati da vivi. □ G. Lo V.

BRIVIDI DI FINE ESTATE. Un settembre rosso shocking per i lettori italiani, che a parte le ridanciane esibizioni di Roberto Benigni sembrano privilegiare la letteratura di tensione, con gli immancabili due Stephen King, un «Mito» Mondadori dedicato alle tremendissime storie dell'anatomia patologica Cornwell e, soprattutto, il ritorno alla grande di Frederick Forsyth allo spionaggio e alla fiction di ambientazione contemporanea. Dopo una serie di romanzi storici, infatti, il mago inglese dell'intrigo (best seller sì, ma elettore laburista) torna alle vicende a lui più care e più consone con un romanzo ambientato nella Russia del 1999, un paese gigantesco sull'orlo del collasso. Brivido e divertimento assicurati.

Stephen King **Viaggio nella notte** Sperling, lire 6.500
Roberto Benigni **E l'alluce fu** Einaudi, lire 12.000
Frederik Forsyth **Icona** Mondadori, lire 32.000
Stephen King **Le mani di Coffey** Sperling, lire 6.500
Patricia Cornwell **Insolito e crudele** Mondadori, lire 5.900

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

DROGA. Come uscirne? Leggi, comunità, terapie...

GIANCARLO GAETA

Nelle settimane di luglio in cui le cronache si occupavano dei sorprendenti quanto confusi sviluppi del caso Rostagno, ho avuto modo di frequentare sulle pendici dell'appennino calabro-lucano una comunità «a conduzione familiare» per il recupero dei tossicodipendenti. Non ho idea di come funzionino le comunità volute da Rostagno e Cardella, tuttavia si ha di nuovo la deprimente impressione che l'impegno a favore dei tossicodipendenti su vasta scala, per quanto nobilmente motivato, debba prima o poi trasformarsi in una sorta di impresa economica, e che, come tutte le imprese economiche socialmente rilevanti, essa può vivere solo in una situazione di scambio con il potere politico.

Naturalmente i «realisti» alla Cardella hanno buon gioco a rispondere che sì, anche «per fare il bene» ci vogliono soldi, e che comunque bisogna scendere a patti col potere politico e, magari, condizionarlo. Come dire che dal circolo perfetto droga-denaro-potere non si esce; ma allora come si può pensare di curare il «drogato»? Oppure tutta la cura consisterebbe nell'indurlo a riconoscere la logica dominante del profitto e a trovarvi una buona collocazione? Il che equivarrebbe ad aggiungere sconfitta a sconfitta: si entra nell'universo della droga per una grave situazione di conflitto con una realtà sociale estraniata, e se ne dovrebbe uscire adeguandosi all'esistente, di cui il commercio della droga è ormai parte integrante.

Eppure il circolo vizioso può, a certe condizioni, essere infranto. La comunità calabra di cui dicevo ne è un esempio, e non isolato. Una coppia con quattro figli ospita una dozzina di tossicodipendenti in una casa comune: insieme si mangia, si lavora, si dorme, ci si cura, con la consapevolezza e l'attenzione che dovrebbe essere propria di una famiglia «normale», quasi impossibile ormai in questa società. Naturalmente esistono un programma terapeutico per i «tossici» e uno specifico regolamento a cui sono tenuti, mentre il nucleo familiare conserva la sua specificità, i suoi spazi di autonomia e di intimità; dunque non c'è confusione di stati né di ruoli, e tuttavia l'interazione è forte e continua, per cui il confine tra curare ed essere curati non è esattamente tracciabile, anche se la cura non è per tutti la stessa.

Il primo, rilevante effetto di questo clima terapeutico è il riconoscimento da parte dei giovani che assumendo eroina hanno rivolto contro se stessi - per debolezza, impotenza, frustrazione - energie distruttive che «normalmente» vengono rivolte contro gli altri. Per affermare se stessi, e dunque per guarire non basta fare a meno della droga, occorre altresì smettere di occuparsi ossessivamente di se stessi, occorre capire che ci si prende davvero cura di sé prestando quanta più attenzione possibile all'esistenza degli altri. Ma nella misura in cui questo punto di vista viene assunto consapevolmente e praticato, si modifica il modo di «sentire» la vita di relazione e allo stesso tempo si realizza un giudizio critico sulla società attuale. L'esperienza degli amici calabresi non è isolata, né certo improvvisata, seppure assai problematica. In questi giorni è in libreria un volume che ripercorre genesi e sviluppo del progetto comunitario per il recupero dei tossicodipendenti a cui essi si rifanno, *Alla ricerca del sé perduto* di Luigi Finazzi. Progetto nato, alla fine degli anni settanta, nell'ambito dell'attività propria dei religiosi dell'ordine dei Padri Somaschi a favore di giovani con difficoltà di integrazione sociale, i Centri di Accoglienza, ma ben presto destinato ad assumere autonomia di ideazione e di realizzazione. Si trattava infatti di ripensare l'ideale comunitario di antica tradizione religiosa in termini laici; non più dunque come ambiente «conventuale», chiuso all'esterno e separato, ma come cellula attiva nel tessuto sociale, attraverso cui passare per curare se stessi con la pratica della relazionalità. Si proponeva dunque la rottura di uno schema tradizionale: la cristiana vocazione al servizio degli altri non più immediatamente tradotta in «opere» religiose, bensì in semplice disponibilità a mettersi in gioco rispondendo ai bisogni altrui, bisogni compresi nelle loro cause e dinamiche ed effetti. E poiché nel caso specifico si tratta di aiutare a liberarsi dalla tossicodipendenza, le risposte non possono venire che da un costante tentativo di interpretare la tossicodipendenza, di metterla a nudo le radici, non solo psicologiche ma altresì culturali, sociali, economiche.

È poi significativo che, date queste premesse, l'iniziativa sia ben presto passata ai laici, che cioè siano stati soprattutto loro a dar vita e ad assumersi la piena responsabilità delle comunità terapeutiche (attualmente una dozzina sparse sul territorio nazionale). In particolare coppie di sposi con figli, passate dall'attenzione verso il problema della tossicodipendenza alla decisione di dilatare il nucleo familiare, accogliendo un numero di ospiti compatibile con il mantenimento della gestione familiare. Scelta quanto mai opportuna seppure carica di rischi e difficoltà. Se infatti è vero che il dramma della tossicodipendenza riflette sino alle estreme conseguenze lo stato di



Droga: verità di una tragedia

Oscar Schiavoni

che invece consente ai secondi di rinviare indefinitamente l'impegno a raggiungere obiettivi essenziali per la crescita. Vale a dire che al sud la povertà, che ormai definisce la condizione di gran parte dei giovani, unita al sentimento di frustrazione e d'ineriorità per non poter accedere ai beni di consumo, ha un peso molto rilevante nella scelta dell'eroina, nella misura in cui traduce il rancore dei giovani verso una situazione sociale che li defrauda del diritto al lavoro, all'espressione di sé, alla formazione della famiglia, e allo stesso tempo maschera tutto ciò nell'illusione della diversità.

In tal modo l'ambiente sociale prende il posto decisivo che nell'impostazione terapeutica di Bettelheim ha il nucleo familiare come generatore della patologia; non certo perché la storia familiare e le componenti psicologiche vengano sottovalutate, ma perché le cause socio-culturali della tossicodipendenza appaiono altrettanto se non più incisive rispetto a quelle personali e familiari. La tossicodipendenza giovanile scatta in un punto critico della crescita, quando ci si trova in quella sorta di terra di nessuno in cui si deve far leva sul proprio retroterra socio-culturale oltre che familiare, dunque sulla propria identità storica per proiettarsi verso una forma di vita in cui realizzare l'espressione del sé. Ma se il retroterra è vissuto come frammentato e negativo e davanti a sé gli ostacoli alla propria espressione appaiono insormontabili, il rischio di «perdersi» il proprio sé è evidentemente molto alto. D'altra parte, una volta caduti nella tossicodipendenza, non se ne potrà uscire senza passare attraverso una presa di coscienza della situazione negativa che l'ha determinata, che potrà allora essere di nuovo affrontata e positivamente, se nel frattempo si saranno incamerati sufficienti energie: convinimenti, sensibilità, coscienza del proprio valore, maturità affetti-

CRITICI

Il presente si merita un dissenso «primordiale»

FILIPPO LA PORTA

Crede che il peggiore e più insidioso nemico della «critica della cultura» (della critica cioè alle mitologie e alle mode culturali dominanti) sia nel nostro paese la «critica della cultura» stessa, scaduta perlopiù a genere retorico. Dunque, bene ha fatto Alfonso Berardinelli a sollevare sul «Corriere» l'intera questione e il suo richiamo «spiazzante» alla figura di Socrate, campione del libero pensiero ma anche «nemico» del progresso, ha fatto molto discutere. È vero: sembra che le condizioni stesse di quel tipo di critica sociale, e cioè da una parte il rapporto con l'Alta Cultura (che ormai si preferisce ingerire in pillole e in dosi innocue) e dall'altra l'adesione ad una utopia etico-politica (definitivamente frantumata dopo il Crollo del Muro), si siano dissolte. Certo, è anche vero che l'intellettuale (qualsiasi cosa si voglia intendere con questa espressione: da Albrerri all'insegnante di scuola) non può limitarsi ad approvare e festeggiare l'esistente (magari con la *verve* che una volta fu dell'opposizione).

Sarajevo Grand Hotel

Ma forse Berardinelli sottovaluta l'effetto logorante, proprio nel nostro Belpaese abitato da «retori ed esteti» (una lapidaria definizione dello stesso autore), delle micidiali *retoriche* del dissenso permanente e della non conciliazione garantita. In questi anni quante pompose, magniloquenti dichiarazioni di esilio interno, di secessione personale, di fiera dissenso, di inabitabilità del mondo, abbiamo dovuto ascoltare (da parte di romanzieri, studiosi, docenti universitari, etc.)! È come se da noi prevalesse l'estetismo del Gran Rifugio o del Nobile Gesto. Ad esempio, e per parafrasare Céline sul disinvolto turismo politico nella Spagna della guerra civile, ad un certo punto è sembrato che si andasse e si tornasse freneticamente da Sarajevo come da un Grand Hotel... Con incredibile profusione di articoli, saggi, libri, reportage narrativi, pamphlet, romanzi, etc. In Italia più che altrove siamo bravissimi a far «fruttare» qualsiasi evento tragico, funesto del nostro tempo, convertendolo in montagne di carta stampata, in fiumi cartacei di indignazione e di compassione. In questo senso la critica dell'esistente è diventata un vaporeso genere letterario, autonobilitante e del tutto prevedibile, privo di qualsiasi vera passione e forse anche di qualsiasi (necessario, paziente) lavoro di ricerca, bruciando così il terreno a quanti sono interessati ad una critica «autentica» e seriamente motivata. Dichiarava ad un attento, casuale interlocutore Nanni Moretti in *Caro diario* che lui sarebbe sempre appartenuto a minoranze. Ma l'appartenenza a minoranze virtuose e refrattarie, per quanto gratificante, non può essere programmatica.

In liquidazione

L'errore opposto però sarebbe quello di liquidare, insieme a una opposizione culturale di maniera, insieme al «conformismo dell'antimoderno», qualsiasi discorso critico o scettico sul presente; insomma di identificarsi sempre e comunque con la maggioranza. Ma su cosa fondare questa critica? Come legittimarla? Mi limito a suggerire una possibile direzione. Saul Bellow osservava che non sarebbe possibile protestare contro la violenza e l'impoverimento culturale attuali «se non ci fosse nulla di simile a una «natura umana», una specie di interiore primordiale dissenso nei confronti di quanto sta accadendo». Di «natura umana», argomento quanto mai sfuggente nell'epoca del virtuale ma non del tutto trascurabile, si occupano molto perfino i più futuribili autori cyberpunk. Uno scrittore «maledetto» di fantascienza come P.H.K. Dick, certo estraneo a nostalgia tardo umanista, scriveva che l'interrogativo per lui più importante era precisamente: cos'è un essere umano (accanto all'altro su cos'è la «realtà»)? E rispondeva: «uno di noi che sa istintivamente cosa non deve fare... è questo per me il tratto davvero eroico della gente comune». Ora, non si danno più classi sociali salvifiche, tendenze o dialettiche della Storia, partiti (ostati) guida, etc. Ma forse uno dei compiti degli intellettuali «critici» potrebbe essere quello di ricercare, di stanare, di dare voce a quel «primordiale dissenso» là dove oggi si nasconde, preferibilmente lontano dai radicalismi universitari e dai luoghi della politica e forse in alcune zone di prossimità alla «gente comune».

Per libera scelta

«Alla ricerca del sé perduto»
 Ripercorrere la genesi e lo sviluppo
 del progetto comunitario
 dei Centri di Accoglienza: le vie
 contro la tossicodipendenza

Dalle intuizioni di Bettelheim per i bambini autistici

L'uso delle droghe leggere può essere liberalizzato? e in che forme, entro quali limiti? Vi sono state proteste clamorose, c'è chi ha recapitato al sindaco di Torino pacchi di siringhe, chi ha invece accolto con favore l'iniziativa. Un sondaggio della Directa, proposto nei giorni scorsi dai giornali, ha rivelato che il 27 per cento degli italiani è favorevole alla liberalizzazione delle droghe leggere e che il 54 per cento considera la liberalizzazione un modo utile per contrastare gli affari della mafia. Un altro sondaggio, questa volta di Datamedia, vede la partita in parità: disponibile alla sperimentazione il 43 per cento, 50,6 è scettico. L'articolo di Giancarlo Gaeta ripropone la tradizionale esperienza delle comunità, messa in discussione peraltro negli ultimi mesi in alcune forme e per alcuni episodi drammatici (San Patrignano e Saman). Gaeta, che racconta di una comunità «a conduzione familiare», sulle pendici dell'appennino calabro-lucano, ne discute a partire da un libro di Luigi Finazzi, «Alla ricerca del sé perduto», pubblicato da Edb Bologna (p. 250, lire 28.000), volume che ripercorre genesi e sviluppo del progetto comunitario per il recupero dei tossicodipendenti dei Centri di accoglienza, avviati alla fine degli anni Settanta nell'ambito della attività dei Padri Somaschi a favore dei giovani con difficoltà di integrazione sociale. Forte il richiamo all'esperienza di Bruno Bettelheim, l'autore de «La forza vuota», dedicato alle strategie di cura dei bambini autistici.

La mozione approvata a maggioranza dal consiglio comunale di Torino ha riaperto le discussioni, riproponendo le divisioni tra proibizionisti o no:

disfacimento del tessuto sociale, ben difficilmente vi si potrà porre rimedio inventando comunità, d'ipirazione religiosa o laica che siano, di fatto organiche a tale società. Occorre piuttosto l'esperienza della partecipazione libera alla vita di un ambiente di segno opposto, a cominciare appunto da quello familiare. La famiglia può dunque costituire una sorta di cellula viva e sana, di cui diventare parte per qualche tempo, dalla quale assorbire energie che bastino, si spera, a generare altre cellule buone. Insomma, la casa, se la si vuol ricostruire, va ricostruita dalle fondamenta; non basta rifare il tetto come per lo più ci si illude, salvo poi scoprire che ci piove dentro, ovvero che, nel migliore dei casi, si è ottenuto il controllo sulla devianza non senza una dose più o meno grave di violenza o di istupidimento.

Può dunque valere la pena di capire meglio il retroterra culturale di tale esperimento. Nella prefazione al libro, Augusto Palmonari individua il carattere distintivo dei Centri di Accoglienza nel loro tentativo di costituirsi in toto come ambiente terapeutico, secondo la nozione elaborata da Bettelheim e

Una strategia che prevede cellule di vita comunitaria in cui gli ospiti hanno la possibilità di sperimentare volontariamente un ambiente diverso da quello che li ha visti sconfitti

va, libertà interiore, consapevolezza critica.

Tale è il ruolo assegnato alla comunità terapeutica. L'autore de *La forza vuota* ebbe il merito straordinario di intuire che l'unica possibilità per

i bambini autistici di ricostruire la propria identità negata era di costruire per loro un ambiente del tutto speciale in grado di annullare il loro isolamento affettivo e di sviluppare la loro personalità. Un mondo del tutto diverso rispetto a quello che avevano rifiutato e in cui potessero entrare subito così come essi erano, sentendosi del tutto liberi, riconosciuti, amati. Tutto il contrario delle istituzioni totali finalizzate, attraverso processi più o meno costrittivi, al riconoscimento del mondo così com'è in realtà. Un'analoga intuizione sostengono, mi sembra, i Centri di Accoglienza. Cioè costruire cellule di vita comunitaria che hanno funzione terapeutica nella misura in cui gli ospiti hanno modo di sperimentare per libera scelta un ambiente altro rispetto a quello dal cui confronto sono usciti sconfitti, un ambiente in cui possano sentirsi in ogni momento a «casa propria», vivendo con i responsabili un rapporto di parità, nella consapevolezza che, pur nel rispetto dei ruoli, comune è l'atteggiamento interiore nei riguardi della vita, reciproco è il riconoscimento delle ragioni per cui si fa ciò che si fa, e dunque insieme ci si può curare.

IL FLOP DEL CARROCCIO



■ VENEZIA. Alla «sacra cerimonia», all'«atto politico inestirpabile», all'appuntamento con la Storia, alla nascita di una «nuova e libera nazione», alla solenne proclamazione della «Repubblica federale di Padania», all'ammmaina-bandiera del vessillo tricolore sostituito da quello della Padania, sulla lunghissima Riva dei Sette Martiri, davanti al Bacino di San Marco, la folla è decisamente inferiore alle aspettative che il momento tanto atteso, tanto fermamente voluto da Bossi, forse imponeva. Per essere precisi: usando come parametro le stesse grandi adunanze leghiste, la stima visiva su questa riva di Venezia non uguaglia alcun colpo d'occhio lanciato su una qualsiasi delle passate adunanze di Pontida.

Tutti i numeri

Sui numeri precisi ecco le fonti. Questura: 15 mila. Carabinieri: 18 mila. Vigili urbani: 10 mila. Lega: 50 mila. Operatori televisivi in diretta: 20 mila. Altri dati. Lo spazio occupato dalla manifestazione è così delimitato: dal Ponte della Veneta Marina, al Ponte dei Giardini (vicinissimo alla Biennale), la Riva dei Sette Martiri misura 460 metri di lunghezza per una larghezza media di 40 metri. Stipatissima, l'area può contenere circa 40-45 mila persone. Piena, ma non stipatissima ecco che la cifra si dimezza...

E questa era esattamente l'impressione di ieri. I segnali del mancato pienone si sono avvertiti fin dal primo pomeriggio, quando l'organizzazione leghista accoglieva le decine di giornalisti italiani e stranieri, avvertendoli che «alcuni treni speciali erano stati dirottati non si sa dove...». Comunque tanta incertezza sull'affluenza già la dice lunga di quanto è successo in realtà: il giorno storico che doveva mobilitare «tutti i popoli della Padania, il cui destino è quello di dividersi dall'Italia», ha partorito solo una grande manifestazione di partito. Certo, lungo il Po, in molti punti del suo corso, altra gente, altri «padani indipendentisti» si sono ritrovati insieme. Qua in alcune migliaia (a Chioggia forse in diecimila), là in poche centinaia. Il fatto è che il totale della somma resta molto, molto lontano da quel milione (e più) preventivato da Bossi. Non solo prendendo in considerazione la sola domenica, ma anche l'intera tre giorni della kermesse.

Bossi canta vittoria

Il Senatur, l'uomo che vuol dividere l'Italia, ovviamente nega qualsiasi insuccesso. Per lui il neonato governo provvisorio della Padania è stato legittimato dal voto di un milione e mezzo di elettori che avrebbero depositato altrettante schede nelle urne predisposte nei centri di raccolta lungo il fiume. Maroni, probabile portavoce dell'esecutivo padano, spara addirittura

La tre giorni sul Po letta da Nanni Moretti

Il regista Nanni Moretti è stato l'unico, tra le tante persone presenti ieri a Borgoforte, che sia riuscito ad intervistare Bossi. Moretti in questi giorni era a Borgoforte per riprendere immagini da inserire probabilmente in un film. Al momento dell'arrivo del battello «Virgilio» all'attracco di Borgoforte, il regista è ha avvicinato il leader della Lega per intervistarlo. Microfono in mano, e con una cinepresa da 35 millimetri, Nanni Moretti ha trascorso l'intera giornata di ieri riprendendo immagini della Festa della Lega.



La catena umana leghista a Pavia, in basso una camicia verde

Stefano Guatelli/Ag

La «sacra secessione» si sgonfia

Bossi parla di doppia legalità: «Non so cosa accadrà»

«Ora non so quel che succederà...». È lo stesso Bossi ad avolvere il suo futuro politico nelle nebbie. Lo fa dopo aver consumato a Venezia la cerimonia delle cerimonie: il proclama d'indipendenza e la nascita della repubblica federale padana. L'«atto irreversibile» si è svolto davanti a una folla inferiore a qualsiasi precedente raduno di Pontida. Fallito di molto l'obiettivo della mobilitazione oceanica. «Un anno di doppia legalità...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CARLO BRAMBILLA

ra l'astronomica cifra di «due milioni di voti». Se fosse così, saremmo in presenza di una folla gigantesca di indipendentisti che, una volta depositata la scheda nell'urna, avrebbe scelto di dileguarsi senza lasciare traccia. Valutazioni virtuali dei big leghisti a parte, resta il fatto politico. Questo si è consumato davvero. In una sacralità cercata e voluta, con tutto il Ghotà del Carroccio rigorosamente in abito scuro, in un clima irreal di festa strapaesana, di cori da stadio e letture solenni di documenti altrettanto solenni, come la dichiarazione d'indipendenza, la costituzione provvisoria e la carta dei diritti, Bossi ha condotto la Lega al di là della linea senza ritorno. E lui stesso ammette dai microfoni: «Ora non so quello che succederà...». E

il futuro della Lega ora è decisamente appeso a un filo e forse lo stesso futuro del leader. I suoi conti aperti sono davvero tanti: con la giustizia italiana e con la credibilità della sua linea politica. Riuscirà a rimontare la china dopo questo errore di valutazione circa la capacità di mobilitazione sulla parola d'ordine della secessione? La prudenza è d'obbligo. Restano le cose fatte. Soprattutto resta lo strappo, da lui stesso definito l'«atto politico da consegnare alla Storia», con lo Stato italiano. Restano le parole forti contenute in quei documenti che parlano di moneta padana, di esercito padano, di magistratura padana...che fanno dire a Bossi: «Oggi abbiamo strappato la maschera delle nostre paure».

La cerimonia

È la chiosa finale della cerimonia, pronunciata alle 18.40. La conclusione dell'«atto illecito che nessuno può fermare, tanto che per un anno viaggeremo con una doppia legalità e doppia legittimità, sarà una convivenza difficile, ma passi indietro non ne faremo più». Il suo commento s'infiamma. Così per la Padania prevede un anno di scontro, di due legalità che si scontrano. E sì, questa della doppia legalità nel territorio sovrano è prevista anche nella costituzione provvisoria, comma tre del primo articolo letto dal presidente Stefano Stefani. Il

compito di gestire questo bel clima è stato ufficialmente affidato al governo provvisorio, ieri ufficializzato per la prima volta. Cinque ministri: Roberto Maroni, Giancarlo Pagliarini, Vito Gnutti, Marco Preioni ed Enrico Cavaliere, con l'ex ministro dell'interno della Repubblica italiana a svolgere la parte del portavoce. Proprio Maroni conferma: «Il nostro primo atto è quello di stipulare un trattato tra il governo della Padania e quello italiano per la separazione consensuale del Paese».

Tasse «padane»

Ma in nome di chi? Di quei settanta-centomila accorsi sul Po in tre giorni? Al momento tutto sembra molto poco credibile, anzi tutto molto virtuale, comprese le roboanti minacce arrivate dal triplo palco acquatico: «Adesso si dirà che la Padania paga le tasse alla Padania». Meno virtuale sembra la decisione di dar vita alla «milizia padana, organizzazione necessaria alla sicurezza di una nazione». Insomma avanti con le camicie verdi. Tutto questo resta a complicare il difficile scenario politico. Tra virtuale e reale. Tra bandiere ammainate, il tricolore, e altre issate irrealisticamente. Quel «sole delle Alpi in campo bianco», sventola fino a tardi, nel tramonto veneziano. Sventola nell'indifferenza, mentre nel canale passano gigantesche navi da crociera.



«Un referendum sulla secessione lo vinciamo di sicuro. Altrimenti prenderemmo le armi. Come in Bosnia»

Camicie verdi «doc» tra rabbia e delusione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROSANNA LAMPUGNANI

■ VENEZIA. A piazzale Roma salgono sul vaporetto in una decina. C'è anche una donna e come tutti rigorosamente in camicia verde. Ma attenzione: non tutte le camicie verdi sono doc. Come spiega un cinquantenne cicciottello di Oderzo, per essere le vere guardie del servizio d'ordine leghista bisogna fare domanda regolare d'iscrizione.

Poi il comitato direttivo della sezione dà il via libera. Così ad Oderzo, per esempio, ce ne sono solo 10, gli altri leghisti la camicia verde la mettono per «folclore», come la metterà anche candidamente e confida un iscritto trevigiano.

L'anti-calabrese

Le vere, quelle per intenderci, che non sono una imitazione confezionata a Napoli - come ormai sanno anche i bambini leghisti - hanno le maniche lunghe e sul braccio destro un riquadro appiccicato con su scritto: «Padania, comitato di liberazione. Fratelli sul libero suo». E c'è chi ci crede fino in fondo a questo motto, a costo di sfidare non solo il ridicolo, che sarebbe il meno, ma anche un bagno nel

Canal Grande, come è successo al fanatico di Conegliano Veneto.

«Andiamo al sud - dice con cipiglio senza accorgersi di «un terrore» dietro le spalle - la colpa è tutta della mafia, che è un cancro. Vengono al Nord con la cultura di morte e noi dobbiamo pagare per loro. Una famiglia di calabresi ha messo in crisi il Belgio intero. A Torino un intero quartiere non esce di casa per paura di certi capi calabresi. Sono loro, è tutta colpa di quei calabresi lì. Ho fatto il camionista per vent'anni e alla dogana ero costretto a stare tre giorni fermo, senza mangiare, perché il capo era uno di laggiù, un calabrese».

Il vaporetto della discordia

Insomma la rabbia di questa camicia verde ha un volto preciso e assomiglia tantissimo al tizio che ormai in ebollizione gli urla: «Se non si azzitta la faccio volare nel canale».

L'intero vaporetto è ormai coinvolto: il ragazzo che lega alla fune gli attracchi sorride divertito e un po' complice con i leghisti; alcuni viaggiatori scuotono la testa, altri vorrebbero intervenire, sicuri che

dietro la secessione «c'è la Germania che ce l'ha con l'Italia», ma preferiscono tenersi in disparte. E così il leghista di Conegliano continua, mentre un collega di Treviso cerca di calmarlo. «Non lo prenda troppo sul serio, lui è fatto così».

«Prendiamo le armi»

Cioè odia i meridionali, gli extracomunitari e per tenerli «fuori dai piedi» è disposto a tutto. «Se facciamo il referendum lo vinciamo perché i leghisti sono molti di più di quelli che hanno votato, si nascondono, ma verranno allo scoperto». E se perdete? «Prendiamo le armi, mica possiamo sempre subire», rimbecca un altro. Insomma siete pronti ad entrare nella guardia nazionale invocata da Bossi. «Beh, per ora no, aspettiamo di vedere come va a finire, perché c'è ancora lo Stato italiano, il vero ladrone». Ma per chi avete votato finora? «Democrazia, naturalmente». Abbiamo sbagliato, ma uno se ne accorge solo quando la barca affonda. Ora che possiamo fare? Forse votare Rifondazione?.

Il vaporetto finalmente arriva ai Sette Martiri dove ci aspetta Bossi per il comizio finale. Sono tante le camicie verdi schierate sulla ban-

china, vere o false non importa: fanno scena. C'è la bandiera leghista che sventola e una scritta «secessione». «Dio boia, ecco la bandiera della libertà. E quella dolce parola. Gliela faremo vedere a tutti, anche al nano di Arcore, intelligenza zero, che con tutte le sue tv non è riuscito nemmeno a vincere. Roma ladrona, la Lega non perdona».

Il silenzio o la Bosnia

La camicia verde di Conegliano finalmente può ascoltare il suo «re della Padania», seguito a ruota dagli amici che salutano, alla fine, ammettono: «Non si spaventi, è tutta una buffonata». Sarà così per questo drappello, età media 45-50 anni. Ma non per il ventenne che fa servizio d'ordine sotto la postazione della stampa. «Se sarà il caso mi arolerò nella guardia nazionale. Perché uno Stato deve avere un esercito. Ma non mi faccia dire di più, lo sa che noi non possiamo parlare». E se la gente non vi seguisse, se la maggioranza dei cittadini del Nord non accettasse la secessione le camicie verdi cosa faranno, fin dove saranno pronte a spingersi? «Chiederemo la bocca o prenderemo le armi». Come in Bosnia? «Come in Bosnia».

IL PERSONAGGIO

Il sarto del Carroccio «Le divise? Un business Le faccio anche a Bari»

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. È un modenese doc e coi miracoli dell'intraprendente Nord-Est d'Italia ha poco da spartire. Ma Domenico Grosoli, emiliano trapiantato a Treviso, è dotato di quel sesto senso che dalle sue parti chiamano «usta», ovvero naso, talento, pallino per gli affari. Annusando l'aria ha capito che per lui, piccolo imprenditore del settore tessile, le «camicie verdi» potevano essere un buon colpo e nel giro di qualche mese è diventato lo stilista di Bossi o se preferite, il furere del Carroccio. A giugno ha prodotto le prime dieci camicie verde-Lega e adesso dai suoi laboratori ne sono uscite più di sessantamila, vendute a trentamila lire al pezzo. Incasso, circa due miliardi.

«La storia è semplice - racconta - ed è iniziata il 20 giugno, quando ho visto la foto con le camicie verdi, sulla copertina dell'Espresso. Leggo tutti i giornali, anche il vostro. Ho pensato: io faccio camicie e forse questo può essere un buon business». E naturalmente ha visto bene. Il giorno dopo ha frugato in laboratorio, ha preso un taglio di stoffa verde e ha fatto i primi pezzi di prova, una deci-

na. «Mi sono consigliato con dei leghisti, qui ce n'è a voglia, per riprodurre esattamente il marchio, poi le ho messe in mostra nel nostro show-room ed è arrivato subito un commerciante che le ha prese tutte. Da quel giorno non ho più dormito».

Grosoli non si è fermato alla camicie, è passato alle divise complete: «Sono un uomo dalla fantasia fervida e quindi mi sono fatto dare gli slogan più gettonati della Lega, per stamparli sui cappellini da basket. È stato un ottimo sistema per riciclare quelli che avevo in magazzino. Una bella scritta «Padania Libera», ricamata con fili ad alta visibilità (quelli color catarifrangente, ndr) e il gioco è fatto. Vanno molto anche gli slogan «Senatur facci sognare» oppure «Bossi, guidaci tu». Mi sono anche documentato sul marchio: quello giusto ha un sole verde sulla destra, su fondo bianco, con la croce rossa».

Finora ha prodotto 65 mila camicie, e lui ci tiene a divulgare il marchio di fabbrica: «Solo mano d'opera italiana». Ahì ahì, ci siamo. Vuol dire che nei suoi laboratori non lavorano stranieri, peggio ancora se extra-comunitari? «Per carità, evitiamo equivoci. Il colore della pelle non mi interessa proprio. Voglio dire che sono fabbricate in Italia, usando laboratori di tutta la Penisola, molte camicie ad esempio sono fatte a Bari». Insomma, nord e sud devono collaborare anche per fabbricare il simbolo secessionista? «Esatto, anche se io non sono l'unico fornitore. Bossi si serve anche in Romania».

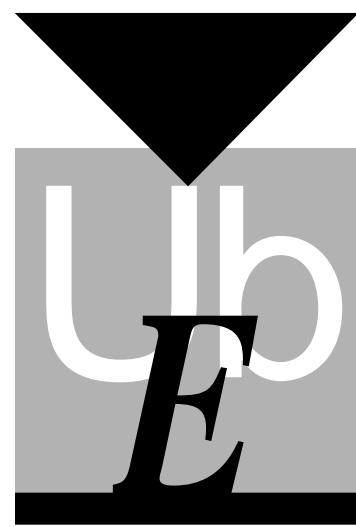
Con la Lega dunque, il signor Grosoli ha trovato l'America e a questo punto si suppone che sia anche un suo fervido sostenitore. «La mia azienda si chiama Zippy e io sono uno «zippista» è la mia unica ideologia». Se il verde tramonta, è pronto a riciclarsi: per dirla con Maurizio Costanzo, ci sarà sempre un modo per augurare «buona camicia a tutti».



multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

ENHANCED CD Intervista a Saturnino. Aspettando il Digital Video Disc



#268. Sono molte ormai le case editrici che hanno «abbracciato» il mondo Internet. Se siete interessati ai cataloghi, se volete sapere chi, come e quando ha pubblicato il libro che state cercando, o, semplicemente volete mettervi in contatto con una casa editrice, il sito <http://www.cdsystem.it/editori> è quello che fa per voi. Ci sono tutte quelle presenti in Rete.

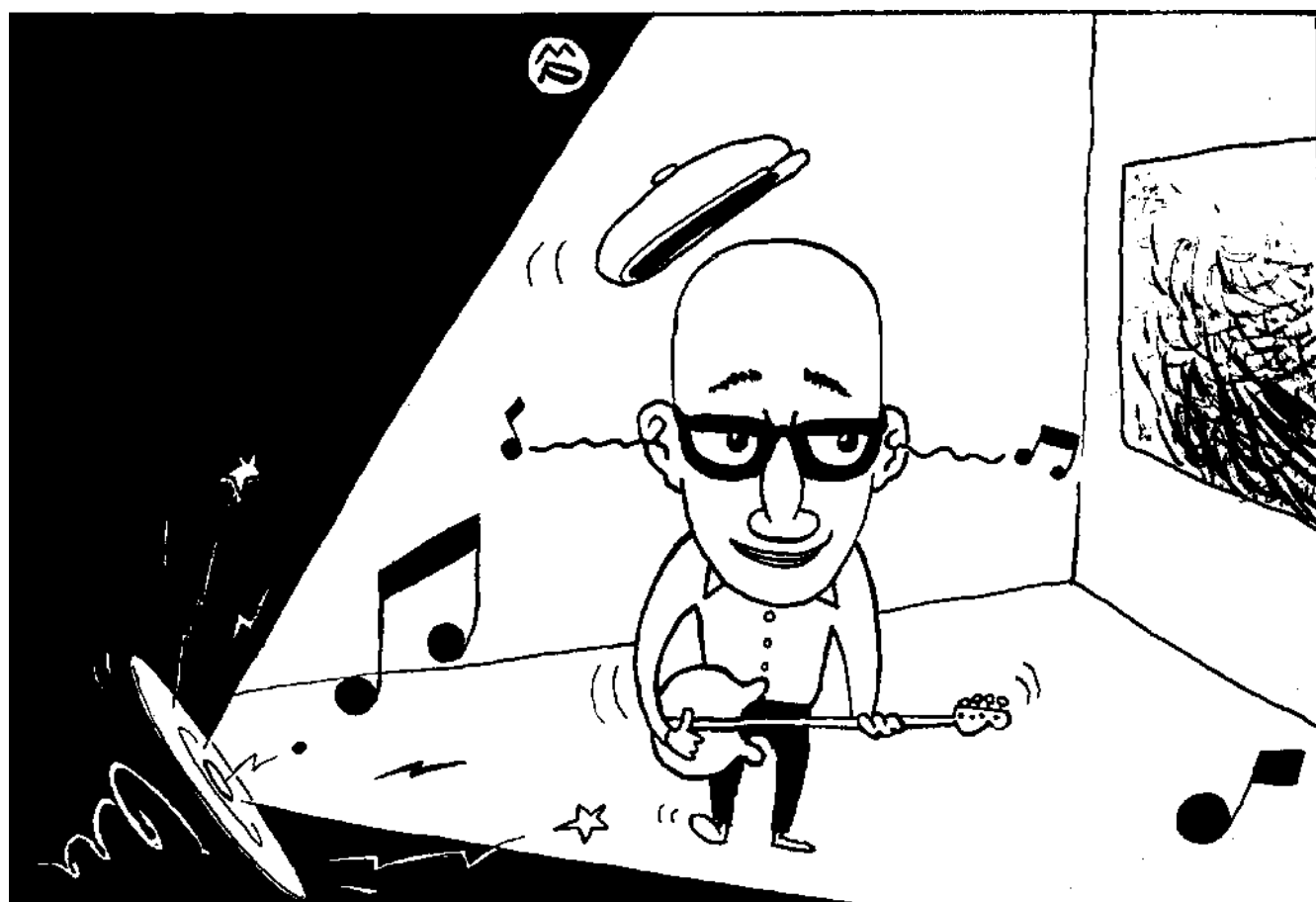
#269. Siete tra coloro che son sospesi nel cyberspazio? In altre parole: avete anche voi costruito la vostra paginuccia web e volete qualche idea per le immagini da mettere come sottofondo? Ci sono più di 800 immagini per voi al sito Nabil, ovvero <http://jupiter.urf.924.jussieu.fr:1998/nabil.html>. Gratuite e facili da scaricare.

#270. Si chiama 6168. È un sito «artistico», assai bizzarro. Ben realizzato da due canadesi, un fotografo e una disegnatrice multimediale, propone tra le altre cose un angolo dedicato alla signora Mona Lisa. Si chiede a tutti i visitatori di lasciare scritta una frase che potrebbe aver detto la Gioconda. Una sorta di giochetto, se volete far dire anche voi la vostra: <http://mindlink.net/ph>

#271. Girovagando per newsgroup e in genere per Internet, si colgono al volo indirizzi «non richiesti», non cercati. Ma che possono rivelarsi una vera miniera per gli appassionati. È il caso dei Manga, fumetti giapponesi che continuano ad ottenere gran successo anche da noi. Per cui, trovare un sito in cui se ne parla in italiano, deve essere una bella sorpresa. Ci ha pensato un fan telematico che aggiorna costantemente il suo sito: <http://geocities.com/Tokyo/1552>

#272. Pensate che il mondo si divide in due browser, Netscape ed Explorer? Beh, non è proprio così. Date un'occhiata al sito <http://browserwatch.world.com/index.shtml> altrimenti detto BrowserWatch. Troverete tutti i «numeri» di fondo del mondo browser e plug ins. Oltre alla nota battaglia tra i due colossi.

#273. Tra i siti demenziali segnaliamo quello dedicato alla signora Clinton. <http://www.hillaryshair.com>. La parte del leone la fanno le numerose acconciature. Si accettano suggerimenti.



«Io penso interattivo»

Costa molto realizzarlo, ma è un bel gioco, quello di inserire tracce interattive, leggibili solo dal computer, in normali cd musicali. In Italia il primo a farlo, sulle orme di Rolling Stones & co., è stato Saturnino, il 27enne bassista di Jovanotti. Nel suo ultimo cd, *Zelig*, ha «regalato» ai fans una traccia cd rom con mezz'ora buona di immagini computerizzate e funk music. Prati in fiore e «bassi» volanti alla ricerca di emozioni nuove.

ALBA SOLARO

C'è chi lo fa per promuoversi, chi per gioco, chi per sperimentare qualcosa di nuovo. In ogni caso la tendenza ad inserire una o più tracce interattive nei «normali» compact disc musicali, sta prendendo sempre più piede. Lo hanno fatto i Rolling Stones nel loro ultimo album, inserendovi un paio di tracce da leggere col computer, più che altro per promuovere l'uscita del loro cd rom (*Voodoo Lounge*). Ma anche in Italia, negli ultimi mesi, c'è stata un'esperienza analoga. L'artefice è Saturnino, 27enne bassista della band di Jovanotti, dinoccolato e irrequieto, patito di funk e club music, e già approdato al suo secondo album solista. L'ultimo si intitola *Zelig*, è uscito poco prima dell'estate, ed ha in regalo, per l'appunto, una traccia interattiva con più di mezz'ora di musica e immagini. La prima esperienza del genere in Italia. «Eh sì», dice lui, «sono quelle piccole soddisfazioni che ogni tanto fanno piacere...».

Sì, ma non l'avrai fatto solo per

una questione di orgoglio; com'è nata l'idea?

Intanto c'era stata come precedente l'esperienza del cd rom di Lorenzo, *Il ballerino*, e poi in questo mio ultimo disco c'è anche una canzone sul tema, si intitola *Http://www.?*. L'idea in realtà è venuta in mente ai due produttori «tecnici» del mio disco (perché il produttore artistico è Lorenzo), Luca Cersosimo ed Enrico La Falce, che sotto al loro studio di registrazione hanno voluto anche uno studio di computer grafica. La loro società si chiama Enrica Multimedia. Sono loro che mi hanno detto: perché non mettiamo una traccia interattiva nel tuo disco? E io ho accettato ben volentieri, per dare un qualcosa di più a chi compra il disco, per fare qualche cosa di diverso. Anche se l'operazione ha dei costi davvero molto alti. Pensa che registrare una sola traccia rom è costato la metà di quanto è costato registrare tutta la parte musicale! E poi è un lavoro che richiede molto

tempo, anche solo per scannerizzare la mia faccia ci sono volute parecchie ore, una squadra di cinque persone, tra cui Luca ed Enrico, che hanno lavorato per settimane al progetto.

La traccia rom può essere letta sia in Mac che in Pc?

Sì, abbiamo fatto in modo che fosse leggibile da entrambi i sistemi. Il progetto a livello tecnologico è molto sofisticato, anche se io non ti so spiegare bene i dettagli tecnici. Ed il ritmo è molto veloce, a differenza della maggior parte dei cd rom musicali che di solito hanno proprio questo di brutto, sono lentissimi. Quando sei davanti a un computer, a differenza di quando leggi un libro o ascolti un disco, devi essere continuamente stimolato altrimenti ci metti poco ad annoiarti.

Ci puoi raccontare qualcosa delle immagini e di quello che succede nella traccia interattiva?

Dunque, dalla schermata principale puoi scegliere quattro ambienti diversi. C'è «Per amore», dove io passo su un campo di margherite volando sul mio basso tridimensionale, tipo skateboard, c'è «Boom» e «Club», dove è possibile ascoltare la cover di *Rock It* di Herbie Hancock, che è stato un grande successo dei club negli anni '80, e poi «Colonne sonore», dove io arrivo in questa sala cinematografica fiabando giù da una città tutta fatta di enormi «woofers», casse altoparlanti. E tra un pezzo e l'altro racconto come sono nate le canzoni, con l'aiuto di Lorenzo, che ogni tanto compa-

DVD, il disco del futuro senza presente

ANTONELLA MARRONE

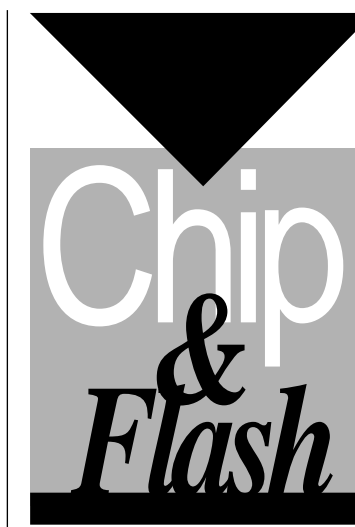
Possiamo pensare che dalla prossima settimana il nostro destino di clienti-consumatori multimediali vedrà un po' di nuova luce? In altre parole: la tanto osannata tecnologia DVD arriverà sui nostri scaffali, sostituendo CD ROM, CD audio e cassette Vhs? Uno e trino, il DVD (Digital Video Disc) sta vivendo l'ennesima stagione di «gloria»: tutti ne parlano ma nessuno lo ha ancora visto. A turno le grandi industrie della tecnologia mondiale hanno annunciato, da un anno a questa parte, l'uscita del miracoloso standard in grado di farci vedere, ascoltare, registrare tutto con altissima qualità e tutto ad altissima velocità. Ma del DVD ancora, solo, l'ombra.

Certo è che sarà il protagonista indiscusso del prossimo IMA Expo* (IMA sta per Interactive Multimedia Association) che si inaugurerà fra tre giorni a New York. Gran banchetto per gli espositori e fiera mercantile per eccellenza, questa edizione darà un senso al DVD con un Summit mondiale ad esso dedicato.

Tecnologicamente, si può dire, ci siamo (anzi ci sono), tutto è pronto. Ma perché il nuovo standard arrivi nelle case del prossimo millennio, è necessario trovare un sistema per risolvere i problemi di licenza e di copyright. Le major hollywoodiane, pur interessate alla nascente industria, reclamano a gran voce una legge che tuteli il diritto dell'autore, ma, soprattutto, la loro «cassetta», chiedendo, tra l'altro, che lo «standard» non sia più tale, cioè che i modelli a tecnologia DVD non siano compatibili tra loro nel mondo. Per avere un'idea del dibattito in corso, entrate nel sito di un appassionato studente norvegese che colleziona tutto quanto riguarda la nuova tecnologia e i link con le maggiori case produttrici (<http://www.unik.no/%7Erobert/hifi/dvd>). Anche l'IMA ha il suo sito (<http://www.ima.org>) in cui potrete trovare la risposta a molti quesiti tecnici.

Il nuovo disco digitale è dunque atteso per la fine di questo anno o entro i primi mesi del '97 (le «ultime date conosciute» erano fine estate, primi di settembre). Ufficialmente DVD indica il nome adottato per una lunga «dinastia» di prodotti a tecnologia DVD: il DVD ROM, simile al CD ROM con una capacità di immagazzinare dati di gran lunga maggiore (14 volte); il DVD video per applicazioni in movimento; il DVD audio (simile al CD che abbiamo costosamente imparato a conoscere); il DVD-R, variazione del DVD che permette una sola registrazione; il DVD-RAM una variazione sul tema, cancellabile e riscrivibile.

Quello che potremmo sapere, ma non è affatto certo, dall'Expo newyorkese, è quanto e come il destino degli utenti multimediali del mondo resterà legato alle elezioni Usa (e dunque ad una futura legge che soddisfi le lobbies cinematografiche e musicali).



SUPERVELOCE. La Digital Equipment Corp. lancerà sul mercato la terza generazione di microprocessori Alpha due volte più veloci degli attuali a 500 MHz. Il nuovo chip, sviluppato in collaborazione con Mitsubishi Electric Corp. costerà circa 400 dollari.

SUPERMODEM. La US Robotics e la Rockwell International, stanno progettando nuovi modem con una velocità che supera i 56 kbps al secondo, ovvero il doppio della velocità del modem più veloce oggi disponibile.

A VOLTE RITORNANO. Come succede per moto e automobili, anche i modelli più fortunati di computer, «a volte ritornano». È il caso del classico Olivetti M24, che qualcuno ricorderà come uno dei primi personal compatibili MS DOS costruiti in Italia. Oggi torna, potenziato. Processore Pentium 75 o 133 MHz, prezzo conveniente (al di sotto dei due milioni) e Windows 95.

PICCOLI NARRATORI. Vostro figlio ha un debole per il disegno e una fervida fantasia? Ha un'età tra i sei e i dodici anni? Allora potrete provare questo CD Rom che crea delle storie illustrate (va bene sia su Mac che su Pc anche 486) seguendo le indicazioni dei ragazzi. Testo e disegni comporranno un vero e proprio libretto che potrà essere stampato o sfogliato su video. Costa 99.000 e si chiama «Storybook Weaver Deluxe».

VECCHI ALBUM. Addio vecchi album di foto, ingombranti caricatori di diapositive. Se volete potete scaricare le vostre foto su un floppy e guardarle sul computer, copiarle, tagliarle ed incollarle stampate. Insomma, potete fare quello che volete. Il programma si chiama Floppy Shots (<http://www.floppshots.com>) è per Windows e Mac e costa solo 15.000 lire (la qualità, ovviamente, non è quella del Photo CD).

O LA BORSA... Un software creato apposta per gli investitori che possono avere qualche dubbio sul proprio broker. Ci ha pensato la Value Line che ha realizzato un programma in grado di «analizzare» con gli investitori le mosse migliori per i propri investimenti. Il programma, è venduto in America (telefonate, se vi interessa al 800-5359648) su CD ROM e Floppy, viene aggiornato mensilmente.



La cartina stradale diventa intelligente

Negli Stati Uniti ce ne sono tantissimi, mentre per l'Italia si tratta di una prima pressoché assoluta. Parliamo dei Cd-atlante stradale, ovvero quei programmi che grazie a una banca dati interna riescono ad animare con tante funzioni innovative, utili o solo curiose la classica carta geografica. Un prodotto sicuramente molto buono è la versione 2.0 di Voyager Italia (Pc, edito dalla Maros Italia e distribuito dalla Software & Co., 119.000). Si vuole sapere dove si trova il più minuscolo paesino di una provincia a scelta, quale strada e quanti chilometri bisogna percorrere, quanto tempo ci si impiega per arrivarci, il costo del viaggio, quale albergo e ristorante scegliere? Con questo Cd - sottotitolato La cartina intelligente - tutte queste elaborazioni diventano facili. Si possono così risolvere in pochi secondi annose polemiche tra amici, all'insegna del «ci conviene fare l'autostrada», «sei pazzo, con la provinciale accorci di qua-

ranta chilometri». Ma grazie alla programmabilità dell'interfaccia (non proprio semplicissima da adoperare) è possibile fare ricerche molto più sofisticate, utili ad esempio a chi viaggia per lavoro. Cercare il percorso più veloce, quello più economico, naturalmente date una serie di condizioni che si possono proporre al programma: nebbia, traffico matutino, la necessità di passare per una particolare via cittadina o un paese, e molto altro ancora. L'itinerario prescelto poi si può stampare sia come cartina che come tabella di marcia, svolta per svolta. Attenzione: chi dispone di un computer «lento», ovvero con un clock di meno di 100 mhz, deve prepararsi a lunghe attese per l'esecuzione dei molti calcoli e il disegno della cartina geografica «intelligente».

È proprio vero: chi conosce le lingue è avvantaggiato nella vita. E solo a chi capisce un po' di inglese è riservata l'opportunità di giocare a Spy-

Torino, mercato della libera comunicazione

In occasione del Mercatino di Libri Usati (Isola Pedonale di piazza Nuovo-Università di Torino), l'Associazione Culturale ID di Torino, ha organizzato dal 16 al 29 settembre «Mediasuq», uno spazio per lo scambio materiale e immateriale di comunicazione. Accanto ai libri sono stati raccolti altri media come quelli video e digitali, off line come i CDROM e on line come gli Ipermedia in rete. Uno degli aspetti di questa iniziativa sarà quello dello scambio libero di comunicazione: sarà possibile presentare le proprie produzioni audiovisive o multimediali e scambiarle, barattandone con altre. Da «Mediasuq» sarà possibile immergere in rete messaggi e-mail.

[Roberto Giovannini]

Proprio lui: il Washington Post on line

È gratuito (per ora), è, on line, è il Washington Post (<http://www.washingtonpost.com>). Si tratta di un piccolo «capolavoro» di editoria elettronica. Non troverete, infatti, la copia dell'edizione cartacea (solo la prima pagina), ma una serie di aree (modello newsgroup) divise per argomenti, Business, Talk, Internat Talk, International Talk, National Talk, Sports Talk, e Washington World Talk. Non solo per i lettori, le aree saranno frequentate anche dai cronisti del giornale. Potete selezionare gli articoli per rubrica o argomento e consultare i numeri precedenti. Tra le altre funzioni: controllate il valore del vostro pacchetto azionario (nel caso ce lo abbiate).

Per i più piccoli una tastiera che... parla

Per i multimediali del futuro, i bambini di oggi, la giunti Multimedia distribuisce una tastiera colorata come un gioco, con grandi tasti e parlante. Ci può comandare il lettore CD e il monitor, può utilizzare il software abbinati a «Comfy» (questo il nome della tastiera) che sono in italiano. Nella versione Dos costa 199.000 lire, per quella a 229.000. I due programmi sono stati concepiti l'uno per bambini al di sotto dei due anni, l'altro per bimbi dai due ai sei. Sempre da utilizzare con la nuova tastiera, un programma per suonare melodie e note («Il favoloso concerto») e una sorta di caccia al tesoro in compagnia di un cagnolino alla ricerca de «L'osso smarrito».

Spettacoli

ON THE ROAD. Patrizio Roversi e Syusy Blady: verso Sud, per lavoro (e per capire)



Vittorio Gassman
Le Pera

Gassman sul palco a Benevento torna a recitare poesie

Era già successo al Festival del cinema di Venezia e sabato sera Vittorio Gassman è tornato sul palcoscenico, dopo una lunga assenza, questa volta al festival di Benevento, per un recital più ricco di poesie, scelte sul tema del «Sacro e profano», riflessioni sulla vita e la morte in un canovaccio in cui l'artista ha anche inserito alcune battute con il pubblico del Palasannio, stipato da duemila persone. Con molti ospiti illustri presenti (in prima fila anche il presidente della Camera Luciano Violante), Gassman si è mostrato molto emozionato, in una sorta di allenamento in vista del 5 ottobre, quando debutterà a Trieste con «Anima e corpo: talk-show d'addio». L'happening di ieri ha voluto chiamarlo «Parole fedeli e infedeli», excursus nella poesia romana e napoletana di Belli, Trilussa e Di Giacomo, recitate in dialetto. Poi ha declamato in ginocchio il passo dantesco del conte Ugolino e «A Silvia» di Leopardi, inceppando su alcuni versi («ma un bravo attore deve pur avere ogni tanto qualche dimenticanza», ha detto). Ma Gassman ha anche spaziato nei versi di Pablo Neruda («Il piede del bambino») e Lawrence Ferlinghetti («La lunga strada»), una scelta già fatta a Venezia, quella di esibirsi con brani dei poeti maledetti della beat generation. E ci sono stati anche momenti spiritosi, come quando a una signora che dal pubblico gli ha chiesto quanti anni avesse, lui ha risposto: «Non lo so, ma il mio stupore di essere ancora su un palcoscenico è pari alla sua meraviglia».

Il direttore artistico della rassegna, Maurizio Costanzo, ha definito la serata «un evento che ha degnamente chiuso una rassegna teatrale che ha riscosso grande successo». Il festival, che da qualche anno è sotto la direzione del popolarissimo giornalista padre del «Costanzo show» che da 14 anni va in onda tutte le sere su Canale 5 e che si è cimentato anche con questa nuova esperienza, ha avuto un incremento del 20% di spettatori rispetto allo scorso anno; grazie a scelte attente e anche al fatto che nel cartellone sono state anche presentate due prime assolute: «La rosa tatuata» di Tennessee Williams con Valeria Moriconi nella parte celebre che fu di Anna Magnani nel film con Burt Lancaster e «Notturmo di donna con ospiti» di Giuliana De Sio.

«Noi viaggiatori? No, turisti E non per caso»

■ ROCCA MALATINA (Modena). È già un viaggio lasciare il caldo appiccicoso della bassa padana e salire la montagna. Trovare brezza e ombra, dopo aver percorso, on the road, la valle del Samoggia dietro camion carichi di ghiaia. È già un viaggio trovare rocche e castelli, borghi antichi e stradine che si inerpicano lassù. Anche il nome, Rocca Malatina, è una promessa. Di tempi più umani, di odori buoni, di sassi. Un mondo vicino eppure lontanissimo, sospeso, da percorrere con passi leggeri. Qui è come essere in India, o in Marocco, oppure in Egitto o nelle favelas. Perché la collina è il sanatorio della pianura», dice Patrizio Roversi, viaggiatore per forza, ma felice. Costretto dalla moglie Maurizia, ma felice.

Rocca Malatina è il loro rifugio. Un rifugio di lavoro, almeno fino a quando non compare Zoe, la piccola di casa, un anno e mezzo appena. Lavorano ai loro viaggi, che sono poi diventati trasmissioni per *Format* di Minoli. 90 ore di registrazione sul Marocco. E accata-

Ultimo appuntamento con l'on the road. La nostra serie di viaggi, esotici o interiori, si conclude con un'intervista a due voci in cui Patrizio Roversi e Syusy Blady, al secolo Maurizia, ci raccontano la loro filosofia del turista. Sedentario lui, scatenata lei, sono stati ovunque con la videocamera di *Format*: India, Marocco, Brasile... Per scoprire che anche senza scarpe si può stare bene e che le distanze si misurano ormai dalle attese negli aeroporti.

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERMANDI

Per lui lasciare il nido era uno strappo doloroso. La prima volta che sono arrivato a Bologna da Mantova è stato uno choc. Però... però ho viaggiato molto e viaggerò ancora molto. Mi ha costretto Maurizia. Sempre lo stesso choc, lacerante e pesante, e poi una grande soddisfazione perché tutte le volte riesco a rilassarmi, ad apprezzarlo. Una specie di ginnastica culturale che mi ha fatto benissimo. Siamo stati, grazie al senso di avventura di Maurizia, nelle favelas brasiliane, al mercato del Cairo, nelle Indie del sud. Guardando in faccia quella gente ho provato sorpresa,

Il tema è il viaggio. O meglio come il viaggio modifica la percezione di sé. Chi comincia?

PATRIZIO: Se devo dire tutta la verità io ho una paura ancestrale del viaggio. Mio nonno - che si chiamava come me - non lasciava mai casa sua.

Per lui lasciare il nido era uno strappo doloroso. La prima volta che sono arrivato a Bologna da Mantova è stato uno choc. Però... però ho viaggiato molto e viaggerò ancora molto. Mi ha costretto Maurizia. Sempre lo stesso choc, lacerante e pesante, e poi una grande soddisfazione perché tutte le volte riesco a rilassarmi, ad apprezzarlo. Una specie di ginnastica culturale che mi ha fatto benissimo. Siamo stati, grazie al senso di avventura di Maurizia, nelle favelas brasiliane, al mercato del Cairo, nelle Indie del sud. Guardando in faccia quella gente ho provato sorpresa,



■ ROMA. «I miei invitati si sono divertiti? Mi fa piacere. E il cibo, com'era il cibo? Vede, l'unico che non ha mangiato niente sono proprio io. Troppa confusione? No, è per via del vicino. Mi hanno detto che si è lamentato di alcune macchine parcheggiate male. Solo all'idea che abbia potuto pensare che io fossi arrogante - cosa che in questa circostanza può anche essere vera - sono stato male». Luciano Rispoli non smentisce l'immagine che si è confezionato: un «professo-

Oggi su Telemontecarlo riparte «Il tappeto volante» con Rispoli e Forte. E il nuovo arrivo Roberta Capua

La quarta volta di Rita e zio Luciano

Tappeto volante ricomincia da quattro: da oggi alle 15 su Telemontecarlo. E Luciano Rispoli fa una festa per rilanciare la trasmissione, che manterrà più o meno la stessa formula: buone maniere, molta politica e un perfetto italiano. «Il mio modo di fare tv somiglia ai miei modi della vita familiare», spiega il padrone di casa, che avrà ancora accanto Rita Forte. Mentre, al posto di Melba Ruffo, subentra Roberta Capua, ex Miss Italia.

KATIA IPPASO

re» garbato, cultore maniacale dei diritti. Il paese lo vede come un buon padre della grande famiglia degli italiani (con licenza di Bossi) e lui anche fuori dallo «studio» sembra sincero: gli dispiace davvero per quel vicino.

Nel giardino della sua bella casa a Casalpalocco, «navigano» più di duecento invitati, dal ministro Flick a Raul Bova, da Vittorio Cecchi Gori ad Enrico Vaime, da Alessandro Gassman a Gianmarco Tognazzi e Chiara Caselli. Con Rita Forte lan-

ciata in un repertorio un po' schizofrenico ma efficace, se bisogna guardare i sorrisi sulle facce: *New York New York*, *Se mi lasci non vale*, *Unforgettable*, più una baronda di melodie napoletane. Rispoli stringe mani e patiti di eterna amicizia. In cambio chiede solo un augurio per il quarto anno di vita di *Tappeto volante*, che riparte su Tmc. «Cambiamo orario: dalle 15 alle 17, dal lunedì al sabato. Il fatto è che Franceschelli, direttore dei palinsesti di



Patrizio Roversi e Syusy Blady

Studio Pulga & Pedrini

gioia. Il viaggio è una continua esplorazione, un'uscita dall'orizzonte ristretto della nebbia. A Mantova, quando ci sono giornate limpide, e sono poche, e si vede il monte Baldo, sopra Verona, c'è qualcosa di strano nell'aria, irreali e quasi fastidiosi. MAURIZIA: io sono della collina, ne vedo sempre una dopo l'altra. E non c'è nebbia. Il fatto di spostarsi è dare e darsi fiducia. Importante è non stare dentro la nebbia. Tutto quello che ci arriva da tv e giornali è il peggio. Poi vai sul posto e dici: no, non è proprio così come me lo hanno fatto vedere. Nelle favelas c'è la povertà, ma c'è tanto di buono...
Date una definizione di viaggio.

PATRIZIO: Il viaggio è politica ecologico-culturale. Io vado in Medio Oriente ed è un modo per andare a trovare il mio vicino di casa. Un modo per prendere atto di quello che sono i musulmani. Quando qui dalle nostre parti ho scoperto che un gruppetto di operai musulmani si erano licenziati perché i loro colleghi italiani bestemmiavano, mi sembrava unacampagnone. E invece

avevano ragione loro e l'ho capito andando sul posto. Li incontri, vedi che la loro religiosità gli dà una forte identità, forza. MAURIZIA: Siamo andati in Marocco con una scuola della terza età. Una mia fa: «Io torno a casa e devo dire, io questi poveri bambini senza nemmeno le scarpe... e invece dentro di me mi dico che loro sono felici e che non hanno male ai piedi». Non fa notizia che in Marocco si può stare bene. Noi viaggiamo, forse per smentire un senso comune.

MAURIZIA: a me piace «turista». Una parola orrenda e bella. Il turista è scemo per definizione, ma vuole andare per godere. E per godere veramente è meglio essere curiosi. PATRIZIO: I turisti tristi sono quelli che vanno a donne a Cuba.

Qual'è la filosofia di un viaggiatore, pardon di un turista? Cioè la vostra?

MAURIZIA: Perdersi, piantare lì il gruppo e seguire l'istinto. Meglio essere donna, sola, sperduta, possibilmente piccola e non sapere l'inglese. Così trovo le persone.

PATRIZIO: io invece segno tutto, scientificamente. Sento di avere la filosofia della rapina. Per me è come infilarmi in un bagno freddo, mi ci butto, è corroborante, mi asciugo e sono felice. Ma sotto sotto non ci tornerai più, ma no, forse non è vero. Io e l'India siamo culo e camicia.

Come avete cominciato a viaggiare?

PATRIZIO: I viaggi sono cominciati col lavoro. Maurizia voleva andare in India, mentre io avrei preferito la Polinesia, in barca sulle isole. Ha vinto lei, ma mi ha regalato una telecamera super 8. Abbiamo girato un po' di cose. E anche la seconda volta negli Stati Uniti. Minoli ha visto le cassette e così...
Esiste un viaggio impossibile?

MAURIZIA: No. Sono preoccupata per la Terra perché è piccola ed è possibile girarla tutta. Invece mi piacerebbe che ci fosse una frontiera e che si scoprisse un luogo che non si può toccare. Sarebbe bello sapere che esiste e lasciarlo in pace. Io, nei dintorni di casa non vado a vedere. So che le cose ci sono, ma non le voglio vedere: per preservarle.

LA MOSTRA

Storaro, è di scena il colore

SERGIO DI GIORGI

■ PALERMO. Entrare nella mostra di immagini di Vittorio Storaro è un percorso di luce, allestita nel foyer da poco riaperto del teatro Massimo (ma sul ritorno all'attività dello storico teatro, previsto per l'anno prossimo, non tutti sono disposti a scommettere) è come penetrare in un'enorme camera oscura, drappeggiata di nero. L'evento, promosso dalla Fondazione italiana per la fotografia, dalla Regione Emilia Romagna e dal Progetto Artifex di Torino (che ne curano anche il catalogo), è inserito nell'ambito delle manifestazioni di «Palermo di scena», che è riuscita ad assicurare l'anteprima (la mostra chiude oggi) grazie anche ai contatti in corso tra Storaro e Pino Caruso per un ambizioso progetto di illuminazione scenica dei monumenti palermitani, che dovrebbe concretizzarsi presto, come ha promesso il direttore artistico di «Palermo di scena» a Storaro che, per l'inaugurazione, era collegato in diretta telefonica da Los Angeles (è impegnato sul set del prossimo film di Warren Beatty).

All'ingresso, si è subito investiti dalle Valchirie wagneriane che scandivano *Apocalypse Now* di Coppola; poi, dal buio fitto dell'ambiente, emergono come lampi 75 fotogrammi giganti che, seguendo un percorso labirintico, scorrono su un lungo e immaginario nastro di pellicola, mentre l'audio viene cullato da più dolci e misteriose colonne sonore (come il Sakamoto del *Piccolo Buddha* e del *Te nel deserto*).

Le immagini - selezionate da 15 film, per ognuno dei quali lo stesso autore illustra, attraverso delle didascalie a volte un po' troppo criptiche, le direttrici del suo lavoro - seguono l'ordine cronologico della filmografia di Storaro che ha al suo attivo ben tre Oscar (per *Apocalypse Now* di Coppola, *Reds* di Beatty e *L'ultimo imperatore* di Bertolucci) e del quale è nota la battaglia, da tempo condotta, per il riconoscimento del diritto di autore per i direttori della fotografia. Si inizia dunque con *Giovinezza giovanetta* (il suo unico film in bianco e nero) diretto da Franco Rossi per finire con il sole ocra e la luna glaciale di *Flamenco* di Carlos Saura (1995), inedito in Italia. In mezzo, frammenti abbaglianti di quella «drammaturgia del colore» elaborata negli anni da Storaro: il blu della libertà nella Parigi del *Contomista*, l'arancio della sensualità della stessa Parigi in *Ultimo tango*, il volto di Marlon Brando che in *Apocalypse Now* emerge dal buio come in un Caravaggio, Beatty e la Keaton avvinghiati, fissati in campo lungo su una spiaggia bianca come i loro abiti, in *Reds* («Louise Bryant come aria, luce, colore intorno a John Reed», commenta Storaro); la ragazza con il vestito rosso e la valigia nell'alba irreali della Las Vegas artificiale di *Un sogno lungo un giorno*; Kit e Port in bicicletta sotto il «cielo protettore» del *Te nel deserto*. E si potrebbe continuare a lungo, in una breve ma intensa rivisitazione di luoghi indelebili nella memoria di ogni cinefilo.

«Mio padre era un proiezionista, io mi sono identificato nel piccolo protagonista di *Nuovo cinema Paradiso*. Oggi sono felice perché credo di aver realizzato i suoi sogni. Ho impiegato i primi dieci anni della carriera a capire cosa fosse la luce, l'energia che essa racchiude e trasmette; poi altri dieci anni per capire i colori, le emozioni che essi esprimono; gli ultimi dieci anni li ho dedicati, e sto ancora lavorando in questo senso, a cercare un equilibrio tra la luce e l'ombra e tra i colori, i colori legati al sole e quelli legati alla luna». Così ci aveva detto Storaro alcuni mesi fa, a Cefalù, ospite della rassegna «Le città del cinema», parlando proprio del progetto di questa mostra. E di quell'incontro ricordiamo anche il tono molto serio con cui affermava: «Se mi chiedessero quale mestiere faccio, risponderei: io sono un cinematografista, ovvero che scrive immagini in movimento».

Sport



Max Biaggi, su Aprilia vincitore delle 250 cc, durante il Gran premio motociclistico di Catalogna disputato sul circuito di Montmelo a Barcellona

MOTOMONDIALE. Gp Catalogna

Biaggi vola Il 3° titolo è a un passo

■ BARCELONA. Una vittoria schiacciante quella di Max Biaggi nel Gp di Catalogna. Una vittoria che gli permette di allungare leggermente sul principale avversario, il tedesco dell'Honda Waldmann, giunto terzo dietro il francese Jacque, ma anche una vittoria importante per le trattative che il romano sta conducendo con l'Aprilia per il rinnovo del contratto. Disicuro ieri la differenza tra la casa italiana e quella giapponese l'ha fatta il solo Biaggi, che con la vittoria di ieri ha raggiunto quota otto. Nelle 500 l'australiano Mike Doohan, giunto secondo, conquista il terzo titolo mondiale consecutivo, affiancandosi in questa impresa agli americani Rainey e Roberts, lontani però dagli otto titoli vinti dal grande Giacomo Agostini. Per Doohan sette le vittorie in questa stagione, mentre alle sue spalle è già pronto il suo successore: lo spagnolo Alex Crivillé. La vittoria ieri è andata ad un altro spagnolo, Carlos Checa, mentre l'italiano Luca Cadalora è giunto quarto.

Denis Doyle/Ap

LA NOTTURNA. Rossoneri in crisi, dopo il Porto battuti anche dalla Samp

Mancini affonda il Milan

■ Dopo il Porto, la Sampdoria: peggio di così questa settimana per Tabarez non poteva andare. I rossoneri al secondo vero impegno hanno rimediato la seconda sconfitta consecutiva. E per il tecnico uruguayano non si annunciano giornate tranquille. E non tanto per le sconfitte (sempre possibili con Porto e Sampdoria) quanto per lo sbando in cui versa la squadra dalla metà campo in giù. Uno sguardo alle formazioni e nasce subito il caso della serata: Roberto Baggio non figura nella panchina rossonera. Dopo i fiumi di inchiostro versati sulla sua assenza dalla formazione titolare, la soluzione sembra elementare. Il «divin codino» se l'è presa a male, e si è rifiutato di accomodarsi in panchina, preferendo la comodità della tribuna. Così l'uomo più ricercato diventa subito Adriano Galliani, amministratore delegato del Milan, e voce ufficiale della formazione rossonera: per l'occasione il vice-Berlusconi si traveste da pompiere, e distribuisce dichiarazioni in fotocopia: «Non esiste un caso Baggio. Roberto stamattina ha risentito di un malanno alla caviglia e non era opportuno rischiare. Non ci sono incomprensioni: Baggio è persona troppo intelligente per comportarsi in questo modo». E ai cronisti, evidentemente non troppo convinti, Galliani si sente in dovere di aggiungere: «Vi assicuro che vi sto dicendo la verità».

Passando invece a chi gioca, ecco l'annunciato esordio in maglia rossonera (anzi nera, vista la funerea divisa messa in mostra ieri) di Pietro Vierchowod, lo «zar» che proprio con la Sampdoria ha colto più di un successo, e di cui resteranno memorabili gli scontri con un grande ex-centravanti milanista, Marco Van Basten. A 37 anni Vierchowod è stato richiamato in attività a Milano per rinforzare una difesa malandata a causa dell'infortunio di capitano Baresi, e di cui il Porto ha messo in mostra tutte le falle in Champion's League. Fa il suo esordio in campionato anche Davids, olandese talentuoso, ma ancora avulso dagli schemi di Tabarez. Nonostante ciò, è proprio lui a portare i primi fastidi alla Sampdoria, con una discesa al primo minuto sulla fascia sinistra, e un cross per Weah, sprecato però di testa dal liberiano a due passi dalla porta di Ferron.

La partita ha un avvio funambolico, con un ritmo elevatissimo, che sembra essere gradito più dal Milan che dalla Sampdoria dei «vecchietti»: così al 7' e al 10' il Milan va pericolosamente al tiro per due volte, prima con Simone e poi con Boban, con il portiere blucerchiato Ferron sempre pronto alla respinta. La Sampdoria annaspa, e si affida in avanti al solo Mancini, che comunque è in buona serata, e lo dimostra al 12' quando stretto tra tre avversari fa partire un delizioso pallonetto che

Sampdoria

2

(27' St Salsano), Veron, Mancini. (12 Sereni, 4 Franceschetti, 9 Montella, 25 Carparelli).

ALLENATORE: Eriksson

Milan

1

ne. (25 Pagotto, 5 Galli, 13 Coco, 14 Reiziger, 15 Ambrosini, 16 Locatelli).

ALLENATORE: Tabarez

ARBITRO: Treossi di Forlì.

RETI: nel pt 13' Weah, 47' Veron, nel st 31' Mancini.

RECUPERI: 2' e 5'

NOTE: angoli 4-4. Serata primaverile, terreno in perfette condizioni. Ammoniti: Vierchowod, Panucci, Laigle, Iacopino, Salsano, Balleri.

Ferron, Balleri (49' St Sacchetti), Evani, Karembeu, Mannini, Dieng, Zanini (42' st Invernizzi), Laigle, Iacopino

Rossi, Panucci, Maldini, Albertini, Costacurta, Vierchowod, Davids, Desailly, Weah, Boban (29' st Eranio), Simone

Il Milan è in crisi. Dopo la sconfitta con il Porto nella partita d'esordio della Champions League, anche la Sampdoria ha battuto i rossoneri. A risolvere la partita è stato Mancini, nel finale, con uno splendido colpo di testa.

LORENZO MIRACLE

scavalca Rossi per poi essere respinto dal palo. I tifosi sampdoriansi devono ricacciarsi l'urlo in gola, e come se non bastasse debbono immediatamente ingoiare l'amaro boccone del gol rossonero: l'autore è Weah, che spedisce un missile alle spalle di Ferron dopo essere stato imboccato da Simone, ma la colpa è tutta della difesa rossonera che lascia clamorosamente solo il liberiano in mezzo all'area.

A questo punto il ritmo cala e si ha l'opportunità di osservare un po' le squadre: anzitutto il centrocampio rossonero, che non è più quel colabrodo osservato contro il Porto. Desailly, Albertini e Boban sovrastano Karembeu e Varon, ed è una fortuna per il Milan. La difesa di Tabarez non offre infatti quello spettacolo di sicurezza cui la squadra rossonera aveva abituato negli anni scorsi: l'assenza di Baresi da sola non può giustificare tutto, e infatti ci mette del suo anche Maldini, che sembra un terzino qualunque, e neanche dei migliori. La difesa sampdoriana, per contro, è in perenne affanno quando la palla è sui piedi di Weah, e sembra una barca in procinto di affondare da un momento all'altro. Accade ad esempio al 27', quando il liberiano si beve prima Balleri e poi Dieng, ma la con-

clusione di Simone (ben servito in mezzo) finisce addosso a Ferron.

Dall'altra parte l'unico a provare la conclusione è l'argentino Veron, che piano piano aggiusta la mira: al 31' spedisce fuori di poco, ma al 47' azzecca il tiro della serata. Vede un buco nella barriera rossonera, ci infila il pallone che va sul palo, poi rimbalza su Rossi e quindi si infila in rete. Per il Milan non c'è il tempo di reagire, giacché è qui che si chiude il primo tempo. Per vedere il secondo ci vorrà qualcosa in più del canonico quarto d'ora, perché i «fumogeni» dei tifosi impediscono la visuale per qualche minuto. Non che quando si alza il velo si veda molto di più, quasi che le squadre abbiano dato già fondo a tutte le energie. Si deve attendere il 60' per vedere una conclusione in porta, e l'occasione capita ancora sui piedi di Weah, che però spedisce a lato un assist di Desailly da pochi metri. Il gioco langue, con il Milan che si affida a lunghi (e inutili) lanci a Weah, e la Samp impegnata a tessere una tela in cui finisce per perdersi. Così il gol doriano arriva inatteso, al 76', grazie a Balleri che toglie un pallone a Weah a centrocampo, serve Karembeu che pennella per Mancini, il colpo di testa del capitano è preciso e imprevedibile.



Roberto Mancini, ieri il migliore in campo al Ferraris di Genova

Ansa

Campana: «Il commissario serve per fare le riforme»

«Noi siamo per il commissariamento del calcio a lungo termine. Solo così potranno essere fatte le riforme che occorrono». Quel «noi» è sillabato da Sergio Campana, presidente dell'Associaatori, tra il primo e secondo tempo della partita Vicenza-Roma. Oggi potrebbe essere il giorno dell'accordo tra le Leghe del calcio, della pax Nizzola-Abete, l'incontro in federalcio (ore 10) davanti a Raffaele Pagnozzi, commissario straordinario del pallone. Campana tifa contro. «Non sono uno che vuole il caos. Voglio che sia riformato una buona volta il calcio e in questa modernizzazione ci deve essere spazio per giocatori e allenatori: i veri protagonisti devono avere la possibilità di votare, di partecipare in maniera attiva alla gestione del calcio». Campana fa capire che vede in Abete il miglior candidato possibile: «Ha dimostrato di essere sensibile ai nostri problemi. Però Abete vuole la serie B a due giri e Nizzola da quest'orecchio non ci sente». E da che parte sta Pagnozzi? «Condivide a livello personale le nostre istanze, ma il Coni, invece, rema contro». □ S.B.

Vuelta, ancora Minali in volata Baldato sempre in maglia oro

La Vuelta spagnola è diventata ormai una cosa esclusivamente italiana. Ieri per la terza volta e il secondo giorno consecutivo si è imposto Nicola Minali, che così supera la doppietta di Baldato, avvenuta nei giorni precedenti. Con quella di ieri è la sesta vittoria italiana alla Vuelta (il primo giorno vinse Conte). Minali si è imposto in volata nella nona tappa, che ha portato i girani da Jerez de la Frontera a Cordoba, davanti a Wust, Steels e Lombardi. Fabio Baldato ha conservato la maglia amarilla, davanti a Lombardi (a 20') e Jabbert (a 21'). Quella di ieri dovrebbe essere stato l'ultimo giorno di gloria per i velocisti, e Fabio Baldato: «Spero di combinare qualche cosa la prossima settimana sulle montagne, ma sono molto stanco e lo sprint di oggi (ieri n.d.r.) mi è costato molta fatica» ha detto il leader della classifica, che tutta via potrebbe passare il testimone al compagno di squadra Pistore, a suo agio sulle montagne. Oggi la Vuelta riposa, in attesa della crono di domani di 46,5 km.

IL WEEK-END LEGHISTA.

In piazza soprattutto militanti, non più di 130mila lungo il Po e a Venezia Scalfaro: «Non bisogna avere remore a usare il codice penale, se è violato»

Il Nord lascia solo Bossi

Prodi: ora il dialogo. 150mila con Fini a Milano

Il tramonto della secessione

N ENRICO DEAGLIO
EI RITI D'AUTUNNO della vita pubblica italiana nel 1996, la Padania epocale di Bossi verrà ricordata, storicamente, dietro la folia di giovani di Napoli accorsi in piazza Plebiscito per ascoltare musica pop; dietro gli appassionati di automobili accorsi a Monza per la Ferrari; dietro i militanti e i simpatizzanti che hanno seguito Fini a Milano («Il Piave mormorò», «boia chi molla») e dietro la massa che, come ogni anno, accompagnerà la chiusura del festival dell'Unità, quest'anno a Modena, la prima volta al governo.

Quello di Bossi è stato un inaspettato flop, dato che era stato annunciato, dallo stesso Bossi, il fatidico milione di persone. Non solo non c'è stato un qualsiasi concorso popolare alla kermesse secessionista, ma - a conti fatti - solo uno su cento dei cittadini italiani che hanno votato Lega alle ultime elezioni, ha pensato di dover cambiare per questo week-end le proprie consolidate abitudini in nome della causa.

Col senno di poi, era chiaro che sarebbe finita così. Già si sapeva tutto, non c'era aspettativa. Come se Orson Welles avesse voluto riproporre un anno dopo la sua famosa radioriconca dell'invasione dei marziani, facendo finta che nessuno si ricordasse della prima. E così i militanti della Lega sul Po, vere vittime dei media, dicevano esattamente quello che l'intervistatore voleva. Lei è per la secessione? «Forse è meglio il federalismo». Andrebbe in montagna con Bossi? «No, sono gandhiano». Cosa volete? «Meno tasse». Chi è Bossi per voi? «Il capo, il capo, il capo». (Questo mi ricorda che poco tempo fa venne fatto un sondaggio a New York. La domanda era: lei pensa che i poliziotti si comportino meglio o peggio di quanto si comportano i poliziotti nei telefilm? Risposta unanime: cercano di comportarsi come i poliziotti dei telefilm).

Nonostante la virtualità mediatica e la sondaggistica, si è finalmente scoperto ieri che la secessione è un prodotto che non interessa e che, anzi, fa paura agli stessi propugnatori del federalismo. Se doveva scocciare una scintilla, ebbene non è scoccata. L'ampolla d'acqua del Po, più che la coppa del Santo Graal, ricorda troppo la provetta di un impiegato della Usl alla ricerca di colibacilli e comunque ha meno peso nell'immaginario del champagne spruzzato da Schumacher. Lo stesso fiume Po si è finalmente scoperto non essere né Padre, né Dio, né Reno, né Danubio, né Drina. (Nella Bassa lo chiamano, senza amore, «al fiumass»). Danny Mendez di Santo Domingo, l'ultima nostra miss Italia,

SEGUE A PAGINA 6

■ VENEZIA. La sua dichiarazione d'indipendenza Bossi l'ha letta davanti a poche decine di migliaia di militanti. Addirittura poco più di diecimila, secondo le stime un po' ingenerose dei vigili urbani. Ma certo, si era vista più gente ai raduni annuali di Pontida, dove la richiesta era il federalismo. Anche lungo il Po, la riuscita della manifestazione non è stata straordinaria, tanto da portare a un calcolo di non più di 130mila persone per l'intera giornata e sull'intero percorso. I seggi lungo il fiume, la richiesta di un esercito secessionista, l'ultimatum al governo per una separazione consensuale da realizzarsi entro l'anno, si scontrano con la realtà di una manifestazione lungamente preparata e largamente pubblicizzata rimasta ben al di sotto delle aspettative degli organizzatori. Scalfaro nella mattinata, parlando a Bari alla fiera del Levante, aveva detto che non sarebbe stata una manifestazione a mettere in discussione la serenità di 50 milioni di italiani che vogliono l'unità del paese, ma aveva anche ammonito: «Non bisogna avere remore ad usare il codice penale, quando si commettono dei reati». Un invito alla pacatezza dal presidente del Consiglio: «Il governo si impegnerà nel dialogo - ha detto Romano Prodi - Non c'è mai stata tensione con la Lega fino a quando il suo leader non ha cominciato a fare discorsi sulla secessione. Il nostro è un grande paese, un paese forte che ha troppo sofferto per lasciarsi trasportare da emozioni particolari». Il fallimento della manifestazione viene sottolineato da Veltroni, che insieme al ministro dell'Interno Napolitano avverte che non saranno tollerate violazioni della legalità. Un successo nella mattinata di ieri la manifestazione indetta da Alleanza nazionale per l'Unità d'Italia: circa 150 mila persone hanno raccolto l'invito di Fini.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 2 3 4 5 6 7 8

L'ARTICOLO

Il nostro essere italiani

CORRADO AUGIAS

È VECCHIO IL DISAGIO d'essere italiani e non è vero che l'abbia inventato la Lega. La Lega ha caratteristiche sue proprie, ma avevamo già conosciuto il separatismo siciliano, il malcontento della Sardegna, la voglia di secessione dell'Alto Adige. Regioni periferiche, ognuna tentata dalla ribellione per il modo in cui i trattati, o le guerre, o i plebisciti, le avevano condotte ad essere parte di quell'insieme di città e di popolo che dopo essere stato, per 85 lunghi anni, un regno, chiamiamo, dal 2 giugno 1946, Repubblica italiana.

È sempre stato difficile essere italiani perché il nostro è un paese di malcerta unità per tante ragioni tra le quali bisogna includere perfino quelle geografiche, per la curiosa forma

SEGUE A PAGINA 8

Nelle amministrative alle urne per la prima volta i sedicenni

Voto test in Bassa Sassonia Dopo i tagli Kohl in calo

■ HANNOVER. Avanzano socialdemocratici e Verdi, calano cristiano-democratici e liberali, ma la Spd manca di poco il sorpasso sulla Cdu. Sono questi i primi risultati delle elezioni amministrative che si sono tenute ieri nella Bassa Sassonia. Scarsa la partecipazione al voto di sedicenni e diciassettenni, chiamati alle urne per la prima volta e che in maggioranza avrebbero scelto i cristiano-democratici. L'influenza esercitata dall'approvazione dei sacrifici sociali contenuti nel «pacchetto Kohl»

PAOLO SOLDINI
A PAGINA 14

L'INTERVISTA

Bruti Liberati
«Non separate giudici e pm»

GIAMPAOLO TUCCI
A PAGINA 10



Verranno salvati così posti di lavoro

Orario ridotto Intesa all'Italtel

■ ROMA. Intesa in arrivo per i 17mila lavoratori Italtel. La novità dell'accordo sta nella riduzione dell'orario di lavoro di 48 ore all'anno nell'arco del prossimo triennio che consentirà una riduzione degli esuberanti: dai 3500 dichiarati dall'azienda per il triennio 1996-98 scenderanno a circa 2400. «Una soluzione che rompe con consolidati tabù» afferma il sindacato e che con-

ANGELO FACCHINETTO
A PAGINA 15

sentirà di utilizzare parte della futura produttività invece che per accrescere le retribuzioni, per tutelare il lavoro. L'altro elemento positivo è la gestione «non traumatica» degli esuberanti: né licenziamenti, né mobilità, ma ricorso alla cassa integrazione a rotazione e alla riqualificazione professionale. Nel casertano previsti interventi di reindustrializzazione.



Intervista all'artista
Arbore
«Umberto torna a Surriento»

ALDO VARANO
A PAGINA 6

Parla l'attore

Dario Fo:
è un clown
ma non va sottovalutato

SILVIO TREVISANI
A PAGINA 7

IL CASO

Vi racconto i brogli nel seggio leghista

■ PAVIA. Ho votato per la Padania libera. Solo votato? Macché, votato e rivotato, per conto mio e per quello di ipotetici amici e parenti, con l'autorizzazione della «camicia verde» di guardia al seggio. E sono stata tra i più contenti: ho visto una signora, riempire, tra una chiacchiera e l'altra, un'intera pagina di firme. Per votare non servono documenti, basta procurarsi una penna e attendere il proprio turno. «Posso votare anche per mia sorella che non è potuta venire?». «Come no, si accomodi», la risposta usuale. Con mille lire si diventa anche fondatore della nazione padana. Il coupon allegato al certificato sarà sigillato all'interno di una roccia collocata poi davanti al parlamento della Padania. I dati ufficiali sui votanti riporteranno questa moltiplicazione di schede e di padani?

CARLA CHELO
A PAGINA 3



Una, due tante Sapienze

ALBERTO ASOR ROSA

LE RECENTI dichiarazioni del ministro dell'Università e della Ricerca scientifica, Luigi Berlinguer, in merito alla necessità di ridimensionare e razionalizzare le mega-università italiane, hanno avuto il merito di far rivivere una discussione, sopita da troppo tempo, intorno al destino dell'intero sistema universitario nazionale. Sembra che perciò arrivato il momento di aggiungere argomenti a quelli già portati dal ministro e al tempo stesso di entrare di più nella tematica in questione.

Comincerò con un'affermazione di principio: l'esperienza, mondiale oltre che europea, dimostra che, al di là di un certo limite dimensionale, l'organismo universitario diviene caotico e ingovernabile, non riesce più ad esprimere una decente attività programmatrice e si lascia sopraffare da fenomeni irriducibili di spreco e di parassitismo.

Di questa affermazione si potrebbero fornire numerose testimonianze. Ma credo che la più clamorosa sia quella rappresentata dalla Sapienza di Roma, dove i fenomeni precedentemente richiamati hanno raggiunto da tempo livelli intollerabili. Poiché i non addetti ai lavori sono spesso ignari di questi problemi, non sarà superfluo richiamare alcuni.

Alla Sapienza di Roma sono attualmente iscritti circa 180.000 studenti, cifra che di per sé si colloca al di là di ogni sforzo d'immaginazione progettuale. Essi sono cresciuti quasi senza soluzione di continuità nel tempo, pressoché indifferenti alla nascita della seconda e terza Università di Roma (fenomeno da capire, ma che pone comunque un problema di riassetto e razionalizzazione complessivi del sistema universitario nel Lazio). Il dato, meglio esaminato, svelerebbe subito altre magagne: di quei 180.000 studenti, infatti, circa 75.000 (il «circa» è d'obbligo, perché le cifre statistiche per la Sapienza costituiscono raramente una certezza), ossia, se non erro, il 40% del totale (percentuale inaudita, gravissima), sono costituiti dai cosiddetti «fuori corso», cioè da studenti che hanno sfondato, talvolta da tempo, il limite fissato dalla legge per il conseguimento del titolo. In alcune Facoltà (Architettura, Economia e Commercio), il numero dei «fuori corso» supera abbondantemente quello degli studenti in corso; in altre (Lettere e Filosofia) tende gradualmente sempre di più ad avvicinarsi. Il sistema elefantaco tende dunque a creare spreco, e lo spreco, com'è noto, si paga quanto e più del risultato utile.

Tralascero di soffermarmi su quanto disastrosamente tale massa di utenza preme sulle strutture, sui servizi (peraltro in sé e per sé assai carenti o addirittura inesistenti),

SEGUE A PAGINA 11

Mercoledì 18 settembre
in edicola con L'Unità

Fiabe popolari inglesi



I LIBRI DELL'UNITÀ

L'Unità | Einaudi

IL CONVEGNO. L'eredità di Roosevelt: se ne discute da oggi a Torino

Una tre giorni sul presidente «post-liberal»

A Franklin Delano Roosevelt, il più grande presidente Usa di questo secolo, il Centro Interdipartimentale di studi Americani ed Euro Americani «Piero Bairati» dell'Università di Torino, dedica un Convegno di tre giorni (Centro congressi Lingotto, da questo pomeriggio alla sera del 18). Vi partecipano tra gli altri, oltre a Alan Brinkley, della Columbia University, e autore di una relazione introduttiva, Furio Colombo, Arthur Schlesinger Jr., Richard Gardner, ambasciatore in Spagna, Jakovlev, Cofferati, Migone, Carlo Callieri vice presidente della Confindustria. Ci si chiederà: quanto è attuale il «multilateralismo» rooseveltiano in politica internazionale? E ancora: è accettabile un capitalismo senza democrazia economica e politiche di regolazione?



New Deal, un'invenzione ancora nuova

■ L'eredità di Franklin Roosevelt non è mai stata una cosa univoca, ma, a maggior ragione avendo rappresentato per quarant'anni il criterio politico centrale della vita americana, è stata invece sempre controversa. Alcune parti di questa eredità sono, se non morte, certo moribonde: la cosiddetta «coalizione del New Deal» che ha fatto del partito democratico la forza dominante della politica elettorale per due generazioni si è andata disfacendo da almeno 25 anni a questa parte, e non c'è nessuna prospettiva che si ricostituisca, almeno su quelle che furono le tradizionali basi newdealiste. Anche l'eredità keynesiana del New Deal, cioè la convinzione dei liberal alla fine della seconda guerra mondiale che le politiche del bilancio nazionale fossero la chiave per mantenere la crescita economica ed evitare le recessioni, ha subito una serie di colpi assai pesanti. La crescita straordinaria del debito pubblico e la difficoltà di guidare un'economia globale con gli strumenti nazionali della moneta e della spesa pubblica hanno screditato buona parte dell'ortodossia keynesiana di due generazioni fa.

Ed egualmente porzioni significative dello stato assistenziale newdealista, soprattutto i programmi

di assistenza alle singole categorie disagiate che sono nati dalla legge per la sicurezza sociale del 1935, sono sotto tiro. Ben pochi americani, ad esempio, credono che il programma Aidc (Aid for dependent children - Aiuto ai bambini dipendenti) sia una risposta adeguata alla povertà infantile e femminile; tanto è vero che, quando quest'estate il Congresso l'ha fatto abolire per rimpiazzarlo con una misura a livello locale nebulosa e poco finanziata, l'opposizione è stata sotterranea e praticamente invisibile. Se non è sorprendente che alcune delle politiche e delle idee di cinquant'anni fa non parlino più ai nostri problemi, ancora di più lo è tuttavia il fatto che, malgrado le enormi differenze, molto del New Deal continua ad essere significativo per numerosissimi americani anche oggi. In primo luogo vi sono lasciati materiali ed istituzionali che sono così costitutivi del tessuto della vita attuale che la gente dimentica che sono il prodotto di una capacità programmatica impegnata e creativa. Ogni pensionato che ritira un assegno della sicurezza sociale, ogni lavoratore che ha ricevuto i benefici dell'assicurazione contro la disoccupazione, ogni agricoltore che si è avvantaggiato di un sussidio ha fatto esperienza dell'eredità



Un museo itinerante e in alto a sinistra una serie di gadget dedicati al presidente statunitense. In alto a destra un ritratto fotografico di F. D. Roosevelt

del New Deal. E lo stesso vale per ogni depositante, fiducioso che i fondi affidati a una banca del programma di assicurazione federale sono al sicuro, e per i milioni di americani delle regioni aride dell'Ovest e del Sud-Ovest cui i programmi newdealisti di infrastrutture hanno portato acqua ed elettricità; ed ancora per i lavoratori i cui sindacati e i cui posti di lavoro godono della protezione stabilita dalla legge sindacale Wagner del 1935. In senso più lato, il New Deal è un mo-

dello per tutti coloro che difendono il ruolo del governo statale in un periodo in cui quest'ultimo è oggetto di forti attacchi. Roosevelt per primo, malgrado tutti i suoi timori per il pareggio del bilancio e la «carità» statale, non ha mai messo in dubbio l'importanza e la strumentazione della funzione governativa. Certo Roosevelt aveva un approccio sperimentale, pronto a disfare programmi falliti o superati: ma, diversamente da come pensavano alcuni suoi sostenitori conservatori di

allora, non vedeva lo stato come una medicina temporanea. Per Roosevelt il governare era l'esperienza cardine della fiducia di un paese in sé stesso come comunità generosa e solidale. Anzi, nell'ultimo anno di vita egli espresse con straordinario coraggio la visione di una società a base umanitaria, che chiamò una «Dichiarazione economica dei diritti»: quest'ultima resta così significativa che Clinton l'ha citata alla cerimonia del 50° anniversario della morte e andrebbe benis-

simo oggi come la risposta dei liberal al programma «Contract with America» dei repubblicani.

Il New Deal è considerato a ragione come la fonte del liberalismo americano del secondo dopoguerra e della sua focalizzazione sui diritti individuali. C'è tuttavia una forte etica comunitaria che caratterizza la vita degli anni Trenta. Chiunque abbia letto «Furore» di John Steinbeck (o visto il film che John Ford ne ha tratto) ricorda la sorpresa e la gioia della famiglia Joad nell'imbattersi in un campo del governo federale per manodopera migratoria, organizzato su base di impegno comunitario e responsabilità condivisa, e in forte contrasto con la triste realtà circostante di spogliosa competizione.

Oggi il pubblico americano, ha un senso crescente che il degrado della dimensione civica sia uno degli aspetti più preoccupanti della nostra società. L'insoddisfazione che molti cittadini esprimono deriva dalla consapevolezza dei costi di questa tendenza: da una parte essa priva gli individui della gratificazione derivante dall'attività di gruppo e dal condividere le esperienze; dall'altra priva la società dei mezzi, grazie ai quali uomini e donne di diverso retroterra e opinione imparano a tollerarsi e a capirsi. Queste

preoccupazioni possono sembrare obsolete ai liberal contemporanei; non sarebbero tuttavia sembrate tali alla maggior parte dei newdealisti che, abbiano o no avuto successo, hanno visto come uno dei loro compiti fondamentali quello di creare le basi per una più salda vita di condivisione.

Infine ed ancor più importante, il New Deal è una sfida a una delle ortodossie più potenti della vita contemporanea: la convinzione che un mercato senza vincoli è il miglior veicolo per dar vita con successo a una società apprezzabile. Ben pochi newdealisti avevano un indirizzo contrario al mercato, anzi quasi tutti credevano nel capitalismo e nel loro compito di salvarlo dalla crisi. Molti tuttavia avevano significative riserve rispetto al mercato, che ritenevano capace di fare bene certe cose e meno bene altre, cosicché stava al governo intervenire in quelle aree dove il mercato falliva. A volte ciò significava intervenire direttamente nel funzionamento del settore privato (attraverso leggi antitrust, quelle del lavoro, la legislazione sui salari ed orari ed altri meccanismi di regolazione) per attenuare la durezza e proteggere lavoratori e datori di lavoro dall'eccesso di concentrazione economica. Contemporaneamente significava creare programmi sociali compensativi ai limiti del mercato per quei problemi che il capitalismo da solo non era capace di risolvere.

Oggi nemmeno i liberali esprimono qualche dubbio sul valore benefico del mercato. Pochi mettono in discussione il detto, un tempo condannato ma ora di nuovo di moda, che «la marea montante solleva tutte le barche», che la crescita economica basta da sola a migliorare la vita di ciascuno. Praticamente nessuno parla degli straordinari e crescenti difetti di distribuzione della ricchezza in America e ben pochi danno voce a una genuina critica del grande potere economico privato in un periodo di livelli di vita in calo e di crescente insicurezza tra i lavoratori. Alcuni tra i giornalisti che la primavera scorsa si accingevano a scrivere gli articoli celebrativi del 50° anniversario tornarono a leggere il primo indirizzo inaugurale del nuovo presidente, sicuri che la frase che già conoscevano: «la sola cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa» ne fosse il punto cardine. Diversi di loro invece ebbero un sobbalzo quando lessero avanti le denunce di Roosevelt contro «i cambiamenti nel tempo», e la sua forte critica dei pericoli di un potere privato senza regole pubbliche. Bollato come forma di «guerra di classe», oggi questo linguaggio è in larga misura sparito dalla vita pubblica americana mentre era faccenda di tutti i giorni negli anni Trenta.

La diseguaglianza economica è corrosiva della vita americana oggi non meno di cinquant'anni fa, e la libertà degli individui non è meno limitata dal potere delle grandi istituzioni economiche e finanziarie di quanto lo fosse allora. Quindi questo linguaggio perduto della politica americana, un linguaggio usato non da radicali marginali ma da Roosevelt e dai newdealisti, conserva anche oggi tutta la rilevanza di quell'epoca solo apparentemente lontana.

LA POLEMICA. Peter Handke a Bologna torna a difendere le ragioni dei serbi

«Senza l'ex Jugoslavia l'Europa è più vuota»

Lo scrittore austriaco Peter Handke, a Bologna, ha presentato l'edizione italiana del suo libro *Un viaggio d'inverno*, racconto del suo viaggio in Serbia, durante il quale sostiene di aver avuto conferma della sua impressione di un atteggiamento mistificante dei mass media europei. «*Liberation* mi accusa di negare che i bosniaci siano stati massacrati. In 54 anni non ho mia denunciato nessuno, ma stavolta lo farò».

DANIELE BARBIERI



■ Terrorista, secondo *Corriere della Sera*. Cinico per il francese *Liberation*. Avvocato dei serbi, a giudizio di *El País* e *Le Monde*. Peter Handke con il racconto del suo viaggio in Serbia è andato decisamente controcorrente ma ha anche avuto conferma della sua impressione che «la tragedia dell'ex Jugoslavia abbia avuto sui mass media europei un trattamento mistificante». Lo ha ripetuto ieri mattina a Bologna, presentando all'Istituto Gramsci l'edizione italiana

del suo libro, «Un viaggio d'inverno, ovvero giustizia per la Serbia» (Einaudi). «Ancora sabato *Liberation* mi accusa di negare che i bosniaci siano stati massacrati», spiega con amarezza Handke: «in 54 anni non ho denunciato nessuno ma stavolta lo farò; mi spiace perché giudicavo Libé un buon giornale». Gli chiedono perché uno scrittore «minimalista» come lui si è sentito chiamato a raccontare questo dramma. «Non mi piace l'etichetta minimalista. Non sono un

polemista. E questo non è un pamphlet» puntualizza lo scrittore austriaco. «Anche questo mio libro è fatto di racconti e domande. E anche questa volta però al centro della narrazione c'era un problema morale, etico e utopico».

Chi ama Handke comunque registra una novità rispetto al percorso che lo ha portato dagli scritti degli anni '70 - «Breve lettera del lungo addio o infelicità senza desiderio» fino a «l'ora del vero sentire, Saggio sulla stanchezza» (1991) e

«Canto alla durata» (1995). E lui conferma che si tratta di una svolta. «Per me raccontare questo itinerario in Serbia è stato un atto liberatorio. Ne sentivo la necessità morale. Io ho scritto pochissimo sull'attualità, 6-7 articoli in tutta la mia vita, e controvoilà. Stavolta ho sentito l'autorità di scrivere su politica e storia. Un'autorità nutrita di occhi, sensi, esperienze. Per la prima volta mi sono sentito insieme scrittore e una persona che poteva prendere posizione pubblica sull'ex Jugoslavia». L'impegno sociale e politico è più una tradizione degli scrittori francesi o italiani che austriaci, spiega Handke. «E' un arricchimento del mio lavoro. Vorrei proseguire su questa strada anche nel tipo di scrittura "intima" che prediligo. Avverto insomma la possibilità di una narrazione poetica dove ci sia posto per la storia e la politica».

Handke si mostra molto titubante a rispondere a domande troppo politiche. O meglio spiega che la

sua istanza è la parola scritta, non quella parlata. Tant'è che a una domanda replica leggendo una delle ultime pagine di «Un viaggio d'inverno»: là dove parla di «poetica, diciamo meglio l'elemento unificante, avvolgente - l'impulso alla rimembranza collettiva come unica possibilità di riconciliazione, per la seconda, la comune infanzia». Una memoria comune e anche la pace si raggiungono più facilmente attraverso le piccole cose: «per questo ho voluto raccontare». Anche la politica «non deve venire dall'alto ma da queste piccole quotidianità». E aggiunge, con un timido sorriso: «Forse fra 20 anni quello che ho raccontato sarà importante». Quando gli viene chiesto se sia d'accordo con il manifesto che accusa la Germania e il Vaticano di avere soffiato sul fuoco della crisi jugoslava, Handke esita; poi ammette che la politica estera tedesca può essere stata una con-causa del conflitto. Confessa invece di sentire nostalgia

della Jugoslavia che fu: «un'utopia ma poteva essere un buon modello per l'Europa... Senza quella Jugoslavia l'unità europea mi sembra vuota». Parla di sua madre, metà slovena e metà austriaca e dei fratelli di lei che si sentivano jugoslavi nella testa ma furono costretti a combattere per la Germania di Hitler. «Io non potevo amare la storia austriaca e tantomeno quella tedesca ma sentivo nell'unità jugoslava qualcosa di mio». Stimolato a una riflessione sulla storia, Handke non si sottrae. «Il passato non è mai passato, si dice, e questo è vero soprattutto per l'ex Jugoslavia. Bisognerebbe che tutti conoscessero gli orrori dei croati filo-italiani nella seconda guerra mondiale. Io sono cattolico ma vorrei che tutti ricordassero che il più grande campo di concentramento dopo Auschwitz fu Jasenovac, dove morirono circa 700 mila fra ebrei e serbi con il consenso dei croati e persino dei francescani, molto potenti in quella zona».

Architettura Alla Biennale premiato anche Wim Wenders

Questi i vincitori dei premi assegnati ieri dalla giuria internazionale della sesta Mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia: Leone d'oro per la migliore partecipazione nazionale al padiglione del Giappone, quale interprete più originale delle tematiche affrontate dalla Mostra; Leone d'oro ai seguenti espositori, che meglio hanno interpretato il tema generale della Mostra: ai francesi Odile Decq e Benoit Cornette; al Group: Juha Kaalko, Ilkka Iaino, Kimmo Liimatainen, Jari Tirkkonen; a Enric Miralles Moya. Un riconoscimento particolare, un'Osella, al sindaco di Barcellona Pascal Maragall, quale committente di opere architettoniche. Un'Osella anche a Wim Wenders quale protagonista del mondo dei media particolarmente sensibile all'architettura contemporanea. Ed infine ancora un'Osella a Gabriele Basilico, quale fotografo specializzato dell'architettura contemporanea.

IL DOPO DAYTON

■ SARAJEVO. Contava più la forma che la sostanza. Contava più vedere la gente recarsi alle urne che verificare realmente se a tutti poi è stato consentito esprimersi nella propria città e liberamente. I musulmani hanno protestato per la protervia serba nell'entità di Bosnia dove sono maggioranza. Il presidente Alija Izetbegovic ha chiesto l'annullamento del voto in quella zona. Ma anche il padre della patria per i musulmani ieri ha raffreddato la sua ira e ringraziato l'for, Nato e Osce «per aver dato un grande aiuto allo svolgimento delle elezioni».

Holbrooke soddisfatto

Il dato che uscirà da questo storico voto conta fino a un certo punto. L'americano Richard Holbrooke, che ha portato per mano tutto il processo di pace, ha tagliato corto sulle polemiche relative alla regolarità del voto. «Non si è verificato nulla che possa giustificare un annullamento del voto», ha detto. Come lui l'Osce. L'uomo inviato da Bill Clinton, e a cui il presidente deve quasi tutto il successo che la pace di Dayton gli ha tributato in ambito internazionale, non si è lasciato intrappolare nelle schermaglie di lana caprina in cui da queste parti sono maestri. Holbrooke, inviato dalla Casa Bianca a fare da osservatore, non ha perso tempo e prima che le elezioni potessero avviarsi sulle procedure ha riportato i protagonisti balcanici sul piano della storia, perché solo ragionando in grande si potrà salvare il futuro di pace in ex Jugoslavia. L'americano ha fatto colazione con Slobodan Milosevic a Belgrado e pranzato a Sarajevo con Alija Izetbegovic, definendo così i dettagli del primo faccia a faccia tra i due leader. Non è mai accaduto prima, e questo potrebbe schiudere le porte al riconoscimento reciproco tra i due stati. Ed anche il contestuale riconoscimento della Jugoslavia da parte Usa. «Milosevic deve guadagnarsi questo riconoscimento», ha soggiunto il diplomatico Usa. Un *ballon d'essai* decisivo. A Milosevic è chiesto l'ultimo atto d'abiura verso le sue ambizioni nazionaliste che hanno alimentato la guerra in quattro anni. Il sì alla Bosnia stato unitario taglierebbe le residue velleità secessioniste dei serbo bosniaci. A Parigi, il primo passo. «Quest'incontro potrebbe avere luogo molto rapidamente, per esempio se possibile, alla fine di questa settimana», ha detto il portavoce aggiunto del ministro degli Esteri francese Yves Dutrieux. All'incontro, che sarà il risultato di una serie di contatti regolari intrattenuti da Parigi «con le due parti, in collegamento con Carl Bildt», potrebbe partecipare anche il futuro presidente della presidenza collegiale di Bosnia, se nel frattempo sarà stato designato, ha indicato ancora il portavoce.

«La strada da percorrere - ha detto il presidente americano Bill Clinton - è ancora difficile ma le elezioni di ieri sono state un passo avanti notevole: il popolo bosniaco, la comunità internazionale e il popolo americano devono essere



Rifugiati musulmani in fila mentre votano ad Alsici, una città dell'area serba in Bosnia

Otto Ballon Mierny/Ap

Salve le elezioni di Bosnia

Via al primo vertice Izetbegovic-Milosevic

Per l'Osce le elezioni in Bosnia sono regolari. Non ci sono, per ora, risultati, ma il dado è tratto. E il mediatore americano Richard Holbrooke, inviato da Clinton a Sarajevo, ha ripreso la sua tessitura. Prima è andato a colazione da Milosevic, poi ha pranzato con Izetbegovic. Ai due ha strapato l'impegno di un vertice da tenersi a Parigi nei prossimi giorni. Sarebbe la prima volta dall'inizio della guerra e aprirebbe la strada al reciproco riconoscimento statale.

NOSTRO SERVIZIO

orgogliosi». Proclami entusiastici a cui proprio Holbrooke si affretta a fornire i risvolti concreti per non vederli presto lettera morta. Il mediatore americano ha chiesto l'impegno della Nato anche per il prossimo anno, in contrasto con opinioni espresse dal dipartimento alla Difesa di Washington. «L'anno prossimo si dovrà avere qui la pressione di una forza di sicurezza internazionale», ha detto il responsabile americano in una delle rare dichiarazioni pubbliche resa dopo l'incontro con il presidente bosniaco Alija Izetbegovic. «Non si può passare da 60.000 soldati a zero senza rischiare una rapida disintegrazione. Non sarà una struttura tipo l'for. Essa sarà determinata dalla situazione post-elettorale», ha precisato l'architetto degli accordi di pace di Dayton. Holbrooke ha ricordato che il segretario america-

no alla difesa William Perry sarà presente il 25 e 26 settembre prossimi a una riunione dei ministri della difesa dei paesi dell'Alleanza atlantica a Bergen (Norvegia).

I problemi restano

Il futuro dovrà però fare i conti con il presente. Izetbegovic annacqua le polemiche, ma annuncia un dossier sulle irregolarità compiute dai serbi nella loro entità. Gli osservatori dell'Unione europea, ad esempio, non si sono uniti alla soddisfazione dell'Osce per l'andamento delle elezioni, e hanno denunciato «gravi deficienze» nei territori controllati dai serbi e dai croati. Un rapporto della delegazione Ue, guidata dal deputato tedesco Doris Pack, contesta che nelle due aree «le carenze sono state così grandi da mettere in questione le stesse elezioni». I difetti del processo elettorale, secondo gli osservatori

europei, riguardano in particolare la registrazione degli elettori e l'organizzazione logistica dei seggi. Il rapporto indica che gli stretti tempi per la compilazione delle liste dei votanti hanno impedito a molti bosniaci di accedere alle urne, e che a causa dell'inadeguatezza dei locali in molti seggi si sono formate code di migliaia di elettori che in diversi casi hanno atteso invano di esprimere il voto. È accaduto, sostiene la delegazione europea, in un edificio di Sarajevo, mentre nell'area serba attorno alla città musulmana di Gorazde è stata data la precedenza agli elettori serbi, col risultato che i votanti sono stati in numero 10 volte superiore a quello dei votanti musulmani.

Nel primo giorno di conteggio dei voti c'è stato un *qui pro quo* tra Osce e serbi che ha rischiato seriamente di invalidare il voto espresso nell'entità. A Pale era stato sospeso lo spoglio per un malinteso nell'interpretazione del regolamento sulle modalità di conta delle schede. «Non c'era alcuna ragione di sospendere le operazioni - ha detto il rappresentante dell'Osce Kenneth Scott - poiché le schede, raggruppate a Sarajevo sono state prima registrate e poi distribuite nella Rs dalla forza multinazionale dipace, insieme ad un libro con la serie dei vari certificati. Ed è quest'ultimo documento previsto dal regolamento che fa testo».

Lunedì 16:
Prosegue l'operazione di spoglio delle schede, iniziata domenica, nei 140 centri disseminati in tutto il paese.

Primi risultati parziali concernenti la presidenza. Il capo degli osservatori internazionali, l'olandese Ed van Thijn, darà un primo bilancio sulle condizioni in cui si è votato.

Martedì 17 o mercoledì 18:

Proclamazione da parte dell'Osce (Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa) a Sarajevo dei risultati finali per la presidenza, che avranno però il carattere dell'ufficialità.

Dal 18 al 24 settembre:

Proclamazione progressiva dei risultati degli altri scrutini, nell'ordine seguente: Parlamento, comune, assemblea di ogni entità, presidenza delle due entità, assemblea cantonale della federazione.

25 settembre

L'Osce si pronuncerà formalmente sulla validità delle elezioni.

Fine settembre:

Il nuovo triumvirato della presidenza in Bosnia Erzegovina si recherà alle Nazioni Unite, a New York, per essere solennemente presentato all'assemblea generale dell'Onu.

le porterà una delle parti in commedia a pagare dei prezzi politici. Un problema di domani, perché il coro dei soddisfatti è unanime. L'ammiraglio Joseph Lopez, comandante della missione Nato in Bosnia, si è dichiarato «soddisfatto» del lavoro dei 52.000 soldati che l'altro ieri hanno assicurato elezioni «libere e regolari». Lopez ha aggiunto che «si può dire che la giornata di ieri ha prodotto un buon risultato». Il generale Michael Walker, comandante delle forze lfor, ha dichiarato da parte sua che «con il voto di ieri si è aperta la

strada della democrazia», aggiungendo che quelli dei soldati «non sono stati interventi militari, ma semplicemente tattici, per lo svolgimento regolare del voto è bastata la nostra presenza». Interrogato sullo scarso afflusso dei profughi dalla Federazione croato-musulmana al territorio della Repubblica Srpska Lopez ha dichiarato che la Nato «ha assicurato elezioni libere garantendo la sostanziale e formale libertà di voto».

«Noi però - ha aggiunto - non possiamo costringere la gente a vivere insieme».

A Tuzla urne aperte fino a mezzanotte

Dodici seggi sono rimasti aperti a Tuzla fino alla mezzanotte per consentire a tutti coloro che non avevano ancora votato di farlo. Lo hanno affermato responsabili dell'Osce incaricati di organizzare e controllare il voto. Il capo della commissione elettorale della città Mohammed Alibegovic, ha detto che l'affluenza alle urne nella regione è stata «superiore al 50 per cento».

Radovan Karadzic al seggio regolarmente

Radovan Karadzic, l'ex leader serbo bosniaco, ha votato a Pale. Lo ha confermato l'alto rappresentante civile in Bosnia, Carl Bildt. «Dalle mie informazioni risulta che il nome di Karadzic risulta tra i votanti nel seggio elettorale di Pale», ha detto Bildt ai giornalisti a Sarajevo. La notizia che il leader serbo bosniaco, ricercato per crimini di guerra, ha votato personalmente a Pale è stata confermata anche dal portavoce dell'Onu, Alexander Ivankov. La Forza di pace (lfor) ha fatto sapere di non aver nessuna indicazione sulla presenza di uomini dell'lfor nei pressi del seggio dove avrebbe votato Karadzic. Il mandato dell'lfor prevede che i soldati debbano arrestare Karadzic se lo incontrassero nel quadro della loro missione.

Nella Rs affluenza all'85%

Nella Repubblica Srpska ha votato l'85% degli aventi diritto, ha dichiarato ieri il vicepremier Velibor Ostojic. Il dato, ancora non ufficiale, «mostra che i serbi hanno preso molto sul serio queste elezioni», ha detto Ostojic citato dall'agenzia serbo-bosniaca «Srna». «Le prime stime indicano che il popolo serbo ha votato per la Rs, esprimendo anche la speranza di vivere in modo autonomo, senza dar fastidio ad alcuno, e che si è pronunciato con una coabitazione pacifica con tutti i popoli che vogliono vivere al suo fianco», ha aggiunto il vicepremier serbo-bosniaco.

Tre giorni per sapere se tutto è regolare

Bisognerà attendere 72 ore dalla chiusura dei seggi prima di un responso ufficiale dell'Osce sulla regolarità delle elezioni in Bosnia. E questo il termine entro il quale l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa dovrà pronunciarsi, conclude le verifiche sullo svolgimento delle votazioni. Sarà il presidente di turno dell'Osce, lo svizzero Flavio Cotti, a esprimere il giudizio finale. Dopo questo passaggio, il responsabile internazionale per gli affari civili in Bosnia, lo svedese Carl Bildt, esprimerà il proprio parere e lo comunicherà al Consiglio di sicurezza dell'Onu. In base a questo parere, il Consiglio dovrà decidere sull'abolizione definitiva dell'embargo internazionale nei confronti della Jugoslavia e dei serbi bosniaci.

A Srebrenica ha votato un solo musulmano

Soltanto un musulmano è riuscito a votare a Srebrenica. È stato l'unico a varcare la soglia di un seggio nella città conquistata nell'estate del '95 dai serbi che vi hanno compiuto uno dei più feroci e massicci massacri etnici dell'intera guerra di Bosnia, uccidendo migliaia di civili e seppellendoli nelle fosse comuni. Lo ha riferito ieri il portavoce dell'Onu, Alexander Ivankov, il quale ha aggiunto che l'elettore musulmano è stato intimidito e minacciato dalla polizia serba mentre stava votando. Il musulmano solitario di Srebrenica può essere considerato il simbolo delle difficili elezioni dei profughi, che in gran parte non sono tornati nei luoghi d'origine per votare. «Credo che molti abbiano avuto paura e abbiano rinunciato all'ultimo momento», ha detto il portavoce dell'agenzia Onu per i rifugiati, Kris Janowski, il quale ha riferito che a Banja Luka e a Tuzla in due casi i serbi hanno impedito ai musulmani di votare. Le intimidazioni gli hanno, purtroppo, dato ragione.

Kinkel: «Un passo imperfetto ma irrinunciabile». Mosca: «Ora via le sanzioni»

L'Europa tira un sospiro di sollievo

Soddisfazione generale nelle maggiori cancellerie europee per l'esito delle elezioni in Bosnia. «Un irrinunciabile passo sulla strada che porta a strutture democratiche», ha detto il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel. Dello stesso tenore il commento del Quai d'Orsay e della Nato. Analoghe le considerazioni di Mosca, che guarda già al dopo, riportando all'attenzione della comunità internazionale la soppressione dell'embargo per i serbo bosniaci e Belgrado.

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Le cancellerie europee hanno tenuto il fiato sospeso sino all'ultimo minuto. Il giocattolo di Dayton poteva rompersi e queste elezioni che dovranno chiudersi alla Bosnia un futuro senza armi essere rinviate sine die. Ecco perché ieri, a rito compiuto, gli europei hanno espresso un'euforia a volte spropositata per l'evento consumato. «Chi in questo caso si aspettava la perfezione, esige qualcosa di impossibile», ha detto il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel. Queste elezioni so-

no state, secondo il capo della diplomazia nel governo di Kohl un irrinunciabile passo sulla strada che porta a strutture democratiche e alla convivenza dei gruppi etnici di questa martoriata terra».

Senza un esplicito riferimento alla denuncia di irregolarità fatta da Izetbegovic per il settore serbo, il ministro degli Esteri francese Hervé de Charette dichiarerà in un comunicato che «nonostante il contesto di passioni e alcuni incidenti», le elezioni «si sono svolte nel complesso in for-

ma soddisfacente». La partecipazione elevata costituisce, secondo il ministro degli Esteri francese «un segno apprezzabile per la democrazia, che gli elettori hanno compreso che la consultazione rappresentava una tappa importante per il processo di pace». «L'Unione europea - ha chiuso de Charette - continuerà ad appoggiare il suo appoggio, in particolare, nella fase di consolidamento della pace e della democrazia che ora si para davanti».

A giudizio della Russia le elezioni odierne in Bosnia sono un importante punto d'arrivo, ha detto ieri all'agenzia Interfax il primo vice-ministro degli Esteri di Mosca Igor Ivanov. Senza elezioni, ha affermato Ivanov, sarebbe difficile parlare di pace in Bosnia sulla base dei principi concordati a Dayton e dunque - ha proseguito - contro la consultazione sono schierate solo quelle forze che non vorrebbero far progredire la situazione attuale nel paese. Mosca lega inoltre all'appuntamento elettorale la fine delle

sanzioni di cui - ha ricordato Ivanov - il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deliberato di discutere dieci giorni dopo la consultazione. «La Russia - ha sottolineato il vice-ministro degli Esteri - ha più volte sollecitato il Consiglio di sicurezza ad approvare una risoluzione che abolisca le sanzioni contro la Jugoslavia e la Repubblica serba di Bosnia, che al momento sono solo sospese e possono essere automaticamente riapplicate in taluni casi». Questo stato di fatto, secondo Ivanov, «rende ineguale la posizione della parte serba, su cui pende sempre una spada di Damocle, rispetto alle altre parti che anch'esse si rendono responsabili di violazioni agli accordi». La Russia ha proprie unità militari dislocate in Bosnia e inquadrate nel contingente multinazionale a cui è affidato il mantenimento della pace.

La questione dell'embargo tornerà d'attualità quando in cambio dell'unità del paese il gioco ad incastri della comunità internaziona-

+

+

Bruti Liberati, Anm, replica alle dichiarazioni di Salvi
«Una proposta che fecero Previti e Biondi due anni fa»

«No alla separazione di giudici e pm»

Il senatore Salvi, Pds: è giunto il momento di affrontare il tema della separazione delle carriere dei magistrati che indagano da quelli che giudicano. La replica di Edmondo Bruti Liberati, segretario dell'Anm: «Nel programma dell'Ulivo, si parla di separazione delle funzioni, e non delle carriere. La separazione delle carriere comporta la dipendenza del pm dall'esecutivo. Quando Previti e Biondi avanzarono un'ipotesi del genere, i pm firmarono un documento di dissenso».

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. «E penso anche che sia giunto il momento di affrontare il tema della separazione delle carriere dei magistrati che indagano da quelli che giudicano». La frase è contenuta in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano *la Repubblica*. A pronunciarla è Cesare Salvi, presidente dei senatori del Pds.

Per coglierne l'importanza, occorre precisare che negli ultimi quindici anni, su questo tema, si sono svolte battaglie durissime. Da una parte, Craxi e Cossiga prima, il centro-destra poi, che invocavano, appunto, la separazione delle carriere. Dall'altra i magistrati, in specie i pubblici ministeri, che vedevano in quella proposta un tentativo d'imbastire gli inquirenti, di sottoporli al potere politico. Il Pci e il Pds si sono sempre opposti all'ipotesi di separare le carriere. Le parole di Salvi segnano una svolta? Non è chiaro. Anche perché, ieri, Pietro Folena, responsabile del Pds per i problemi della giustizia, ha parlato di diversificazione delle funzioni, e non delle carriere. Dice Edmondo Bruti Liberati, segretario

dell'Associazione nazionale magistrati: «Il programma dell'Ulivo auspica la distinzione delle funzioni e rifiuta la separazione delle carriere. Mi chiedo: i programmi servono a qualcosa oppure sono pezzi di carta che in cinque mesi vengono buttati nel cestino?».

Sembra di capire, dottor Bruti Liberati, che le parole del senatore Salvi non le siano piaciute.

Quando il governo di centrodestra avanzò, con Previti e Biondi, l'ipotesi di separare le carriere, 1508 pubblici ministeri firmarono un documento di dissenso. Ero tra i primi firmatari di quel documento. Io e l'Anm non abbiamo cambiato idea.

La distinzione delle funzioni?
Su questo c'è la massima apertura da parte dei magistrati. Il Csm, già tre anni fa, è intervenuto sull'argomento. Ha in seguito indicato delle linee precise. Insomma, esiste una sufficiente elaborazione teorica. Si potrebbe passare all'attuazione, basta presentare un progetto di legge.

Che cosa significa distinzione delle funzioni?

Distinguere le funzioni di pm e magi-

strato giudicante significa strutturare in un modo più preciso i due profili professionali, prevedere dei filtri seri e rigidi per il passaggio dall'uno all'altro ambito. Ad esempio: uno che ha svolto il ruolo di pubblico ministero in un certo ufficio giudiziario non può esercitarvi anche quello di giudice. Il cambiamento di funzione dovrebbe comportare, inoltre, una riqualificazione professionale. Si tratta di vincoli, di criteri d'incompatibilità, facilmente attuabili. La premessa, naturalmente, è che bisogna mantenere un unico sistema di accesso (un unico concorso, cioè), un unico tirocinio. Un'unica carriera giudiziaria.

Chi propone la separazione sostiene che, in questo modo, si riequilibrerebbe la dialettica tra accusa e difesa.

Per correggere uno squilibrio dei poteri, si rafforzano i diritti della difesa, cambiando le norme del codice di procedura penale. La separazione delle carriere porta in tutt'altra direzione. Un pm staccato dalla carriera giudiziaria graviterebbe inevitabilmente nell'orbita della polizia, la sua cultura diventerebbe meno garantista, meno attenta ai diritti dell'imputato. E poi, perché non lo si dice chiaramente? Non può esistere un pubblico ministero che galleggia nel vuoto. La separazione delle carriere lo spingerebbe prima o poi, ineluttabilmente, alle dipendenze del potere esecutivo. Non mi sembra un'idea auspicabile.

In molti Paesi dell'Occidente, gli Usa, ad esempio, la separazione tra le due figure è netta.

Sì. Ma in tutti questi paesi si sta svi-



Andrea Ceraso

luppando una tendenza contraria: cercano di avvicinare la cultura del pm a quella del magistrato giudicante. In Francia, il paese da cui deriva il nostro ordinamento giudiziario, le due carriere non sono separate. È inutile illudersi. Non esistono vie di mezzo. O il pubblico ministero fa parte dell'ordine giudiziario oppure finisce per dipendere dall'esecutivo.

C'è stato, negli ultimi anni, uno strapotere dei pm? Sono stati commessi degli errori?

Possono essere stati commessi degli errori. Anzi, sicuramente c'è stato qualche errore. Si individuino chi ha sbagliato e si agisca sul livello della responsabilità disciplinare. Il sistema presenta degli squilibri. Si proceda con le riforme necessarie. Lo ri-

peto: una distinzione di funzioni e di percorsi tra giudici e pm è già stata proposta dal Csm. Una migliore attuazione delle garanzie difensive e dei diritti degli imputati è oggetto di diverse proposte di legge. Un più efficace sistema di sanzioni disciplinari anche per i comportamenti scorretti dei pm fa parte del pacchetto di riforme proposte dal ministro della Giustizia Flick. Il Parlamento approvi queste riforme. Se invece vogliono smantellare l'assetto costituzionale del pm, che in questi anni ha consentito di intervenire con efficacia sulla criminalità mafiosa e sulla corruzione politica, allora si fa un salto nel buio, si rischia di incrinare, nei fatti, la piena attuazione della legalità.

Il sociologo De Rita ha parlato di un superpotere dai tratti illegali: pm, poliziotti, pentiti, forse servizi segreti. Il sostituto procuratore Greco ha commentato: i pubblici ministeri sono ingombranti.

In Italia, è ingombrante la giustizia. Se ci sono casi specifici di errori o deviazioni, si denunciano. Ma è del tutto infondato parlare di un complotto o di uno stravolgimento delle regole. E poi vorrei aggiungere una considerazione di carattere generale. Da mesi, tutti dicono: celebriamo i processi. Nessuno fa notare che molti processi sono già stati celebrati. Ci sono sentenze di condanna. Qualcuno rischia di finire in carcere. Forse, a volte, il clima si surriscalda anche per questo motivo.

Milano

Pm Spataro critica Cesare Salvi

■ MILANO. «Va detto con chiarezza che queste cose, quando le dicevano gli Sgarbi, le Maiolo, le Parenti, facevano sobbalzare sulla sedia mezza Italia». Armando Spataro, pubblico ministero di punta della Direzione distrettuale antimafia milanese e tra i fondatori del circolo «Società civile», proprio non ha digerito le dichiarazioni del presidente dei senatori della Quercia Cesare Salvi, favorevole all'ipotesi di separare le carriere dei magistrati giudicanti da quelle degli inquirenti. «Leggo che Salvi sostiene che si debbatte di questa riforma in tutti i paesi europei - ha proseguito il Pm - E' vero. Nel senso che il modello italiano è proprio quello verso cui tendono tutti questi paesi». «Io - ha aggiunto - mi rendo conto che il paese ha bisogno di tranquillità, ma non credo che questo significhi necessariamente che tutti siedano intorno allo stesso tavolo».

Spataro, intervenendo al festival de L'Unità milanese per presentare il libro di Giampiero Rossi, Mario Portanova e Franco Stefanoni «Mafia a Milano», ha avuto parole molto dure anche nei confronti di Pietro Folena, responsabile per la Giustizia del Pds, che parlando del presunto complotto delle procure denunciato da De Rita, ha parlato della necessità di tornare allo Stato di diritto. «Come se fino ad oggi ne fossimo stati fuori - ha commentato Spataro - Non è possibile che persone così qualificate parlino con tanta leggerezza di questioni di tale delicatezza, che sono connesse ai fondamenti della nostra civiltà giuridica». Folena è tornato ieri sulle carriere dei magistrati, sostenendo che il Pds è «favorevole al mantenimento dei pubblici ministeri dentro l'ordine giudiziario e che la loro funzione sia più nettamente distinta da quella dei giudici giudicanti».

Lo rubò Hitler

A Londra il tesoro degli ebrei?

■ Sarebbe finito in Gran Bretagna, e precisamente nei forzieri della Banca d'Inghilterra, l'oro sottratto dai nazisti agli ebrei, inclusi i denti d'oro delle vittime dei campi di concentramento. A denunciarlo è e a chiederne la restituzione è la comunità ebraica inglese che si basa su documenti del Dipartimento di Stato americano esposti di recente dal segreto ed esaminati da gruppi di ricercatori ebrei negli Usa.

Fra queste carte, scrive il domenicale Sunday Times, c'è una lettera indirizzata nel '46 all'allora segretario di Stato da un diplomatico statunitense che parla di oltre 4.173 sacchi d'oro contenenti probabilmente anche capsule dentarie fuse e comunque «oro non monetario».

Seguendo questa definizione è quindi lecito pensare che non si tratterebbe in questo caso dell'oro di cui si occupò la commissione tripartita dopo la guerra e la vittoria degli alleati e per la cui restituzione le organizzazioni ebraiche ebbero l'equivalente a 20 miliardi di lire.

La rivelazione sul tesoro della Banca d'Inghilterra contribuisce a rilanciare la questione del tesoro nazista. Una questione che negli ultimi giorni è stata al centro di altre clamorose rivelazioni rilasciate al Sunday Times dal docente di storia moderna di Oxford Norman Stone, secondo cui molte testimonianze sull'esistenza e i percorsi di quest'oro sarebbero state raccolte dai russi durante l'avanzata attraverso i paesi dell'Europa dell'est. Una parte dell'oro sarebbe finita in alcune banche argentine, secondo quanto afferma in un'intervista Ruben Beraja, vicepresidente del congresso ebraico mondiale e uno dei sette saggi incaricati dell'inchiesta sui conti bancari svizzeri che sarebbero serviti ai nazisti per depositarvi una somma pari a 5 miliardi di dollari attuali. Parte di questa somma secondo Beraja sarebbe stata investita in America del sud e in particolare in banche statali e private nell'Argentina di Peron. Beraja dice che alcuni eredi argentini avrebbero già chiesto la restituzione dei preziosi sottratti ai familiari.

Intelisano: «Faremo verifiche prima di cercarlo a Fortezza»

Caccia ai testimoni per l'oro rubato dalle Ss

VALERIA MANNA

■ BOLZANO. Gli scavi non sono ancora cominciati, ma le indagini puntano in quella direzione: l'oro trafugato dai nazisti nei caveau della Banca d'Italia potrebbe davvero essere ancora a Fortezza, nascosto nei cunicoli della polveriera tuttora presidiata dagli alpini del IV Corpo d'armata. La testimonianza di Karl Hass al procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano, pubblica accusa nel processo contro Erich Priebke, finora si è rivelata fondata e l'inchiesta sul tesoro nascosto durante la ritirata tedesca dunque va avanti in questa direzione.

«Stiamo facendo accertamenti in questa direzione», conferma Intelisano. «Ma è presto per parlare di scavi. Se decideremo davvero di farli, sarà solo dopo aver avuto indicazioni univoche», precisa il magistrato. Nessuno delega di indagini alla polizia o ai carabinieri di Bolzano, ma ancora la ricerca di riscontri alle dichiarazioni rese da Hass e da nuovi testimoni entrati nell'inchiesta: «Hass ci ha indicato altre persone che potrebbero sapere, ed era a conoscenza di cose che si sono rivelate fondate».

Intelisano precisa che i nuovi personaggi entrati nell'inchiesta sono «persone che per incarichi o per altro motivo hanno avuto a che fare con l'Alto Adige, ma non sono residenti in questa provincia». Testimoni, comunque, che hanno fornito indicazioni utili per alimentare nuovamente il mistero che avvolge, ormai da cinquant'anni, il mistero sulla fine delle tonnellate d'oro che i tedeschi, al momento della fuga da Roma, nel giugno del '44, si portarono dietro. Sulla sorte di questo tesoro, nel corso degli anni si

sono accumulate ipotesi e forse anche leggende. Allo stato degli atti dell'inchiesta, precisa ancora il procuratore militare, non c'è nemmeno la certezza su quanto di quest'oro sia stato effettivamente nascosto nella polveriera di Fortezza, anche se circola la voce che si tratti di 12 tonnellate.

«Si sa che da Roma ne furono portate via 116 tonnellate: in parte era il tesoro della Banca d'Italia e parte era l'oro dell'Albania, che a quell'epoca era una colonia italiana - spiega

poca giudice istruttore presso la Procura di Trento. Il magistrato, che nel 1983 indagava su un traffico di armi, si imbatté in un gruppo di persone, fra le quali un imprenditore milanese, che stavano effettuando delle ricerche per scoprire se, nei sotterranei del forte, l'oro ci fosse ancora. Palermo inviò diverse comunicazioni giudiziarie, fra gli altri proprio a Karl Hass che faceva parte del gruppo, e le ricerche si interruppero. Proseguirono poi, per mano pubblica, su richiesta dello stesso magistrato il quale fece eseguire dei sondaggi che si conclusero però con un nulla di fatto. Alla fine l'inchiesta fu archiviata. Nella motivazione per la richiesta di archiviazione, Palermo scrisse: «Nonostante la serietà dimostrata dagli interessati nelle ricerche dell'oro, non ritiene questo giudice che parte di esso sia ancora occultato presso il forte militare di Fortezza. Un discorso diverso potrebbe essere quello relativo all'oro trasportato in Svizzera e che, realmente, potrebbe esistere. Ma tenuto conto del mancato riscontro non si deve procedere sul piano penale...».

Il lavoro di ricerca comunque non sarebbe facile: il forte, situato lungo la statale del Brennero, una quarantina di chilometri più a nord di Bolzano, è un complesso vastissimo e risalente al secolo scorso. È costituito da due costruzioni, in parte scavate nella roccia, collegate da una lunga scalinata sotterranea che corre lungo la strada. Oggi è presidiata solo la fortezza in basso, mentre la parte alta è controllata attraverso telecamere. Per motivi di sicurezza, furono murati gli accessi di molte gallerie: forse nel dedalo di cunicoli ormai chiusi da almeno vent'anni, l'oro aspetta ancora di tornare alla luce.



«L'orientale» di Friedrich Von Amerling, una delle opere trafugate dai nazisti in Austria che saranno vendute all'asta da Christie's il 29 ottobre a Vienna.

Christie's/Ansa

Intelisano - Due vagoni carichi di lingotti furono messi al sicuro in Svizzera: il resto fu inviato parte in Germania e parte finì a Fortezza. Si sa anche che, dopo la guerra, gli Alleati restituirono dell'oro all'Italia. Ma stabilire tutte le quantità con precisione non è facile: è quello che stiamo facendo, ma si tratta di eventi accaduti 52 anni fa».

Della vicenda si occupò, tredici anni fa, anche Carlo Palermo, all'e-

M E G L I O

ANSA LAVORO PER SAPERLA PIÙ LUNGA
SUL MONDO DEL LAVORO.
NEL MODO PIÙ SEMPLICE.

ANSA LAVORO

Gli aspetti produttivi, salariali e contrattuali, dei diritti dei lavoratori, i problemi dell'occupazione e della previdenza, gli scenari socio-politici utili a chi opera nel mondo del personale e dell'organizzazione. ANSA Lavoro dà ogni giorno questo ed altro per conoscere e comprendere il pianeta dei colletti bianchi e blu del mondo del lavoro. **Le informazioni del servizio arrivano ogni giorno on-line sul proprio Personal Computer con la possibilità di preselezionare ed archiviare solo ciò che è utile all'attività professionale.**

E' VERO, E' ANSA

Per maggiori informazioni:
ROMA - tel. (06)6774650/607/609 - fax (06)6774655
MILANO - tel. (02)7608728/227 - fax (02)76087244

Lunedì 16 settembre 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 5

BETTINO E IL TESORO NASCOSTO

Il ritorno del signor C.

Nella sua irrivolenza ostentata, il titolo non avrebbe potuto essere più incisivo. La penisola è l'Italia; il tesoro, quello che Craxi e soci hanno accumulato durante la loro permanenza al potere nel Bel Paese. Il nome dell'ex leader del socialismo italiano non viene però

pronunciato per esteso. Nell'intento di sminuirne umoristicamente la statura intellettuale e quella politica, Brioschi ne riduce anche il cognome. Abbreviandolo. Una consonante, un punto: il signor C. Ormai vecchio, stanco, malato di

diabete, affetto da doppia ernia al disco, costui trascorre le giornate trascinandosi ansiosamente tra le stanze della villa-bunker di Hammamet. Ad esclusione dei pochi amici, gli «irriducibili», non ha più nessuno: le masse gli hanno voltato le spalle. L'impossibilità di riposare accresce peraltro le sue sofferenze. Non fa in tempo a prendere sonno in effetti che un incubo viene a destarlo. Sempre lo stesso: arrestato da due carabinieri, viene condotto in carcere, e poi

torturato, messo alla gogna, processato sulla pubblica piazza. Infine crocefisso. Tuttavia le risorse del signor C. non si sono esaurite del tutto. Né egli si dà per vinto. Ancora operoso, spinto dall'antico orgoglio, eccolo allora che si getta di nuovo all'avventura. Il primo passo è costituito dalla riconquista dei denari raccolti nell'arco di un decennio che giacciono al sicuro, due metri sotto terra, in un posto segreto. Alla faccia degli inquirenti di Milano che si ostinano a credere

che tanta ricchezza debba essere sepolta nel gelido «caveau» di qualche banca straniera. Il secondo passo è costituito dallo sbarco in Italia compiuto, si capisce, in nome di una grande, sacrosanta causa: liberare il Paese dalle «forze integraliste della Nazione» affinché possa tornare a essere quello che un tempo era, la terra delle Vacche Grasse. Siamo sul terreno della fantapolitica? No. L'azione avventurosa ha difatti una presenza tutto sommato marginale

nell'economia del racconto che più spazio riserva invece alle situazioni comiche. Diremmo allora che ci troviamo piuttosto di fronte alla ripresa in chiave parodistica dei modi della biografia dell'uomo illustre, utilizzati per mettere in burla i difetti del personaggio anziché per elogiarne le qualità. Un'operazione analoga a quella compiuta dalla celebre coppia Gino & Michele nel fortunato «Antenna pazza», al quale questo libro si affianca spontaneamente. Quasi a

costituire una sorta di inevitabile pendant. Se qui oggetto di satira è Craxi, lì infatti lo era niente meno che l'amico di sempre Silvio Berlusconi.

□ Giuseppe Gallo

CARLO A. BRIOSCHI

LA PENISOLA DEL TESORO
EDIZIONI DIABASIS
P. 124, LIRE 18.000

Intervista a Antonio Lobo Antunes

«Si impiega molto tempo a capire che la vera avventura è restare. Aspetti sempre che cambi il mondo e non pensi di cambiare te stesso»

Occhi chiarissimi che tradiscono quel poco di sangue tedesco che ha in famiglia, inglese e francese perfetti, e un pacchetto di Winston da cui non si separa mai. Un po' come Yanez de Gomera, suo illustre compatriota creato dalla mente di quell'Emilio Salgari che Antonio Lobo Antunes cita tra i suoi autori preferiti. Questo schivo portoghese di 53 anni, da tempo candidato al Nobel, è difficile da avvicinare. E anche quando si riesce a incontrarlo resta l'impressione che il vero Antonio Lobo Antunes non si sia mai rivelato. Pur parlando di sé, sembra nascondersi dietro a un ineffabile gioco di specchi, lo stesso che crea nei suoi libri barocchi e visionari, traboccanti di storia, memorie, scenari surreali e umane debolezze.

Lobo Antunes confonde, destabilizza e toglie il respiro con le sue frasi a volte interminabili, intessute di associazioni mentali, metafore e humour: veri e propri monologhi interiori, che per alcuni aspetti ricordano quelli di James Joyce o di Virginia Woolf a cui è stato spesso paragonato dai recensori anglosassoni.

«Tutto quello che ho da dire lo scrivo nei miei libri», sostiene Lobo Antunes, generalmente restio alle interviste, soprattutto a quelle dei giornali portoghesi che lo fanno sentire, dice, «come il Julio Iglesias della letteratura». Con la stampa straniera, però, è più generoso. Anzi, racconta sensazioni ed emozioni con la stessa intensità che si trova nei suoi libri. Passa dal ricordo della sua prima comunione a Padova, nella chiesa del santo di cui porta il nome, alla casa d'infanzia a Benfica, alla nascita della prima delle sue tre figlie quando era in Angola, a fare il medico di guerra.

«Avevo paura di morire laggiù», racconta a mezza voce, «quindi l'idea di essere padre mi faceva pensare che anche se fosse successo, sarei morto un po' di meno. Ma era una sciocchezza, ero molto giovane». Aveva 28 anni e, per volere del padre, si era laureato in medicina, pur desiderando da sempre di fare lo scrittore.

Che cosa ha significato per lei fare il medico avendo la passione per la letteratura?

A conti fatti, posso dire che mio padre ha fatto bene a farmi studiare medicina, materia che mi ha dato rigore e concretezza. Se avessi studiato lettere come volevo, ora sarei un critico letterario, magari con barba e aria saccente, capace di usare solo la testa. Io invece ragiono con la pancia o con i brividi, quelli che mi vengono quando ascolto Mozart. Comunque il coinvolgimento nel lavoro di psichiatra è stato totale: restavo in ospedale fino alle 10 di sera. Nel 1974 ho anche conosciuto Franco Basaglia, sua moglie Franca, Laing e Cooper. Nei primi anni Ottanta ho iniziato ad allontanarmi dall'ambiente perché l'uscita del mio primo libro, *Memoria de elefante*, mi aveva fatto capire che forse potevo davvero vivere scrivendo. Era stato un amico a portare il manoscritto da un editore: io, di solito, buttavo via tutto. Credevo molto in quello che scrivevo ed ha avuto ragione. In pochi mesi ho venduto centomila copie. A quel punto non potevo più smettere di scrivere, ma era molto faticoso perché avevo a disposizione soltanto la notte.

Lei ha smesso di esercitare dieci anni fa, con sei romanzi tradotti in varie lingue. Oggi ne ha pubblicati in tutto dodici. Com'è la sua vita di scrittore a tempo pieno?

Molto intensa. Un romanzo è un lavoro, un gran lavoro e basta. È una questione di tenacia. Scrivere non mi ha mai dato un grande piacere, se non lo faccio, però, è ancora peggio. Non condivido Steinbeck che parlava dell'indicibile gioia del creare, la mia sensazione è diversa, quasi opposta: se non scrivo mi sento come se mi fossi vestito senza lavarmi, infastidito, a disagio. Questo è un lavoro nevrotico e anche molto infantile. Io, per esempio, scrivo tutto a mano perché ho bisogno del contatto fisico con la carta, un'attrazione quasi animale. Poi, quando vedo tutto stampato, mi sembra l'opera di un'altra persona e questo distacco dal testo mi permette di fare correzioni che altrimenti non mi riuscirebbero. E ne faccio molte. Comunque, la clinica psichiatrica San José non l'ho abbandonata del tutto. Ogni mercoledì mattina prendo la macchina e attraverso tutta Lisbona per raggiungerla. Non c'è nessuno che mi aspetta, non ho più pazienti. Ci vado per vedere qualcuno, per non diventare pazzo io. C'è chi va al caffè, chi va in discoteca, io vado lì.

Che cosa è stata per lei la guerra in Angola?
Uno choc. Dopo un'infanzia e un'adolescenza

La pecora nera della famiglia dice addio alla psichiatria

Psichiatra fino a dieci anni fa e ora scrittore a tempo pieno, Antonio Lobo Antunes è nato a Lisbona nel 1942. Quasi sconosciuto in Italia, è tradotto in Germania, Stati Uniti, Paesi scandinavi mentre i francesi gli hanno dato da poco il premio France Culture. Discendente di un ricco brasiliano produttore di caucciù in Amazzonia, è la pecora nera della famiglia: se i suoi cinque fratelli hanno tenuto alto il nome dei Lobo Antunes, diventando architetti, medici, diplomatici, lui ha abbandonato la psichiatria per realizzare il suo sogno: vivere solo grazie ai suoi libri, un privilegio riservato a pochissimi in Portogallo, paese senza lettori. Dal 1979 ad oggi ha scritto dodici romanzi suddivisi in cicli. Nel primo ha esplorato la solitudine e l'incomunicabilità come condizioni esistenziali («Memoria de elefante», «Explicação dos passaros», «Fado alexandrino»); poi si è soffermato sulla guerra coloniale in Africa negli anni 70 («Os cus de Judah», di prossima uscita da Einaudi nella traduzione di Antonio Tabucchi e Maria José de Lancaster con il titolo «Nel culo del mondo»), il trauma che ha segnato lui e tutta la sua generazione. Un analogo intreccio di ricordi e di atrocità riappare nel successivo «Conhecimento do inferno», romanzo sulla drammatica realtà dei manicomi. A metà degli anni 80 l'autore si è poi concentrato sulla fine dell'impero coloniale portoghese e tutto quello che ha significato per la memoria storica del paese. In seguito ha scritto una trilogia sull'uomo di fronte alla morte e adesso sta uscendo in Portogallo «Manual dos inquisidores», il primo volume di un'altra trilogia, questa volta sul potere.



Lisbona 1975. Venditrice di pesce

Gian Butturini

Garofani e scacchi

MARTA MATTEINI

molto protette, trascorse in una delle dieci famiglie più importanti del Portogallo, mi sono trovato di fronte a una realtà durissima che mi ha improvvisamente aperto gli occhi. Sono andato laggiù perché non c'erano tante alternative per sfuggire alla dittatura che sembrava destinata ad essere eterna. O si andava esuli a Parigi a fare le barricate, o si andava in Angola da dove, invece, se si era abbastanza fortunati da sopravvivere, si poteva tornare a casa. Ero giovane, ma per la guerra si è sempre troppo giovani. Poi il tempo addolcisce le cose, anche le più orribili. La gente qui, subito dopo la rivoluzione, aveva già dimenticato la prigione, la Pide (la polizia politica di Salazar), la censura. Io non so se ho dimenticato, è difficile dirlo. Alla fine si è sempre la somma di ciò che si è vissuto.

Ha parlato della rivoluzione di garofani, quell'«incruento colpo di stato dei militari che ha rovesciato una dittatura durata quarant'anni. Che cosa ricorda di quei giorni?

A differenza dei miei fratelli, alcuni dei quali sono finiti anche in carcere, non ho mai militato contro la dittatura. Ricordo che quando i miei amici organizzavano le manifestazioni rischiando duri scontri con la polizia, io me ne stavo a casa, a giocare a scacchi. Sono sempre stato molto per conto mio e poi, forse, avevo paura. La rivoluzione, per me, ha significato soprattutto un cambiamento di attitudine nella gente. Mi viene in mente un verso di La Fontaine: «Il cane può alzare lo sguardo verso il vescovo». Ecco, era successo qualcosa di simile, si poteva di nuovo alzare lo sguardo. E finalmente abbaiare. Ma sulla maggiore libertà non

mi pronuncio. Si può essere liberi anche leggendo un libro in carcere. Libertà, onore... È sempre nel nome di grandi sentimenti astratti che si fanno le cose più atroci. È vero, ora possiamo dire quello che pensiamo, ma questo non basta per renderci uomini liberi. La libertà è una parola troppo grossa per essere pronunciata.

Lei viene da una famiglia dove circolavano libri di tutte le letterature europee. Quali sono gli autori che le piacciono di più?

Emilio Salgari mi ha folgorato, forse perché l'ho letto da ragazzo quando i libri colpiscono molto profondamente. Lo ricordo come un autentico piacere. Ma poi mi piacciono anche Dickens, Tolstoj, Emily Bronte, Jane Austen. Ora sto rileggendo Voltaire. Sono sempre stato un divoratore di libri. L'unica cosa che è cambiata, negli anni, è la voglia di iniziare a correggere, cambiare e tagliare i libri degli altri. È una deformazione professionale: mi accorgo subito dei problemi della costruzione di una storia, di quanto di possano perdere i fili che la tengono insieme. Un buon libro è come un uovo, è perfetto. Penso ai quadri di Velasquez: ecco, lì c'è davvero tutto. Da lui ho imparato la composizione, il colore del tempo, la resa dello spazio. Ma quando si vuole scrivere, bisogna sapere trovare la propria voce. Fare come se ogni donna fosse la prima donna, ogni uomo il primo uomo. Insomma inventare il proprio linguaggio.

Nei suoi libri esplora a fondo la psiche umana per combattere quella che definisce la «negazione dell'oblio». Lei è così inesorabile anche nella vita?

Io scrivo soprattutto per liberarmi delle mie ossessioni, che ho tanto quanto gli altri. In questo

senso la scrittura serve molto. Ma per il resto, sono una persona che ha la capacità di stupirsi sempre, anche a questa età. È un vizio, o forse una dote. Non penso mai che le cose siano già scritte. Sono convinto che ci sia sempre un margine di imprevedibilità.

Che cosa la lega di più al Portogallo, considerato un paese di frontiera, ancora lontano dall'Europa?

Ho vissuto a Berlino, a Parigi e New York e in tutti e tre i posti sono riuscito anche a scrivere dei libri. Non sono facilmente vittima della nostalgia dei luoghi. Ma dopo un po' di tempo che sono lontano da Lisbona, mi manca il piacere di parlare la mia lingua. Avendo sempre viaggiato molto, per me l'Europa non è lontana, ma per i portoghesi sì. Non a caso i capitani più giovani della rivoluzione avevano pensato di creare una comunità con il nord Africa e i paesi africani di lingua portoghese, che ci sono sicuramente più affini della Francia e della Germania. I portoghesi sono gente strana: a guardarli a volte si pensa a degli schiavi, altre volte a dei re. Ricordo ancora, vent'anni fa, quando mi aveva colpito conoscere dei connazionali in un mucchio di emigranti carichi di sacchi e di valigie, ammassati sul marciapiede della Gare d'Austerlitz, a Parigi. Oggi l'emigrazione è molto diminuita, ma è triste che un popolo di navigatori si sia trasformato in un popolo di concierge. Certo, è la povertà che li ha spinti a partire, ma non c'è solo quello. Sulle caravelle portoghesi campeggiava una scritta: «Navigare è necessario, vivere no». Si impiega molto tempo a capire che, invece, la vera avventura è quella di restare. Si aspetta sempre che cambi il mondo, e non pensiamo di cambiare noi stessi.

La nuova edizione di Musil

Una nuvola per l'Uomo

FRANCO RELLA

È un evento per la cultura italiana poter oggi disporre di un'edizione attendibile dell'*Uomo senza qualità* (a cura di A. Frisé, Einaudi, Torino 1996). È noto, infatti, che Musil non portò a termine la sua opera. Così abbiamo avuto nel 1952 una prima edizione di A. Frisé, che aveva mescolato bozze e rifacimenti inediti, contaminando tra loro testi di diverse epoche, per proporre una sua conclusione del romanzo. Dieci anni dopo, nel 1962, appariva in italiano l'edizione di Wilkins e Kaiser, che proponeva i materiali inediti in ordine cronologico, ma con pesanti interventi sui testi, per portare il romanzo a conclusione. Finalmente, nel 1978, Frisé presentava una nuova edizione (che è sostanzialmente quella proposta anche nell'attuale edizione italiana), in cui, dopo la parte edita del romanzo, vengono proposti i venti capitoli in bozze, che Musil aveva approntato ma non consegnato all'editore, poi una serie di rifacimenti di questi stessi capitoli, e ancora varie ipotesi di prosecuzione del romanzo. E, infine, in ordine cronologico inverso, dai testi più prossimi alla fine ai testi più remoti, gran parte del materiale inedito. La nuova edizione ci permette di cogliere non solo la grandezza dell'opera, ma anche la grandezza del fallimento che paradossalmente contribuì a renderla immensa.

L'uomo senza qualità è diviso in tre parti. La prima, «Una specie di introduzione», ci proietta nel mondo del moderno: in mezzo alle cose «attorcigliate in un groviglio metallico» da cui sporgono o si distaccano «punti acuminati e spigoli taglienti». Irregolarità, intermissioni, collisioni di cose e di eventi, e silenzi abissali. E in mezzo a questo Ulrich, l'«uomo senza qualità», nato con una vocazione «per la quale al giorno d'oggi non v'era meta», nato con la vocazione di misurare il reale e il possibile, la verità e il sentimento, o, come in una formulazione divenuta famosa, «anima e esattezza».

La seconda parte, «Le stesse cose ritornano», è dominata dal tentativo dell'«Azione parallela», che vede tutti i migliori spiriti del tempo impegnati a trovare un valore, una parola, un'azione che dia un senso unitario al mondo. In realtà il comitato dell'azione parallela è un immenso meccanismo narrativo attraverso il quale Musil porta allo scontro e all'abolizione tutte le idee del tempo, in un conflitto che le annulla reciprocamente o che le rende semplicemente ridicole. Ulrich ne ha una precisa percezione. Mantiene nella realtà, che così gli passa davanti agli occhi «un desiderio di irrealità» che realizzerà nell'ultima parte del romanzo nella clausura volontaria con la sorella Agathe. Sente che questi grandi pensieri viaggiano come su trampoli giganteschi che «toccano l'esperienza solo con minuscole suole», e che hanno perciò qualcosa di indecente, qualcosa di malato, una sorta di «dipsomania della verità», che porta a percepire il mondo come una fluttuazione inarrestabile, infinita. Una «vita sospesa», una vita senza senso.

La terza parte, «Verso il Regno Millenario», segna, con l'incontro tra Ulrich e la sorella Agathe, una svolta radicale. «Chi non ha ancora capito da certi indizi ciò che accadeva fra fratello e sorella», scrive Musil, metta pur via il racconto, perché vi è descritta un'avventura ch'egli non potrà mai approvare: un viaggio sulla soglia dell'impossibile, sfiorante i pericoli dell'impossibile e dell'innaturale, anzi del repulsivo». Un «casolimit» che faceva pensare talvolta «alla libertà con la quale la matematica si serve dell'assurdo per giungere alla verità». Non c'è l'incesto, che Musil aveva previsto nelle fasi preparatorie dell'opera. C'è il tentativo, con un'anima «gemella» e «complice», di fondare il regno millenario, un «misticismo bianco»: vale a dire di tradurre in termini terreni quel mondo di affinità e corrispondenze che i mistici avevano descritto come un'esperienza ultramondana.

Ed è qui che il romanzo cessa di essere tale. Le interminabili conversazioni tra fratello e sorella, i fogli di diario, o gli appunti letti e trascritti, portano ad una ermeneutica interminabile. Agathe e Ulrich sanno, come lo sa Musil, che così, attraverso l'incessante conversazione sui loro sentimenti, si giungeva all'impossibilità di provarli. In loro comincia a spirare «l'alto immobilizzato della natura morta» (in tedesco *Stilleben*: «Vita arrestata»). Una sorta di «etere necrofilia».

I capitoli in bozze, i rifacimenti si aggrovigliano come le immagini del moderno su cui si era aperto il romanzo. L'unica conclusione che vedo possibile di questo materiale sempre più magmatico e immoto è in una pagina dei tentativi di prosecuzione dei capitoli in bozze datata dopo il 1938. Ulrich vede una nuvola. Come fare perché questa nuvola, diversa per Agathe e Ulrich, sia un'unica nuvola per entrambi? Come far sì che l'esperienza del mondo sia comunicabile?

Dopo «molte risposte lambiccate» Ulrich sembra essere giunto alla soluzione. Prendere le vicende che i personaggi vivono come una metafora (un *Gleichnis*), che ci permette di vivere in una figura la duplicità senza che questa sia annientata in mera e indifferente uguaglianza (*Gleichheit*). Il Regno millenario, la nuova moralità, sono dunque il regno e la morale del poeta. Al termine della sua opera Musil giunge agli esiti del Romanticismo e di Novalis. Giunge a ciò che Baudelaire, che pure aveva cercato una comunione perversa con una «sorella» e «complice» (in *A colui che è troppo gaia dei Fiori del male*) aveva scoperto e detto in un sonetto, in un testo di prodigiosa concentrazione: nelle *Correspondenze*.



Umberto Bossi, durante il comizio a Venezia. In basso le operazioni di voto in un seggio leghista

Luca Bruno/Ag

Catena umana addio Dall'ampolla al fiasco

«E da domani si torna al lavoro»

Hanno sfidato un fiume troppo grande. Il Po si è vendicato nascondendo donne, uomini e bandiere crociate dietro gli argini e le dune di sabbia. «Noi solennemente proclamiamo: la Padania è una Repubblica...». La voce di Bossi cala su «catene umane» un po' sfilacciate e su stand con salami e vino. «È per sempre», c'è scritto sulla «scheda elettorale». «Non torneremo indietro». Ma non tutti sembrano crederci troppo. «È un fatto politico. Domani? Si torna a lavorare».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ VIADANA (Mn). Eccola, finalmente, la «catena umana». Si vede dal ponte che collega Boretto al mantovano, cuore della Padania. Sembra lunga lunga, si perde là oltre i salici e la sabbia. Forse due o tre chilometri. Davanti allo stradello che porta al fiume un cartello avverte: «Troverete delle bandiere rosse e tricolore. Poverini, loro ci credono ancora». Ci sono, le bandiere, tutte tricolori. Le ha messe Bruno Avanzi, che ha una casa accanto al fiume.

La catena spezzata

Quelli che non ci credono più sono sotto il ponte. «Amici, attenzione, sta arrivando il grande momento», annunciano gli altoparlanti. Panini, birra e vino, e sringolar di salsicce. «Io mi sento già i brividi», dice una ragazza, Annamaria Venturini. «Mi vengono anche quando ascolto "Va pensiero", immaginiamo adesso, che si proclama l'indipendenza». Questione di minuti, la «catena» non c'è più: «Non si sente

niente, là in fondo». «E poi stare lì tanto tempo, a guardare l'acqua».

I guerrieri di Bossi si collegano con Radio radicale. In diretta da Venezia, l'evento. «Noi, popoli della Padania, solennemente proclamiamo: La Padania è una Repubblica federale, indipendente e sovrana». La voce roca è attutita da pioppi e dai salici, ma tutti la intendono. Applausi, abbracci, qualche lacrima. «E adesso per Roma ci vuole il passaporto», grida un signore. «È fatta, siamo una nazione». «Leggendo la storia - dice Ermes Zardi, 59 anni, bresciano - si impara che per millenni siamo stati gli schiavi di Roma. Ha rovinato il Nord per mantenere la gente che vive sulle nostre spalle».

Lontano da Bossi

È contento, il segretario della Lega di Viadana, Massimiliano Botte-sini. «Ci saranno tremila persone, qui». Ma questa è una delle «postazioni» più affollate, inferiore soltanto a Borgoforte, Cremona, e Ponte

IL FLOP DEL CARROCCIO



della Becca a Pavia. Dalle tre alle diecimila persone, nelle quattro o cinque «postazioni» che hanno fatto il record delle presenze. Nelle altre 135, qualche centinaio di «indipendentisti», quando è andata molto bene. «Quanti siamo? Ce lo dirà - assicura un artigiano con camicia verde - la Lega stasera. Secondo me siamo milioni».

Sembra diverso, il popolo del Carroccio, lontano dai ruggi di Bossi. «L'esercito della Lega? Bisogna - dice Annamaria, la ragazza che sente i brividi per il "Va pensiero" - pensarci bene, soppesare. Bossi ha promesso la via ghandiana, ed io ci credo. La secessione va bene, ma ovviamente deve essere pacifica. Domani? È come oggi. Questo è un atto simbolico».

Qualcuno già sta arrotolando le bandiere. «L'indipendenza - spiega Luigi, che "lavora quattordici ore al giorno e otto al sabato" - è un simbolo. Il problema è un altro: dobbiamo dare risposte concrete ai problemi che noi solleviamo. Perché al Sud l'iva sul metano è al 9% e dai noi il 18%? Invece di dare risposte, si nascondono dietro la bandiera dell'unità nazionale». «La secessione significa soltanto che la coscienza della gente si è svegliata, che non subiremo passivamente. L'esercito della Lega? È una provocazione di Bossi, come tante altre, per fare capire che la gente della Padania è stufa davvero». C'è chi non è d'accordo. «Una rivoluzione non si fa con le margherite», dice Fausto (i cognomi sono sempre merce raris-

sima). «E i giovani in divisa, con la camicia verde, sono una delle tante cose che fanno sentire alla gente che siamo in Padania, fra di noi».

L'aria si riempie di schioppette, nella prima alba della nascente «Repubblica federale», per l'apertura della caccia «stanziale e con appostamento fisso temporaneo». Camicie verdi sono già al lavoro per srotolare enormi nastri di plastica con il marchio della nuova nazione. Arrivano, sulla statale verso San Benedetto, le prime auto e fuoristrada con bandiere. Moto davanti, come staffetta. Sembra l'inizio di un'invasione. Il giornalaio di Pioltello, patria di Virgilio (il negozio è accanto al monumento a «quell'Om-bra gentile») davanti alla vetrina ha messo due bandiere tricolori. Stunano, le trombe d'auto dei leghisti, per protestare.

Poche decine di minuti, e l'«invasione» finisce. La «postazione 40» è a San Nicolò Po. L'urna dove depositare il fatidico sì alla Padania è già pronta. «Ma come facciamo a controllare che uno voti una sola volta?». «E che te ne frega? Se uno vuol votare tre volte, basta che prenda tre schede, e ci dia le tremila lire». Di là dal fiume si innalzano palloni colorati. «Stiamo preparando - dice Chicco Crippa, consigliere dei Verdi - il "ponte di Alex", dedicato a Langer. Faremo anche un ponte telefonico con Sarajevo. Il Po è una grande risorsa che ha unito i popoli, che ha dato lavoro. Non vogliamo confini».

L'elicottero fantasma

Come convincere un leghista appassionato a rimanere nella «postazione» e a non correre a Venezia, per non perdersi il comizio del Capo? Semplice. Si fa girare la voce che Umberto Bossi, «in elicottero, si fermerà senz'altro anche da voi». La voce arriva anche a Stellata, nel ferrarese. «Lo stiamo aspettando da un momento all'altro», dice Bruno Comerlati, segretario di Badia Calavena, a Verona, e «capitano» - così lo chiamano - delle camicie verdi, «brigata Leon». «La catena umana? Ma lei non ha capito. La catena sarà formata dall'insieme delle postazioni, non dalla gente. Qui abbiamo avuto trecento persone, quelle che aspettavamo». Le camicie verdi sono quasi la metà del pubblico. «Quando reciterò la dichiarazione di indipendenza - dice Marco, brigata Cinghiale, dall'Emilia - penserò a quei terroni che vengono qui e fanno i prepotenti solo perché hanno una divisa. Si sentono inferiori, ed in loro scatta la rivalsa». Francesco, un altro «Cinghiale», assicura che «le camicie verdi sono pacifiche, che di più non si può». A un patto, però. «Che non vengano a toccarci. Se ci cercano, noi ci siamo davvero. Ci siamo da dolce e da salato, ha capito?». Il loro commilitone, Stefano, cerca di dire che sarebbe meglio avere un «bel cinturone, con un'arma, che so, un pugnale, ma non per usarlo, ma per avere più importanza, come i carabinieri», ma viene mandato via dagli «amici». «Non ci badi, è suonato», assicurano.

Tutti gli occhi si alzano quando passa un elicottero. «È lui, Bossi non è come D'Alma o Fini, lui parla anche a trenta persone». L'elicottero va per la sua strada. «Per la dichiarazione dell'indipendenza - dice il segretario e capitano - dovremo andare ad Occhiobello, ad ascoltarla. Ci hanno detto che qui, alle 15,30, inizia una festa del Pds, che aveva già prenotato. Meglio non avere contatti con quelli». Anche i capitani sbagliano. La festa non è del Pds, è organizzata dall'Avvis, e si chiama «Festa dell'anatra».

IL CASO Ai «seggi» c'è chi firma anche dieci volte

Così ho votato e rivotato per l'indipendenza padana

Votare per la Padania? È facilissimo, non servono documenti e non c'è neanche bisogno di essere del Nord. Basta presentarsi ad uno dei 140 seggi aperti lungo le rive del Po, versare una piccola offerta e il gioco è fatto. Si possono votare anche dieci schede. Anzi lo fanno quasi tutti. In cambio si riceve il certificato di Fondatore e la promessa che la propria firma «verrà sigillata all'interno di una roccia collocata davanti al Parlamento della Padania».

DALLA NOSTRA INVIATA

CARLA CHELO

■ BRESSANA. Ho votato per la Padania libera. Solo votato? Macché, votato e rivotato, per conto mio e per quello di ipotetici amici e parenti, con l'autorizzazione della camicia verde di guardia al seggio seguendo l'esempio di quelli che erano in fila per fondare lo Stato del Nord. E sono stata tra i più contenti, la più sfrontata del centro 11 di Bressana, una decina di chilometri da Pavia, uno dei 140 posti dislocati

sul Po dove erano aperte le urne è stata la signora Rosanna Pizzati. Tra una chiacchiera e l'altra, ha riempito un'intera pagina di firme. «Questa - diceva scarabocchiando nomi sulla carta - è per la mia mamma, queste per mia sorella e mia cognata». Parlava e scriveva, scriveva e raccontava di aver comprato e gustato una mozzarella tutta padana, molto meglio di quelle dei terroristi. E giù elogi e ammiccamenti da

parte dei ragazzotti che avrebbero dovuto sorvegliare le operazioni di voto.

Erano proprio loro i primi a sollecitare un po' di generosità tra i leghisti in fila. «Forza Chiara - gridava una ragazzotta con la camicia verde - vieni a rimettere un'altra scheda e anche le mille lire».

Questo tratto del Po, sotto il ponte della ferrovia, oltre ai leghisti di zona, è affidato ai liguri. «Chiavari, il mare della Padania» si legge su uno striscione. Ma qualcosa nell'organizzazione dev'essere andato storto, perché a mezzogiorno una donna che vendeva focaccine «appena stornate a Chiavari» ha ancora tutta la sua mercanzia sul banchetto e nel parcheggio non ci sono più di 50 automobili in sosta.

Nell'area si arriva seguendo le indicazioni di due poliziotti, un grande fiocco rosa appeso ad un palo e un paio di camicie verdi di vedetta sulla strada provinciale.

Percorso un sentiero costeggiato da alti pioppi si arriva in un grande spiazzo che costeggia le rive del Po. «Guarda - dice un vecchio - potevamo portarci la canna da pesca». La distesa di terra bianca e polverosa è sterminata. C'è uno spazio riservato ad un elicottero che si alza in volo in continuazione e un piccolissimo aereo a motore bianco fa evoluzioni proprio sopra i seggi sventolando una bandiera leghista. Lo spettacolo vero inizia proprio nei pressi dei due scatoloni neri trasformati in tavoli d'occasione per appoggiarvi sopra urne, le cassette per le offerte e i fogli per firmare. È qui che si concentra il popolo leghista

che non si arrende di fronte alle piccole avversità. Sono arrivati in pochi? Fa niente, si metteranno le firme anche di chi non c'è.

Documenti non ne servono per votare, basta procurarsi una penna e attendere pazientemente il proprio turno. Le file sono due: al termine della prima si lascia solo il proprio nome e cognome. Davanti ad un altro tavolino invece c'è da riempire una tagliandina doppia, una metà finisce nell'urna l'altra resta in mano a chi vota. «Posso votare anche per il piccolo?» chiedo indicando un bambino di un anno. «Certo - sorride il giovane in camicia verde con in testa un berretto

con le iniziali di New York - basta che sia nato in Padania».

«E per mia sorella che non è potuta venire?» «Come no, ma ricordati le mille lire». Con poca spesa si diventa Fondatore della Nazione Padana, con tanto di ricevuta. Sopra un bel fioccone rosa è stampigliato in verde «Nasce la Padania». E sul retro c'è anche la sorpresa: «Il coupon allegato a questo certificato, con la mia adesione, verrà sigillato all'interno di una roccia, che sarà poi collocata davanti al parlamento della Padania». Più in alto in rosso una promessa che ricorda la pubblicità dei diamanti: «È per sempre».



+

+

Mentre infuria la battaglia

Siti di fango per mister Gates

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Le più recenti cronache della «battaglia dei browsers» segnalano una lenta ma inesorabile avanzata delle sue truppe. E non pochi, tra gli esperti di cyberstrategie militari, sono coloro che vanno pronosticando una sua ennesima e, ovviamente, «totale» vittoria. Più presto di quanto le statistiche lascino intuire, preannunciano questi profeti di sventura, la sua «Grande Armata» telematica avrà ragione delle baldanzose - ma intimamente fragili - truppe ribelli di Netscape, oggi ancora apparentemente padrone di gran parte del territorio. E non lontano, aggiungono sempre più cupe queste telecassandre, è il giorno in cui, conquistate le principali vie di comunicazione della World Wide Web, il «tiranno» stabilirà il suo implacabile dominio sull'intero «libero territorio» di Internet. Probabilmente - essendo quello del «Grande Fratello» soltanto un ricorrente ma «virtualissimo» mito - tutto ciò non accadrà mai. E mai, probabilmente, verrà il giorno in cui, davvero, sul regno di sua maestà William Henry Gates III non tratterà, come si dice, mai il sole.

Ma già è un fatto che - nella prospettiva del «definitivo trionfo» Mister Microsoft, o più spesso per semplice antipatia - la rete appare sempre più disseminata di nuclei di resistenza. O meglio: forse è proprio per questo senso d'ormai imminente «normalizzazione», che, tra i meandri della WWW, va rapidamente crescendo un fenomeno tipico delle società totalitarie. Un fenomeno che è un prodotto dell'assenza di libertà (un'assenza, in questo caso, solo prospettata) e, al tempo stesso, un'ovvia testimonianza della sua inestinguibile vitalità.

Qualcosa, per intenderci, di non molto dissimile dai «samizdat» che circolavano nell'Unione Sovietica; o, ancor più precisamente, alle pasquinade che, in tempi più lontani, in disprezzo al «papa-re», il popolo di Roma collocava sul monumento al lato di Palazzo Braschi. Bill Gates lancia in pompa magna **Slate** - <http://www.slate.com> - definendolo (con qualche arrogante enfasi) il "primo vero magazine cyberspaziale". Non più di una settimana dopo, in un'altra parte della rete, appare **Stale** (stale, inglese sta per vecchio, stantio, raffermo), una rivista telematica che - riga per riga, titolo per titolo, link per link - gli rifà il verso (<http://www.stale.com>). Bill Gates annuncia, dalla «home page» della Microsoft, l'acquisizione di una nuova società? Un altro e remoto sito replica pubblicando un falso comunicato nel quale un'immaginario «Microsoft» (snot è, in inglese, il muco nasale o, più volgarmente il moccio) fa sapere

d'essersi comprata l'Inghilterra, «a leading country in human history», un paese d'avanguardia nella storia dell'umanità.

Non è facile orientarsi lungo il fronte di questa inafferrabile protesta. Ma vogliamo, qui di seguito segnalare alcuni dei suoi punti più significativi.

Microsnort (<http://www.microsnort.com>). Di fatto una replica satirica della homepage di MS, e forse il più completo tra i manifesti anti-Gates reperibili in rete.

The Microsuck Homepage (<http://www-personal-engin-umich.edu/athaler/microsuck.html>). È di gran lunga la più rabbiosa tra le pagine disponibili. E regala ai navigatori giudizi di questo tipo: «Bill Gates, è divenuto l'uomo più ricco del pianeta ruscchiando, con l'abbandono d'una sanguisuga, le idee altrui».

The Micro Sh-t (<http://www.voi-rente.com/cistine/antimicro.html>).

Specializzata, appunto, nel gettare Sh-t (un termine che in italiano si può tradurre con m-rda) sui vari programmi MS. La pagina, tra l'altro, calcola anche in quanto tempo un «comune mortale» potrebbe diventare ricco quanto Bill: 1,5 milioni di anni, se ce la fa a risparmiare la considerevole somma di mille dollari ogni mese dell'anno.

Microsoft Internet Inhaler (<http://www.geocities.com/SoHo/2439/inhaleg.htm>). Dedicata ad una ipotetica «joint-venture» tra Microsoft e Netscape, al fine di distribuire canapa indiana in linea. Altri siti consigliati: The Secret Diary of Bill Gates (<http://www.tiac.net/users/billg40/>), ricchi di interessanti immagini grafiche (Bill neonato, Bill bodybuilder), la **YAHOO** humor page (http://www.yahoo.com/Entertainment/Humor_Jokes_and_Fun/Computer_Humor/Microsift_Humor) e la **Microsoft Dream Catalog**, prevalentemente scritta dalle «vittime» di Bill (impiegati della Microsoft licenziati e, persino, una segretaria che accusa il sovrano di molestie sessuali). Anche in rete, dunque, il re è nudo. E, a quanto pare, non solo metaforicamente.

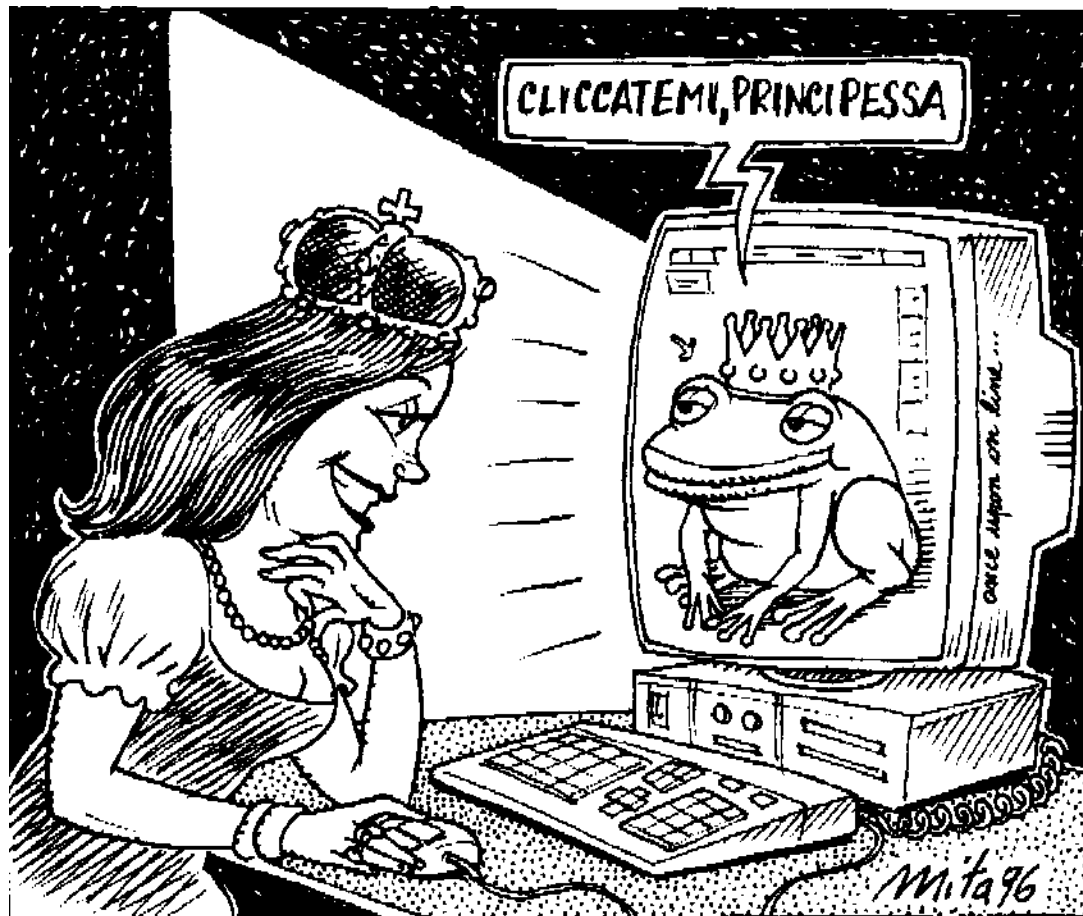
centen.com/cistine/antimicro.html).

Un tempo si raccontavano storie di spettri accanto al caminetto, ora davanti al video si digitano storie di hard disk infettati tramite posta elettronica. L'effetto non cambia: stupore, paura e voglia di stringersi vicino per darsi coraggio.

Good Times. Il senso del messaggio, definito «Urgente da leggere subito» è esplicito. Se ricevi un messaggio in e-mail con il titolo «Good Times», non ti azzardare a leggerlo e distruggilo immediatamente, il file contiene un virus che ricopre totalmente il contenuto del tuo hard disk. Fa attenzione e rimanda subito questo messaggio a tutti i tuoi conoscenti e amici. C'è davvero da stare in guardia? Assolutamente no, rispondono anche su rete, seppure dopo qualche iniziale perplessità, gli esperti. Innanzitutto ogni virus ha una capacità di infezione specifica. Infatti uno che infetta un computer l'altro non è pericoloso per un Macintosh e viceversa. Notate che nessuna specifica di questo genere è presente nei messaggi di allarme. Inoltre un virus non esiste per se stesso, ma deve infettare un programma eseguibile. Quindi per trasmetterlo via e-mail, «l'untore» dovrebbe aver infettato un file e



LEGGENDE IN RETE Attenti ai falsi messaggi. Anche se sono innocui



Internet, leggende e virus. Qualche sito per cercare le informazioni utili

Oltre ai molti newsgroup sull'argomento «leggende» metropolitane e Internet, «leggende» internetiane, ecc... ecco alcuni siti che, per associazione, potrebbero essere interessanti a proposito di questo tema: (attenzione, nel primo sito troverete la parola tilde che dovrete sostituire con il simbolo, nella vostra tastiera, dell'ondina)

E MAIL VIRUS:
<http://www.physics.uiuc.edu/~tilde/weitzen/humor/hoax/html>

VIRUS:
<http://ccc-shop.wpi.edu/virus/>

VOCABOLARIO INFORMATICO:
<http://www.ccil.org/jargon/index.html>

LEGGENDE METROPOLITANE:
<http://www.clab.it/cp/leggende/index.htm>

TELEMATICA

Cablare le città. E i cittadini?

LICIA ADAMI

Voi sarete forse pronti per l'età dell'informatica, ma le vostre case? In America progetti e ipotesi per le «case intelligenti» si fanno da anni. Ed ecco come gli imprenditori edili hanno presentato il futuro del «matton» al salone della casa di San Francisco. L'argomento può sembrare insolito, ma ci interessa da vicino. Vedrete.

Innanzitutto la casa, insieme alla fondamenta, verrà cablata di tutto punto, in modo che ovunque possano essere inseriti altoparlanti stereo, videocamere di sicurezza, telefoni mobili e immobili. I cavi verranno sistemati dentro le mura e sotto i pavimenti della costruzione, passando per tubi flessibili. I consumatori sono pronti per queste «gabbie» elettroniche. «Se sanno che tutto ciò sarà disponibile» sostengono gli operatori del settore «saranno certamente interessati».

La tecnologia scorrerà per tutte le stanze. E si tratta di tecnologia avanzata. Da un'unica placchetta sul muro si potranno accendere televisioni, telefoni, modem, video degli impianti di allarme, ecc. Lo standard prevede connessioni per due TV via cavo, due per fibre ottiche e due linee telefoniche ad alta velocità.

Tutto ciò aumenterà di oltre 4000 dollari il prezzo di una casa, almeno finché non verranno abbattuti i costi della tecnologia veloce.

E in Italia? Anche qui non mancano esempi di case che vorrebbero chiamarsi intelligenti e «cittadine» cablate. Entro il 1999, secondo il progetto iniziale, Colletta di Castelbianco, nell'entroterra ligure, diventerà una comunità ad alto contenuto tecnologico. Il piccolo borgo medievale sorgerà a nuova vita telematica con una popolazione di circa 200 persone e 60 abitazioni indipendenti. Le case non saranno differenti da quelle ipotizzate nei meeting americani. Tutto collegato con tutto il mondo, accessi ISDN e una stazione, diciamo condominiale, che fornirà Internet a tutti gli abitanti. Gli strumenti «tipici» della casa tecnologica (computer, video, fax, videotelefono) saranno incassati nelle pareti.

Il progetto, avviato più di un anno fa, va avanti, nonostante le vicende italiane sulla telecomunicazione siano piuttosto alterne. In realtà il fatto vero ed interessante del «cablaggio» sono le Reti Civiche nate ovunque nel nostro paese. Niente a che vedere con case intelligenti quanto, piuttosto, con spazi intelligenti di vita comune. Le reti civiche, quelle che consentono e consentiranno sempre di più ai cittadini di allargare i propri contatti, di uscire e di avere un rapporto diretto con le amministrazioni, sono l'aspetto interessante di una possibile città cablata. Il resto, per ora, è solo un agitarsi del mercato alla ricerca di nuove fette di consumatori. Fatta l'età dell'informatica, vanno fatti i cittadini. E poi ben vengano le case: comode e sicure.

Balle cyberspaziali

Un fantasma si aggira per la rete, anzi più di uno. Sono tutte quelle affermazioni approssimative e non verificate che per anni abbiamo chiamato «leggende metropolitane» e che ora trovano un percorso specifico e originale nel cuore di Internet. Le leggende si sono impadronite del nuovo mezzo telematico. Al centro hanno mantenuto il più tradizionale degli strumenti per destare l'interesse: la paura di contrarre un virus.

RICCARDO MANCINI

Un tempo si raccontavano storie di spettri accanto al caminetto, ora davanti al video si digitano storie di hard disk infettati tramite posta elettronica. L'effetto non cambia: stupore, paura e voglia di stringersi vicino per darsi coraggio.

Good Times. Il senso del messaggio, definito «Urgente da leggere subito» è esplicito. Se ricevi un messaggio in e-mail con il titolo «Good Times», non ti azzardare a leggerlo e distruggilo immediatamente, il file contiene un virus che ricopre totalmente il contenuto del tuo hard disk. Fa attenzione e rimanda subito questo messaggio a tutti i tuoi conoscenti e amici. C'è davvero da stare in guardia? Assolutamente no, rispondono anche su rete, seppure dopo qualche iniziale perplessità, gli esperti. Innanzitutto ogni virus ha una capacità di infezione specifica. Infatti uno che infetta un computer l'altro non è pericoloso per un Macintosh e viceversa. Notate che nessuna specifica di questo genere è presente nei messaggi di allarme. Inoltre un virus non esiste per se stesso, ma deve infettare un programma eseguibile. Quindi per trasmetterlo via e-mail, «l'untore» dovrebbe aver infettato un file e

grado di annientare l'hd di tutti coloro che si sono collegati con alcuni siti porno.

In conclusione si può affermare che gli unici virus via e-mail visti finora, sono i messaggi di allarme per i virus che intasano migliaia di caselle postali.

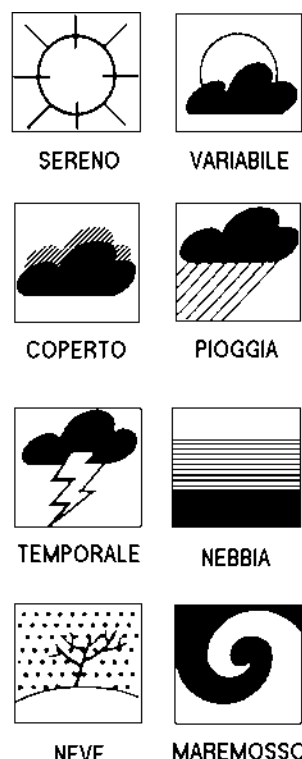
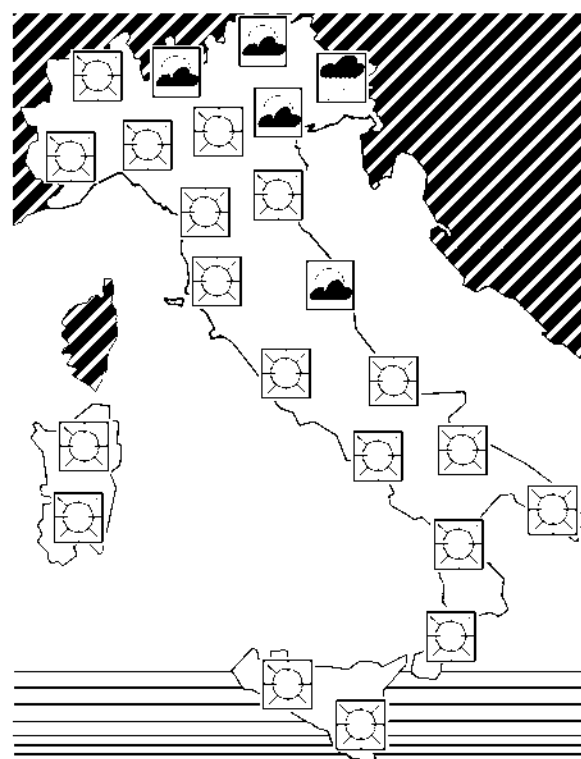
Tasse. E a proposito di grandi paure, non poteva mancare la psicosi erariale. La tassa sul modem, detta anche Bit Tax, risale, come leggenda, al 1987 quando la FCC (l'ente che regola la telecomunicazioni in USA) ventilò l'ipotesi di sospendere un'esenzione fiscale che era stata concessa ai grandi gestori di reti telematiche. La decisione avrebbe avuto una diretta conseguenza sull'importo del canone pagato dagli utenti, ma tutto rimase a livello di ipotesi. Altre due ipotesi di Internet Tax ventilate dallo Stato di Washington e dalla Florida, sono state immediatamente rinviate a causa di un'autentica Tax Revolt con centinaia di migliaia di messaggi di protesta via e-mail. Eppure, sovente qualcuno rimanda messaggi nei newsgroup in merito all'introduzione di una tassa sul modem, ripetendo la solita storia, e facendo riferimento ad un ospite di un talk-show radiofonico a KGO Radio di San Francisco. In Italia, non molto tempo fa, l'allarme aveva iniziato a circolare su qualche BBS: in questo caso si trattava dell'annuncio (falso) del ministro delle Poste e Telecomunicazioni di una tassa sul modem.

Bimbi e catene. Inevitabile infine anche qualche tradizionalissima leggenda metropolitana in auge da decenni, ora semplicemente riamballata su Internet. È il caso di bambino inglese malato (di

nome Craig Shergod) che vuole entrare nel Guinness dei primati per aver raccolto il maggior numero di cartoline e biglietti da visita aziendali. Si tratta della stessa leggenda che ha girato per anni via posta tradizionale, paralizzando per inondazione l'ufficio postale britannico cui erano indirizzate le centinaia di migliaia di lettere e cartoline. Cosa c'è di vero? Ormai niente: Craig è da tempo perfettamente guarito ed è entrato nel Guinness dei primati dal 1991. Sono anni che scongiura di non inviargli più messaggi. Ugualmente risaputa è la sempreverde «Catena di S. Antonio», che garantisce soldi a palate a chi invia denaro al primo della lista e poi si iscrive come ultimo della lista, e così via, sperando che in molti abbocchino. La versione su Internet della catena si chiama «Make Money Fast» (Fa subito soldi) ed è in giro dal 1988.

Se vi siete incuriositi e volete dare un'occhiata alle «leggende», diciamo quelle pre Internet, visitate il sito del «Centro raccolta voci e leggende contemporanee» con il suo notiziario Tutte Storie (per ora solo alcuni articoli selezionati). Tra i newsgroup che trattano questi argomenti segnaliamo alt.folklore.urban. Per concludere, non dimenticate che per non perdere la bussola bastano buon senso e un po' di sano scetticismo. Come avete letto, tutte le leggende dai virus alle tasse, ai bimbi malati, hanno in comune una identica conseguenza: l'invio a catena di molte decine di migliaia di messaggi. Che fosse questo il vero virus? (In collaborazione con Roberto Fox Mancini)

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: l'Italia è interessata da un flusso di correnti fresche di origine continentale, che si mostrano più attive sui versanti di levante.

TEMPO PREVISTO: sulle zone alpine e prealpine centro-occidentali e sul Triveneto si prevede cielo irregolarmente nuvoloso, con addensamenti più consistenti sull'Italia del nord-est, dove saranno possibili precipitazioni sparse, anche a carattere di rovescio o temporale. Nel corso della giornata e durante la notte nubi e fenomeni si estenderanno gradualmente alle regioni del versante adriatico, mentre al nord si prevede un miglioramento. Sul resto d'Italia cielo in prevalenza sereno o velato, salvo annuvolamenti il pomeriggio, in prossimità dei rilievi appenninici.

TEMPERATURA: in lieve aumento, nei valori minimi, al centro ed al nord.

VENTI: deboli da ovest/nord-ovest, con rinforzi sui versanti adriatici, tendenti a disporsi meridionali sulle regioni tirreniche.

MARI: poco mossi; localmente mossi l'Adriatico e lo Ionio settentrionale.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	7	21	L'Aquila	5	15
Verona	10	21	Roma Giamp.	10	21
Trieste	15	20	Roma Flumic.	10	23
Venezia	11	21	Campobasso	11	19
Milano	9	22	Bari	11	24
Torino	7	21	Napoli	12	24
Cuneo	7	20	Polenzia	10	19
Genova	17	np	S. M. Leuca	14	22
Bologna	11	21	Reggio C.	21	25
Firenze	10	23	Messina	19	24
Pisa	10	23	Palermo	21	25
Ancona	10	21	Catania	17	25
Perugia	9	np	Alghero	10	25
Pescara	8	23	Cagliari	13	25

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	16	17	Londra	20	20
Atene	28	30	Madrid	22	27
Berlino	14	16	Mosca	13	12
Bruxelles	16	17	Nizza	22	23
Copenaghen	15	17	Parigi	18	19
Ginevra	17	17	Stoccolma	14	14
Helsinki	12	13	Varsavia	11	14
Lisbona	22	24	Vienna	16	12

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	Annuale	Semestrale
6 numeri	L. 780.000	L. 395.000
	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato all'Arca SpA, via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del PdS		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 530.000 - Sabato e festivi L. 657.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.088.000	L. 5.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.816.000	L. 4.558.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.756.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.696.000		
Redazionali L. 890.000; Finanz.-Legalis-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 784.000; Festivi L. 856.000		
A parola: Necrologie L. 8.200; Partecip. Lutto L. 10.700; Economici L. 5.900		
Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITA S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via di S. Gregorio 34 - Tel. 02/671691 Fax 02/67169750		
Area di Vendita		
Nord Ovest: Milano 20124 - Via Resetti, 29 - Tel. 02/697111 - Fax 02/69711755		
Nord Est: Bologna 40121 - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288		
Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200		
Sud: Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797		
Stampa in fac-simile: SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1		
Telestampo Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Colle Marcelligeli, 58/B		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità2

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Calderola
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

TV. Torna «Domenica In». Con Venier-Galeazzi, e senza il mago Giucas

Due bistecconi in salsa «macarena»

Maria De Filippi oggi su Canale 5 per parlare di Uomini e donne

«Uomini e donne»: questo il titolo del nuovo programma di Maria De Filippi che va in onda a partire da oggi alle 14.10 su Canale 5. Una striscia quotidiana di un'ora e venti per la conduttrice di «Amici», che si occuperà di coppie e di tutti i problemi che possono riguardarli. In studio, in diretta, 50 donne e altrettanti uomini che intervengono a dire la loro sul caso del giorno. Anche il pubblico in sala sarà scelto, come sempre, in maniera accurata dalla conduttrice, che già con la trasmissione precedente ha affrontato i temi delicati dell'adolescenza senza mai cadere nei toni foschi, nella drammaticità-spettacolo o tanto meno nel cattivo gusto. Che avrà anche un tema specifico, per esempio: pretendere sesso dal coniuge può essere un reato?, con la domanda che apparirà sulla schermo, scritta in sovrapposizione.

Con il nuovo programma affidato alla brava conduttrice di «Amici» (che avrà come concorrente la striscia pomeridiana di Raffaella Carrà su Raiuno, alle prese con un gioco a quiz), il direttore di Canale 5 Giorgio Gori ha sistemato una fascia di palinsesto che molto probabilmente straccerà al concorso della Rai. Infatti dopo il Tg5 delle 13, seguiranno come sempre «Sgarbi quotidiani», «Beautiful», e poi «Uomini e donne».

Non sono bastati Alba Parietti, Claudio Amendola e Valeria Marini a far decollare la prima puntata di *Domenica In*, che Mara Venier conduce per la quarta edizione consecutiva su Raiuno, insieme ai fedelissimi di sempre, Giampiero Galeazzi e don Mazzi. Un miscuglio incredibile di balletti, canzoni, quiz e vecchie glorie della canzone nostrana. Ballando la macarena, alternata ai momenti impegnati per parlare di «casi umani».

MONICA LUONGO

ROMA. Se pensavate di aver visto proprio tutto in tv, vi sbagliavate di grosso. Vi mancava Giampiero Galeazzi che ballava la macarena, ballo estivo che ora imperversa anche sul piccolo schermo (non ha cominciato così, infatti, anche Maurizio Costanzo alla ripresa autunnale del suo show su Canale 5?). Questo l'esordio di ieri di *Domenica In* con Mara Venier alla sua quarta edizione: se l'obiettivo di Raiuno è sempre quello di chiamare «contenuto» la trasmissione della domenica pomeriggio, il tiro potrebbe essere leggermente corretto in «bidone», nel senso di un miscuglio terribile dei generi più usurati della nostra tradizione televisiva. Non si possono accontentare in un solo colpo i vecchi, i bambini, gli intellettuali, gli ignoranti, i carabinieri, le casalinghe e gli studenti, non ci riuscirebbe neppure Dio. Invece ci provano, impertenti, gli autori di *Domenica In*, portando in studio una marea di ragazzi, tra pubblico e ballerini, e mettendogli accanto vecchie glorie canore dei bei tempi passati a cantare in coro altrettanto vecchi successi. Con i nuovi comici e il navigato Andrea Ron-

cato. Ma era proprio necessario che Gino Latilla si strappasse letteralmente gli abiti per festeggiare il gol della Fiorentina?

Vi garantiamo che è davvero faticoso affrontare ogni anno la cronaca di una telecronaca del genere: vorremmo raccontarvi qualcosa di nuovo e invece non possiamo fare altro che parlar male, gioco poco divertente. La verità è che questa tv non ha più aggettivi per essere definita. E così continuiamo con la cronaca di un pomeriggio che come novità eclatante ha solo la sparizione del mago Giucas Casella, che l'anno scorso aveva creato fin troppi problemi con le sue esibizioni. Intanto Mara Venier urla per sei ore di seguito, quasi quanto l'amico Galeazzi quando segue le olimpiadi di canottaggio. Tanto amico che all'inizio della trasmissione i due si abbracciano al grido di «sei sempre la mia bisteccona», «sei sempre il mio bisteccone» (e già questo basterebbe a scatenare la fuga dal piccolo schermo), e poi vai con la sunnominata macarena, ballata coralmemente insieme alla giovane Miss Italia di colore. E così la scaletta va



Giampiero Galeazzi e Mara Venier

Brel-Genovese

avanti in una sarabanda di canzoni (Fabio Concato), momenti impegnati (l'intervista ai genitori della ragazza italiana scomparsa lo scorso anno in Tunisia e don Mazzi che parla di pedofilia con lo psichiatra Vittorino Andreoli), calcio domenicale e ora pure il nuovo quiz, con le immancabili telefonate del tipo «Mara, aiutami nella risposta». Gli attori e le attrici (Claudio Amendola, Francesca Neri e Silvio Orlando), e persino Alba Parietti e Valeria Marini riescono a dire ben poco sotto la raffica di domande della conduttrice. Nel tardo pomeriggio l'esibizione di Gianna Nannini viene accolta come

l'acqua nel deserto, per poi soccombere alla visione di Galeazzi travestito da Pavarotti.

Ma la storia segue i suoi corsi e ha le sue nemesi. E così, in chiusura di trasmissione, Mara casca tragicamente sul quiz finale da venti milioni. Chiama il primo abbonato Telecom, che dice: «Sto guardando Raitre». «Allora passi su Raiuno». «Perché, c'è qualche novità?». «Ci sono io, Mara Venier». «Chi?». Insomma, una serie di telefonate andate a vuoto, in case dove nessuno rispondeva, oppure diceva di non aver seguito il programma.

Il primo passo verso la rivoluzione?

LIVORNO. «Si», regia della Marchini

Operetta in nero firmata Mascagni

ATTILIO LOLINI

LIVORNO. A quasi sessant'anni di distanza (fu rappresentata a Livorno, nei giardini dell'Albergo Palazzo, nel 1937, diretta dall'autore) *Si* torna nella città natale del compositore labronico, prima tappa di un progetto che l'anno prossimo dovrebbe portare in scena l'*Acquacheta* di Pietri. Ma *Si* di Mascagni è davvero un'operetta? Il libretto di Carlo Lombardo è esemplare di questo genere musicale che tanto successo ebbe nei primi decenni del secolo, un prodotto medio della piccola lirica italiana dell'epoca, oggi imbarazzante e francamente irrecuperabile. I numeri musicali sono, ovviamente, tutt'altra cosa nonostante la vena di Mascagni eccella soltanto nel sentimentale, come nel breve terzo atto che, dopo un inquietante preludio, presenta duettini di elevata (e notturna) ispirazione. Così i brani, come l'aria di Vera del primo atto e il «valzer triste» di Si del secondo, risultano dei veri e propri «pezzi» operistici che non sfigurerebbero in *Amico Fritz* o nelle *Maschere*.

Si appare allo spettatore d'oggi come un ibrido, certo un unicum del teatro operettistico; un allestimento in una normale compagnia, di quelle che tuttora rappresentano *Al cavallino bianco* o *La danza delle libellule*, sarebbe impensabile. In tal modo la sua realizzazione pone problemi di difficile soluzione che sono stati risolti da Simona Marchini sul versante di una scrupolosa, e quasi filologica, lettura del copione nel tentativo, riuscito, di riproporre uno spettacolo d'epoca, con tutti i suoi sapori e colori, vaghe sciocchezze e sublimi banalità.

La vivacità della messinscena, con un secondo atto (siamo alle

Folies-Bergère) ricchissimo di balli, siparietti, capriole e quant'altro, contrastava con una musica apparentemente brillante, ma segretamente malinconica e, talvolta, sardonica, fitta di citazioni colte (anche Wagner, e le stesse opere mascagniane). Un lavoro, *Si*, che Mascagni aveva scritto badando soprattutto al lato commerciale dell'operazione, diventa il diario di un futuro di impotenza e di nevrosi.

Simona Marchini firma, con questa stranissima e spettrale operetta, la sua regia più bella perché riesce a comunicare allo spettatore, in modo particolare nel lunare terzo atto, questa specie di «spasatezza» del compositore che dopo *Il piccolo Marat*, scritto al tempo della *Si*, si lascerà imbalsamare, anarchico e libertario com'era, dal regime fascista, diventandone, ormai «muto», il compositore ufficiale. Anche Alberto Veronesi, che dirigeva l'orchestra Guida Cantelli, ha assecondato questa lettura della Marchini, non nascondendo nulla della partitura, né i suoi vuoti né le sue invenzioni.

Di gran spicco gli interpreti che hanno portato al successo lo spettacolo, in modo particolare Denia Mazzola Gavazzoni, trasformata in una scatenata soubrette, e Lucetta Bizzi nel ruolo della Principessa di Chablis; ma anche il tenore Giuliano Di Filippo, Fulvia Bertoli nel ruolo di Palmira e Alessandro Patalini e Franco Boscolo. Gran divertimento per i ballerini del Consorzio livornese e per Ruggero Vitrani, autore di scene e costumi. Applausi per ogni numero, e alla fine un'ovazione anche per la regista che interpretava il «ruolo», da lei stessa inventato, della cameriera di Si.

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta
oggi, domani e mercoledì
alle 16.30 e questa sera
dalle 21.00 alle 23.00

gianna **N**annini

con il suo nuovo album

BOMBOLONI
THE GREATEST HITS COLLECTION



COMPACT DISC . MUSICASSETTA . VIDEOCASSETTA

polydor
Distribuzione PolyGram

Tutto il meglio di **GIANNA NANNINI** e anche di +
+ **BOMBOLONI** + **CONTAMINATA** + **M'ANIMA**
3 favolosi brani inediti



RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA.

Lunedì 16 settembre 1996

TOTOCALCIO

ATALANTA-FIORENTINA	X
INTER-PERUGIA	1
JUVENTUS-CAGLIARI	1
LAZIO-UDINESE	2
NAPOLI-REGGIANA	1
PIACENZA-PARMA	X
SAMPDORIA-MILAN	1
VERONA H.-BOLOGNA	2
VICENZA-ROMA	2
COSENZA-BARI	1
VENEZIA-TORINO	X
MODENA-SIENA	1
ASCOLI-TRAPANI	1

MONTEPREMI: L. 18.046.016.620

QUOTE:
 Ai «13» L. 93.989.000
 Ai «12» L. 2.661.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE
1 3 10 14 16 18 25 29

- (1) Atalanta-Fiorentina 2-2 (4)
- (3) Juventus-Cagliari 2-1 (3)
- (10) Cesena-Reggina 3-1 (4)
- (14) Lecce-Padova 3-0 (3)
- (16) Pescara-Ravenna 2-1 (3)
- (18) Prato-Fiorenzuola 3-1 (4)
- (25) Pavia-Lecco 1-2 (3)
- (29) Vis Pesaro-Giorgione 2-1 (3)

MONTEPREMI: L. 9.189.509.180
 Agli «8»: L. 131.278.000
 Ai «7»: L. 1.521.000
 Ai «6»: L. 48.900

TOTIP

1	1) Rash	X
CORSA	2) Patty di Celle	1
2	1) Penny Luck	2
CORSA	2) Moro	2
3	1) Ola di Jesolo	X
CORSA	2) Parietaria	2
4	1) Rosy NG	1
CORSA	2) Remo Jet	1
5	1) Setesgio'	X
CORSA	2) May I Disagree	1
6	1) Paocar	X
CORSA	2) Felsina	X
1)	1) Lord President	9
CORSA + 2)	2) Domitilla R.	15

MONTEPREMI: L. 1.692.113.196
 ai 25 «12»: L. 16.921.000
 ai 556 «11»: L. 760.000
 ai 5.360 «10»: L. 78.000
 Poiché nessuno ha realizzato 14 punti il jackpot è di un miliardo.

Biancazzurri senza gioco: a Roma risolve un rigore di Bia

I dolori di Zeman: l'Udinese supera una Lazio in panne

PAOLO FOSCHI

ROMA. Bordate di fischi per tutti allo stadio Olimpico. Per la Lazio, per cominciare, che ha incassato la seconda sconfitta consecutiva e resta in fondo alla classifica a quota zero. Fischi anche per l'Udinese, che ha avuto la sfrontatezza di vincere fuori casa. E, ancora, fischi per l'arbitro, che ha diretto la partita come voleva, dando libertà ai bianconeri di applicare con perverso zelo la tattica del fallo sistematico e permettendo ai laziali - al contempo - di protestare impunemente su ogni pallone. Fischi pure per il tecnico biancoazzurro Zeman, che anche contro l'Udinese è partito con due sole punte (Casiraghi e Signori). E abbondante tributo di sibilli di protesta per il patròn della Lazio, Cragnotti, che però ha avuto un trattamento di favore: non solo i fischi, per lui, ma anche un poco oxfordiano vaf... intonato all'unisono da tutto lo stadio.

Un rigore realizzato da Bia alla mezz'ora della ripresa, ha assegnato all'Udinese la vittoria. La Lazio ha attaccato praticamente dal primo all'ultimo minuto, ma con poca lucidità: le azioni dei biancoazzurri hanno dato l'impressione di rispondere più alle leggi della casualità, che non ad un progetto tattico. Per di più, la Lazio ha trovato di fronte una squadra arroccata in difesa ora con quattro, ora con cinque o addirittura con sette uomini. E poi, quando i bianconeri sono passati in vantaggio ad un

Lazio

0

Casiraghi, Signori. (22 Cudicini, 17 Gottardi, 20 Grandoni, 16 Okon, 21 Piovanelli). ALLENATORE: Zeman.

Udinese

1

Bierhoff, Poggi (31' st Giannichedda). (12 Caniato, 7 Amoroso, 8 Gargo, 9 Clementi). ALLENATORE: Zaccheroni. ARBITRO: Racialbuto di Gallarate. RETE: nel st 28' Bia su rigore. RECUPERO: 1' e 5'. NOTE: angoli 7-2 per la Lazio. Giornata di sole, spettatori 35 mila. Ammoniti: Rossitto per fallo di mano, Helveg, Favalli, Nesta e Bertotto per gioco falso, Signori per proteste.

quarto d'ora dalla fine, il catenaccio s'è serrato ancor di più, i giocatori dell'Udinese hanno dato vita ad un confuso assembramento nelle forme più simile ad un rituale orgiastico, che non ad un modulo calcistico. Così, gli attacchi della Lazio sono stati fermati un po' dal portiere dell'Udinese, Battistini (il migliore in campo), un po' dal muro difensivo, un po' dalla sfortuna, e un po' dall'imperizia degli stessi biancoazzurri,

che col passare dei minuti hanno perso del tutto la testa, rischiando un ben più umiliante passivo. La Lazio scende in campo secondo il solito modulo 4-3-3, ma senza il tridente: anziché Protti, sulla destra c'è Rambaudi, che corre, corre e ancora corre, proprio come piace a Zeman, col piccolo particolare che la partita non è una gara di mezzofondo e ci sarebbe anche da calciare il pallone, di tanto in tanto... dettagli!



Il portiere dell'Udinese Battistini interviene su Signori

M. Sambucetti-B. Mosconi/Ap

L'Udinese di Zaccheroni sulla carta è schierata a zona 4-4-2. Ma i numeri sono smentiti dalla reale posizione in campo dei giocatori, tutti ammucchiati lì davanti alla propria area di rigore.

La Lazio attacca, l'Udinese gioca a spazzar via la palla, al più fa intravedere qualche contropiede. C'è un bel tiro di Nedved al 10', ma va sul fondo. Una decina di minuti dopo, doppia conclusione da distanza ravvicinata di Signori di sinistro, Battistini respinge entrambi i tiri. E al 28' è la volta di Casiraghi, che imbeccato da un bell'assist di Signori calcia un rasoterra da centr'area, sfiorando il palo. Replica l'Udinese, alla mezz'ora,

con un sinistro al volo di Orlando in diagonale, d'un soffio sopra alla traversa. Prima della ripresa da segnalare ancora un colpo di testa di Poggi (32'), una punizione da fuori di Signori (34') e un colpo di testa di Casiraghi (36'): in tutt'e tre le occasioni, c'è lavoro non per i portieri, ma per i raccattapalle.

Il primo quarto d'ora della ripresa offre solo timidi tentativi di affondo dei laziali. Poi, Zeman gioca la carta Protti per Rambaudi, Zaccheroni toglie Sergio e manda in campo Pierini. Subito la Lazio si fa pericolosa, Casiraghi (18') centra il palo con una bella conclusione da destra. La Lazio spinge, l'Udinese piazza un

paio di pericolose azioni di contropiede: al 27' Desideri sfiora il palo con un rasoterra; un minuto dopo, Helveg corre indisturbato per una quarantina di metri con la palla al piede (ah, già: dov'erano i laziali?), poi libera Bierhoff in area, Marcolin lo stende, è rigore. Segna Bia. 1-0.

I due tecnici svuotano le panchine mandando forze nuove in campo: Zeman per cingere d'assedio l'area bianconera; Zaccheroni per resistere fino al termine. Concitato finale, brividi a ripetizione per l'Udinese, che comunque non solo respinge tutti gli attacchi (anche fortunatamente), ma sfiora con Bierhoff il raddoppio. Poi, i fischi.

MICROFILM



ULIVIERI FA IL PIENO
 L'allenatore del Bologna è persona modesta, e comunque non confesserà mai di aver almeno sognato una partenza così: i 'suoi' rossoblu sono in testa al campionato, a punteggio pieno. Dopo il successo con la Lazio gli emiliani ieri sono andati a vincere a Verona. E in entrambe le occasioni la sua squadra ha messo in mostra un gioco più che convincente. 180 minuti di campionato non sono nulla, ma Bologna - che mancava dalla serie A da 15 anni - sta riassaporando il 'grande calcio' nella maniera migliore.



ZEMAN IN BILICO
 L'allenatore della Lazio quest'estate ha in pratica ordinato un gran 'repulisti': via Boksic e De Matteo. E i risultati si sono visti subito: i romani dopo due giornate di campionato sono a zero punti, e andando a contare le occasioni da rete create c'è da mettersi le mani nei capelli. Insomma, il torneo non poteva partire in maniera peggiore. E a giudicare dai fischi dell'Olimpico non sarebbero molti a stracciarsi le vesti per un cambio di panchina. Sabato c'è l'Inter, e il clima è da ultima spiaggia.



RIECCO PAGLIUCA
 Il portiere dell'Inter ieri è stato il grande protagonista del successo sul Perugia. Il che non è molto confortante per i tifosi nerazzurri, ma fa piacere vedere che Pagliuca stia continuando il suo lungo percorso per tornare ad essere il numero 1. Già la stagione scorsa Pagliuca era stato più volte decisivo, con le sue parate, poi quest'estate c'è stato l'infortunio olimpico. E ora si ha la sensazione che la concorrenza per la maglia azzurra si sia arricchita di un elemento.

RISULTATI

ATALANTA-FIORENTINA	2-2
INTER-PERUGIA	1-0
JUVENTUS-CAGLIARI	2-1
LAZIO-UDINESE	0-1
NAPOLI-REGGIANA	1-0
PIACENZA-PARMA	0-0
SAMPDORIA-MILAN	2-1
VERONA H.-BOLOGNA	0-2
VICENZA-ROMA	0-2

CLASSIFICA

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			RETI	
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
BOLOGNA	6	2	2	0	0	3	0	1	0	0	1	0	1	0	0	2	0	
INTER	6	2	2	0	0	2	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	
ROMA	6	2	2	0	0	5	1	1	0	0	3	1	1	0	0	2	0	
PARMA	4	2	1	1	0	3	0	1	0	0	3	0	0	1	0	0	0	
JUVENTUS	4	2	1	1	0	3	2	1	0	0	2	1	0	1	0	1	1	
PERUGIA	3	2	1	0	1	1	1	1	0	0	1	0	0	0	1	0	1	
MILAN	3	2	1	0	1	5	3	1	0	0	4	1	0	0	1	1	2	
CAGLIARI	3	2	1	0	1	3	2	1	0	0	2	0	0	0	1	1	2	
VICENZA	3	2	1	0	1	4	4	0	0	1	0	2	1	0	0	4	2	
NAPOLI	3	2	1	0	1	1	3	1	0	0	1	0	0	0	1	0	3	
SAMPDORIA	3	2	1	0	1	2	2	1	0	0	2	1	0	0	1	0	1	
UDINESE	3	2	1	0	1	1	1	0	0	1	0	1	1	0	0	1	0	
REGGIANA	1	2	0	1	1	1	2	0	1	0	1	1	0	0	1	0	1	
ATALANTA	1	2	0	1	1	2	4	0	1	0	2	2	0	0	1	0	2	
FIORENTINA	1	2	0	1	1	4	6	0	0	1	2	4	0	1	0	2	2	
PIACENZA	1	2	0	1	1	1	3	0	1	0	0	0	0	0	1	1	3	
LAZIO	0	2	0	0	2	0	2	0	0	1	0	1	0	0	1	0	1	
VERONA H.	0	2	0	0	2	1	6	0	0	1	0	2	0	0	1	1	4	



4 reti: OTERO (Vicenza)
2 reti: INZAGHI (Atalanta); OLIVEIRA (Fiorentina); SIMONE (Milan); BALBO e FONSECA (Roma)
1 rete: FONTALAN, KOLYVANOV e NERVO (Bologna); MUZZI, PANCARO e VILLA (Cagliari); BATISTUTA (Fiorentina); SFORZA e ZANETTI (Inter); BOKSIC, FERRARA e VIERI (Juventus); R. BAGGIO e WEAH (Milan); CACCIA (Napoli); D. BAGGIO, CHIESA e ZOLA (Parma); NEGRI (Perugia); LUISO (Piacenza); TOVALIERI (Reggina); ALDAIR (Roma); DE VITIS (Verona)

(22/09/96 - ore 16)
 BOLOGNA-MILAN
 CAGLIARI-UDINESE
 FIORENTINA-VERONA
 NAPOLI-PIACENZA
 PERUGIA-JUVENTUS
 VICENZA-ATALANTA
 BRESCIA-LUCCHESI
 LECCE-FOGGIA
 PADOVA-VENEZIA
 REGGIANA-PESCARA
 SALERNITANA-PALERMO
 FROSINONE-CHIETI
 VITERBESE-CATANZARO

PROSSIMI TURNI

(22/09/96)

BOLOGNA-MILAN
CAGLIARI-UDINESE
FIORENTINA-VERONA H.
INTER-LAZIO
NAPOLI-PIACENZA
PARMA-REGGIANA
PERUGIA-JUVENTUS
ROMA-SAMPDORIA
VICENZA-ATALANTA

(29/09/96)

ATALANTA-INTER
JUVENTUS-FIORENTINA
LAZIO-PARMA
MILAN-PERUGIA
PIACENZA-VICENZA
REGGIANA-ROMA
SAMPDORIA-NAPOLI
UDINESE-BOLOGNA
VERONA H.-CAGLIARI

Rogo di Lubeca Oggi al via il processo Fu razzismo?

C'è attesa in Germania per l'inizio, oggi, del processo sul cosiddetto «rogo di Lubeca», l'attentato incendiario in cui nel gennaio scorso morirono dieci profughi stranieri e altri 38 rimasero feriti: unico imputato è un giovane libanese, ma i lati oscuri dell'intera vicenda sono così tanti che l'esito del procedimento è del tutto aperto. I giudici del tribunale minorile di Lubeca (nord della Germania) sono in pratica chiamati ad appurare se il «rogo» fu «soltanto» l'insensato gesto di uno straniero o se - dopo gli attentati di Moelln e Solingen in cui nel 1992/'93 morirono otto donne e bambine turche - è lecito sospettare che la Germania si sia macchiata di un un'ancora più grave crimine xenofobo. L'accusa per l'imputato Sefwan Eid, di cui non è chiara nemmeno l'età, è di incendio doloso grave e di lesioni personali colpose. L'iniziale imputazione di omicidio plurimo dei dieci stranieri (quasi tutti profughi africani venuti in Germania in cerca di asilo politico) è stata derubricata: la procura fra l'altro non è riuscita a trovare un plausibile movente che possa aver spinto Eid ad appiccare il fuoco ad edificio dove quella notte si trovava egli stesso con tutta la sua famiglia. Dal due luglio scorso il libanese è stato rimesso a piede libero.



Alcune sedicenni votano per la prima volta per le elezioni comunali ad Hannover

Fabian Bimmer/Ap

Bassa Sassonia, Kohl in calo

La Spd aumenta ma la Cdu resta prima

Avanzano socialdemocratici e Verdi, calano cristiano-democratici e liberali, ma la Spd manca di poco il sorpasso sulla Cdu. Sono questi i primi risultati delle elezioni amministrative che si sono tenute ieri nella Bassa Sassonia. Scarso la partecipazione al voto di sedicenni e diciassetenni, chiamati alle urne per la prima volta e che in maggioranza avrebbero scelto i cristiano-democratici. L'influenza esercitata dall'approvazione del «pacchetto Kohl»

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

■ HANNOVER. Avanzano la Spd e i Verdi, calano la Cdu e i liberali. Secondo i primi dati sarebbe questo l'esito delle elezioni amministrative che si sono tenute ieri in Bassa Sassonia. I socialdemocratici mancano di poco il sorpasso sulla Cdu e si attestano al 40,3% dei voti, e cioè lo 0,1% in più delle ultime amministrative del '91, anche nelle amministrazioni locali, i comuni, le circoscrizioni e i distretti, mentre il loro primato a livello del Land, che è governato da un loro monocoloro, è confermato clamorosamente dai sondaggi che, compiuti insieme con gli exit-polls delle amministrative, indicano un vantaggio notevolissimo del *Ministerpräsident* socialdemocratico Gerhard Schröder sul rivale cristiano-democratico Christian Wulff, una (ex) giovane promessa che gode di forti ap-

poggi alla cancelleria (Helmut Kohl è venuto personalmente ad aiutarlo nella campagna elettorale). Alle elezioni per il parlamento regionale che si terranno nella primavera del '98 e sono considerate come il test decisivo per le federali dell'autunno e per la candidatura alla cancelleria dello stesso Schröder, questi può guardare con un consenso popolare che supera il 41%, mentre Wulff non va oltre un misero 19%.

A Wulff resta una sola (incerta) consolazione. Se alcuni exit-polls effettuati ieri dicono il vero, la Cdu sarebbe stata, a sorpresa, il partito più votato dai sedicenni e dai diciassetenni che sono stati chiamati per la prima volta alle urne, ieri, grazie a una legge alla quale i cristiano-democratici

si erano, a suo tempo, ferocemente opposti. Sarebbe, se confermato, un segnale interessante per il partito di Kohl, ma c'è da dire che comunque la partecipazione giovanile alla consultazione di ieri non pare sia stata particolarmente significativa. Sull'altra novità, il voto concesso anche ai residenti cittadini dell'Unione europea, ieri sera non erano ancora disponibili dati. C'è da aggiungere, comunque, che in generale la partecipazione al voto è stata abbastanza bassa: dati definitivi ieri sera non ce ne erano ancora, ma non probabilmente non si è andati oltre il 60%, visto che alle 17, un'ora prima della chiusura dei seggi, la percentuale di quelli che si erano recati alle urne era bloccata a poco più del 50%.

Per il resto, Wulff ha cercato di giustificare la sconfitta prendendosi la colpa con gli elettori che non avrebbero capito la «modernizzazione» portata avanti dal governo federale con il «pacchetto» di tagli alle spese sociali approvato dal Bundestag venerdì scorso e ha sostenuto di vedere per il proprio partito «enormi possibilità» per le elezioni del '98. In realtà il senso politico del voto di ieri, una spinta in avanti alla prospettiva di una coalizione rosso-verde e un colpo al

centro-destra, è confermato dal risultato delle altre forze in campo. I Verdi, confermando un trend che dura ormai da parecchie consultazioni, almeno nei Länder dell'ovest, avanzano di circa due punti, passando dal 7,1 del '91 a un dato che si collocherebbe, secondo le proiezioni, ben sopra l'8%. Molto delusi i liberali della Fdp, i quali credevano di essere in ripresa dopo i disastri dei mesi scorsi, e invece hanno scoperto di aver perso un'altra fetta del loro elettorato visto che sarebbero scesi dal 5,9 del '91 a un risultato tra il 4,5 e il 4,8%. Praticamente inesistenti gli estremisti di destra dei *Republikaner* (intorno all'1%), mentre qualche buon successo hanno raccolto, qua e là, alcune liste locali, che in tutto avrebbero raccolto un buon 3,8% dei consensi, rispetto al 2,7 di cinque anni fa.

Ieri sera, non erano ancora noti i risultati di Hannover, la capitale e città più importante del Land, dove Rita Petrowski, un'altra speranza della Cdu cercava di strappare alla Spd la poltrona di borgomastro, sulla quale è seduto da 25 anni Herbert Schmalstieg, il borgomastro con più anni di «servizio» di tutta la Germania. I primi dati davano Schmalstieg in vantaggio.

I sindacati tedeschi promettono autunno caldo

Il giorno dopo il varo definitivo della manovra da 70.000 miliardi di lire elaborata dal governo tedesco anche con severi «tagli» allo Stato sociale, i sindacati hanno minacciato scioperi contro le aziende che applicheranno parte delle misure volute dal cancelliere Helmut Kohl. L'annuncio è stato fatto in dichiarazioni a giornali dalla vicepresidente del sindacato confederale «Dgb», Ursula Engelen-Kefer, e dal vicecapo del sindacato dei metalmeccanici (il potente Ig Metall), Walter Riestler. I sindacalisti hanno messo in guardia i datori di lavoro soprattutto dall'applicare il taglio del 20 per cento delle retribuzioni in caso di malattia. Il provvedimento, che entrerà in vigore dal primo ottobre prossimo, è stato approvato l'altro ieri dal parlamento di Bonn assieme ad altre misure che compongono il cosiddetto pacchetto di risparmi messo a punto da Kohl per rilanciare l'occupazione e per risanare le finanze pubbliche in vista dell'Unione monetaria europea (Ume).

Per la stampa l'esercito repubblicano irlandese è pronto a proclamare la pace

«L'Ira prossima al cessate il fuoco»

NOSTRO SERVIZIO

È polemica fra i gruppi femministi della Gran Bretagna dove sulle pagine di una rivista cristiana una donna ha raccontato come è riuscita a superare il trauma della violenza carnale grazie a una cintura di castità e ha invitato altre vittime di stupri a fare altrettanto. Nell'ultimo numero della rivista «New Christian Herald», C. Williams racconta le pene sofferte per la violenza carnale subita 13 anni fa da parte di un conoscente e afferma di aver superato il trauma solo negli ultimi nove anni grazie alla sicurezza restituita dalla cintura di castità, che le ha «dato una nuova vita», permettendole di «ridere, godersi la vita ed essere una moglie in ogni senso della parola». Il trauma della violenza subita era tale, spiega la donna, da vanificare sedute con psicoterapisti e lezioni di autodifesa. Si era poi sposata ma il matrimonio era presto finito nel «nubilato», ammette. Dopo qualche tempo il marito aveva trovato una fabbrica di cinture di castità in acciaio inossidabile e da allora lei ne indossa sempre una.

■ LONDRA. L'Ira è pronta a proclamare un nuovo cessate il fuoco che potrebbe essere questa volta permanente. Lo ha scritto ieri il domenicale britannico *Express on Sunday*, sviluppando indiscrezioni raccolte in ambienti del governo e dei servizi di sicurezza.

Il nuovo cessate il fuoco potrebbe essere proclamato «entro poche settimane», forse durante il terzo congresso clandestino dell'Esercito repubblicano irlandese (Ira), convocato per il mese prossimo, al quale è prevista la partecipazione di circa duecento dirigenti dell'Ira e comandanti di unità operative.

Anche secondo un altro giornale inglese, l'*Observer*, è ormai vicino il momento del cessate il fuoco che potrebbe mettere fine al confronto che da oltre un quarto di secolo travaglia l'Irlanda del nord, e aprire le porte del negoziato per la pace al movimento indipendenti-

sta Sinn Fein, considerato il braccio politico dell'Ira, finora escluso da trattative dirette proprio per il mancato rinnovo della tregua che l'Ira interruppe lo scorso febbraio quando una serie di attentati furono compiuti sul suolo inglese.

Sebbene il congresso dell'Ira, anziché a decidere la tregua, possa in teoria servire anche a indire nuove campagne di attentati, le attese sono di segno diverso e decisamente ottimistiche. L'evento di per sé è straordinario. L'ultimo congresso risale al 1986. Il fatto che sia stato convocato significa che l'organizzazione si accinge a prendere decisioni clamorose, e l'ipotesi più probabile è quella di una tregua permanente. Così nota sia l'*Observer* che l'*Express on Sunday*.

Il cessate il fuoco permetterebbe all'Ira di sbloccare lo stallo nel negoziato di pace che si è prodotto in gran parte a causa dell'assenza



Gerry Adams Mordenti/Agf

del Sinn Fein, la cui presenza non era gradita a Londra. Dietro la svolta in atto c'è l'iniziativa politica del leader del Sinn Fein, Gerry Adams.

Questi, rileva l'*Express on Sunday*, vuole riconquistare l'appoggio tradizionalmente accordatogli dagli Stati Uniti ma poi venutogli meno negli ultimi mesi. Adams nei prossimi giorni esporrà la propria posizione con la pubblicazione di

un libro sul processo di pace in Ulster e sui suoi problemi.

Il libro verrà presentato nella sede del Parlamento britannico a Westminster. Molti conservatori hanno protestato ma alcuni commentatori hanno interpretato l'insolito evento come un sintomo della pacificazione in vista.

Dopo la sospensione del cessate il fuoco alcuni mesi fa da parte dell'Ira, la situazione in Ulster sembrava destinata a tornare al conflitto armato, ma adesso la pace pare di nuovo una prospettiva praticabile. Alcune situazioni difficili, legate alle marce di unionisti protestanti, che si temeva riaccendessero la miccia dello scontro aperto, si sono risolte pacificamente. Inoltre gli unionisti hanno bandito gli elementi più duri tenendo a freno le formazioni paramilitari, mentre l'Ira ha risolto, anche se violentemente, alcuni dissidi nelle proprie file. Così gli incidenti si sono limitati a scararmucce di strada tra protestanti e cattolici.

ROSSI PIO
figlio di Cesare, martire antifascista, nel 3° anniversario della scomparsa lo ricorda con dolore il nipote Luca.
Genova, 16 settembre 1996

Nel primo anniversario della scomparsa della compagna

COSMELLO IDA (in Russo)
il marito Enzo e il figlio Giancarlo, la ricorda con compagni amici.
Genova, 16 settembre 1996

E mancata all'affetto dei suoi cari il Geometra

FRANCO GUERRA
La funzione religiosa sarà celebrata oggi lunedì alle ore 15,30 presso la parrocchia dei Santi Monica e Agostino - via di Corticella 218/2. I familiari ringraziano sentitamente tutto lo staff dell'ANT per la premurosa e assidua assistenza prestata. Non fiori ma offerte alla «A.N.T.»
Bologna, 16 settembre 1996

L'Unione Regionale della Puglia e la Federazione Provinciale del Pds di Bari sono vicine, con tutto il loro affetto, a Claudio Biancolino Coordinatore Regionale della Sinistra Giovanile pugliese, ed al grande dolore di tutta la sua famiglia, per la scomparsa del caro

PADRE
Bari, 16 settembre 1996

Domenica 15 settembre dopo lunga malattia si è spenta

BARBARA del DRAGO
Con dolore ne danno l'annuncio il padre Francesco con la moglie Anna Maria, le sorelle Francesca con il marito Antonio Ruffo della Scaletta e Elena, i nipoti Giulio, Giovanni e Pietro, e la cara Filomena. Si ringrazia il Dott. Vincenzo Adducio che l'ha amorevolmente assistita. I funerali si svolgeranno a Ficciano oggi lunedì 16 alle ore 16,00.
Roma, 16 settembre 1996

Carla, Norman, Marta e Marco a un mese dalla scomparsa, ricordano con affetto la zia

ATEA LIBERA TIOLI
Cabbonate, 16 settembre 1996



ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067986

AUTORITÀ PORTUALE DI CIVITAVECCHIA

AVVISO DI GARA

L'Autorità Portuale di Civitavecchia - Via Prato del Turco Snc - 00053 Civitavecchia (Rm) - Tel. 0766/58321 - Fax 0766/29378 ha indetto una gara d'appalto a procedura aperta, per la sistemazione del raccordo tra le banchine n. 11 e n. 12 del Porto di Civitavecchia mediante la costruzione di un nuovo muro di sponda e retrostante terrapieno.
Importo a base d'asta L. 3.479.332.935. L'aggiudicazione avverrà utilizzando il criterio del prezzo più basso determinato mediante offerta di prezzi unitari. Le offerte dovranno pervenire all'indirizzo suindicato entro e non oltre il 40° giorno dalla pubblicazione del bando di gara sulla Gazzetta Ufficiale. L'edizione integrale del bando di gara è reperibile presso questa Autorità Portuale ed è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale Parte II n. 211 del 9 settembre 1996.
Civitavecchia, 9 settembre 1996

IL PRESIDENTE: Francesco Nerli

Costano cari

Scegliamoli bene!

Riprende la scuola e il vocabolario aggiornato della lingua italiana è uno dei libri che possiamo scegliere a nostro piacere. Una spesa non piccola, che dovrà anche essere durevole. Ma come fare a orientarsi tra le migliori offerte? Questa settimana «Il Salvagente» vi dà alcune «dritte». Seguitele e vi troverete bene.

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 12 a 2.000 lire

i volumi di Habitat Editori

FRANCO NOBILE
La gestione faunistica venatoria del cinghiale
volume primo

FRANCO NOBILE
La gestione faunistica venatoria del cinghiale
volume secondo

FRANCO PERCO
La gestione faunistica venatoria del capriolo

Ogni volume L. 25.000

Le ordinazioni possono essere effettuate tramite versamento sul conto corrente postale n. 12033536 intestato a:

HABITAT EDITORI
Via Montecavallo, 16 - 53045 Montepulciano (SI)
Tel. 0578/717090 - Fax 717091 - Internet email: habite@fibcc.it
ricordando di indicare nella causale le pubblicazioni desiderate

Abbonatevi a

l'Unità

Ieri all'Angelus il Pontefice è apparso provato
Ancora polemiche e smentite sull'entità della malattia

Il Papa affaticato parla di sofferenza

Giovanni Paolo II, all'Angelus, è apparso affaticato, anche se il tono generale è migliorato dialogando con i fedeli che l'hanno molto acclamato. Ha parlato del dolore, citando due scrittori russi, per sottolineare quanto Gesù si fosse fatto carico della sofferenza del mondo. È stato chiaro il riferimento anche alla sua persona. Dal Vaticano nessuna reazione ai dubbi di alcuni medici sul comunicato ufficiale. Il Policlinico Gemelli già assaltato dalle tv di tutto il mondo.

ALCESTE SANTINI

■ CASTELGANDOLFO. Tutti si aspettavano che Giovanni Paolo II parlasse, ieri all'Angelus, della malattia che lo affligge da alcuni mesi, dopo che il comunicato della Sala Stampa aveva avuto vasta risonanza sui mass media internazionali. Ha, invece, preferito parlare, indirettamente del dolore. E lo ha fatto, prima, citando una lettera del 1854 dello scrittore russo, Fjodor Dostoevskij, il quale vede nella sofferenza di Cristo quella del mondo, e, poi, un altro scrittore russo più recente, Semen Frank, il quale, riflettendo sull'enigma del dolore, ha scritto che «l'idea del Dio che soffre e si fa carico delle sofferenze umane è la sola teodicea possibile, la sola giustificazione convincente di Dio».

Riferimento alla sofferenza

È stato, così, chiaro il riferimento anche alla propria sofferenza, quella del Papa, che, in quanto è Vicario di Cristo, deve farsi carico dei problemi che tormentano quanti soffrono nel mondo. Non è un caso che uno dei momenti più toccanti del suo ministero pontificio, sia du-

Foggia: ucciso dall'uomo che amava la sua fidanzata

Sarebbe stato ucciso da un uomo innamorato della sua fidanzata senza esserne corrisposto Angelo Mauro Ferri, l'agricoltore di 25 anni, di Manfredonia (Foggia), accoltellato la sera dell'11 settembre scorso al collo e al torace mentre si trovava sulla strada statale che collega Foggia a Manfredonia. Il presunto uccisore, Michele Lorusso, di 38 anni, anch'egli di Manfredonia, ha confessato le sue responsabilità ai carabinieri dopo essere stato fermato con l'accusa di omicidio. L'uomo, che è dipendente dello stesso supermercato in cui lavora la fidanzata di Ferri, ha detto di aver atteso la vittima mercoledì sera sotto la sua abitazione e di avergli parlato di una presunta relazione fra lui e la sua compagna di lavoro. Saliti a bordo della Fiat Tipo di Ferri, i due si sarebbero diretti verso la periferia: l'aggressione.

sulle attività didattiche: lo stato di vera e propria bolgia di una qualsiasi «normale» giornata di lavoro alla Sapienza è sotto gli occhi di tutti. Vorrei invece insistere su altri aspetti fondamentali dell'intero squilibrio delle parti, che potrebbero essere affrontati solo con un razionale piano di divisione.

Se assumiamo come base di misura significativa del sistema il numero dei docenti di ruolo titolari di insegnamento, vediamo che si arriva alla bella cifra di 2.442 unità (1.150 ordinari + 1.292 associati; i ricercatori sono 1.623): che sono tanti, in sé considerati; troppo pochi, rispetto alla massa studentesca, se questa potesse essere valutata - ma ciò come vedremo non è - un tutto unitario.

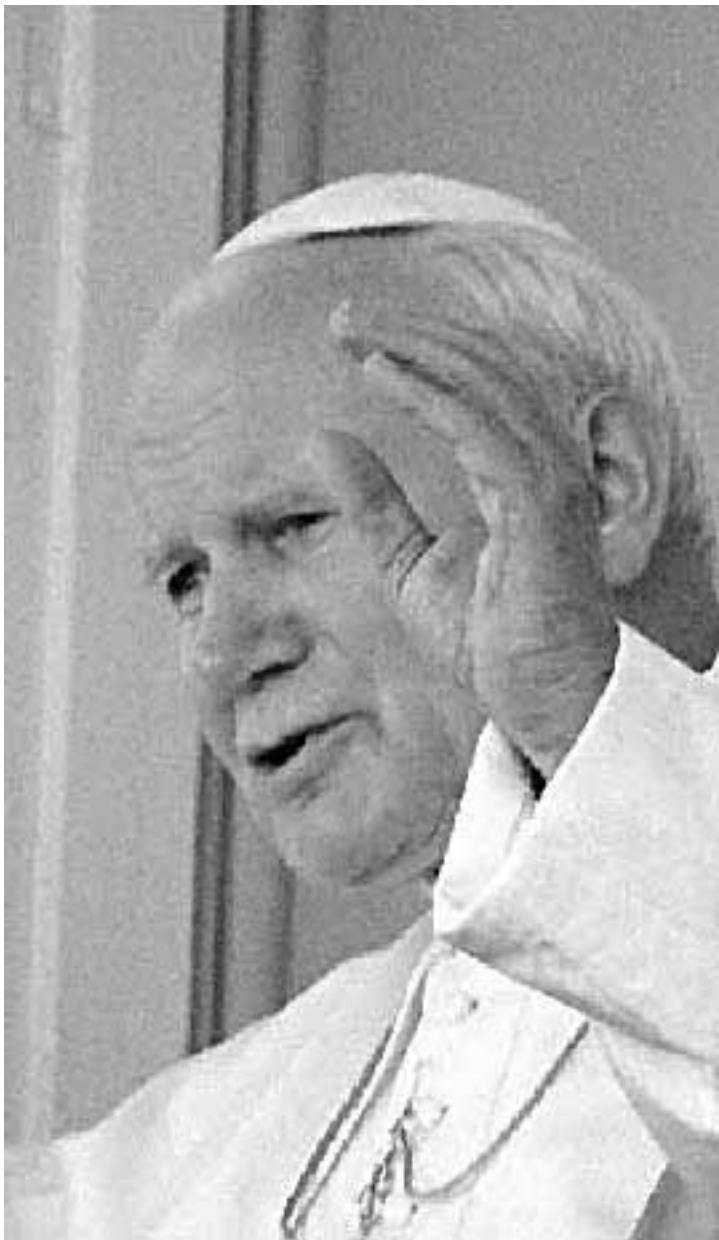
Prima osservazione. Questi docenti si dividono assai disegualmente tra le diverse Facoltà (il che per certi versi è ovvio, ma nel nostro caso sono le cifre globali che incutono spavento): ce ne sono 685 a Medicina, 426 a Scienze, 296 a Ingegneria, 257 a Lettere, e così via. Questo significa - ed è un dato di enorme rilievo per il mio ragionamento - che, aggiungendovi le rappresentanze dei ricercatori, per quanto limitate, avremo in casi del genere Consigli di Facoltà oscillanti fra le 700 e le 270-280 unità: il massimo organo di programmazione (almeno attualmente) della vita universitaria è ridotto di conse-

levato un caloroso applauso. Ha, poi, augurato «un buon anno scolastico ai cari studenti e professori» ed anche queste espressioni molto confidenziali state salutate da acclamazioni.

Discorso sull'ateismo

Ha, inoltre, ricevuto nuovamente applausi allorché ha invitato i cristiani d'Oriente e d'Occidente ad operare contro «l'ateismo che più che rifiutare Dio ne falsa l'immagine» e, soprattutto, perché «non sia svuotata la Croce di Cristo perché, se si svuota, l'uomo non ha più radici, non ha più prospettive, è distrutto». Ed ha concluso come se volesse ribadire il suo programma ecumenico in vista del Terzo millennio: «Questo è il grido alla fine del secolo XX, è il grido di Roma, di Costantinopoli, di Mosca ed è il grido di tutte le cristianità delle Americhe, dell'Africa, dell'Asia, di tutti, è il grido della nuova evangelizzazione».

Intanto, ai commenti improntati a dubbi e riserve espressi ieri da alcuni medici sui giornali, rispetto al comunicato di sabato del medico del Papa, dott. Renato Buzzonetti, ha replicato ieri il prof. Mario Condorelli, gastroenterologo dell'Università di Napoli, il quale ha parlato di un «un comportamento non corretto». Condorelli ha osservato che «non è possibile fare illazioni senza aver raccolto la storia clinica direttamente dal paziente e senza averlo visitato». E nella stessa linea è intervenuto anche il prof. Marcello Anti, gastroenterologo del Policlinico Gemelli, il quale ha fatto notare



Giovanni Paolo II ieri a Castelgandolfo durante l'«Angelus» Gentile/Ansa

che se è vero che il comunicato ufficiale diffuso dal medico del Papa «formula, per forza di cose, un'ipotesi generica», non per questo «non può non essere plausibile». Per il prof. Anti «ciò che hanno dichiarato finora i medici del Papa non può suscitare alcuna diffidenza e il sospetto che i disturbi possano essere dovuti ad un tumore non ha alcun fondamento».

In attesa del ricovero dell'illustre

paziente, che potrebbe avvenire dopo il 6 ottobre, al Policlinico Gemelli hanno riordinato per lui la «suite» (una stanza da letto, uno studio, una cappellina) e due stanze accessorie per chi lo assisterà, è stata cambiata la porta in vetro blindato e ferro per consentire una maggiore privacy e sicurezza. Insomma, squadre di tecnici sono a lavoro per garantire al Papa la massima sicurezza.

L'iniziativa per tutelare dalle minacce della camorra in vista dei nuovi appalti per il trasporto dei rifiuti

Napoli, la Digos scorta i netturbini

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Non è certo la prima volta che i lavoratori della nettezza urbana vengono minacciati dalla malavita organizzata. Ogni volta che si arriva in prossimità del rinnovo degli appalti per il servizio dei rifiuti, la camorra tenta di allungare le mani su un business di venticinque miliardi. E lo fa nel modo più tradizionale: intimidendo gli operai che la notte escono con i camion. Nei giorni scorsi è toccato ai dipendenti della ditta Risan, che dal primo settembre gestisce il prelievo della spazzatura nei quartieri di Barra e San Giovanni a Teduccio, subire la prepotenza dei «guaglioni» del clan. E così da quattro giorni la spazzatura dei napoletani arriva nelle discariche con la scorta della polizia.

Il servizio di vigilanza disposto

dal questore di Napoli, Luciano Rosini, è coordinato dal responsabile della Digos, Francesco Merolla, che ha interrogato gli operai minacciati. Gli operatori ecologici che lavorano nei quartieri Barra e San Giovanni a Teduccio, nella zona orientale della città, hanno denunciato di essere stati avvicinati da alcuni individui che avrebbero «consigliato» loro di sospendere la raccolta della spazzatura. I dipendenti hanno precisato che non sono stati picchiati dagli sconosciuti personaggi, e che i camion non sono stati danneggiati. Per garantire il servizio e, soprattutto, l'incolumità degli addetti, cinque pattuglie della polizia seguono i mezzi della Nu per tutta la notte.

A San Giovanni a Teduccio, da oltre un anno, è in atto una sangui-

naia guerra di camorra tra clan rivali. Dopo l'arresto dei boss, nei due quartieri sono saltati gli equilibri tra le bande, e gli «emergenti» si affrontano quotidianamente, perché nessuno vuole rinunciare alla torta miliardaria degli affari illeciti.

I feriti

La camorra già tentò quattro anni fa, con la privatizzazione del servizio di raccolta dei rifiuti urbani, di mettere le mani sugli appalti. Anche allora, i dipendenti furono minacciati dalla malavita organizzata: due di loro vennero feriti da colpi d'arma da fuoco. Per alcune settimane i lavoratori furono scortati dalla polizia.

L'altra notte, le cinque pattuglie della Digos hanno scortato i quattro camion della Nu impegnati nei quartieri a rischio. In via Argine, davanti al deposito della nettezza ur-

bana, gli agenti hanno atteso l'uscita dei mezzi. Nonostante l'ora, decine di persone, per lo più giovani diretti o di ritorno dalle discoteche, si sono incuriositi nel vedere l'insolita carovana di camion e «volanti» in fila indiana. Alle 2, poliziotti e operatori ecologici hanno raggiunto il corso, a San Giovanni a Teduccio. Qui gli ispettori della ditta Risan hanno dato disposizioni ai dipendenti per iniziare il lavoro. Alcuni veicoli si sono diretti a Barra, al rione Bisignano, altri sono invece rimasti in zona.

I controlli

In Largo Robertelli, mentre gli operai raccolgono la spazzatura, gli agenti fermano due ragazzi non ancora maggiorenni che viaggiano a bordo di un motorino per un controllo. I documenti dei due giovani sono a posto, anche la risposta che

schio di sprofondare anch'esse nel vuoto di idee e di programma, di cui tutti soffriamo.

I modi possono essere diversi e tuttavia non contraddittori fra loro. Confesso di nutrire una preferenza marcata, soprattutto in certi casi, per soluzioni che nascano da una riflessione *nel merito* degli orientamenti disciplinari e specialistici da coinvolgere. È evidente, infatti, che ad ogni separazione deve corrispondere una riaggregazione: e una riaggregazione non si fa, senza aver le idee ben chiare sullo stato attuale delle discipline e sulla possibilità di creare reticoli di materie anche diversi da quelli tradizionali.

Ma con questo si entra già nel vivo della discussione sulle scelte da operare. Non si tratta, com'è ovvio, di seppellire la Sapienza, le sue tradizioni, il suo peso culturale. Si tratta, al contrario, di farla rivivere, dividendola e moltiplicandola in un certo numero di entità dotate di completa autonomia, agili, flessibili, comunicanti, ove sia necessario, con tutti gli altri segmenti del sistema universitario romano, rispetto alla monolite e al tempo stesso selvaggiamente caotica immobilità della Sapienza attuale. E questo ragionamento può forse valere analogicamente anche per altri megastatens interessati. Se il taglio del discorso fosse questo, basterebbe ad aprire un dibattito culturale di rilievo insolito all'interno dell'Università italiana.

[Alberto Asor Rosa]

Folla alla messa nel luogo della strage

Catania, cimitero riconsacrato

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il perdono per vincere la mafia. Con questo messaggio, pronunciato davanti un migliaio di fedeli, l'arcivescovo di Catania monsignor Luigi Bommarito ha riconsacrato ieri il cimitero di Catania profanato dal «agguato mafioso in cui furono uccisi Santa Puglisi, 22 anni, figlia del boss Antonino, e un suo cugino di 13 anni. «Siamo qui - ha detto l'alto prelato - in pellegrinaggio di penitenza e di silenzio per riparare la profanazione di questo luogo sacro e di una realtà ancora più sacra: la vita di una giovane donna e di un ragazzo che invano cercava scampo tra le tombe. Siamo qui per gridare che la vita umana è sacra e chi la profana è scomunicato, così come i mandanti, esclusi dalla comunità ecclesiale così come si autoscludono dal consorzio civile e umano». Rivolgendosi ai mafiosi Bommarito ha poi esclamato: «Pregho per voi e per le vostre famiglie e voglio il vostro bene, perciò vi esorto a diventare, da uomini della morte, uomini della vita e del perdono». L'arcivescovo ha quindi invitato i mafiosi ad avere «il coraggio del perdono, che non significa sconfitta, ma vittoria, la via dell'odio e della vendetta è disumana, di ignoranza e di follia, il perdono salva tutti e tutti». «Catania - ha concluso - non sarà schiodata dalla croce della sua vergogna senza l'eroso del perdono. Dopo la manifestazione al cimitero, l'arcivescovo Bommarito ha celebrato messa nella parrocchia di Maria Santissima delle Salette. E nell'omelia ha parlato del fenomeno del pentitismo, sottolineando come il fenomeno sia ben diverso dal pentimento. «È richiesta quindi agli inquirenti - ha detto - particolare sagacia, serenità di valutazione, discernimento attento e coscienza vigile soprattutto quando la verità so-

no manifestate a gettone e quando le rivelazioni sono sgocciolate a puntate, spesso senza obiettivi riscontri e talvolta mirate a fini non facilmente identificabili». L'arcivescovo ha invitato i fedeli «a pregare fervidamente perché gli inquirenti abbiano luce e conforto dallo Spirito Santo nel loro delicatissimo lavoro». «Di questa civiltà dell'amore - ha concluso - Catania ha bisogno per risorgere: con il coraggio degli imprenditori, il rinnovato impegno delle istituzioni contro le burocrazie che tutto rallentano impunemente e una più vigile presenza dei sindacati, delle parrocchie, delle scuole».

Sempre ieri, a Palermo però, con manifestazioni laiche e religiose è stato ricordato il terzo anniversario della morte di padre Pino Puglisi, il parroco del rione Brancaccio assassinato dalla mafia la sera del 15 settembre del 1993 perché «dava fastidio». Il processo ai presunti mandanti, i fratelli Giuseppe e Filippo Gravano indicati come i boss del quartiere, e al presunto killer Salvatore Grigoli è in corso proprio in questi giorni davanti ai giudici della seconda sezione della Corte d'Assise di Palermo e recentemente è stata aperta un'indagine preliminare su altre due persone che avrebbero partecipato all'agguato. Ora poco distante da dove sosterà una scuola media intitolata alla vittima. Il sindaco Leoluca Orlando, partecipando alla messa solenne in cattedrale insieme al commissario dello Stato in Sicilia prefetto Vittorio Piraneo, al procuratore della Repubblica Gian Carlo Caselli e a Rita Borsellino, sorella del procuratore della Repubblica assassinato nella strage di via d'Amelio, ha annunciato che i lavori per la scuola inizieranno entro l'anno. In serata, una veglia di preghiera e una fiaccolata.

ta: «Affermativo». Sono ormai le 3, e in via Bernardo Quaranta c'è solo desolazione. Ogni tanto passa qualche auto che, puntualmente, viene controllata dai poliziotti. Anche qui ci sono montagne di spazzatura, che i netturbini fanno scivolare nei grossi camion. Vincenzo, 35 anni, sposato e padre di due bambini, è alla guida del mezzo.

«Non è bello andare a lavorare con il rischio di essere picchiato da qualcuno - dice l'autista - Adesso ci sono i poliziotti, e va bene, ma quando ci toglieranno la scorta, cosa succederà? Chi ci proteggerà?».

Il camion della ditta Risan è ormai pieno. Tallonato dalla pattuglia della Digos, il mezzo si avvia verso il raccordo autostradale che si immette poi sulla tangenziale, da dove raggiungerà la discarica nel comune di Giugliano.

		MILANO
		Via Felice Casati 32 Tel. 02/6704810-844
La Mostra «Il tesoro di Priamo»		
al Puskin di Mosca e i capolavori degli Sciti		
all'Hermitage di Pietroburgo		
(minimo 25 partecipanti)		
Partenza da Milano e da Roma il 2 novembre		
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair		
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)		
Quota di partecipazione	lire 1.860.000	
supplemento partenza da Roma	lire 25.000	
visto consolare	lire 40.000	
L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia (via Zurigo)		
La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi al Museo Hermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.		

POESIA

Cisono al mondo i superflui, gli aggiunti,
non registrati nell'ambito visuale.
(Che non figurano nei vostri manuali,
per cui una fossa da scarico è la casa.)

Cisono al mondo i vuoti, i presi a spintoni,
quelli che restano muti: letame,
chiudo per il vostro orlo di seta!
Ne ha ribrezzo il fango sotto le ruote!

Cisono al mondo gli apparenti - invisibili,
(il segno: macula da lebbrosario!)
cisono al mondo i Giobbe, che Giobbe
invidierebbero se non fosse che:

noi siamo i poeti - e rimiamo con i paria,
ma, straripando dalle rive,
noi contestiamo Dio alle Dee
e la vergine agli Dei!

22 aprile 1923

MARINA I. CVETAIEVA

(da *Poesie*, Feltrinelli, trad. di Pietro A. Zveterevich)

TRENTARIGHE

Addestrati al peggio

GIOVANNI GIUDICI

Fatta eccezione di alcuni laureandi, credo che ormai nessuno più legga gli scrittori della cosiddetta utopia negativa. Se ne ricordano i nomi e qualche titolo: «Noi» del russo Evgenij Zamiatin, «Il mondo nuovo» di Aldous Huxley, il più famoso «1984» di quel George Orwell che se fosse ancor vivo si troverebbe forse costretto da un editore ad aggiornare il titolo in «2004» o «2014». Ma non è azzardato pensare che, come gli «assassini» del titolo di un vecchio film, l'utopia negativa sia già *fra noi*. In qual senso? Per un ragazzino di oggi certi fumetti interplanetari che affascinavano i suoi coetanei di sessant'anni fa risultano (e non da ieri) una rispettabile anticaglia; e d'altro canto per chi abbia varcato la soglia di un'avanzata maturità, diciamo i cinquant'anni, piuttosto drammatico sarà il confronto fra il mondo della sua infanzia e adolescenza e una realtà in atto che (se non altro per ragioni anagrafiche) egli è scarsamente preparato a fronteggiare e sente

perciò con allarmato pessimismo. E che dire poi se di questa «realtà» fanno parte oggettivamente le non infondate previsioni che (cito da un articolo di Gianni Riotta) «il modo di lavorare, produrre, stare insieme, abitare, spostarsi, guadagnare e faticare cambierà nei prossimi dieci anni assai più che nel mezzo secolo precedente»? Cambierà, sì, ma in che modo? Probabilmente in un modo che risulterà quasi «naturale» per chi sarà cresciuto insieme al «cambiamento», solo fin quando e intanto che questo mantenga un ritmo compatibile coi tempi di maturazione di un comune essere umano e coi limiti della sua fisiologia. Sotto questo aspetto si può pensare che gli adolescenti attuali siano ben più dei loro padri preparati al crescente scaldamento della nostra qualità di vita. Ma già evidente è il rischio che il motore del cambiamento vada, come suol dirsi, fuori giri. Già se ne possono scorgere i segni e gli effetti.

IDENTITÀ

La «civiltà» europea e i ragazzi venuti dal Brasile

STEFANO VELOTTI

Ho una cagna che in inverno ama trascorrere le notti all'aperto. Gli viene un pelo stupendo, da orso polare. Costretta a trasferirsi in un appartamento riscaldato, in pochi giorni si dimezza. La casa sontuosamente pelosa, e lei fragile e quasi glabra. Sembra che qualche scienziato abbia chiuso delle cavie in una cella frigorifera e ne abbia ricavato ratti pelosissimi. E proprio così, os *ratos peludos*, venivano chiamati alla stampa gli scrittori brasiliani, di primo e folto pelo, che esordivano negli anni '70, cullati nel frigorifero della dittatura, avvolti dal gelo delle megapololi.

Dittatura

Me lo ha spiegato una giovane studiosa di letteratura portoghese, Cristiana Sassetti, che tra *os ratos peludos* ha trovato il proprio marito. Come i suoi compagni di strada Domingos Pellegrini Jr., Caio Fernando Abreu, Antonio Barreto, anche Julio Cesar Monteiro Martins si è rivelato al pubblico brasiliano giovanissimo, poco più che ventenne, con un volume di racconti, *Torpilium* (1977). Da allora ha pubblicato numerosi libri di narrativa, saggi

e opere teatrali, e ha girato per il mondo scrivendo e insegnando.

Tenendo in mente un ammonimento di Octavio Paz - che l'eccentricità propria dell'America Latina è di essere un'eccentricità europea, che una visione non provinciale dell'occidente è più accessibile dai suoi «margini» - ho incontrato Julio Monteiro Martins a Lucca, dove tiene dei corsi di scrittura creativa. Proprio da questo incontro mi ripromettevo di imparare qualcosa sul nostro immaginario di europei.

Julio è simpatico, affabile, pronto alla riflessione pacata e all'ironia. Non recita il personaggio del «giovane scrittore», non ha niente dell'arroganza di molti nostri piccoli divi dell'industria culturale.

Laureato in legge, Julio Monteiro Martins è stato tra i fondatori del Partito Verde brasiliano ed ha lavorato come «assessore giuridico» per il «Centro Brasiliano di Difesa dei Diritti del Bambino e dell'Adolescente». (E cominciamo proprio da qui, anche se non mi va di soffermarmi sulla pedofilia, la cui esistenza i media, nei caldi d'agosto, han-

no improvvisamente scoperto, proponendoci un interminabile iter di episodi. Il fatto è, ragiona Julio, che il Brasile fa parte del Sud del mondo. E benché sappiamo, almeno da Giordano Bruno in poi, che l'universo non ha centro, che tutti i luoghi sono uguali e che suddividere il mondo in «basso» e «alto» è una trovata antropocentrica (anzi, eurocentrica), in tutte le carte geografiche, in tutti i mappamondi reali e immaginari, il Brasile è «sotto», il sud del mondo sta in basso, il nord sta «sopra», in alto. Chi conosce gli studi di Bachin sulla cultura popolare riconoscerà subito un'opposizione dell'occidente medievale, ma più che mai viva nel nostro mondo modernissimo. In alto c'è Dio, in basso l'inferno; in alto c'è il viso, in basso il deretano; in alto l'intelletto, in basso i genitali; in alto l'adulto, in basso il bambino.

Vecchia Europa

Avete notato le cartoline-pubblicità del Brasile? Quelle cartoline che invitano il turista a visitare il Brasile, proponendo alcune accattivanti ma assai «marginali» particolarità? Culi. Culi in riva al mare. Se qui, nell'occidente (a ovest di...?), predominano bellezze inaccessibili di visi gelidi, nell'immagine del Brasile il deretano sostituisce il volto.

Dunque, ne deduco che quando la vecchia Europa o l'America «alta» leggono la letteratura latinoamericana è come se si osservassero finalmente riflesse nello specchio su cui camminano nude? (Diverso il discorso per l'Europa orientale, confine opposto e speculare a quello dell'America latina).

(Spesso si sente dire che nell'America del nord vediamo il futuro dei nostri paesi europei. Mi chiedo se nell'America del sud scorgiamo il nostro passato. Il deretano però non passa, uno se lo porta dietro, magari coperto, ma non è che uno se lo può lasciare in tutti i sensi alle spalle). Non è innanzitutto una questione di progresso/regresso, precisa Julio. L'inconscio è senza tempo. Il Brasile è l'inconscio dell'Europa, il suo rimosso (per questo in America latina ci sono più psicoanalisti che in tutto il resto del mondo? Che abbiano l'immancabile compito di interpretare per procura l'intero inconscio nord-occidentale?) La natura rimossa e quella sublimata: la natura violenta, il contrario della civiltà, e l'idillio, la natura educata e sempre in festa. (Il «realismo magico e meraviglioso» e il realismo brutale sarebbero due facce di una stessa medaglia).

Vedi, dice Julio, l'abbronzatura reclamizzata dalle cartoline potrebbe apparire improvvisamente come una malattia della pelle e viceversa. Poi mi racconta due storie, che sembrano due apologhi, ma sono in verità cronaca: dopo un derby tra le due squadre di Rio, il Vasco e il Flamengo, i tifosi della squadra vincente, il Flamengo, festeggiano. In uno spiazzo alla periferia della città trovano un cadavere. Gli infilano una maglia del Vasco e lo impiccano. La festa tocca il suo apice.

C'è un quotidiano intitolato «Il popolo». È uno di quei giornali che in prima pagina sbattono sempre la foto di un cadavere e/o di una donna svestita, tanto che le due cose ormai sembrano una. Un giorno a Rio intorno a un'edicola c'è un capannello di gente che si sganascia al ridere. Su «Il

popolo» c'era il solito cadavere, ma l'assassino lo aveva fatto trovare ai fotografi con la testa capovolta. Così che i capelli ricadevano sul torace, ma la barba se ne stava ritta, sfidando la legge di gravità. Sembrava un extraterrestre. Pubblico spettacolo di magia e comicità.

(Raccontare solo l'aspetto carnevalesco di questi episodi sarebbe una menzogna indecente. Raccontare solo l'aspetto brutale coglierebbe solo il Brasile violento, quello degli squadroni della morte per l'infanzia, quello che il primo mondo teme parlando del pericolo di «brasilianizzazione»). Ma è possibile far trasparire l'uno dall'altro!

Se ai paesi del continente sudamericano sono state imposte le monoculture (canna da zucchero, cotone, caffè, banana, gomma), a seconda dei bisogni europei, oggi la mentalità colonialista, prosegue Julio, si prolunga nell'imposizione della monocultura della cultura: l'esotismo sudamericano.

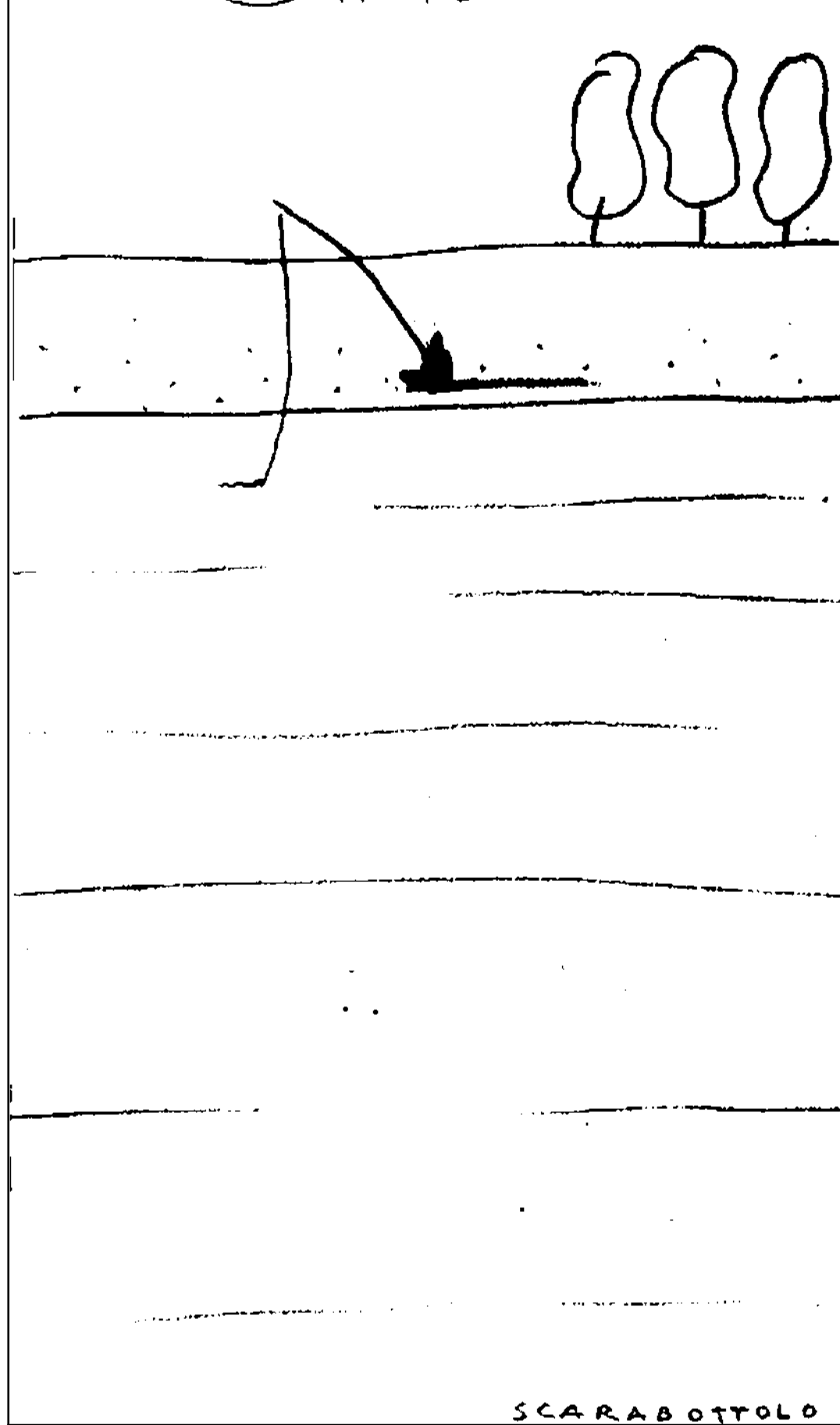
Cronista

Chi, rifiutando tale imposizione, si fa operai della parola in proprio, diventa, nelle parole di Julio, un «cronista del limbo, da dove nessuno porta notizie - territorio senza definizione, più che dimenticato nemmeno concettualizzato, dove vanno i senza nome... Le opere che rappresentano quel mondo non sono esotiche, ma stranamente familiari. Sono il volto sfigurato, eppure ancora riconoscibile, di un vicino parente».

Dagli anni '70 il pelo di questi scrittori è cambiato, è meno ispido. Ma ho l'impressione che sia rimasto folto, a contrastare il gelo persistente dei tropici.

16 settembre

IL PO



AL PRIMO INCONTRO

Falsi e illusioni

GIOVANNA ZUCCONI

La prima volta non si scorda mai: vale per tutti, ma non per gli editori. I quali mandano in libreria pile di novità, senza dirti però se sono tali davvero e non piuttosto ristampe, riedizioni, repliche, vecchi libri che di nuovo hanno soltanto la copertina, il titolo oppure il prezzo.

Perfino uno scrittore serio come Arbasino rischia di essere frainteso: sembra non più l'autore di un work in progress ma il riproduttore di se stesso, quando Adelphi pubblica il suo *Anonimo lombardo* senza menzione alcuna delle precedenti versioni, edizioni e riscritture di quel celebre romanzo-saggio.

Facciamo il bis

E sarà certamente un caso di omonimia (duplice: identico il nome dell'autrice, identico il titolo del libro) quello che riguarda una novità Baldini & Castoldi: *La maschera* di Elena Soprano, 26 mila lire, uscita a fine settembre. Niente a che fare, supponiamo, con *La maschera* di Elena Soprano pubblicato due anni fa da Rosellina Archinto: se fosse una riedizione l'editore ne avvertirebbe di certo i lettori.

Nel dubbio, meglio però le operazioni di marketing dichiarate, esplicite; meglio un po' di sfrontatezza che questa ritrosia da *demivierge* attente a non rivelare una «prima volta» ormai lontana.

Quando ristampa in novembre *Alta fedeltà* di Nick Hornby, e lo dice («dopo l'ottima affermazione che il libro ha avuto, esaudivendo la prima edizione, si ripropone questo titolo con una nuova copertina»); Longanesi ripubblica un romanzo dell'americano David Guterson, già uscito da Anabasi, e lo dice (stavolta cambia il titolo: non più *La neve cade su Cedars*, come aveva maltradotto l'editore precedente, ma *La neve cade sui cedri*).

In questi casi, almeno, gli ingredienti sono stampati sulla confezione, la merce non è contraffatta, nessun Movimento di difesa del consumatore-lettore, se esistesse, avrebbe da obiettare. Anzi, si chiarisce e si capisce una regola del gioco: bizzarra, perché sembra valere soltanto per il mercato dei libri, mentre il resto del mondo va da un'altra parte. Leggiamo sui giornali che alcuni stilisti tolgono il marchio dai loro prodotti, per distinguersi dai falsi in commercio; e sappiamo che va di moda fare la spesa negli hard discount, dove conta la qualità del detersivo e non quella della sua etichetta.

Tramonta la griffe, ed è un bel sollievo: diffidate dagli originali, non dalle imitazioni. Dappertutto, tranne che in libreria. Qui titoli e autori sembrano essere reali soltanto se replicano successi già avvenuti, propri o altrui. Le varianti sono molte. Grottesche: il nuovo libro di Alberoni è un rias-

sunto per immagini di quello dell'anno scorso. Virtuostiche: i «falsi» di Daniele Brolli, raccontati a la maniera di Hemingway, Vian, McEwan, Vonnegut, Ballard eccetera, in uscita da Baldini & Castoldi a fine mese con il titolo *Segrete identità*. Furbesche: le parodie della Tamaro o, in questi giorni, di Baricco (*Setola* di Leandro Barocco, Sperling & Kupfer, 64 pagine, 11.500 lire; presentazione: «Questo non è un romanzo. Fosse un romanzo sarebbe più lungo. Diciamo che è un romanziere. Che cos'è un romanziere? Dicesi romanziere un romanzo piccolino. E questo vi basti»).

La regola, in ogni caso, è la stessa: una copia è una copia è una copia.

D'altronde: qualcuno lamenta che i giornali sono un circuito chiuso, una macchina celibe che riproduce se stessa all'infinito, e l'eco della stampa (l'Eco della stampa?) riproduce all'infinito quel lamento, in un circuito chiuso di repliche e proteste: come volevasi dimostrare. Intanto qualcun altro, per sottrarsi all'abbraccio del teatrino giornalistico e televisivo, tenta un salto mortale: nel romanzo *Talk Show*, di prosima uscita da Garzanti, Luca Doninelli fornisce un altro tipo di «falso», che non imita stavolta altri libri bensì la televisione.

Talk show

Doninelli riproduce cioè una puntata immaginaria, epperò assai verosimile, di un talk show, spot pubblicitari inclusi. Gli ospiti della serata sono assortiti secondo le vecchie regole del Maurizio Costanzo, il microfono gira fra il pubblico, le battute sembrano più vere di quelle che abbiamo mille volte sentite, e perfettamente riprodotti i tic, il cinismo, le ingenuità, gli applausi a comando. E allora? Nel dubbio che conoscere e rappresentare il Nemico non basti a esorcizzarlo, o che il suo libro abbia del pamphlet lo spessore cartaceo (90 pagine) ma non quello polemico, Doninelli inserisce una comicetta morale: morta la moglie, il padre del narratore non fa altro che guardare la televisione, scatola mortifera, «puro orrore, che non ha fondo: un buco senza nessun senso, piazzato a caso in un punto a caso dell'universo, che casualmente attira dentro di sé tutto ciò che di buono esiste. Questo buco annuncia perciò la fine di tutte le illusioni? Oppure è lui la sola, vera illusione?». Odiò: in una puntata del Maurizio Costanzo Show, pagine come queste verrebbero nel Momento delle Grandi Domande, siparietto penseroso in onda subito dopo l'attrice porno e prima del caso umano di tumo.

Un poeta ha suggerito, un po' per celia, il titolo di questa nuova rubrica. La quale sia dunque un fischio d'inizio: la partita, fra i libri appena usciti e i lettori, sarà poi tutta da giocare, altrove.

NOTIZIA

Dopo l'estate riprende la stagione dei «saloni». Si comincerà alla fine di questa settimana, sabato e domenica, a Belgioioso con la ottava edizione di «Parole nel tempo», che quest'anno si presenterà con un tema generale, quello del cibo e ad esso connesso, tema che non si esaurisce in un elenco di ricette ma che attraversa la nostra cultura e le nostre quotidiane abitudini. In questa ottica cambia il catalogo generale della manifestazione, perché gli editori sono stati invitati a proporre una pagina di un loro libro, una pagina che presenti un argomento culinario, così che il catalogo stesso si potrà leggere come una antologia di brani culinari. Leggeremo così, attentamente dedicate al cibo, pagine di Wodehouse, Teofilo Folengo, Ceronetti, Cyrano De Bergerac, Anna Maria Ortese, Anais Nin, Theophile Gauthier, Gustave Flaubert, Stevenson, Gadda, Arto Paasilinna, Boris Vian, Alda Merini e tanti altri ancora.

In «Parole nel tempo» verranno organizzate alcune mostre: una di quadri di artisti italiani con opere strettamente legate al cibo e una dal titolo di Piattofax (centotrentasei artisti, coniugando due mondi estremi come la tecnologia del fax e l'antico uso della ceramica,

hanno inviato attraverso i cavi telefonici disegni che sono stati riprodotti su piatti di ceramica, rigidamente nei colori bianco e blu. Tra gli artisti che hanno aderito a questa operazione, artisti di ben diversa formazione, ricordiamo Alessandro Mendini, Gianfranco Ferré, Matteo Thun, Ornella Vanoni, Ingo Maurer, Cinzia Ruggeri e Carla Accardi.

Di particolare interesse anche la mostra dal titolo «Piccoli - Grandi, letteratura e poesia del 900 italiano», allestita in collaborazione con la Libreria Pontremoli, una rassegna straordinaria di prime, spesso rarissime edizioni. Così saranno presentati gli esordi «editoriali» di Saba, Montale, Ungaretti, Bertolucci, Pavese; i *Canti anonimi* di Rebora, che appaiono a Milano nel 1922; i *Lirici Greci* di Quasimodo (1940), il primo Pavese del 1936, il *Porto dell'amore* di Giovanni Comisso, che risale al 1925, e altre rarità.

«Parole nel tempo» sarà aperta, presso il Castello di Belgioioso, vicino a Pavia, sabato 21 e domenica 22, dalle 10 alle 20. Biglietto d'ingresso: lire 9.000.

Belgioioso arriva giusto una settimana prima di Francoforte. La Bookmesse si aprirà infatti il 2 ottobre e si chiuderà il 7.

I REBUS DI D'AVEC

(geographica)

giovannotto
lestonfante
pusztoloso
inalpersi
stambergem
ostiglione

giovannotto di Giava
il soldato estone che imbroglia
tipo della puszta ricoperto di pustole
inalberarsi sull'Alpe
catapecchie a Bergamo
il postiglione di Ostiglia

IL FLOP DEL CARROCCIO



Venezia con ironia nel giorno più lungo

Le «mille bandiere» di San Marco Gli autonomi, musica e non cortei

«È stata la risposta di una città superiore a queste cose», commenta soddisfatto alla fine il vicesindaco Gianfranco Bettin. Venezia ha vissuto infatti con poca tensione e molta ironia la giornata dell'«indipendenza della Padania». Anche gli autonomi hanno rinunciato a contro-manifestazioni e cortei, dissuasi dal grande schieramento di forze dell'ordine. Bandiere di tutto il mondo in piazza San Marco, un concerto dei gruppi locali.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. «Cio, che te vien la rugine». Il gruppo di tre vecchietti piazzati sotto San Marco prende di mira i leghisti in armatura medievale che ogni tanto zigzagano fra i masegni invasi da una modesta acqua alta. Sembrano quelli di «Amici miei», i tre. «Dai che ci divertiamo», si incitano. E perseguitano quelli con la strana bandiera padana, le foglie verdi in campo bianco. «Dica, è la pubblicità di un burro». Immaginatevi le spostacce. Ma niente sberle, oggi sono proibite dal boss.

È mezzogiorno, l'acqua sale gorgogliando, brevi colonne leghiste seguono i percorsi indicati dalla polizia. Cantano, i più spavaldi: «Un solo grido, un solo allarme, Roma in fiamme, e brucerà. E brucerààà». I più camminano attenti a non bagnarsi i piedi accompagnati dalla beffarda orchestra del Lavena: Chattanooga-choo-choo, Besame mucho, O sole mio.

A Venezia è la giornata dell'ironia. Con tante che ne ha viste questa città in secoli e secoli, come credete che risponda all'ennesima annunciata calata dei turchi? Non con gesti plateali, non con controraduni di massa. Tricolori alle finestre? Hai voglia, panni stesi ad asciugare in abbondanza, bandiere una per sestriere. Megamanifestazioni? Neanche. Anche se erano annunciate.

La prima in piazza San Marco, di buon mattino: «Uniti sotto mille bandiere». No, semmai sopra, perché il programma prevede di stenderle per terra, le bandiere di tutto il mondo, fino a ricoprire la piazza. Mille non sono, figurarsi. Occupano una striscia, questa piazza è sempre stata refrattaria agli happening.

Le altre in campo Santo Stefano - gli autonomi - ed in campo Santa Margherita, tutti gli altri. Ore sedici: Santo Stefano è semivuoto, campo S.Margherita pure. Da un paio di chioschi - qui c'era la festa di Rifondazione, trasformata in punto di ritrovo collettivo - arriva musica: andina, of course. Provano anche qui a stendere le bandiere per terra, una brezza dispettosa le ingarbuglia. Mi-

per evidente assonanza, a Cito. Musica, e i carabinieri stringono nervosi le carabine, sette chili di ferro bresciano e legno veneto.

Si è un po' affollata, tre-quattrocento persone, anche S.Margherita. Ecco, finalmente sgrovigliate, anche decine di bandiere per terra. Inventate lì per lì, molte, una astrale, «Plutone Indipendente», l'altra stralocale, «S.Marco ladrona-Castello non perdona», un'altra ancora anatomica, un pene, una vagina, sono gli «Organi Uniti».

Da un palco suonano gruppi veneziani. Fabio Calabrò, cantautore bolognese, un Dalla in versione freak, impazza con «ImBossilibia»: «Bossi perché ci stressi? Bossi non siamo lessi-Ci sembri vivo-ma non violentare il congiuntivo». Umberto Bossi, se tu capissi-anzi, se capirssi-

Leghisti a Venezia
In basso Irene Pivetti



Ap

Ti chiederessi: a noi che ci frega non votiamo mica Lega». E si alza anche un applauso quando arriva la voce del Cito manganelato a Chioggia: «Bravo, compagno poliziotto!».

Il vicesindaco

Di nuovo dagli autonomi. Continuano a promettere «fra mezz'ora corteo», non si muovono. Bossi, all'altro capo della città, ha già finito, i suoi stanno evacuando. Arriva di ronda il vicesindaco Gianfranco Bettin, ha lasciato Cacciari a presidiare il municipio. Bettin, che dici di questa poca gente? «Risposta da città superiore a queste cose».

Diciamola tutta: ora che l'adunata leghista ha fatto un mezzo flop, che di incidenti gravi non se ne profilano, si può anche prenderla così. Bettin, quelli del Carroccio, li ha visti e

sentiti. «Dicono cinquanta-centomila! Seee. Lo spazio concesso era di ottomila metri quadri: avrebbero dovuto ammucciarli almeno in dieci ogni masegno».

Passato lo spaventone, cominciano ingenerosi brontolii: contro carabinieri e poliziotti che ancora presidiavano il ponte dell'Accademia, la via d'uscita degli autonomi. «Città blinda, vergogna!», protestano ora quelli di Rifondazione. Sono le otto di sera, quattro-cinquecento autonomi premono per raggiungere S.Margherita, è un lungo e teso faccia-faccia coi carabinieri. Vabbè, arriva l'ordine, che vadano. E da Santa Margherita qualcuno ancora spinge, per andare verso il rabberciato Cito: almeno avrebbe pubblico, a sentirlo a parte i suoi ci sono dieci vecchietti curiosi sulle panchine di San Polo.

IL CASO A pranzo con la Pivetti nell'Oltrepò Irene pregusta la vendetta «Bossi ha perso, pagherà»

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

■ PAVIA. Irene Pivetti l'eretica, la passionaria espulsa, cacciata dall'Eden di quel «dio Po» che proprio non riconosce, si è tenuta alla larga dagli argini del fiume, da Chioggia e da Venezia. Non solo non ci ha messo piede, ma non ha neppure guardato le riprese televisive, limitandosi a orecchiare le cifre del fallimento e gongolando in cuor suo per il fiasco della sbornia secessionista di Bossi. Al Po ha preferito l'Oltrepò Pavese, alla caciara di «quei quattro scalmanati in camicia verde» (la definizione è sua) la garbata ospitalità di alcuni amici, che hanno sobriamente festeggiato l'inizio di una sua nuova stagione politica. Insomma, tutto sapientemente studiato per offrire un'immagine specularmente opposta a quella Bossi, con tanto di bandiere della Lega vecchia versione, con marchio federalista, usate come tovaglie, con palese ironia.

Una festa poco privata

Unico elemento di analogia, il rapporto partecipanti/stampa. Sì, perché questa festa non era poi tanto privata, se si calcola che sui venti ospiti cinque erano giornalisti, tele-

camere del Tg1 incluse.

E le telecamere hanno potuto liberamente inquadrare il nuovo look dell'ex presidente della Camera, che se Dio vuole ha definitivamente gettato la maschera dei tailleurini color pastello e si è riappropriata dei suoi 32 anni e dei blue jeans. Ed eccola immortalata al barbecue, alle prese con gli spiedi, e poi sul prato a giocare a pallone, tirando in porta con la ferma decisione di fare gol. Insomma, l'immagine di un'Irene Pivetti vincente, consapevole del fatto che il popolo leghista che non vuole la secessione è rimasto orfano e che lei è l'unico leader che può credibilmente riaprire una trattativa istituzionale sul federalismo. Questo è ciò che intende fare. Con un nuovo partito? Irene non si sbilancia: «per ora non ci penso, l'ultima cosa che ho è la fretta, l'Italia non ha bisogno di nuovi partiti». Però...

Un contratto tv

Però si prepara all'appuntamento elettorale di giugno, sa che dopo il fallimento della tre giorni sul Po i riflettori sono di nuovo puntati su di lei e dice qualcosa che allude chia-

ramente alla creazione di un nuovo partito: «I leghisti che credono nel federalismo oggi non hanno un contenitore, ma non resteranno a lungo senza casa». E pensa anche ad un giornale che ha già un titolo: «Italia federale». Per ora è solo una *neus letter* che manda via fax ogni venerdì ai fedelissimi, ma i canali di informazione sono l'altro obiettivo su cui lavora. In pochi giorni ha inaugurato la sua rubrica sul *Messaggero*, ogni domenica mattina tiene una rassegna stampa a radio Cnr (circuiti *Repubblica-L'Espresso*) e proprio oggi firmerà un contratto televisivo. Come e con chi? Non è la Rai e neppure la Fininvest. Irene Pivetti intreccia le dita e per scaramanzia non vuole anticipare nulla finché l'affare non sarà concluso, ma ride e dice: «Sarà una bomba».

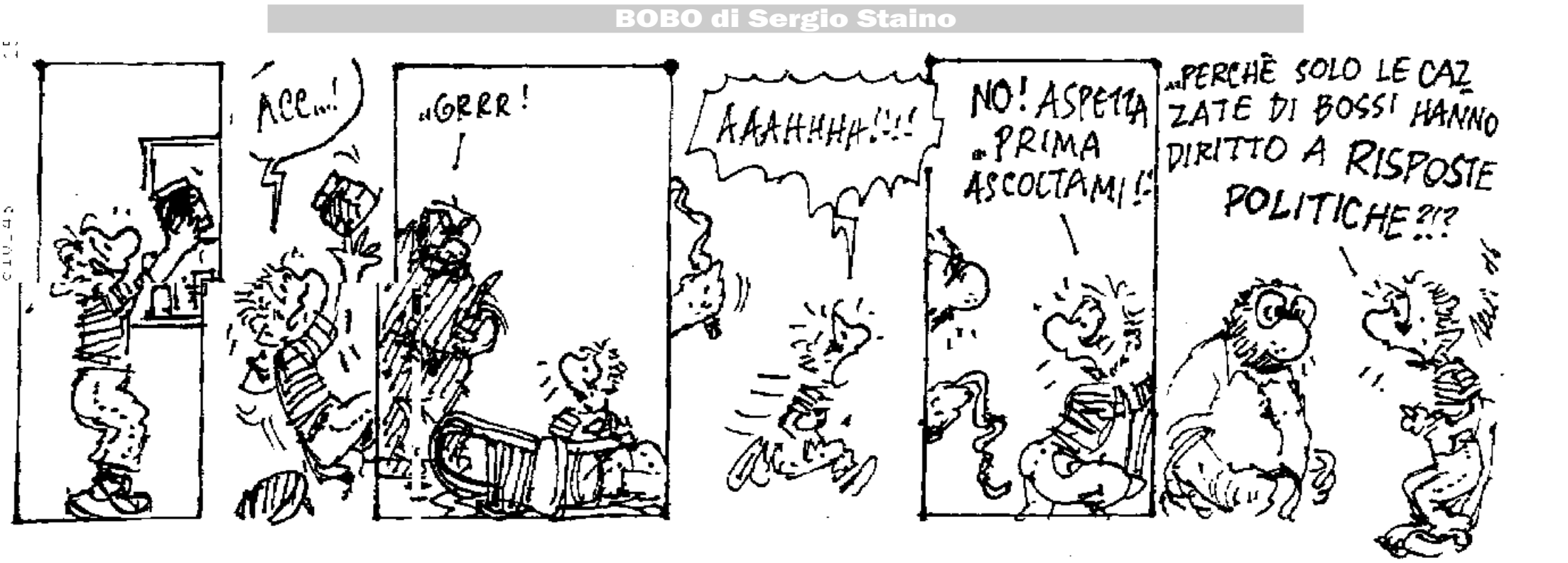
E sul fallimento della tre giorni sul Po? Qui Irene si scatena e non usa più i mezzi toni. «Bossi ha fallito perché ha sbagliato, perché ha perso ogni equilibrio politico e anche personale. Cosa vuol fare? Trasformare la Lega in una setta religiosa, con questi attacchi ridicoli di misticismo? Il Dio Po, i Celti e poi l'ampolla, mio Dio quel-



l'ampolla, che cosa pazzesca». Il futuro della Lega non è più un problema suo anche se fa delle previsioni: «Se la festa sul Po fosse stata un successo, Bossi si sarebbe preso un anno di attesa per dire: "adesso ci organizziamo". Visto come è andata, farà una piroetta non tripla ma decupla per riproporre il federalismo e chiedere allo Stato di organizzarsi, ma con quale credibilità?». È evidente che punta sul dissenso interno alla lega e anche nel

gruppo parlamentare: «È un problema aperto che adesso potrebbe esplodere. Il dissenso interno c'è, anche se non si esprime per paura dell'espulsione o di provvedimenti più pesanti. Ormai si è instaurato un clima militare, interesse sezioni non hanno ricevuto le tessere del '96, i responsabili delle camicie verdi danno ordini ai segretari provinciali e fanno i delatori e certo, anche nel gruppo parlamentare potrebbero esserci spaccature».

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saraceni
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giornalista: Susanna Ripamonti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Alca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Rita Vecchini,
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia,
Alfredo Medici, Germano Nola, Claudio Montaldo,
Ignazio Neri, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Testi
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699661, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificazione n. 2948 del 14/12/1995



A BORDO CAMPO

Cellino furioso: «Ci hanno rubato la partita...»

NOSTRO SERVIZIO

BIANCHI (Vicenza-Roma): Per i primi venticinque minuti del match il Vicenza ci ha messo sotto. Poi siamo usciti dal guscio noi, grazie soprattutto al gol di Fonseca. Il secondo tempo? L'abbiamo gestito intelligentemente.
BIANCHI 2 (Vicenza-Roma): Fonseca ha spinto il suo avversario in occasione del gol? Non lo so, ero a 70 metri. Dal campo l'ho tolto perché era un po' affaticato. E Dahlin, l'uomo che ho messo in campo, mi è piaciuto davvero.
GAUCCI (Inter-Perugia): La mia squadra ha fatto davvero un'ottima gara. Noi, prima di prendere il gol abbiamo sofferto un po' ma dopo c'era un rigore per noi...
PAGLIUCA (Inter-Perugia): Il Perugia? Non meritava di perdere.
RANIERI (Atalanta-Fiorentina): Noi abbiamo fatto una buona gara. Stesso vale per l'Atalanta. Mi fa piacere che non sia mai scomparsa la voglia di rimontare lo svantaggio. Soddisfatto? Per come si era messo il match, sì...
MONDONICO (Atalanta-Fiorentina): Mi fa piacere che fra tifosi non sia successo nulla di grave. L'importante, oggi, era fare una buona gara. L'abbiamo fatta e, ora, guardiamo al futuro.
CELLINO (Juventus-Cagliari): È una vergogna, sono stufo. Che cosa veniamo a fare se poi ci rubano la partita, com'è successo anche og-

gi. Il rigore a nostro favore era clamoroso, è inutile fare sacrifici, investire e riuscire a fare miracoli per tenere in piedi la società se poi tutto va in fumo per arbitraggi simili.
LIPPI (Juventus-Cagliari): Il rigore recriminato dal Cagliari? Non l'ho visto.
NERVO (Verona-Bologna): È il mio primo gol in serie A. Credo che me lo riguarderò in televisione almeno duemila volte!
MUTTI (Piacenza-Parma): Questa era una partita molto importante per noi che venivamo dalla sconfitta con la Roma. Nel primo tempo abbiamo sofferto la gran voglia di vincere del Parma, squadra il cui valore è indiscutibile. Nella ripresa, però, abbiamo addirittura ribaltato certi valori: le occasioni migliori sono state le nostre, con Luiso e Conte. Il pari? Giusto.
ANCELOTTI (Piacenza-Parma): Ho visto peraltro progressi in fatto di mentalità e convinzione fuori casa. Dovremmo essere più rapidi in certe situazioni, ma nel primo tempo in particolare ci siamo espressi su alti ritmi. Non ho schierato Melli con Zola e Chiesa per non alterare equilibri che si stanno sempre più consolidando.
BIANCHI 3 (Vicenza-Roma): Stiamo attraversando un bel periodo, ma non è il caso di fare trionfalismi.
FONSECA (Vicenza-Roma): È una

Roma più motivata rispetto all'anno scorso, oggi ne abbiamo avuto una riprova.
STERCHELE (Vicenza-Roma): Mi dispiace per i miei ex compagni e per i tifosi biancorossi che mi hanno accolto con molto calore. Ma il Vicenza saprà rifarsi.
GUIDOLIN 2 (Vicenza-Roma): Roma ladrona? Nemmeno per sogno. La sconfitta è solo demerito nostro, anche se ho visto una Roma in grande forma e ben quadrata. I nostri avversari hanno risposto con le nostre stesse armi, ossia agonismo e velocità, e alla fine sono venuti fuori i valori tecnici a loro favore.
ZEMAN (Lazio-Udinese): Non siamo riusciti a mettere in pratica sul campo ciò che prepariamo in allenamento per tutta la settimana. Mancano le idee ed il ritmo, e nei miei non c'è convinzione. Non è questione di presunte lacune tecniche, perché continuo a pensare che questa Lazio sia qualitativamente migliore di quella della scorsa stagione.
ZEMAN 2 (Lazio-Udinese): In questa squadra non c'è movimento senza palla, che invece nel calcio di oggi è fondamentale, e non è nemmeno un problema fisico: non è che i giocatori non ce la fanno, è che proprio non eseguono i movimenti che dovrebbero fare. Sono preoccupato. Non abbiamo mai cercato di creare occasioni da rete. Le uniche sono ve-



Cellino presidente del Cagliari

Bartoletti

nute da colpi isolati di Casiraghi. Se questa squadra si esprime così è colpa anche mia, lasciamo perdere Cragnotti.
SIGNORI (Lazio-Udinese): L'arbitro? Lasciamo stare, altrimenti mi dispiacerebbe perché abbiamo avuto più ammonizioni noi di una squadra che ha pensato solo

a difendersi e ha fatto il triplo dei falli commessi da noi.
BIERHOFF (Lazio-Udinese): Era rigore netto. Marcolin è arrivato in ritardo ed è intervenuto sul piede, al punto che mi ha fatto male alla caviglia. Per questo, visto che non ero al meglio, ho preferito far tirare il rigore a Bia. In Germania si dice che non deve mai tirare dal

dischetto il giocatore che ha subito il fallo.
ZACCHERONI (Lazio-Udinese): Credo che questo successo sia stato più merito nostro che demerito della squadra romana. Oggi non era facile passare contro una squadra come la nostra. Quanto all'arbitro, la penso diversamente da Zeman. Allora cosa dovremmo

dire noi se andiamo a rivedere la partita contro l'Inter?''
SIMONI (Napoli-Reggina): Il primo tempo è proprio da dimenticare. Siamo andati in vantaggio ma per il gioco che abbiamo profuso non l'avremmo meritato. Dopo gli aggiustamenti nella ripresa la squadra ha cominciato a girare meglio e ci siamo conquistati questa vittoria. Complimenti ad Altomare e Beto, hanno fatto un gran lavoro nel corso della partita. Bene anche lo straniero della Reggina Valencia, ci ha creato molte difficoltà.
CACCIA (Napoli-Reggina): Sono contentissimo di aver fatto gol al San Paolo: era il sogno della mia vita. Venivo allo stadio da bambino come tifoso accompagnato da mio padre, ed immaginavo questo momento. Anche oggi c'era mio padre allo stadio ed è andata bene.
LUCESCU (Napoli-Reggina): Abbiamo disputato un buon primo tempo. Purtroppo non abbiamo sfruttato al massimo le migliori occasioni create nella ripresa abbiamo forse avuto troppa fretta nel cercare il pareggio e ci siamo disorganizzati, lasciando troppi spazi al Napoli che, giocando in contropiede, ci ha creato qualche difficoltà.
PECCHIA (Napoli-Reggina): Siamo andati subito in vantaggio e forse questo ci ha condizionato un po'. Per fortuna la Reggina non ne ha approfittato. Nel secondo tempo con qualche accorgimento tattico ed una maggiore consapevolezza siamo riusciti a gestire al meglio la gara costruendo almeno tre palle gol. Ma l'importante era conquistare i tre punti.
TURRINI (Napoli-Reggina): Nel primo tempo non abbiamo giocato molto bene ma nella ripresa abbiamo strarimontato questa vittoria. Abbiamo costruito almeno tre palle gol clamorose, dobbiamo continuare a lavorare così.
BETO (Napoli-Reggina): Sono contento spero di migliorare ancora, giocare dinanzi a questo pubblico è davvero emozionante.

MICROFILM



LA CLASSE DI MANCINI
 Nel primo tempo un delizioso pallonetto che si è stampato - a portiere battuto - su un palo; nella ripresa un colpo di testa che si è trasformato in un gol da manuale. Roberto Mancini ieri sera ha dato sfoggio della sua classe. E lo ha fatto siglando il gol della vittoria, per la sua Sampdoria, contro il Milan. Per l'attaccante dei blucerchiati una gran bella soddisfazione: è ancora lui il leader della Sampdoria. E pensare che solo l'anno scorso il feeling col suo club sembrava finito: dopo la maxi squalifica che aveva subito, era stato "retrocesso" nella Primavera. Così, in tempi di calciomercato, s'era parlato prima della sua cessione ad una squadra inglese, poi anche del suo trasferimento in Giappone. Invece no: lui è rimasto alla Sampdoria. Con la fascia di capitano al braccio. E con tanta voglia di vincere. Come ha dimostrato ieri.



IL SIGILLO DI BOKSIC
 L'attaccante croato la settimana scorsa aveva attirato su di sé un mucchio di critiche: la più gentile di queste lo definiva «incapace di centrare la porta». Detto, fatto: in due partite ha realizzato due gol pesanti, mercoledì in Coppa contro il Manchester United, e ieri contro il Cagliari. Continuando peraltro a fare tutto quel movimento che l'anno scorso aveva aiutato non poco la Lazio. E così ha dato ragione a Marcello Lippi, che aveva risposto punto su punto alle accuse mosse dai giornalisti all'attaccante croato. C'è comunque da dire che le critiche di cui sopra per Boksic non sono una novità, visto che sono state la costante della sua permanenza a Roma in maglia biancazzurra. Tanto è vero che i tifosi laziali - depressi per via dei risultati - hanno già intonato la lamentela: «Anvedi 'sto Boksi (sic), mo' segna».



IL RITORNO DI GIAMPIERO PUNTUAL
 Puntual, insieme a Domenico In, è tornato anche Giampiero Galeazzi alla conduzione di 90' Minuto. Che c'entra? La domanda è logica: cosa c'entra Domenico In con la conduzione della trasmissione sportiva più popolare. Non dovrebbe entrarci nulla, ma essendo Galeazzi nello staff di Domenico In, non poteva comparire a 90' Minuto prima del ritorno di Mara Venier. Tutto chiaro? Assolutamente no, ovvio. Per saperne di più chiedete a Bartoletti, ma con cautela, visto che tocchereste un nervo scoperto. Quest'estate ha fatto di tutto pur di cambiare la conduzione di 90' Minuto, ma alla fine ha dovuto arrendersi alla "extraterritorialità" della trasmissione di Rai 1. Ma molto a malincuore. Del resto, come dargli torto? Una trasmissione di cronaca condotta come un varietà si digerisce solo con molta pazienza.

B CLASSIFICA

RISULTATI

BRESCIA-PALERMO	1-1
CESENA-REGGINA	3-1
COSENZA-BARI	1-0
CREMONESE-GENOA	2-1
EMPOLI-SALERNITANA	2-0
FOGGIA-CASTELSANGRO	2-0
LECCE-PADOVA	3-0
LUCCHESI-CHIEVO V.	0-0
PESCARA-RAVENNA	2-1
VENEZIA-TORINO	1-1

PROS. TURNO

(22/09/96)

BRESCIA-LUCCHESI
CASTELSANGRO-CREMONESE
CHIEVO V.-CESENA
GENOA-COSENZA
LECCE-FOGGIA
PADOVA-VENEZIA
RAVENNA-EMPOLI
REGGINA-PESCARA
SALERNITANA-PALERMO
TORINO-BARI

SQUADRE	PUNTI			PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite
LECCE	6	3	3	2	2	0	0	5	1
CHIEVO V.	4	3	1	2	1	1	0	1	0
PESCARA	4	3	1	2	1	1	0	2	1
TORINO	4	3	1	2	1	1	0	2	1
BARI	3	3	0	2	1	0	1	2	1
CASTELSANGRO	3	3	0	2	1	0	1	1	2
CESENA	3	3	0	2	1	0	1	3	2
COSENZA	3	3	0	2	1	0	1	1	1
CREMONESE	3	3	0	2	1	0	1	2	2
EMPOLI	3	3	0	2	1	0	1	2	1
FOGGIA	3	3	0	2	1	0	1	2	2
PADOVA	3	3	0	2	1	0	1	1	3
RAVENNA	3	3	0	2	1	0	1	3	3
SALERNITANA	3	3	0	2	1	0	1	2	2
LUCCHESI	2	1	1	2	0	2	0	1	1
PALERMO	2	1	1	2	0	2	0	1	1
BRESCIA	1	1	0	2	0	1	1	1	3
GENOA	1	1	0	2	0	1	1	2	3
VENEZIA	1	1	0	2	0	1	1	2	3
REGGINA	0	0	0	2	0	0	2	2	5

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

RISULTATI: Alessandria-Monza: 0-1; Brescello-Carpi: 0-1; Como-Carrarese: 1-0; Modena-Siena: 2-0; Montevarchi-Novara: 0-0; Prato-Fiorenzuola: 3-1; Spal-Pistoiese: 2-0; Spezia-Saronno: 1-1; Treviso-Alzano: 2-0;

CLASSIFICA: Prato 7; Brescello 6; Siena 6; Carpi 5; Modena 5; Novara 5; Alessandria 4; Monza 4; Pistoiese 4; Spal 4; Treviso 4; Como 3; Saronno 3; Carrarese 2; Fiorenzuola 2; Montevarchi 2; Spezia 2; Alzano 1;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Alzano-Montevarchi; Carpi-Modena; Carrarese-Prato; Fiorenzuola-Spezia; Monza-Brescello; Novara-Treviso; Pistoiese-Como; Saronno-Alessandria; Siena-Spal;

C2

GIRONE A

RISULTATI: Cittadella-Mestre: 1-1; Lumezzane-Valdagno: 1-1; Olbia-Torres: 0-0; Ospitaletto-Cremapergo: 1-1; Pavia: Lecco: 1-2; Pro Patria-Solbiatese: 0-0; Tempio-Lefte: 1-0; Varese-Pro Sesto: 2-0; Voghera-Pro Vercelli: 2-0;

CLASSIFICA: Voghera 9; Mestre 7; Tempio 6; Varese 6; Cremapergo 5; Lecco 5; Olbia 5; Solbiatese 5; Lumezzane 3; Pro Patria 3; Pro Sesto 3; Torres 3; Ospitaletto 2; Pro Vercelli 2; Valdagno 2; Cittadella 1; Lefte 1; Pavia 0;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Cremapergo-Lumezzane; Lecco-Tempio; Lefte-Varese; Mestre-Ospitaletto; Pro Sesto-Olbia; Pro Vercelli-Pro Patria; Solbiatese-Voghera; Torres-Cittadella; Valdagno-Pavia;

GIRONE B

RISULTATI: Ascoli-Trapani: 4-1; Atl. Catania-Fermana: 1-0; Avellino-F. Andria: 0-1; Avezzano-Ischia: 1-0; Gualdo-Giulianova: 1-1; Juve Stabia-Savoia: 0-2; Lodigiani-Ancona: 1-2; Nocera-Acirole: 0-1; Sora-Casertano: 1-0;

CLASSIFICA: Acirole 7; Savoia 7; Ascoli 6; Avellino 6; Ancona 5; F. Andria 5; Atl. Catania 4; Avezzano 4; Casertano 4; Fermana 4; Gualdo 4; Juve Stabia 4; Sora 4; Trapani 3; Giulianova 2; Nocera 2; Lodigiani 1; Ischia 0;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Acirole-Ascoli; Ancona-Atl. Catania; Casertano-Lodigiani; Fermana-Nocera; Giulianova-Avellino; Ischia-F. Andria; Savoia-Avezzano; Sora-Gualdo; Trapani-Juve Stabia;

GIRONE B

RISULTATI: Baracca L.-Livorno: 2-2; Iperzola-Forlì: 2-1; Maceratese-Ponsacco: 1-0; Pisa-Fano: 2-0; Rimini-Triestina: 1-1; San Donà-Massese: 1-0; Ternana-Arezzo: 0-0; Tolentino-Pontedera: 1-1; Vis Pesaro-Giorgione: 2-1;

CLASSIFICA: Maceratese 7; Pisa 7; San Donà 6; Iperzola 5; Ternana 5; Tolentino 5; Fano 4; Livorno 4; Ponsacco 4; Pontedera 4; Vis Pesaro 4; Arezzo 3; Massese 3; Triestina 3; Baracca L. 2; Rimini 1; Forlì 1; Giorgione 1;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Arezzo-Iperzola; Fano-Tolentino; Forlì-Baracca L.; Giorgione-Maceratese; Livorno-Ternana; Massese-Vis Pesaro; Ponsacco-Rimini; Pontedera-Pisa; Triestina-San Donà;

GIRONE C

RISULTATI: Albano-Viterbese: 1-1; Altamura-Casertana: 1-1; Battipaglia-Turris: 1-0; Bisceglie-Castrovillari: 1-1; Catanzaro-Taranto: 1-0; Chieti-Benevento: 1-1; Gela-Matera: 1-1; Marsala-Frosinone: 0-0; Teramo-Catania: 4-1;

CLASSIFICA: Albano 7; Benevento 7; Bisceglie 7; Viterbese 7; Battipaglia 6; Catanzaro 6; Teramo 6; Casertana 4; Castrovillari 4; Marsala 4; Catania 4; Gela 4; Turris 3; Chieti 2; Altamura 1; Frosinone 1; Matera 1; Taranto 0;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Benevento-Bisceglie; Casertana-Albano; Castrovillari-Altamura; Catania-Battipaglia; Frosinone-Chieti; Matera-Teramo; Taranto-Gela; Turris-Marsala; Viterbese-Catanzaro;

ARJOUNI E «MAGIC HOFFMANN»

Berlino contro Canada

Jakob Arjouni, cognome finto-turco per un biondissimo e sorridente tedesco (si chiama Bothe, in realtà), che vive tra la Germania e la Provenza, s'è ormai conquistato una buona fama nel nostro paese. Non un autore di culto, ma quasi. Lo è diventato grazie alle imprese del detective Kayankaya,

lui si davvero turco-tedesco, protagonista dei suoi racconti gialli in una Germania xenofoba, ironicamente e acutamente ritratta. Per il nuovo romanzo, Arjouni ha lasciato a riposo Kayankaya e si è inventato Fred, il cui cognome, opportunamente aggettivato, ha

fornito il titolo: «*Magic Hoffmann*» (tradotto da Gina Maneri). Fred «*Magic*» Hoffmann è un giovane come tanti. Vive in un paese di provincia affidato alla nonna, Fiordaliso, e sogna l'evasione. Sogna il Canada dove vorrebbe coltivare mele e produrre sidro. Per raggiungere l'obiettivo ha pronto un piano, condiviso con due amici del cuore: la bella Annette e il colto Nickel. Sarà una rapina a finanziare il sogno di Fred, una rapina in banca con un bel malloppo in gioco. Il colpo riesce per

due terzi, perché Fred viene pizzicato dalla polizia. Ma Fred è uomo d'onore e non rivela i nomi dei compagni. Si farà quattro anni di carcere, continuando nel frattempo a cullare il suo progetto, naturalmente con i due amici-complici. Che all'uscita dal carcere ritroverà, purtroppo assai cambiati. Entrambi si sono trasferiti a Berlino: Annette si cimenta nella produzione cinematografica allestendo film dove non succede nulla, Nickel s'è accasato, ha un figlio, s'è tagliati i capelli e studia alla Libera

Università. Figure mediocri entrambe: mediocre studente lui, mediocre produttrice lei, finti intellettuali trascinati dalle mode e dai nuovi status sociali, raggiunti ovviamente grazie ai soldi della rapina. L'incontro tra i tre non sarà felice: Annette evita quanto può Fred, Nickel accoglie Fred, ma con lo spirito del padre di famiglia e dell'uomo d'affari che ha ben investito i soldi della banca. Addio Canada. Fred scopre il «cambiamento»: ipocriti, perbenisti, immorali gli ex amici, violenta,

razzista, immorale Berlino. Incappa in tante disavventure, unico incontro felice quello con Moni, aspirante ballerina, che si procura da vivere cucendo orribili giacche di pelle, che la mafia russa commercia oltre confine. Finale amaro, come prevedibile, finale amaro cui Arjouni ci conduce con leggerezza e ironia, restituendoci un eroe, Fred, ancora generoso, ancora fedele, ancora in grado di pensare oltre i bassi miti proposti dalla quotidianità: il successo, i soldi, la finta

trasgressione, il finto impegno. Arjouni sa raccontare con tocchi agili, ma non superficiali. È narratore autentico, che sa sedurre, senza ricorrere ai «trucchi», il suo lettore.

□ Marco De Biasi

JAKOB ARJOUNI

MAGIC HOFFMANN

MARCOS Y MARCOS
P.206, LIRE 22.000

Migrazioni, culture, città In «Periferie dell'anima» Valentina Agostinis raccoglie le voci dei nuovi cittadini Tra Londra Marsiglia Milano

Antropologia urbana La teoria dentro la vita

di immigrazione, alle ricerca delle nuove identità, determinate dall'immigrazione e dalla scesa in campo di culture altre, che insieme anticipano la nascita di una cultura multietnica. Alla nuova «antropologia urbana» si riferisce anche il saggio di Amalia Signorelli, docente all'Università Federico II di Napoli, allieva di Ernesto De Martino, «*Antropologia urbana*», pubblicato da Guerini (p.220, lire 29.000). La ricerca si muove tra storia e teoria, attorno ai temi della diversità e del conflitto, di fronte a una realtà che le migrazioni, il pendolarismo, l'urbanizzazione diffusa, le caratteristiche della produzione materiale e culturale, la circolazione degli esseri e delle idee hanno profondamente modificato. Per approdare infine alla presentazione di alcuni «casi»: le lotte per la casa di Pietralata, Pozzuoli, il lavoro a Napoli, il tifo e la città virtuale (storie di sport e di stadio), infine la città multietnica.

«*Periferie dell'anima. Labirinti, storie, voci tra rock, rap e Islam a Londra, Marsiglia e Milano*» di Valentina Agostinis (Il Saggiatore, p. 200, lire 24.000) è un percorso «ai margini», fisici e metaforici, di tre città, Londra, Marsiglia e Milano, ricostruendo esperienze individuali

Perché questo è dopo tutto il secolo dell'emigrante, non meno che il secolo della bomba...». Sono parole di Salman Rushdie, scrittore indiano di lingua inglese, condannato irreversibilmente a un destino da fuggiasco, esule, nomade, emigrante involontario e sui generis.

In apertura del suo bel libro, *Periferie dell'anima*, Valentina Agostinis le fa proprie e se ne serve come di una dedica o di un ex voto. Aggrappata a lapidari e conclusivi puntini di sospensione, la frase è infatti una premessa sconcertante e perfetta a ciò che la ricercatrice si accinge a fare. Vale a dire un viaggio in prima persona, da osservatrice che non ama tenere le distanze, in quelle che nel titolo del volume vengono definite le «periferie dell'anima»: labirinti, crocevia, snodi, luoghi di transito dove da alcuni decenni, in varie metropoli europee, è in fusione una nuova umanità a cultura mista, interraziale, multietnica.

Le tappe di questo itinerario sono cinque: Londra, Birmingham, Marsiglia, Lione e Milano. Ma sarebbe più preciso dire che, in almeno quattro delle sue stazioni, Agostinis scarta centri storici e

Altre facce altri racconti

down town, per acchiuffarsi in quelle che la sociologia ha variamente battezzato periferie, *banlieue*, quartieri satellite, zone di espansione nord/sud/est/ovest (vedi lo Zen di Palermo), cinture, *bidonville*, *tavelas*, borgate, oppure, là dove il fenomeno dell'emarginazione va dal bordo al centro e non viceversa, *inner city*.

Lavorare sui margini, su quella zona di confine che è la città/ghetto incuneata nella metropoli o ad essa anche geograficamente esterna, permette all'autrice di tentare uno sguardo nuovo, mai lacrimoso o rivendicativo, contemporaneo. Ciò che le interessa non è ribadire lo stato di disagio, esclusione, discriminazione, segregazione in cui vengono tenuti i cosiddetti Altri - nuovi arrivati, non bianchi, non cattolici, non occidentali (la catena dei «non» creatori di un'al-

MARIA NADOTTI

terità inferiorizzante è virtualmente infinita) -, bensì andare a vedere cosa si muove, cosa si sta rimoscendo, cosa sta autonomamente producendosi in quelle zone urbane dove gli unici bianchi in circolazione sono poliziotti e assistenti sociali.

Società bianca

Possibile, sembra dire l'autrice, che si riesca tuttora a credere che il cuore del mondo sia l'opulenta società bianca occidentale? E che si debba guardare a tutto ciò che con essa non coincide dalla ferita stretta di una cittadella assediata? Come se si fosse in pericolo, minacciati a distanza sempre più ravvicinata dalla famelica aggressività dei diversi, «barbari, poveri, infedeli»? Ecco dunque che, attraverso interviste e con-

versazioni a ruota libera, il contatto diretto con persone, luoghi e situazioni che di solito i nostri intellettuali preferiscono frequentare per via cartacea, l'ascolto attento della produzione musicale, l'osservazione dei modi di vestire, mangiare, ballare tipici di queste nuove zone di frontiera, l'autrice arriva a ribaltare la prospettiva. La categoria del nuovo, che nulla ha a che vedere con l'inevitabile - come invece vogliono farci credere puristi e nostalgici -, va oggi nella direzione di un mutamento che si gioca sull'ibridazione, sul meticciato e su una sorta di definitivo spaesamento. E ha due sensi di marcia. Come se, colpendo a valle, sul nodo del rapporto tra immigrati e residenti, non potesse non agire anche, e forse con violenza ancora superiore, sul rapporto tra emigrati e culture d'ori-



Comunicazioni

Vincenzo Cottinelli

gine. Parlando della città-quartiere di quasi centomila indopakistani a ovest di Londra, «venuta su come un fungo a ridosso dell'aeroporto internazionale di Heathrow», il quarantenne Karim, una delle voci più lucide che percorrono il libro, afferma «Southall è stata ed è ancora una fortezza. Il mondo là fuori era minaccioso per noi, correvamo il rischio di venire aggrediti... Questo è uno dei motivi per cui si continua a stare qui. Ma io dico che è sbagliato, che bisogna uscire fuori. I ragazzi di Southall possono farlo. Hanno molta forza perché le loro radici sono solide e, quando vengono respinti, riescono a dire «questa gente può andare a farsi fottere, non c'importa di quello che pensano di noi, faremo da soli». I nostri padri, i nostri nonni, sono arrivati qui per cercare lavoro, per mettere da parte dei soldi pensando un giorno di ritornare in In-

dia o in Pakistan. Ma noi non dobbiamo ritornare in nessun posto. Siamo nati in questo paese ed è qui che vivremo per il resto della nostra vita». Fortezze come Southall, ci fa capire Agostinis, con i loro valori tradizionali e conservatori e la loro immobile mentalità da Piccole Indie (ma lo stesso vale per la Chinatown o le Little Italy di tutto il mondo) destinate a calcificarsi in usi linguistici e in modi di vivere sempre più obsoleti, possono diventare vere e proprie prigioni.

Prigioni

«Abbiamo un'opportunità unica, nei figli e nipoti di immigrati - continua Karim -, quella di creare una cultura nuova, una mescolanza tra ciò che ci arriva dalle radici familiari e ciò che viviamo qui, in questo paese, come cittadini inglesi». È in questa esplosiva zona di tangenza tra un

passato ingombrante e un futuro che non può disegnarsi sul modello «chiuso» della società ospite che, suggerisce l'autrice, «c'è dinamismo», capacità d'invenzione, curiosità, voglia di mescolare le carte.

«Contaminazione» e «doppiezza» diventano dunque termini forti e positivi per descrivere il tipo umano che, alla fine di questo millennio che in tanti sostengono dominato da arcaici tribalismi, sta a poco a poco affermandosi come vero cittadino della terra. Ecco che microsegni come l'assegnazione del discutibile scettro di miss Italia a una dominicana-italiana azzurra doc acquistano un preciso significato evolutivo.

Eppure, nella bella ricerca di Agostinis, il capitolo dedicato a Milano è l'unico che sa di statico. Come se, dalle nostre parti, non fossimo ancora arrivati neanche nelle «vicinanze» dell'anima.

NOVITÀ

Saggi

Vita da maschi in Occidente

L'autore, il sociologo Bob Conwell, confessa che scrivere *Maschilità* (Feltrinelli, p. 196, lire 40.000) è stato per lui come «tagliarsi i capelli con una mietitrice meccanica fuori registro e mai lubrificata». Tanto «esplosivo» sono gli argomenti da lui trattati, soprattutto se si ha l'obiettivo di liberare il tema maschio dall'abbraccio soffocante e banalizzante che negli ultimi anni gli hanno riservato i mass media. Con il risultato di dare copertura «a una campagna neoconservatrice, tesa ad annullare quei pochi progressi contro la discriminazione compiuti negli ultimi vent'anni dalle donne e dagli uomini gay». Tre le parti del libro: la prima esamina i vari modi di intendere la maschilità, la seconda racconta storie di vita raccolte attraverso colloqui con quattro gruppi di uomini che hanno dovuto affrontare cambiamenti nei rapporti fra i generi. L'ultima sezione esamina la storia globale della maschilità nei secoli recenti e le forme specifiche delle politiche di maschilità nell'occidente contemporaneo.

Italia

Stato sovraccarico e cittadini assenti

Gli ultimi quattro anni di vita politica italiana visti con l'occhio di uno studioso straniero. L'autore, Patrick McCarthy, docente alla Johns Hopkins University di Bologna, ci racconta *La crisi dello Stato italiano* (Editori Riuniti, p. 316, lire 30.000) a partire dall'inchiesta Mani Pulite per giungere sino alla «vigilia delle elezioni politiche di quest'anno e alla vittoria dell'Ulivo». Una particolare attenzione viene dedicata all'analisi della mentalità, della cultura e dei costumi italiani, un'analisi utile per capire fenomeni non solo strettamente politici come l'instaurazione di un sistema clientelare unico nell'occidente e l'ascesa della Lega di Bossi. Con una considerazione finale: «L'Italia deve saper produrre dei «cittadini» capaci di dare vita ad uno Stato che non sia più un'invadente né assente in quanto non può sovraccarico, in cui il mercato funzioni e i beni pubblici non siano venduti al miglior offerente bensì distribuiti in modo decisamente più giusto e più efficace».

Biografie

A Leone Ginzburg per la sua amicizia

«Ripeto ancora una volta, giunto alla fine del lungo cammino, quanto io debba alla sua amicizia, alla fiducia che mi ispirò e mi diede, lui ben consapevole, ma senza alterigia, della sua precoce maturità; io timidissimo, e, allora come sempre, insicuro nella ricerca di me stesso». Sono le parole affettuose che Norberto Bobbio scrive nella prefazione a *L'itinerario di Leone Ginzburg* (Bollati Boringhieri, p. 111, lire 18.000) dedicandolo all'amico che aveva conosciuto a 15 anni sui banchi di scuola. Il volume raccoglie le quattro relazioni svolte in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Ginzburg (avvenuta a Roma nel 1944 dopo le torture naziste): «Sulla personalità di Leone Ginzburg» (Nicola Tranfaglia), «Una cospirazione alla luce del sole» (Giovanni De Luna), «La critica letteraria di Leone Ginzburg» (Marziano Guglielminetti); «Un suscitatore di cultura» (Angelo d'Orsi). Con l'augurio finale di Bobbio che questo libro possa finalmente essere il primo contributo alla ricostruzione di una biografia di Leone Ginzburg, il racconto della cui vita è stato finora affidato esclusivamente alla memorialistica e alle commemorazioni anniversary.

METRICA

Discussioni letterarie e un manuale di Pietro G. Beltrami

Morto il metodo, viva la tecnica

MARCO SANTAGATA

samente di buon livello (per esempio, quello Bausi e Martelli per Le Lettere). Il volume di *Metrica italiana* curato da Aldo Menichetti per l'Editrice Antenore (1993) esula addirittura dall'ambito della manualistica in senso stretto, costituendo la più originale ed esaustiva trattazione mai prodotta sulla prosodia e la rima italiana.

Come tutte le conoscenze tecniche, anche quelle di schemi metrici e di andamenti prosodici sono per se stesse inerti. Insomma, la metrica è uno strumento da utilizzare in vista dell'interpretazione, storica o critica che sia. Ma questo strumento non è solo difficile da conoscere nei suoi meccanismi, è soprattutto difficile da maneggiare. In effetti, ciò che più di ogni altra cosa sembra mancare a coloro che sono tenuti a usarlo per motivi professionali, e non penso solo agli studenti, sono proprio le istruzioni per l'uso. Nelle sedute di esame all'università

si tocca con mano una sorta di schizofrenia: quella dello studente che, in astratto, conosce perfettamente la struttura di una certa forma metrica e poi, messo di fronte a un testo nel quale quel metro si realizza concretamente, non riesce a trovare nessun punto di contatto fra il suo sapere teorico e la realtà testuale. Purtroppo, dai manuali, per quanto ricchi e raffinati, possono venire aiutati assai scarsi. D'altra parte, gli studi specifici, che pure esistono in gran numero e spesso anche ad alto livello (mi limito a segnalare il libro di Guglielmo Gorni, *Metrica e analisi letteraria*, Il Mulino, 1993 e la Prima serie de *La tradizione del Novecento* di Pier Vincenzo Mengaldo, appena ristampata da Bollati Boringhieri), sono ormai, come quasi tutta la saggistica letteraria, appannaggio esclusivo dei competenti. Il circuito ricardivulgazione in questo settore, nonostante le apparenze, mi sembra

tra i meno attivi.

È significativo che, mentre l'impostazione dionisottiana della storia letteraria su base regionale è ormai diffusa in ogni grado dell'insegnamento letterario, un'altra grande lezione di quel maestro, il fatto cioè che le forme metriche siano cariche di storia e possano essere lette, nel loro sviluppo diacronico, come proiezione di complessi fenomeni culturali, nell'insegnamento non abbia fatto presa. Così gli schemi metrici che nelle antologie scolastiche molto spesso accompagnano il «cappello» a una poesia il più delle volte rimangono sequenze prive di vita: un «di più» e un «a parte» rispetto all'analisi del testo. In una tradizione ripetitiva come la nostra che lo schema di una canzone di Petrarca venga ripreso senza variazioni da un poeta del Quattrocento (secolo in cui vige una grande libertà di scelta) o da uno del Cinquecento (secolo nel quale, invece, è quasi d'obbligo il rispetto delle opzioni petrarchesche) è un

dato significativo già di per sé. Analizzarlo con gli studenti potrebbe servire, fra l'altro, a introdurre un po' di movimento, di profondità storica in un susseguirsi di componimenti in apparenza tutti uguali.

È fresco di stampa presso Il Mulino di Bologna un piccolo libro di Pietro G. Beltrami intitolato *Gli strumenti della poesia*. Beltrami, professore di filologia romana, nonché poeta in proprio, è autore del migliore e anche più fortunato manuale di metrica apparso in questi anni: *La metrica italiana*, uscito sempre da Il Mulino nel 1991. Quest'ultimo suo libro non è una riduzione di quel manuale: non lo sostituisce a fini didattici, se ne differenzia per l'organicità di un percorso che, agilmente, condensa nozioni di base, descrizione dei versi e dei metri, analisi storico-diacronica. È rivolto, come recita la prima riga, a chi «abbia interesse per la poesia». A un simile interesse Beltrami viene incontro fornendo i dati tecnici e le nozioni necessarie per leg-

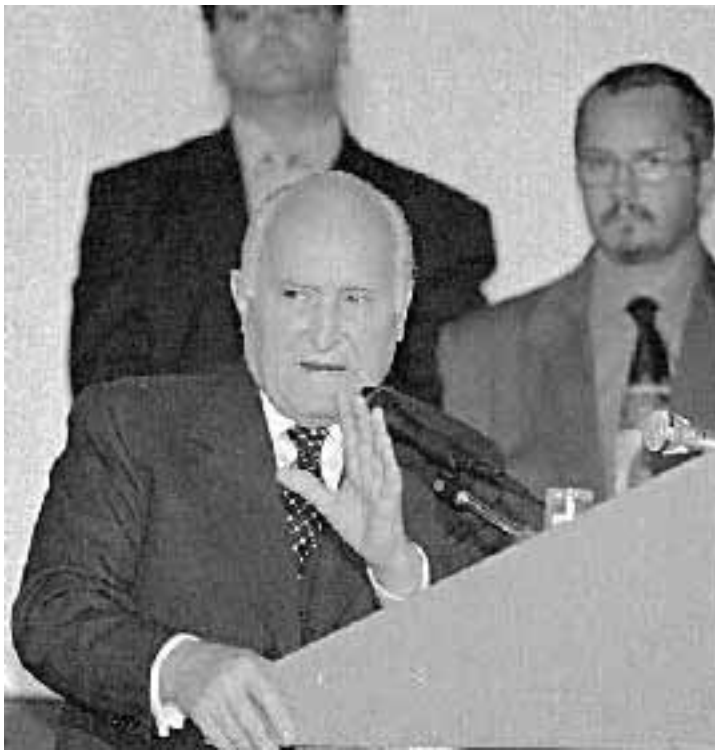
gere quel linguaggio «secondo» rappresentato dai fenomeni metrici e, soprattutto, viene incontro facendo capire quasi a ogni pagina che dati tecnici e nozioni sono necessari ma non sufficienti. Il suo programma è sinteticamente espresso quasi in apertura del capitolo «Perché studiare la metrica»: «Conoscere la metrica nelle diverse situazioni storiche significa conoscere i margini entro i quali il discorso poetico effettivamente si muove, distinguere ciò che si spiega con la regola da ciò che si spiega con lo stile personale di un autore. Significa anche, distinguendo, mettere in relazione i due aspetti: capire che musica suona un poeta tenendo conto dello strumento che ha».

PIETRO G. BELTRAMI

GLI STRUMENTI
DELLA POESIA
IL MULINO
P.120, LIRE 18.000



Romano Prodi in visita allo stabilimento della Moto Guzzi, a lato il presidente Scalfaro



A Lecco il premier fa visita a un gruppo culturale multietnico

La risposta al giuramento secessionista della Lega, Romano Prodi l'ha data scegliendo la sede di Les Cultures, «laboratorio di cultura internazionale». «Una scelta dal valore simbolico molto forte», come l'ha definita lo stesso premier. «Specie nel momento - ha ricordato il segretario dell'associazione, Chadrac Musoni - in cui imperversano i simboli della segregazione». E Les Cultures, con i suoi 1600 iscritti appartenenti a 40 nazionalità diverse, è un po' il simbolo di quanti hanno accettato la sfida difficile della costruzione di una società multietnica. Fondata nel febbraio del '93 da 12 soci provenienti da 10 paesi diversi, si articola in 10 gruppi di lavoro. L'associazione - presieduta da Corrado Valsecchi, ex segretario cittadino del Pci-Pds, e coordinata dall'ingegnere ruandese Chadrac Musoni - ha instaurato rapporti di stretta collaborazione con i gruppi di volontariato cattolico e con la stessa amministrazione leghista.

IL FLOP DEL CARROCCIO



Scalfaro a Bari: «Restiamo sereni»

«La democrazia usa anche il codice penale»

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

■ BARI. «La democrazia non deve aver paura di usare il codice penale. Sennò non merita di continuare a esistere». Lo sa già Oscar Luigi Scalfaro, che a queste sue parole il gran circo massmediatico è pronto a mandare in tipografia un titolo del tipo «Manette per Bossi». Rischio calcolato. «Ahi, lo so che diranno che il capo dello Stato parla da magistrato...». Ma il fatto è che da noi vige la separazione dei poteri. E «se ciascuno di noi eserciterà i suoi compiti, la democrazia non avrà paura». Si sta qui a Bari alla sessantesima edizione della Fiera del Levante. Appuntamento meridionalista, cui solo Einaudi, tra i Presidenti della Repubblica, finora era intervenuto, in tempi lontani. Scelta non casuale, qualche ora prima dell'inizio del raduno veneziano.

Sul ricorso all'azione giudiziaria nei confronti dei secessionisti il capo dello Stato pianta paletti. «È penoso» quando accade che la vita democratica deve essere difesa a colpi di codice. Ma è pur vero, che quando è il caso, la via giudiziaria deve essere intrapresa. È arrivato quel momento? In nome dei principi scolpiti da Montesquieu, e fissati dalla nostra Costituzione, Scalfaro non si pronuncia nel merito. E preferisce fissare in tono di altolà il confine che non può esser valicato. Le manifestazioni del pensiero sono libere, lo dice la Carta fondamentale, l'ha ricordato il ministro Napolitano, e Scalfaro dà atto pubblicamente al governo di aver «vigilato con attenzione e pacatezza» per assicurare il diritto dei cittadini alle «manifestazioni, anche le più ardite». Ma ho parlato - scandisce - di «manifestazioni del pensiero, che, sia piacevole, o no, deve essere, appunto, libero. Non di quando esse si traducano in un incitamento a fatti illeciti. E allora, sì, la competenza passa al magistrato...».

Monito e auspicio

È, oltre che un monito, anche un auspicio, un invito rivolto alle toghe? No, il presidente non vuol partecipare al teatrino. Con una prosa ben più tagliente del solito, Scalfaro, taccia di ingenuità e malafede molti dei suoi critici ed eseguiti. Il ragionamento è questo: costituzionalmente parlando, è lui il garante dell'unità del Paese. Ma il garante di fatto è il popolo italiano. E Scalfaro si sente «tranquillo» per la garanzia offerta da 50 milioni di abitanti, che «non possono essere turbati dalla manifestazione di qualche migliaio», anche se quelli di Venezia si rivelassero alla fine della giornata per davvero «un milione». E poi: essi non rappresentano affatto una mi-

noranza etnica (con cui lo Stato, in Alto Adige, ha per esempio realizzato una «convivenza senza egualità»).

Sicché, «manteniamoci tranquilli», «sereni e fermi», ripete cinque, sei volte. «Non buttiamo via» i problemi reali («ci sono delle ragioni, in fondo») assieme all'«istrionismo e alle agitazioni». Saggiezza ci vuole, non farsi prender da «stati emotivi». O addirittura da «fissazioni isteriche». L'allusione è a certe sbraccature della Destra, dalle cui file è sorta persino una minaccia di denuncia al capo dello Stato per omissione: «C'è chi scrive e parla solo di questo tema, sembra che non esista altro. Bisogna che vadano a curarsi, per ora dallo psicologo e, io spero di no, domani dallo psichiatra».

Ce n'è anche per chi s'è levato a parlare in buona fede: pure loro, stiano tranquilli, «e con l'intenzione di difendere la patria, stiano attenti a non far la propaganda a chi rozamente sostiene idee diverse». Dicono che Scalfaro avrebbe dovuto usare in altra maniera il suo potere di esternazione? Poteva prima alzar la voce, e dare a Bossi dell'«istrione» e del «rozzo», come adesso sta facendo a Bari? Risposta: «Io interpreto, con la capacità che ho, questa delicata funzione... e non sono del parere che il Presidente debba due volte al giorno, come una medicina, ripetere la stessa cosa. Quando una persona responsabile ripete la medesima tesi, già l'indebolisce». Alla quarta, quinta volta ha «annullato» l'effetto. Anche se forse ha accontentato quei «gridatori sparsi» che pretenderebbero ogni giorno una dichiarazione. Per poi liquidarla come «affermazione patriottarda».

Le riforme

La via politica per scongiurare il grezzo tribuno dell'«egoismo», è tracciata da quelle riforme che lo stesso Scalfaro evocò all'atto della sua elezione. Per poi sentirsi dire a ogni pie' sospinto che il Presidente le abolisce. C'è la Bicamerale, c'è il Parlamento, il governo... e un Presidente che dopo aver battuto il tasto della serenità, ieri, calibrando le parole, ha calcolato anche il pedale della fermezza. Dalla folla gridano: «Viva l'Italia unita». E lui risponde: «Stavolta non è retorica, è un risveglio serio». La mafia, il terrorismo, gli scontri sociali muro contro muro, ora le spinte egoistiche... «Abbiamo già passato altri momenti patologici». Passati, come diceva il meridionale Eduardo di quelle nostre tormentose nottate. Tipicamente italiane.

«Ora riproviamo col dialogo»

Prodi soddisfatto: «Un comizio come tanti»

Napolitano: «È andata bene Saremo attenti alla legge»

Una domenica passata al Viminale, quella del ministro Napolitano. Insieme a lui il capo della Polizia e i funzionari dello staff. A vigilare perché l'ultimo atto della tre giorni leghista per la secessione non degenerasse in scontri e provocazioni. La macchina del ministero era stata predisposta da giorni, l'impegno era quello di assicurare il massimo di vigilanza con il massimo di discrezione. Insomma, contrariamente a quanto pensava Bossi, quella di polizia e carabinieri non doveva apparire come la presenza di «truppe straniere di occupazione». Così è andata. E a fine serata al Viminale si è tirato un sospiro di sollievo. Così, con un comunicato di poche righe, il ministro Napolitano ha commentato le manifestazioni organizzate dalla Lega sulla riva del Po.

«Abbiamo fatto il nostro dovere vigilando sul libero e pacifico svolgimento di tutte le manifestazioni programmate per questo fine settimana nel Nord, a partire da quelle della Lega, ora comincia il tempo della più severa attenzione nei confronti di eventuali azioni che facessero seguito ai discorsi e ai proclami dell'on. Bossi determinando violazioni delle leggi della Repubblica».

«Le immagini dell'effettiva partecipazione a tutte le iniziative della Lega, da Torino a Venezia, precedute da una lunga ed eccezionale amplificazione e sviluppatasi senza ostacoli e difficoltà di sorta - prosegue il comunicato del ministro - hanno mostrato come l'adesione alle cerimonie secessioniste sia risultata inferiore a tutte le aspettative, ciò dovrebbe costituire motivo di riflessione e di recupero del senso del limite e della responsabilità nel confronto sui temi delle riforme istituzionali». Infine, Napolitano rivolge un pensiero alle forze dell'ordine ed esprime «vivo compiacimento per l'impegno con cui, in tutta l'area interessata, le autorità provinciali di pubblica sicurezza e le forze dell'ordine hanno assolto e stanno ancora assolvendo il loro compito reso particolarmente complesso dalla molteplicità e simultaneità di manifestazioni di segno opposto - bloccando marginali provocazioni».

«Nessuna marcia trionfale, è stato un comizio come tanti» dice Prodi delle kermesse leghista. Rilancia il federalismo e si dice pronto a riprendere il dialogo con la Lega se abbandona la secessione. «Pronto a cercare di capire e a farmi capire». È iniziata la fine di Bossi? «Spero sia l'inizio della ragionevolezza per risolvere i problemi del Paese». Le norme sul decentramento «saranno inserite nella Finanziaria». A Mandello accolto dal sindaco leghista col tricolore.

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER DONDI

■ PREMENA (Lc). Alle sei del pomeriggio Romano Prodi sa di avere avuto ragione. Aveva minimizzato l'iniziativa leghista, pronosticato che se Bossi avesse portato sul Po meno di un milione e mezzo di persone sarebbe stato un flop. «Doveva essere una marcia trionfale lungo centinaia di chilometri, al massimo sarà un comizio, come se ne fanno tanti» aveva detto fin dalla mattina. Così è stato. Ma il presidente del Consiglio non iniferisce. Anzi. Quassù, ai mille metri di un paesino di 2.200 abitanti della Valsassina, governato dall'Ulivo, microscopico distretto industriale dove tutti fanno forbici che esportano in mezzo mondo, torna a parlare il linguaggio del dialogo con la Lega. All'uscita di una fabbrica di piccozze da montagna è accolto dai fischi di una ventina di ragazzi che sventolano le bandiere del Carroccio. Sorprendendo un po' tutti il presidente gli si fa incontro e comincia a discutere con loro. Lamentano le strade dissestate, le troppe tasse che fanno chiudere le aziende: «E' per questo

che qui in tanti votano Lega». Prodi ascolta, risponde: «Spero di non avervi fatto un dispetto a venire qui, perchè io qualcosa ho imparato». C'è un ragazzo con un fiocco rosa, che simboleggia la nascita della Padania. «È nata un po' denutrita», scherza ma non tanto il Professore. Ma una donna incalza: «Se dal suo governo non verranno frutti veloci, lavoreremo per la Padania». Prodi rassicura: «Stia tranquilla, ci saranno frutti veloci».

Il capo del governo rilancia la strategia di riforma dello Stato in senso federalista e su questa base manda un messaggio proprio a Bossi, nel giorno che doveva segnare il suo trionfo alla testa della Padania e si sta rivelando più simile ad una debacle. «Voi sapete - dice ai cronisti - che con la Lega non c'è mai stata tensione fino al momento in cui ha sposato la secessione. Bisogna sempre dialogare, senza però rinunciare ai principi fondamentali». È segno che qualcosa si muove, che il presidente del Consiglio e il leader dell'Ulivo so-

no pronti a riprendere il dialogo con la Lega? «Da domani - risponde - sono pronto a cercare di capire e a farmi capire sulle cose che bisogna fare». Prodi insomma si sente abbastanza forte per pensare a una ripresa del dialogo con Bossi. Tanto che quando gli chiediamo se la giornata di ieri possa essere l'inizio della fine del capo della Lega, risponde così: «Credo che non debba essere l'inizio della fine di Bossi, ma l'inizio della ragionevolezza per la soluzione dei problemi del Paese».

È certamente presto per capire se questa «apertura» di Prodi darà qualche risultato. Certo è un fatto politico. Che il presidente del Consiglio rafforza con un nuovo esplicito rilancio della prospettiva di riorganizzazione federalista dello stato, ma in chiave unitaria e solidale. È il messaggio che manda per tutta la giornata, nei vari incontri che ha sulle rive del lago di Como nel week-end. Un percorso volutamente simbolico, nel profondo Nord del paese, terra di forte insediamento leghista. Che inizia di buon mattino all'associazione «Les cultures» di Lecco, centro di incontro e integrazione per immigrati extracomunitari. Prodi dice che l'Italia non può rinunciare ad essere «fonte fra culture diverse» per rincorrere i «fantasmi della divisione». Risponde a chi gli ha rimproverato di non avere usato parole forti contro la Lega: «Al paese non servono parole roboanti e retorica, ma risposte operative».

Poco dopo a Mandello Lario, alla casa di accoglienza per portatori di

handicap Nostra famiglia, ad accogliere il capo del governo c'è il giovane sindaco leghista, Giorgio Siani, con tanto di fascia tricolore. Non era stato così a Lecco dove il suo collega, pure seguace di Bossi, non si era fatto vedere. «Questione di stile» risponde Siani. Che però ora rischia l'espulsione dalla Lega. «Condivido le manifestazioni per l'autodeterminazione della Padania - dice il sindaco - ma oggi mi sembrava giusto restare a Mandello per ricevere il presidente del Consiglio. Io ho pur sempre giurato fedeltà alla Repubblica nelle mani del prefetto. Se decideranno di espellermi dalla Lega... pazienza». Prodi gli va subito in soccorso: «Quella del sindaco è stata una accoglienza assai gradevole e calorosa. Un grande esempio di unità, pur nella diversità di opinioni».

Opinioni che il premier ribadisce pochi minuti dopo alla Moto Guzzi. Si celebrano i 75 anni della famosa casa motociclistica e sono accorsi in migliaia da tutta Europa a bordo di rombanti due ruote, vecchie e nuove. Prodi insiste sulla necessità di «rinnovare il rapporto tra lo Stato/nazione, le sue istituzioni e la vita quotidiana degli uomini». È questo l'impegno federalista che il governo dell'Ulivo ha assunto e che verrà realizzato rapidamente. «Le prime norme sul decentramento, a Costituzione invariata, sono già state presentate e saranno inserite nella Finanziaria» e diventeranno legge entro l'anno. La riforma della Costituzione consentirà di perfezionare la riorganizzazione federale dello Stato.

Gallo: «Sì, istigare alla secessione è reato». Rodotà: «Solo se organizza milizie». Paladin: «Valuteranno i giudici»

Arrestare Bossi? I giuristi si dividono

DAL NOSTRO INVIATO

■ ROMA. Alla fine, quella idea nascosta dietro ai richiami alla «durezza», alla «risposta» da parte dello Stato, è uscita fuori. Dodici anni, non sei o otto, di reclusione a Bossi, ecco cosa ci vuole. Anzi. È il codice penale a volere l'arresto obbligatorio in flagranza di reato. Intervenga il magistrato. «Quando, di fronte a circa 3.000 persone, come ha fatto nei giorni scorsi, Bossi afferma che entro un anno, se le cose non cambiano, il Nord procederà con la secessione, istiga alla commissione di un reato (attentato contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato, art. 241 codice penale) e si tratta di istigazione non generica, ma specifica, con una pena prevista per quel reato a 12 anni di reclusione» è stata la

spiegazione dell'ex presidente della Corte costituzionale, Ettore Gallo.

Ma il leader del Carroccio è un parlamentare. Potrebbe sfuggire all'arresto? Niente da fare. Il suo essere un parlamentare, «non rappresenta un ostacolo, visto che l'art. 68 della Costituzione, in questi casi, autorizza l'arresto» spiega ancora Gallo. Siamo su un terreno scivoloso. Impugnare il codice penale sarà atto opportuno politicamente?

E se si tratta di atto dovuto? Il costituzionalista Stefano Rodotà se ne rende conto. «Gallo pone un bel problema. Anche di interpretazione». Naturalmente, per tutti gli articoli del codice penale c'è una questione di interpretazione. «Se vuoi andare a cercare dei reati, ne trovi quanti ne

vuoi. In generale, se si vuole scegliere la strada dell'intervento penale, si hanno mille e una opportunità. Se decidi, tu magistratura, tu ministero dell'Interno, invece, di considerarlo per il momento un fatto politico, come è, legato soprattutto alla manifestazione di opinioni, il margine è ancora tale da consentirti di non partire immediatamente con le sanzioni penali».

Di non partire «immediatamente». Ma lo spazio per la politica si restringe. O retoriche. Non mordono. Inadeguate rispetto alla tensione del momento. Mentre Bossi rilancia, spinge in avanti, le spara sempre più grosse. Quando annuncia la creazione di una guardia nazionale, o le Camicie verdi, continua Rodotà, questo diventa un elemento assai

preoccupante. «Se viene creata una milizia, non è più un fatto di opinione, ma organizzativo. E nel momento in cui hai creato un'organizzazione di tipo paramilitare, se dici: facciamo finta di niente, può succedere che domani qualcun altro si crei la sua organizzazione paramilitare e allora come fai a rispondergli a te, invece, penso che ti si debba mandare in galera?».

Nella storia repubblicana, aggiunge però il costituzionalista, c'è stata tutta una serie di interpretazioni molto prudenti. Per esempio, nei reati di apologia del fascismo, di ricostituzione del partito fascista. «Non sto dicendo, comunque, che queste norme è come se non ci fossero». Ma Bossi sta tentando di costituire una forza eversiva? «Prendendo la parola eversiva nel suo senso lette-

rato, c'è l'eversione dell'ordine costituzionale. Tutte le mie perplessità e cautele derivano dal punto politico. Non posso, con un intervento di tipo penale, aggravare una situazione che non ha al fondo quel tipo di caratteristiche. Tuttavia, il discorso di Gallo, nel momento in cui tutti invocano legalità, è che qui siamo di fronte a un tipo di reato per il quale è obbligatorio l'intervento da parte di polizia e magistratura».

Dunque, siamo di fronte a una preoccupazione politica forte. Ma la cautela interpretativa se si capisce nel caso di comportamento secessionista dove «effetto di imitazione non è pensabile» (ancora Rodotà), non è ammessa per comportamenti come la creazione di una guardia nazionale. Per Gallo già ci sono gli estremi del reato. «Finora anche io

ho, in certo senso, difeso Bossi e la Lega, affermando che la risposta deve essere politica. E continuo ad essere di questo parere. Ma questo non esclude che, di fronte a questi ultimi sviluppi, polizia o carabinieri non debbano procedere all'arresto, in questo caso obbligatorio». E l'ex presidente della Corte costituzionale, Livio Paladin: «Il reato ipotizzato e cioè la commissione di un delitto contro la personalità dello stato, prevede anche solo il pericolo che l'atto venga compiuto, che ci sia cioè il pericolo che l'unità d'Italia possa essere minata. Questo vuol dire che i margini di valutazione degli atti sono abbastanza ampi, e quindi dovranno essere i magistrati a valutare gli episodi finora accaduti, anche perché ormai sono numerose le denunce contro Bossi».



MATTINA

Table of morning TV programs from 6:30 to 12:30 across various channels.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs from 13:30 to 19:45 across various channels.

SERA

Table of evening TV programs from 20:00 to 24:45 across various channels.

NOTTE

Table of late night TV programs from 24:00 to 02:25 across various channels.

Tmc 2

Table of programs on Tmc 2 channel.

Odeon

Table of programs on Odeon channel.

Tv Italia

Table of programs on Tv Italia channel.

Cinquestelle

Table of programs on Cinquestelle channel.

Tele +1

Table of programs on Tele +1 channel.

Tele +3

Table of programs on Tele +3 channel.

GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma... (Advertisement for ShowView service)

PROGRAMMI RADIO

Table of radio programs across various stations like Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, Tmc.

AUDITEL

È «Festa al circo» E anche alla Rai

Table showing audience share data for various channels and programs.

Con 10 milioni 508 mila telespettatori pari a uno share del 51,55%, la Rai ha vinto la gara degli ascolti del sabato sera.

24 ORE

PIANETA BAMBINO ITALIA 1. 9.45 Riparte il programma settimanale condotto da Susanna Messaggio... (Advertisement for Pianeta Bambino)

DA VEDERE



Quando l'avvocato diventa clochard 0.35 LA CRISI! Regia di Coline Serreau... (Advertisement for the film 'Quando l'avvocato diventa clochard')

SCEGLI IL TUO FILM

20.40 ROMEO E GIULIETTA Regia di Franco Zeffirelli... (Advertisement for the film 'Romeo and Juliet')

A Bergamo l'argentino regala il pareggio ai toscani. Doppietta di Inzaghi

Bati: «La mia peggior partita»
Mondonico: «Va bene così»

Sgogliatoio cupo, quello della Fiorentina. Ad aprire la serie delle autoaccusazioni è proprio Batistuta, incurante della rete realizzata. «Oggi ho giocato la mia peggior partita», dice l'attaccante argentino con il tono di chi non ammette repliche. Stringato - e anche ovvio - il tecnico Claudio Ranieri: «Se la squadra gioca male la colpa è anche mia». Per il resto, un elemento comune a tutte le esternazioni dei viola: «Ci manca la concentrazione». Volti assai più sereni sull'altra sponda. Addirittura radioso quello del ventenne Foglio, autore di un esordio con i fiocchi. «Con questa partita - dice - spero di aver dimostrato a tutti che posso giocare da titolare in questa Atalanta». Il bomber Inzaghi riesce a dedicare il primo pensiero ad un avversario: «Toldo ha fatto delle parate strepitose, è veramente un portiere da nazionale. Per quanto riguarda noi, se continuiamo così possiamo anche salvarci. L'intesa con Lentini? Migliorerà...». Infine, mister Mondonico: «Va bene così, era importante sbloccare la classifica. Il migliore in campo è stato Gallo».



Batistuta contrastato durante un'azione di gioco

Ansa

Batigol evita un altro ko

Muovere la classifica: questo era l'imperativo categorico delle due formazioni. Obiettivo raggiunto, dopo un match scialbo nel quale Amoroso e Bonacina si sono messi in bella mostra. Per gli errori fatti...

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

■ BERGAMO. Alla fine, sommati quattro gol e quant'altro ha caratterizzato questa bizzarra sfida della seconda giornata, la cosa più normale appare proprio il risultato. Un pareggio fra due squadre, Atalanta e Fiorentina, che dopo le scoppole rimate nel turno d'inizio avevano ovviamente bisogno di muovere in qualche modo la classifica. Per il resto è stata una sagra della casualità, un match che si presta ad una lettura interessante soprattutto in negativo.

Dopo aver preteso che gli unici segni locali della secessione veneziana sono stati un piccolo striscione con scritto "Padania" ed un ancor più microscopico vessillo della Lega, cominciamo col dire che, illustrata alla rovescia, la sfida ha presentato due giganti della comicità calcistica, Bonacina e Amoroso. Il centrocampista nerazzurro e il difensore ospite sono stati protagonisti di una gara troppo brutta per essere vera (perlomeno è questo l'augurio da rivolgergli).

Parlare di Bonacina significa an-

che spiegare come i viola abbiano potuto concludere in vantaggio il primo tempo nonostante un'esibizione tutt'altro che trascendentale. Mondonico, che pure ne ha viste tante, ha incredibilmente pensato di spedire il suo piccolo interdirettore sull'elemento di maggior classe del centrocampo rivale, Rui Costa. Sventatezza ancor più incomprensibile visto che per il resto l'Atalanta si è disposta in campo con grande razionalità. Sottile e Luppi a controllare Batistuta ed Oliveira, Rossini e Rotella a spingere sulle fasce, Gallo ad ispirare le punte Lentini ed Inzaghi, quest'ultimo straordinario per impegno e quantità di palloni giocati.

Al 15' è già arrivato il gol viola, e qui, invero, Bonacina c'entra poco. Cois ha infatti tirato da fuori, il portiere Micillo ha respinto malamente consentendo ad Oliveira di ribattere in rete (nell'occasione Luppi si è fatto male nel disperato tentativo di recupero). Da quel momento Rui Costa ha iniziato a imperversare in tutte le zone del campo, girando intorno

Atalanta

2

Inzaghi, Lentini (12 Pinato, 17 Tresoldi, 8 Persson, 10 D. Morfeo).

ALLENATORE: Mondonico.

Fiorentina

2

Rui Costa, Schwarz, Batistuta, Oliveira (22 Maregini, 18 Orlando, 21 Vendrame).

ALLENATORE: Ranieri.

ARBITRO: Boggi di Salerno.

RETI: nel pt 16' Oliveira; nel st 13' Inzaghi su rigore, 18' Inzaghi, 37' Batistuta.

RECUPELO TEMPO: 4' e 4'.

NOTE: angoli 4-2 per la Fiorentina. Spettatori: 18.000. Luppi e' uscito per infortunio. Ammoniti: Luppi, Herrera, Bonacina e Cois per gioco falloso.

Micillo, Herrera, Luppi (18' pt Foglio), Sottile (39' st Rustico), Rossini, Rotella (27' st Sgro'), Bonacina, Fortunato, Gallo.

Non contento, Amoroso ha concesso il bis cinque minuti dopo. Gallo ha smarcato sulla fascia Foglio (l'esordiente entrato al posto di Luppi protagonista di un match molto positivo) e costui ha prontamente crociato sotto porta. Inzaghi, ancora lui, si è ritrovato il pallone fra i piedi a pochi passi da Toldo: pronta la girata con cui ha consegnato all'Atalanta un inaspettato vantaggio. Quasi superfluo aggiungere chi avrebbe dovuto controllare la punta bergamasca...

A quel punto Ranieri ha messo mano alla panchina, in particolare richiamando lo sciagurato Amoroso e spedendo dentro Baiano. Una scelta che ha prodotto il massimo utile all'80'. Rui Costa si è improvvisamente destato dal sonno della ripresa e con un tocco perfetto ha lanciato Baiano. Quest'ultimo si è sbarazzato del controllore Bonacina (guarda tu le coincidenze) ed ha operato uno splendido travese dalla linea di fondo. Dal grigio aereo composto da portiere e difensori è spuntata puntuale la testa di Batistuta che ha confezionato il definitivo pareggio.

P.S. In una domenica così secessionista, nella Bergamo così leghista, è stato divertente apprendere dal grande tabellone luminoso che lo stadio comunale è intitolato agli "Atleti azzurri d'Italia"...

a Bonacina nemmeno fosse un pallone segnaletico. Ne sono scaturite un'infinità di iniziative pericolose, compresi due magnifici assist (41' e 45') che non hanno prodotto il raddoppio solo per le imprecisioni di Oliveira e Batistuta soli davanti al portiere.

Ma per quale motivo - direte voi - prendersela con il povero Bonacina (che accusava peraltro un dolore alla cavaglia) e non esaltare invece l'esibizione di Rui Costa? Semplicemente perché - e arriviamo al secon-

do tempo - non appena Mondonico ha preso atto della marcatura scellerata, ed ha spedito Bonacina sulla fascia, il portoghese si è come spento, salvo risorgere in occasione del pareggio viola (quello del 2-2).

In mezzo ci sono stati, naturalmente, i due gol dell'Atalanta, il che ci consente di tributare il giusto "omaggio" ad Amoroso. Dopo un primo tempo già deficitario (Toldo aveva più volte dovuto metterci una pezza), il centrale viola è stato colto da autentico raptus al 57' mandan-

do Lentini gambe all'aria dentro l'area, gesto inspiegabile vista la distanza dalla porta. Un rigore che l'ottimo Inzaghi non ha avuto difficoltà a trasformare impattando il risultato.

Nella ripresa, Cagni ha via via prelevato punte a manciate per ingaggiare quel pareggio sul quale - incidentalmente, in un maxi-flipper a centroarea - Baroni stava per inciampare sul morire di prima frazione. Ma di offensiva (nonostante i vari Cammarata, Giunta, Maniero) è rimasta solo la rassegnazione dei gialloblù. Quasi irrisi da una ballata rossoblù superiore persino alle circostanze tattiche. Capace cioè di ferire non solo su contropiede ma anche a difesa veronese schierata. Schierata male, con la fissità della zona e i difetti della marcatura a uomo. E allora, ecco gli errori di Fontolan dal limite e di Kolyvanov dentro l'area. Ecco, infine, il raddoppio di Nervo, che da queste parti segnava pure col Mantova. Un bel gol, col Verona dispo-

Verona

0

Gregori, Caverzan, Vanoli, Fattori, Orlandini, De Vitis, Bacci (24' st Maniero) Baroni, Manetti, Binotto (9' st Cammarata) Colucci (14' st Giunta) (12 Guardalben, 8 Ficcadenti, 21 Paganin, 24 Siviglia).

ALLENATORE: Cagni.

Bologna

2

Antonoli, Tarozzi, Paramatti, Bergamo, De Marchi, Bresciani (37' st Cardone) Marocchi (28' st Pavone) Kolivanov,

Magoni, Fontolan (35' st Nervo) Torrisi (22 Brunner, 8 Scapolo, 17 Anaclerio, 24 Seno).

ALLENATORE: Ulivieri.

ARBITRO: Cesari di Genova.

RETI: nel pt 43' Kolivanov; nel st 38' Nervo. RECUPELO TEMPO: 2', 5'.

NOTE: angoli 6-5 per la Verona. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Paramatti e Binotto per gioco non regolamentare; Baroni, Tarozzi e De Marchi per gioco falloso.

sto a presepe, il fendente di Torrisi (dalla propria area!), la spaccata del neocentrato a sorprendere Gregori e la sciagura Vanoli. È il colpo del ko (se ce ne fosse stato bisogno) che mette la parola fine alla partita.

Note statistiche: il Bologna torna

in testa alla seconda di campionato dopo 26 anni e vince per la prima volta a Verona. Cagni resta una persona seria ("Sconfitta giusta, abbiamo molti uomini fuori condizione") e Ulivieri non perde il gusto della battuta: "Forse adesso salvarsi sarà più facile".

LE PAGELLE

La sorpresa è Foglio
Amoroso, un disastro

ATALANTA

Micillo 5: il primo gol della Fiorentina è colpa sua, tanto più che dopo la respinta difettosa lui peggiora la situazione negli sgogliatoio. «Se invece che Oliveira avesse raccolto il pallone un difensore - dichiara - sarebbe stata una bella parata...».

Herrera 5,5: fa quel che può, e non è molto. Se Micillo si ritrova spesso impegnato in sgradevoli incontri ravvicinati con le punte avversarie il libero qualche responsabilità dovrà pure averla.

Luppi s.v.: i primi minuti del duello con Oliveira sembrano candidarlo ad una rotonda insufficienza. Però si fa male troppo presto (proprio sull'azione del gol viola) per poter infierire (dal 18' Foglio 7: è la sorpresa più bella della partita. Sarebbe un esordiente ma si cala nella partita con sorprendente autorità).

Sottile 6: meriterebbe di più per come controlla Batistuta fino all'80'. Senonché, proprio sul finire l'ex compagno di squadra riesce a castigarlo (dall'82' Rustico s.v.)

Rossini 6: non riusciamo ad accoppiare il suo nome con nulla di significativo, ma è anche vero che dalla sua parte gli attaccanti della Fiorentina combinano ben poco.

Bonacina 4: novanta minuti fantozziani, tanto da far sorgere il dubbio che sia Mondonico a volergli male, spedendolo sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Fortunato 5,5: si pianta in mezzo al campo senza eccessivo costrutto. Meglio nella ripresa, specie quando si prende cura di Rui Costa insieme a Sgro'.

Gallo 6,5: dicono che potrebbe presto finire proprio alla Fiorentina, ma lui non si fa certo sospettare di favoritismi per la sua futura squadra. Giocatore di quantità e qualità.

Rotella 5,5: partita modesta, spesso pecca di mancata interdizione (dal 72' Sgro' s.v.).

Lentini 5,5: una dote gli va riconosciuta, difficilmente passa inosservato. Anche nelle esibizioni più amorie (e a Milano ne hanno contate davvero tante), l'uomo dei 25 miliardi (quelli dell'inchiesta sui fondi neri Fininvest) si fa notare per un qualche cosa. Nell'occasione è l'inutile fallo da rigore che subisce ad opera di Amoroso.

Inzaghi 7,5: eccezionale. Nel primo tempo tiene in piedi da solo l'attacco dell'Atalanta correndo, contrastando e soprattutto tirando. Al 29' Toldo gli nega un gran gol con una spettabile parata. E dopo tanta semina, nella ripresa arriva un doppio raccolto. □ M.V.

FIorentina

Toldo 6,5: sui due gol non può far nulla, per il resto è protagonista di una partita in positivo, anche contro il "fuoco amico" di Amoroso.

Falcone 5,5: verrebbe da definirlo un'esibizione da "Chi l'ha visto?", se non fosse per il paragono strausato e per la paura che la Siae prima o poi venga a chiedersi i diritti...

Firicano 5: anch'egli assai approssimativo nel mezzo della difesa, ha una sola fortuna, giocare vicino a chi fa molto peggio di lui.

Amoruso 4: incontestabile nell'opera di demolizione della propria squadra. «Ranieri ha gli uomini contati in difesa», si è detto e ripetuto in questo avvio di stagione. Vietato non crederci visto che Ranieri lo manda in campo in queste condizioni (dal 63' Bigica s.v.).

Puscaddu 5: gioca alla Falcone, nel senso che lo si vede poco e in occasioni poco importanti, ma si becca mezzo voto di meno per via del maggior lignaggio (dal 72' Baiano 6: il tecnico dice che ha ancora soltanto mezz'ora di autonomia, di sicuro lui la sfrutta alla perfezione consegnando a Batistuta un pallone che vale un punto in classifica).

Piacentini 6: è l'uomo che Ranieri incarica di supportare la difesa. Impresa titanica, viste le attuali nefandezze del reparto.

Cois 6,5: il suo nome entra nella cronaca di un gol, il primo, e non è che la cosa gli accada spesso. Ma a parte il bel tiro respinto malamente da Micillo, presidia con dignità la sua parte di campo (dall'84' Robbiati s.v.).

Rui Costa 6,5: il voto è frutto della più bieca media calcistica, 8 nel primo tempo, 5 nella ripresa. Ma più che il dottor Jekyll e mister Hyde, il portoghese sembra uno che cade improvvisamente vittima di una dose di sonnifero.

Schwarz 6: dicono che è svedese, ma a noi sembra sempre più tedesco di nome e di piedi. Si fa in quattro per aiutare i compagni ed è un po' come per la previdenza sociale: in molti se ne lamentano ma se non ci fosse sarebbero guai.

Batistuta 6: segna, e questo come sempre giustifica la sua esistenza.

Oliveira 6,5: mobilissimo, nell'occasione del gol è magnificamente puntuale. Non tanto nel raccogliere la respinta difettosa del portiere, quanto nel far sentire ancora più imbecille lo spettatore che un paio di minuti prima gli aveva rivolto un insulto razzista dalla tribuna d'onore. □ M.V.

I rossoblù di Ulivieri vincono anche a Verona grazie alle reti di Kolyvanov e Nervo
Il Bologna sorprende ancora

LUCA BOTTURA

■ VERONA. Se questo è il vero Verona, finisce dritto in B. Ma Cagni ha buoni motivi per consolarsi. Perché se quella di domenica scorsa fosse stata la vera Lazio, sarebbe stata anch'essa da retrocessione immediata. Poi, quanto meno, ha vinto a Lens. E dunque il vero motivo di tante e comuni ambascie - il principale, almeno - è il Bologna. Alla sua ottava vittoria consecutiva in campionato, contando le sei di fila con cui salì di categoria. Un Bologna che, come si sarebbe detto una volta, ha fatto la partita. E dunque si merita appieno i due gol di scarto. Che, anzi, ne avrebbe potuto raccogliere qualcuno di più in un secondo tempo perfetto. Dalla gestione del ritmo, degli spazi in contropiede, a quella dei cambi. Tutta farina, integrale o mediata dai giocatori, del sacco di Ulivieri. Insolitamente calmo in panchina, quasi consocio dell'ineluttabile.

Il Bologna mancava di Ander-

son, l'ariete che aveva aiutato Fontolan a incornare Zeman. Ha dunque dovuto reinventarsi, a partire da un 4-4-2 appoggiato a destra sui teorici sganciamenti di Bresciani. Teorici, perché l'ex foggiano ha aspettato il secondo tempo prima di salire di tono. A praterie avversarie spalancate. Almeno per 45 minuti (e su una sola fascia) il Verona avrebbe dunque potuto contare su un settore di supremazia. Ma Binotto e Manetti non l'hanno sfruttata. Lasciando Colucci in mezzo ad armeggiare contro avversari più grandi di lui. Da Marocchi a Bergamo, passando per un Magoni che si tiene stretta la maglia da titolare con una foga venata di lucidità.

Dialogando, ragionando, tenendo basso il pallone, il Bologna ha costruito 20 minuti d'acchito ricchi di verve, pressing, sberleffi alla fissità altrui. A una difesa capace di innesicare duelli di livello (Baroni contro Fontolan, ad esempio: bravi

entrambi) ma anche di osservare impotente combinazioni a raffica dei rossoblù. Per un po', insomma, è sembrato che gli ospiti potessero padroneggiare gli avversari come nei giorni migliori della cadetteria.

E che il gol fosse questione di attimi. Ne sono nati "soltanto" un rigoretto invocato da Kolyvanov (gincchiata da tergo di Vanoli) e una bestemmia - diagonale da sinistra - del russo, dopo che Fontolan l'aveva smarcato davanti a Gregori.

Alla prima folata in contropiede del Verona, però (sterile, peraltro) la squadra di Ulivieri è scesa di un'ottava. In attesa di spartiti migliori. E ha lasciato ai gialloblù due flash d'attacco - gli unici un minimo organizzati - sprecati da De Vitis di testa e da Orlandini dopo bel dribbling in area. Amen. Poi, dopo un breve tunnel di brutto calcio, uno stringato predicozzo di Ulivieri a Kolyvanov ha spalancato la luce davanti al moscovita. Per un gol memorabile, su assist di Torrisi. Una botta di collo interno sinistro in

girata, dal limite dell'area. Un avvio-gol telecomandato mille volte più accattivante dell'aeroplano di An ("Viva l'Italia") che aveva sorvolato prima del match un Bentegodi indifferente.

Nella ripresa, Cagni ha via via prelevato punte a manciate per ingaggiare quel pareggio sul quale - incidentalmente, in un maxi-flipper a centroarea - Baroni stava per inciampare sul morire di prima frazione. Ma di offensiva (nonostante i vari Cammarata, Giunta, Maniero) è rimasta solo la rassegnazione dei gialloblù. Quasi irrisi da una ballata rossoblù superiore persino alle circostanze tattiche. Capace cioè di ferire non solo su contropiede ma anche a difesa veronese schierata. Schierata male, con la fissità della zona e i difetti della marcatura a uomo. E allora, ecco gli errori di Fontolan dal limite e di Kolyvanov dentro l'area. Ecco, infine, il raddoppio di Nervo, che da queste parti segnava pure col Mantova. Un bel gol, col Verona dispo-

Lunedì 16 settembre 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 7

ADOLESCENZA E PSICOANALISI

Danzando con Mercuzio

«Nel monumento letterario sono presenti tutte le scienze», così esordì in una sua «lezione» del '78 Roland Barthes proseguendo col dire che «la letteratura è la realtà o, per essere più precisi, il bagliore del reale». Poca meraviglia dunque, se, da sempre e a più riprese, gli psicoanalisti utilizzano

l'opera letteraria per le loro dissertazioni, l'incipit fu dato peraltro da una citatissima constatazione di Freud nella Gradiva (1906) nella quale egli sosteneva che il vero poeta «è sempre stato il precursore della scienza e anche della psicologia scientifica». Ma non solo. Come

sostiene infatti oggi la britannica Betsy Copley nel suo ultimo libro sull'adolescenza, la letteratura consente - con l'estensione delle sue potenzialità espressive - un arricchimento delle teorie psicoanalitiche nonché un'auspicabile sottrazione di peso allo stesso linguaggio psicoanalitico e alla struttura narrativa. La sottile grazia del passo danzante di Mercuzio diviene così, per l'autrice, l'accompagnamento nel mondo dell'adolescenza che per disvelarsi ai

lettori passa agilmente dai personaggi shakespeariani di Romeo e Giulietta, Beatrice e Benedetto all'Oniegin di Puskin. Pubblicato a Londra nel '93, questo bel libro si inserisce nella già ricca letteratura sull'argomento con un merito preciso: ridefinire l'adolescenza come età della vita sottraendola a quella penosa operazione, orchestrata dai media, che ha fatto dell'adolescenza in quanto tale un manuale di psicopatologia. In maniera chiara ed efficace la Copley racconta, tra

intuizione letteraria e psicoanalisi, il mondo dell'adolescenza: le metamorfosi familiari, il bisogno di trasgressione, la incerta identità sessuale, l'aggregazione in bande di «uguali», e poi la solitudine, l'isolamento e le infinite domande d'amore. A questo «disordine» l'autrice fa corrispondere le varie interazioni degli adolescenti con gli adulti, con la società: dalla famiglia, alla scuola, al lavoro; qui e solo qui, in questa rete di connessioni, trovano allora spazio anche i disturbi, le

psicopatologie dell'adolescente e, in conseguenza, l'analisi di quei fenomeni che spesso assumono valenza di comportamenti collettivi: la delinquenza, la droga, il suicidio. E, pur partendo da una prospettiva psicoanalitica di stampo prettamente kleiniano, la Copley si apre al contributo di altri autori «indipendenti» quali Winnicott e di altri modelli di intervento terapeutico quali la «terapia familiare» proponendo poi un'interessante integrazione degli stessi modelli

presentati e riuscendo altresì, pur nella molteplicità dei linguaggi esposti, a conferire al suo testo una forma e un disegno dai contorni compiuti.

□ Manuela Trinci

BETA COPLEY

IL MONDO DELL'ADOLESCENZA
ASTROLABIO
P. 268, LIRE 42.000

Intervista a Daniel Picouly

In «Il campo di nessuno» lo scrittore francese racconta una giornata dell'infanzia vissuta nella periferia di Parigi

In questi tempi di crisi e disoccupazione dilaganti, di razzismo strisciante e di emarginazione sociale, quest'ultimo romanzo di Daniel Picouly, pieno di ironia e gioia di vivere, ha voluto raccontare il lato meno drammatico della miseria, iniettando nel suo racconto molti buoni sentimenti e molta voglia di felicità ad ogni costo.

Operazione certamente riuscita, a cui ha contribuito anche la nostalgia per un'epoca - gli anni Cinquanta - in cui le contraddizioni non erano ancora laceranti come oggi e in fondo c'era ancora un sistema di valori a cui ancorare la solidarietà e la speranza. Il tutto raccontato con l'ottica di un bambino di dieci anni, di cui Picouly sa ricostruire magistralmente il modo di pensare e il colorito linguistico.

Daniel Picouly, finora lei aveva scritto romanzi polizieschi. Come è nato questo romanzo familiare e autobiografico pieno di poesia e ironia?

Sono meticcio non solo di pelle ma anche culturalmente. Mi piace il romanzo nero, il poliziesco che racconta la realtà violenta e senza pietà in cui viviamo. Ma contemporaneamente c'è in me anche un'altra vena più autobiografica e ironica, da cui è nato appunto il romanzo *Il campo di nessuno*: un omaggio felice e sorridente alla mia famiglia, a mio padre operaio nero e a mia madre casalinga bianca, i quali nelle difficoltà economiche degli anni Cinquanta hanno tirato su tredici figli, riuscendo a darci amore e felicità. Il libro fa parte di un progetto più vasto. È il primo di una serie di tre o quattro romanzi che riprenderanno lo stesso schema: sfrutteranno tutti il ricordo di una giornata particolare per rievocare un periodo della mia infanzia o della mia adolescenza. Qui ho raccontato una giornata del 1958, in seguito racconterò altri tre momenti della mia vita familiare, nel 1962, nel 1965 e nel 1968. Arrivato a vent'anni mi fermerò. L'età adulta non mi interessa.

Perché?

Gli adulti sono meno spontanei, hanno imparato l'arte della rinuncia e del compromesso, soprattutto hanno imparato a giustificare questa rinuncia. I bambini invece vivono nel sogno e nell'assoluto, sono svincolati dal discorso e dalla necessità di controllare la loro immagine. È per questo che in *Campo di nessuno* ho voluto adottare il punto di vista di un bambino di dieci anni, ricreandone la percezione. Il modo di vedere le cose dei bambini è quello giusto, solo che di solito ce ne accorgiamo troppo tardi, da adulti. Adottando il punto di vista infantile, ho cercato di ritrovare qualcosa di più vero e più vicino a quello che mi sento di essere veramente nel profondo.

Ma questo punto di vista tutto impregnato di stupore, ironia e felicità non rischia di edulcorare gli aspetti negativi della realtà? Una realtà oltretutto che ci appare sempre di più piena di sofferenze e ingiustizie...

Non è un rischio, è una scelta. Ma attenzione il punto di vista ottimista presente nel libro non cancella gli aspetti negativi della realtà, li evoca in modo diverso, secondo l'ottica di un bambino di dieci anni che non può spiegarsi tutto. Il protagonista entra in contatto con la povertà, l'aborto, il razzismo, le ingiustizie sociali. Ho cercato però di restituire quelle realtà come le ho vissute allora, vale a dire in maniera non drammatica. Anche se certo oggi posso relativizzare le cose. In fondo il libro dà voce

Quella casa grande come un armadio a muro

Sulla scia del grande successo ottenuto in Francia, dove ha venduto 400.000 copie, arriva in Italia «Il campo di nessuno» (Feltrinelli, p. 256, lire 28.000). Si tratta del romanzo autobiografico dello scrittore francese Daniel Picouly - undicesimo di tredici figli, di padre nero della Martinica e di madre bianca - che racconta la propria infanzia negli anni Cinquanta alla periferia di Parigi, con pochissimi soldi e una casa «grande come un armadio a muro». Lunedì prossimo a Milano, presso lo Spazio Krizia di via Manin 21, la casa editrice Feltrinelli e il Centre Culturel Français di Milano hanno organizzato una presentazione del libro: parteciperanno all'incontro lo stesso Daniel Picouly che sarà accompagnato da Daniel Pennac.



Les tabliers de Rivoli, Parigi 1978

Robert Doisneau

Indimenticabile quel '58

FABIO GAMBARO

al mio stupore di fronte all'impresa compiuta dai miei genitori: essere riusciti a renderci tutti e tredici felici anche in una situazione così difficile come quella che abbiamo vissuto.

Qual è il segreto di quella felicità vissuta nell'adolescenza?

Innanzitutto l'amore tra il padre e la madre, l'amore dei genitori per i propri figli: è un sentimento che non è mai stato messo in discussione. Poi anche una certa fierezza delle nostre origini e della nostra condizione: non ci vergognavamo, non c'era frustrazione, non c'era nessun male di vivere. I genitori inoltre avevano il senso della ritualità, nulla era banale e triviale, ogni gesto aveva un senso preciso. La loro capacità di ritualizzare le cose, di dare senso a cose, per me è stata molto importante. Infine nella mia famiglia circolavano dei

valori. Mio padre era comunista e mia madre cattolica, ma né l'uno né l'altra erano settari, lui non era stalinista e lei non era bigotta.

Mitizzando quel passato ha voluto implicitamente criticare la realtà contemporanea?

Oggi viviamo in una situazione di grande vacuità, in cui, proprio perché non siamo sufficientemente strutturati, subiamo le difficoltà che ci circondano. Per chi non ha un sistema di valori e non riesce a ritualizzare la vita tutto diventa più difficile. L'individualismo, la corsa al denaro e al successo diventano un obbligo. La televisione, ad esempio, bombardava i bambini di proposte e modelli. Oggi i genitori e gli insegnanti, coloro cioè che trasmettono valori e conoscenze ai bambini, sono perennemente in concorrenza con la televisione, la quale ha più mez-

zi e spesso ne sa più di loro. In passato questa concorrenza non esisteva, i genitori e la scuola avevano il monopolio della spiegazione e della rappresentazione della vita. Oggi tutto è più difficile. Non voglio assolutamente demonizzare la televisione, che per certi aspetti è poi utilissima e divertente, ma solo mettere in guardia. Il bambino è un'antenna parabolica e i genitori sono solo uno dei tanti canali. Sono però un modello importante per i figli, che li guardano e giudicano. I genitori quindi diventano un'alternativa alla televisione solo se sanno essere coerenti e all'altezza della situazione.

Ma allora la ragione del successo del libro - oltre al divertimento che procura e alle sue grandi qualità stilistiche e di linguaggio - non sarà forse la nostalgia per un mondo che, nonostante tutto, era più semplice e facile da affrontare di quello attuale?

In parte sì. Ho ricostruito un'epoca che molta gente ha vissuto con piacere e nella quale esistevano alcune modalità di rapporto che oggi ci mancano. Allora la situazione era dura e difficile ma era possibile farcela, oggi la gente ha l'impressione di non riuscire più a far fronte alle mille difficoltà del quotidiano. Ognuno di noi ha visto la propria personale corsa al riarmo, rincorrendo oggetti, piaceri, lussi, ecc., ma in questo modo abbiamo solo migliorato la nostra vita materiale, pagando oltretutto un caro prezzo: abbiamo perso il senso delle cose. E poi nella corsa alla ricchezza si è sempre perdenti, perché ci sarà sempre qualcuno che avrà una casa più grande di noi, una macchina più bella. Al di là della competizione sociale si finisce con l'essere sempre dei perdenti.

Vuol dire che allora occorre rassegnarsi?

Absolutamente no, la rassegnazione la consigliano i ricchi ai poveri. Sono invece per il lusso supremo di decidere da solo quando fermarsi, non devono essere gli altri a decidere per me. Ognuno deve poter scegliere il proprio destino e sapere trovare il proprio equilibrio. Occorre avere il coraggio di rinunciare a ciò che rischia di rompere il nostro equilibrio. È una cosa semplice ma difficile, perché non sappiamo mai esattamente quando arriva il momento in cui bisogna fermarsi.

Il libro è stato letto come un atto di accusa contro l'egoismo e l'intolleranza. Cosa pensa di questa lettura, diciamo così, più politica del suo romanzo?

Ogni opera ha un contenuto e un impatto politico, che però deve nascere dalla finzione, dalla ricchezza della narrazione e non da un discorso dimostrativo sovrapposto esteriormente. Vorrei però

che il libro venisse letto in modo giusto, che non fosse scambiato per un invito al fatalismo e all'ottimismo ingenuo. Come pure mi dispiacerebbe che fosse preso per una rivendicazione di una diversità aggressiva nei confronti degli altri. Niente di tutto questo, il mio discorso politico è molto semplice: occupati della tua situazione, diventa responsabile, sii sempre esemplare.

Il tema dell'immigrazione ha tenuto banco per tutta l'estate con la vicenda degli immigrati in sciopero della fame nella chiesa di Saint Bernard. Cosa pensa di questa vicenda?

Non sopporto le espulsioni. Da piccolo ho vissuto per anni rischiando di essere espulso dalla casa in cui vivevamo. Quindi oggi sono particolarmente sensibile a questo problema. Più in generale, sul tema dell'immigrazione occorre ricordare ai francesi che la loro attuale prosperità è dovuta in gran parte al sudore di quegli immigrati che oggi vorrebbero mettere alla porta. È sempre stato così, prima gli italiani, poi i portoghesi e gli algerini, oggi gli africani. Il mio romanzo racconta l'epoca in cui per costruire questo paese abbiamo fatto venire navi e navi di immigrati. I grandi cantieri edili, le grandi costruzioni del paese le hanno fatte gli immigrati. Certo oggi c'è la crisi economica, la disoccupazione, tutto è più difficile, ma non bisogna per questo dimenticare il passato.

Eppure nella società francese sembra diffondersi una certa intolleranza nei confronti degli immigrati, tanto che Le Pen può persino permettersi di dire che crede all'ineguaglianza delle razze. Non è preoccupato?

Le Pen non mi fa paura, il suo è un discorso estremista e aggressivo che non può far presa più di tanto. Mi sembra invece più pericolosa una certa intolleranza più quotidiana e banale che si va diffondendo nella vita di ogni giorno, ma anche questa va relativizzata. Ad esempio, in Francia nessuno si sarebbe scandalizzato per una miss Francia di colore, come invece è accaduto in Italia qualche settimana fa. In ogni caso contro l'intolleranza e il razzismo strisciante bisogna combattere quotidianamente, ciascuno al suo posto. Il mio modello è quello del piccolo eroe olandese che mette il dito nel foro della diga per evitare l'inondazione. Invece di limitarsi a gridare, denunciare e lamentarsi, occorre fare qualcosa di concreto. Non servono gesti eccezionali, solo azioni banali e quotidiane. Ognuno al proprio posto, nel proprio lavoro, nel proprio ambiente, nel proprio quartiere. Le dita di tutti noi possono contribuire a tener su la diga.

MONDI FUTURI

Il progetto utopico del filosofo francese Pierre Lévy

L'umanità salvata dal cyberspazio

Il libro di Pierre Lévy «L'intelligenza collettiva», secondo le sue parole, è «qualcosa come un'utopia». Ma molte pagine più avanti, probabilmente per evitare una definizione che, nei nostri anni «pragmatici», rischia di scivolare nel futile, il filosofo francese cambia la sua scelta semantica e ci parla di «progetto». Ma anche in questo caso c'è progetto e progetto e la sua utopia appare una immaginazione fervida ma fragile, un fastoso gioco dell'intelletto.

FULVIO PAPI

deteriorizzata nella quale l'intelligenza collettiva, coordinata in tempo reale, sia la condizione di una partecipazione corale allo scambio di un sapere che dovrebbe marginalizzare paradigmi e segni della sua tradizione. Un evento di questa natura stabilisce una struttura antropologica aurorale che può realizzarsi solo nella dimensione del cyberspazio. Appartengono ai caratteri di questa nuova apparizione antropologica l'instabilità totale del mondo, che

non può mai essere definito attraverso un qualsiasi limite cognitivo, una organizzazione della comunicazione (poiché l'apparato cognitivo standard non è sufficiente), e lo scambio che avviene nell'interspazio valorizza la figura del singolo.

Improntato alla singolarità è anche il sistema di relazioni che ne deriva. Il «grande fratello» di Orwell è evitato.

La conoscenza non va interpretata solo come una enciclopedia

in divenire, ma piuttosto come campo vero e proprio di identità dei soggetti che deriva dalla pratica del cyberspazio: una soggettività nuova che non conosce limitazioni, «plurale, aperta, nomade». In pieno nell'onda della critica al soggetto onnipotente anche, se mi pare, con una mossa hegeliana. Ma contro Hegel, Lévy ricorda che non si darà mai un soggetto realizzato, così come l'antropologia che nasce nelle relazioni creative e connettive del cyberspazio non va letta come un'età che affida solo al pozzo della memoria il passato.

Nato filosoficamente nello stesso spazio prezioso che va da Servet a Castoriadis, l'autore conosce tutti i giochi essenziali della filosofia contemporanea, e sa evitare con facilità gli scogli tradizionali. Tuttavia il suo libro non fa emergere un teorico, ma piuttosto uno scrittore non comune della tradizione degli ultimi decenni del saggiismo francese. Il suo testo mostra

una retorica analitica e narrativa che imprigiona un po' il lettore. Ma sarebbe banale rispondere subito, per un eccesso di difesa, «non ci credo». Perché in realtà Lévy è accorto nella sua trama. Il cyberspazio, come dicevo, non è un'epoca, ma è solo una modalità possibile dell'esistenza futura che dovrà coesistere con gli altri spazi antropologici che sono il risultato dell'attività degli uomini: la Terra, luogo del discorso sull'origine e dell'affetto primario; il Territorio luogo del pensiero che limita e idealizza; la Merce che da luogo a uno straordinario processo di deterritorializzazione. Ciascuno spazio interferisce sugli altri, e così lo spazio delle merci condiziona lo spazio nuovo del sapere. L'utopia man mano che si dà una propria geografia diviene necessariamente più terrestre. Del resto Lévy dice: «La Terra è e resta la base del senso».

La proposta utopica di una umanità che attraverso l'invenzione

e lo scambio informativo costruisca se stessa su un nuovo possibile orizzonte, dice Lévy, è una ripresa emancipativa della filosofia dei Lumi, è una nuova scommessa del moderno.

Ma l'autore sa ascoltare molto bene la realtà dominante il nostro luogo dove le merci opprimono il sapere. «È il male dei paesi ricchi, la società dello spettacolo, il pensiero annegato nei media, tecnologia, finanza, media, deterritorializzazione senza rilancio soggettivo».

E l'utopia di Lévy, anche evitando discorsi più difficili, mi pare una immaginazione fervida ma fragile, un fastoso gioco dell'intelletto in un tramonto livido.

PIERRE LEVY

L'INTELLIGENZA COLLETTIVA
FELTRINELLI
P. 248, LIRE 40.000

IL FLOP DEL CARROCCIO



Leghisti inneggiano a Bossi lungo il Po. Sotto, Renzo Arbore



Marsala, Ccd in barca

Qualche centinaio di militanti cicciddini - tutti in camicia azzurra - si sono dati appuntamento a Marsala, per quella che hanno definito «una risposta politica a Bossi».

Si è trattato di questo: Casini, Mastella e gli altri, sono saliti su un'imbarcazione da dove hanno lanciato dei palloncini con su il testo del loro progetto federalista.



Palloncini tricolore

Palloncini bianchi, rossi e verdi. Li hanno lanciati verso il cielo, ieri mattina a Castel Sant'Angelo, a due passi dal Vaticano, i bambini della scuola elementare romana Giuseppe Verdi.

A Gaeta, invece, «gemellaggio» fra i marinai e gli alpini di Pescasseroli in nome dell'unità d'Italia.



Mongolfiera «senza confini»

A San Benedetto sul Po, a due passi da Mantova, i verdi hanno organizzato una manifestazione. Lì è stata lanciata una mongolfiera con su scritto: «Non vogliamo confini».

Dall'altra parte del fiume, a Bagnolo San Vito, s'era radunata una piccola folla leghista che ha accolto il lancio con una salva di fischi.

Arbore: «Senza retorica diciamo al Nord di restare»

Ha invitato i calabresi a portare le bandiere al suo concerto di Catanzaro «per dire al Nord che li vogliamo ancora con noi». Ma aggiunge: «Il mio tricolore è quello del 2000». E a Bossi dedica una canzone: «Torna a Surriento».



Scusi, ma solo a Foggia non aveva successo con le ragazze... Li un po' meno. Ma ce l'avevo, ce l'avevo: non mi faccia parlare. Voglio dire: anche attraverso le donne si conoscono e si amano i paesi che le hanno partorite e generate.

Le pare buona quella che ho appena detta? Molti politici, meridionali e no, non lo vogliono dire perché hanno paura di perdere i voti. Io non ho paura di perdere le simpatie degli amici del sud.

Lei è stato serissimo. Al giornale mi avevano chiesto un'intervista spiritosa, frizzante... Possiamo fare anche le battute. Però una volta tanto è forse utile parlare in modo diverso.

Lei capovolge l'opinione degli osservatori: più che segnalare un disagio del nord Bossi potrebbe essere un'occasione per il sud. Lui ci odia, noi lo usiamo.

Qual'è l'errore vero che noi meridionali abbiamo fatto in questi cinquant'anni? Aver tollerato i mali del sud assecondandoli. Pensi a Napoli e al degrado della città prima che cambiasse le cose.

Ma lei quando va in giro a far serate in Padania, che sensazioni avverte? Avverto una differenza di abitudini civili, di civismo, che poi, ovviamente, aiuta le recriminazioni. Io sono un uomo del sud che vorrebbe che i mali del sud venissero identificati e scorporati.

Ma se dovesse dedicare una canzone ai leghisti quale sceglierebbe? Non so. Ma se fosse un leghista, direi una cosa cattiva a questi del Sud?

Quando va in giro a far serate come li avverte i giovani del sud? Angosciosi, carichi di problemi. Vedono anche che il mio successo talvolta lo interpretano come una liberazione, si sentono orgogliosi di far parte di questa cultura.

Ma siamo proprio tanti paesi diversi in Italia? Questo è il nostro bello. Perbacco, è un dono di dio. Non c'è concentrazione al mondo di culture, civiltà, vestigia, più fortunata della nostra.

Mentre noi riusciamo a mettere insieme uno di Foggia e una di Venezia... Appunto, appunto. È difficile, ma si può. Ed è anche bello, mi creda.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

I giornali che hanno fatto le mappe delle contromanifestazioni hanno segnato: Catanzaro, Arbore.

Questa cosa in Calabria è capitata casualmente, non voluta. Nel momento in cui ho visto che coincideva con la proclamazione della cosiddetta indipendenza di Bossi ho invitato la gente a portare il tricolore avendolo sempre sventolato e sventolandolo ovunque vado nel mondo.

Complimenti Arbore: è diventato il perno dell'aggregazione meridionale antibossi. Vuol fondare anche lei un partito di centro?

No, no, assolutamente no. Sono un artista adulto, italiano, che si sente fortemente del sud ma soprattutto italiano. Sono leader di un gruppo musicale che si chiama «Orchestra italiana».

DALLA PRIMA PAGINA

Il tramonto della secessione

è entrata nel nostro codice genetico con molta più facilità dei Celti. La Padania non è la nuova bambina desiderata, per cui si mette un fiocco rosa sulla porta di casa, perché noi siamo, drammaticamente, un paese sterile.

libretto della Rai è stato bruciato, se non in fac-simile. Mi auguro che i professori «terrori» nelle scuole del Nord diano agli allievi un tema su tutto ciò che è successo e pazientemente spieghino ai ragazzotti padani - quelli cui la Lega insegna che è bello essere ignoranti - che esiste il mondo al di là del bar della piazza.

Abbiamo appreso infine che Umberto Bossi non è un moderato dio delle valli e delle pianure, anche se lui crede di esserlo e gli piacerebbe essere il giovane dio del Nord, proprio ora che il rappresentante di Dio dei cattolici sta - lentamente, tenacemente lottando, dignitosamente soffrendo - andando incontro alla morte.

È così è finito il rito d'autunno bossiano, con tanto di retorico ammaina bandiera tricolore in un tramonto a Venezia («come è triste Venezia...», cantava Charles Arznavour). Facciamo un brindisi per lo scampato pericolo e dedichiamolo a Carlo Emilio Gadda, a Eduardo De Filippo e a Leonardo Sciascia, perché devono essere stati anche loro in apprensione.

Fortunatamente Umberto Bossi ha sbagliato tutto e non è stato in grado di comunicare sicurezza né libertà. Prima di tutti gli altri, lo hanno capito i suoi elettori, che l'hanno abbandonato nel fatidico week-end della

sua gloria. Autore negli anni scorsi di brillanti e spericolati movimenti e ribaltoni politici, Bossi si è ritrovato schiavo di quei media che lo hanno pompato e alzato e si è presentato oggi come un uomo dominato dal culto della propria personalità e, per estensione, dell'«energia padana», inguaribilmente narcisista, sospettoso dittatore di un movimento che non ammette altri protagonisti. Chissà in quale momento di questa «tre giorni» ha capito di aver perso: certo già a Cremona si nota sul suo volto l'ala cupa della sconfitta, ma si intuisce che anche quella, però, l'affascinava. Sarà così, probabilmente: il ribelle della pianura continuerà, non scenderà a patti, parlerà dall'assale di un camioncino in piazze deserte, interprete reale della frustrazione, della tristezza, della depressione del Nord, guardando con disprezzo quelli dei suoi che lo inviteranno ad essere realista, a rientrare nel «gioco politico», a vendere la

Lega per un sindaco, un'astensione in Parlamento, un piatto di lenticchie. Naturalmente oggi - visto che la secessione non attira - si aprirà la caccia agli elettori della Lega, che si immaginano delusi: e sono quattro milioni di voti di popolo. È ovvio che chi darà meno tasse, avrà accoglienza nei loro cuori. Ma siamo proprio sicuri che si tratti solo di questo? Bossi ha provato a dare a questo popolo - depresso e frustrato - un'identità, ma si è dimostrato troppo debole. Il governo gli promette semplificazioni fiscali, ma noi tutti sappiamo che questo è solo la superficie. La gente - al Nord come al Sud - chiede il diritto alla felicità, quella che è stata scritta nella dichiarazione di indipendenza americana. Bossi non l'ha ispirata, non l'ha comunicata. Ci provi qualcun altro. Velocemente, se è possibile, perché stiamo diventando tutti un po' più vecchi e un po' più stanchi. [Enrico Deaglio]

IL SALVAGENTE dà notizie diverse dagli altri e vi semplifica la vita Fate la prova: abbonatevi! UN ANNO, A PREZZO BLOCCATO 79.000 SE sottoscrivete l'abbonamento A prezzo bloccato per un anno a 79.000 lire, risparmiate 5.000 lire sul prezzo dell'abbonamento Ordinario e ogni copia de Il Salvagente vi costa 1.580 lire anziché 2.000. ...E INOLTRE 22.000 lire l'abbonamento Ordinario per 3 mesi. 43.000 lire l'abbonamento Ordinario per 6 mesi. 50.000 lire l'abbonamento Sostenitore per 6 mesi. 158.000 lire doppio Ordinario per un anno. UN ANNO CON OMAGGIO 84.000 SE sottoscrivete l'abbonamento Ordinario per un anno a 84.000 lire scegliete qui il libro omaggio. Lo riceverete a casa vostra. ...E INOLTRE 100.000 SE sottoscrivete quello Sostenitore per un anno a 100.000 lire avrete un bel libro e sarete più amici.

I giallorossi vincono sul campo del Vicenza con le reti di Balbo e Fonseca

I cori leghisti restano fuori dallo stadio
Nessuno scontro

Si temeva il peggio e non è accaduto nulla. Anzi no, qualcosa è successo. Prima, durante e dopo la partita non c'è stato uno sfottò di cattivo gusto. Non una bottiglietta che volava verso l'altra curva. Nemmeno le solite monete da cento lire. Ma forse non è stato per mancanza di spiccioli. La tradizionale rivalità sportiva tra le due tifoserie alla vigilia si era caricata di significati impegnativi, politici. E la Curva, quella per antonomasia, senza colori e con la C maiuscola, al «Menti» ha detto no alle facili e scontate strumentalizzazioni. La curva giallorossa era rallegrata dalle bandiere tricolori. Quella vicentina era il consueto mare bianco e rosso. Nessuno ha pronunciato altri slogan, se non quelli ovvi per una partita di calcio. Anzi, alla fine i tifosi vicentini, cantando, hanno invitato tutti a farsi una bella bevuta. Alla vigilia avrebbe dovuto vincere il vicentino leghista contro la Roma ladrona. Pontida però è lontana da Vicenza, e la Roma ha vinto con merito. Così, chi ha preferito evitare i raduni delle camicie verdi, se n'è tornato a casa contento di aver trascorso allo stadio una bella domenica di sole. □ G.D.P.



Il gol di Fonseca, prima rete della Roma contro il Vicenza

LE PAGELLE

Otero e l'attacco double-face
Aldair, una classe mondiale

VICENZA

Mondini 6: è stato poco impegnato, nonostante i due gol presi. Ma sul secondo, palla smanacciata ma non trattenuta su tiro di Balbo, qualche responsabilità c'è.

Mendez 6: parte bene, poi soffre un po' troppo il connazionale Fonseca. Nella ripresa cala anche lui.

Sartor 6,5: messo nel ruolo di stopper per necessità, si disimpegna bene, annullando Balbo. L'argentino gli scappa solo in occasione del gol, ma quel 2-0 è anche colpa di altri.

Lopez 6: il capitano coraggioso non è ancora al meglio della condizione. Si vede in qualche disimpegno difensivo.

D'Ignazio 6: questa volta «Robocop» martella meno del solito la fascia sinistra. Merito anche della Roma che non gliene dà quasi mai la possibilità.

Rossi 6: si impegna molto e il confronto con Carboni finisce quasi alla pari. Se non fosse per quello smarrimento nella fase centrale della partita. Dal 64' **Iannuzzi sv:** il pupillo di Zeman fa il suo esordio a partita compromessa. E dopo pochi secondi il Vicenza subisce il raddoppio.

Di Carlo 6: meno brillante del solito, tampona a centrocampo ma non da par suo. Copre, ma con approssimazione, rilancia ma con poca precisione. Dal 77' **Amerini sv:** appena entrato, prende una traversa: sfortunata.

Maini 6: subisce anche lui la giornata poco felice, e per lui vale quanto detto per Di Carlo. Corre molto a centrocampo, ma senza la lucidità dimostrata a Firenze.

Beghetto 5: uno dei peggiori. Se la Roma sulla sinistra ha fatto quello che ha voluto (Tommasi, ad esempio), in parte lo deve alla giornata nera del giocatore vicentino. Non si ricorda un'azione degna di nota. E 90 minuti non sono pochi.

Cornacchini 5: idem come sopra. Aldair gli fa vedere i sorci verdi, contro la Roma è stata notte fonda. Nemmeno l'ingresso di Murgita gli ha giovato nel morale e nel rendimento.

Otero 5,5: finché è stato in campo si è mosso un po', ha dato l'impressione di essere l'unico a provarci, anche se si vedeva che non era in giornata. Poi è uscito per infortunio, un colpo alla schiena. Dal 40' **Murgita 6:** se non altro ci ha messo il cuore. Ma per fare gol serve dell'altro, che oggi a Vicenza non era di casa. Comunque, da quando Guidolin l'ha fatto entrare in campo, è stato il migliore degli attaccanti.

[Giulio Di Palma]

ROMA

Sterchele 6,5: un altro mattone per costruire un futuro da titolare. Stavolta non è partita da tiri in porta, ma da cross e lui, che è alto e ha le spalle larghe, le prende tutte.

Annoni 6: è un calciatore d'altri tempi, di quando si giocava a uomo, inseguendo l'avversario anche negli spogliatoi. La zona non fa per lui: sbaglia i tempi in maniera sciagurata. Però, ci mette l'anima. E quando la partita diventa un corpo a corpo diventa perfino utile.

Trotta 6,5: mezzo voto in più del compare perché nella ripresa gioca il miglior calcio esibito da quando è sbarcato in Italia. Rispetto ad Annoni azzecca i tempi nei movimenti, però è timido, impacciato. Nel secondo tempo aiuta Aldair a tenere libera l'area.

Aldair 7,5: Pluto de' noantri è il signore della difesa. Gioca da dominatore pur avendo nelle gambe non più di venti giorni di lavoro (coinvolto nell'avventura dell'olimpica brasiliana, è tornato ad allenarsi solo il 22 agosto). Il primo e unico errore all'88': non è un marziano. Ma ha classe mondiale.

Lanna 7: non ha la tecnica e la visione di gioco del brasiliano, però la sua gara difensiva è quasi perfetta. Perde slancio quando esce dall'area con il pallone tra i piedi: i suoi rilanci finiscono tra i piedi degli avversari. Ma non si può avere tutto dalla vita.

Tommasi 6,5: nei primi venti minuti è stordito dal sole e dalle fesserie di Annoni. Poi, entra in partita e la Roma cambia marcia. I due gol partono dai suoi piedi. Ragazzo che farà strada. Dall'88' **Petrucci sv.**

Statuto 5: ha il passo del vendemmiatore, ma invece di pestare l'uva schiaccia l'erba. Talvolta, inchioda i piedi degli avversari e cosìבעe, secondo copione, l'ammonizione. Dal 51' **Di Biagio 6:** cambio giusto. Il pressing è il suo mestiere.

Thern 7: mister diesel corre senza soste. Polmoni d'acciaio e gambe solide. Bravo.

Carboni 5,5: si mangia un gol che grida vendetta. Corre molto, ma è impreciso.

Balbo 6: fino al gol è il peggiore in campo, poi si mette a giocare anche il terzino.

Fonseca 6,5: una rete d'autore e i nervi a posto (lo scorso anno qui a Vicenza si fece espellere in maniera puerile). Quattro gol in tre partite, è in gran forma. Beato lui. Dal 60' **Dahlin 6:** un assist di riveriana memoria e un tiro alla viva il parroco. Giocatore alla Cimabue: fa una buona cosa e ne sbaglia due. □ S.B.

Corre la Roma di Bianchi

Il Vicenza torna con i piedi per terra dopo la goleada di Firenze e s'inchina ad una Roma pimpante che centra la terza importante vittoria in una settimana. E la politica resta fuori dallo stadio.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO BOLDRINI

■ VICENZA. «Intelligenza», dice Carlos Bianchi. «Solidità», mormora Guidolin. Parole importanti per la vittoria della Roma a Vicenza, parole che sanno poco di calcio e molto di vita. E infatti Bianchi chiosa: «Realismo». La vita era un sogno poetico per lo spagnolo Calderón de la Barca, è secessione per il lumbard Bossi, è sostanza, invece, per l'argentino Carlos Bianchi. La sua Roma non incanta, non eccita il cuore, non regala momenti di grande calcio, ma percorre, sicura, la strada. Consapevole dei suoi limiti (anche se i soliti invasati già parlano di scudetto), fa di necessità virtù: sfrutta le qualità dei migliori giocatori (Fonseca, Aldair, Thern, Tommasi), cerca di limitare i danni nei suoi punti deboli (Annoni e una difesa a quattro ancora da memorizzare). Morale, in otto giorni tre partite e tre vittorie: avvio di campionato a tutta birra (primo posto a punteggio pieno), qualificazione al secondo turno di Coppa Uefa ormai in pugno. E la vita sor-

Per venti minuti, ieri, la Roma è stata molto brutta. Il Vicenza aveva il motore caldo. La squadra di Bianchi soffriva. Neppure lo straccio di un tiro in porta fino al minuto numero 27, quando Tommasi, poco convinto, faceva scaldare le mani a Mondini. Il Vicenza era inclinato verso il gol, ma la grande spinta lungo le corsie laterali, in particolare a sinistra dove D'Ignazio, Beghetto e Maini cercavano di affondare i colpi (e Tommasi soffriva da matti gli errori tattici commessi da Annoni), si esauriva quando il pallone viaggiava verso il centro dell'area. Là in mezzo, dominava la scena Aldair, statuario, a suo agio sotto il sole bollente (trentaquattro gradi). Così, al Vicenza non restava che provarci con i tiri da fuori, ma Thern con l'intelligenza di cui è dotato, Tommasi con il cuore e Statuto con i falli, bloccavano le iniziative dei veneti.

Annunciato da un erroraccio commesso da Carboni al 28' (pal-

Vicenza

0

Cornacchini, Otero (41' pt Murgita), (22 Brivio, 5 Bettioli, 10 Viviani, 14 Sotgia).
ALLENATORE: Guidolin.

Mondini, Mendez, Sartor, Lopez, D'Ignazio, Rossi (20'st Iannuzzi), Di Carlo (31'st Amerini), Maini, Beghetto, Murgita (entrato in scena al posto di Otero). Aldair le prendeva tutte, quando non c'era lui c'era Trotta, e quando non c'erano quei due ecco Lanna e Annoni. Il Vicenza si spegneva, la Roma replicava. Dahlin, che aveva dato il cambio a Fonseca, faceva la cosa giusta al 65', quando inventava uno splendido assist in verticale: Balbo ci metteva il piedone e tirava, Mondini si inclucchiava, toccava, ma non bloccava e il pallone, lentamente, entrava in rete.

Roma

2

Fonseca (16'st Dahlin), (22 Di Maio, 20 Grossi, 14 Berretta, 21 Bernardini).
ALLENATORE: Bianchi.
ARBITRO: Collina di Viareggio.
RETI: nel pt 33' Fonseca, nel st 20 Balbo.
RECUPERI: 2-3.

NOTE: angoli 7-2 per il Vicenza. Giornata di sole, terreno in perfette condizioni. Ammoniti: Statuto per gioco scorretto e Dahlin per comportamento antiregolamentare.

Sterchele, Annoni, Trotta, Aldair, Lanna, Tommasi (43'st Petrucci), Statuto (7'st Di Biagio), Thern, Carboni, Balbo, Fonseca.

lone spedito in curva con la porta distante appena cinque metri), arrivava, al 32', il vantaggio della Roma. Tommasi, che da qualche minuto era entrato in partita, strappava il pallone a un avversario e lanciava Fonseca. L'uruguaiano, con le sue gambette da fenicottero molato, faceva due passi e mollava in corsa una bella legnata: pallonetto e Mondini mangiava l'erba.

A quel punto appariva lecito il coro «Roma ladrona», ma non era giornata di inciviltà, quella di ieri, e

piano piano, con il gioco e con le occasioni, la Roma legittimava il suo vantaggio. Carboni ci riprovava quasi subito, al 33', ma Mondini deviva in angolo, poi la Roma guadagnava metri di campo e il Vicenza si assopiva.

Nel secondo tempo, quella parola lì, realismo, diventava la signora della partita. La Roma giocava in maniera tattica perfetta, al punto che gli stessi Annoni e Trotta, cronici punti deboli, diventavano più bravi e più sicuri. Il Vicenza non riu-

Il croato di nuovo a segno: i bianconeri superano il Cagliari. In gol anche Ferrara
Boksic si conferma l'uomo-Juve

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Apre Boksic, chiude Ferrara: in un'ora di gioco la Juve archivia la pratica cagliaritana al suo esordio al Delle Alpi in campionato. Poi il gol di Villa ha suggerito discorsi e paure sulla tendenza della Signora a concedersi qualche pausa di troppo. Una Signora dalla quale Zidane (sostituito da Di Livio) si è defilato con preoccupante opacità, e in cui Del Piero ha alterato colpi interessanti (suoi gli assist delle due reti) a una certa indolenza negli affondi, mentre la difesa spesso è inciampata in una serie di chiusure a singhiozzo di cui Montebello è in parte il principale responsabile. Aspetti negativi controbilanciati dalla verve di Boksic che dopo aver manomesso la serratura del Manchester, ha scombinato a freddo la difesa cagliaritana. Voluto o no, però, il gioco a strappi della Juventus, se fa risparmiare galloni di benzina che ritorneranno utili in Coppa Campioni, nella circostanza

ha stimolato il Cagliari a risalire la corrente e a danzare attorno alla speranza di riaprire i giochi. Certo, la squadra di Perez non sempre è stata assecondata dalla lucidità richiesta per rovesciare il risultato. Alla base vi sono i soliti difetti di personalità che pervadono le cosiddette provinciali e, all'opposto, la confusione che si insinua quando una squadra è tarata per un gioco di contenimento. Di qui, guardando la gara dalla prua isolana, potremmo elencare una serie di se, a cominciare dalla mancanza di un goleador di razza, di un uomo capace di concretizzare sotto rete il lavoro di Silva e di O'Neill, fino all'interpretazione arbitrale in materia di rigori. In materia di attaccanti, invece, il Romero attuale è tutto da dimenticare e se non fosse per l'omonimia con l'apprezzabile regista di film-horror, potrebbe reclamare solo il giusto anonimato. Improvvisamente fiammata a parte, in uno dei suoi

rarissimi momenti di effervescenza, con la quale l'uruguaiano al 24' del secondo tempo stava per combinare uno scherzetto alla Signora: il suo traversone rasoterra non trovava la complicità del nuovo entrato Banchelli (al posto di Silva), piazzato sì a centro area, ma in equilibrio precario per cercare l'aggancio al volo. Un equilibrio del tutto venuto meno due minuti più tardi, quando lo stesso Banchelli è rovinato in area (forse caratterizzando la caduta) su intervento di Montebello. Rigore? Contro la Juve e al Delle Alpi ci vuole, più che coraggio, estrema convinzione. E Bombello, per quanto ben piazzato sull'azione, probabilmente non l'aveva, anche perché al 5' del secondo tempo, aveva sorvolato su un fallo ai danni di Amoroso in piena area. Dunque, un doppio campanello d'allarme per la Juventus che fino a quel momento, padrona discreta del campo, si era garantita anche un discreto vantaggio ai punti. Un vantaggio accumulato grazie a due

pali, uno per tempo. Il primo proiettato di forza da Del Piero al 6', a coronamento di un'azione in cui Boksic faceva la parte del leone aggirando tutta la difesa cagliaritana prima scodellare al centro una palla che Amoroso con una finezza stoppava di petto e calciava a rete. Dalla respinta di un difensore, Pinturichio sbatteva d'istinto, ma la palla carambolava dal portiere in uscita al palo, per finire in angolo. L'altro palo, al 15' del secondo tempo, cercato dall'inesauribile Conte che, come un folletto sbucato a sorpresa tra la difesa rossoblu, girava di testa direttamente sul palo. In sintesi, all'attivo, due pali, qualche occasione (sporca), due gol. Grande quello di Boksic, un diagonale dalla destra a conclusione di una galoppata su assist di Del Piero. Immobile Pascolo. Il raddoppio, al 12', nasce da una punizione di Del Piero, calciata dalla sinistra, che si «spegne» millimetricamente sull'esterno destro bruciante ed aggirante di Ferrara. Un gol superbo, repri-

Juventus

2

Peruzzi, Ferrara, Montero, Pessotto, Porrini, Conte, Zidane (1' st Di Livio), Deschamps (18' st Jugovic), Boksic, Del Rampulla, 20 Tacchinardi, 15 Vieri, 11 Padovano.
ALLENATORE: Lippi

Cagliari

1

Pascolo, Pancaro, Vega, Villa, Bettarini, Sanna (38' st Tinkler), Lonstrup (30' st Cozza), Bisoli, O'Neill, Silva (18' st Banchelli), Romero. In panchina: 12 Abate, 13 Scuguglia, 16 Grassadonia, 11 Muzzi.
ALLENATORE: Perez
ARBITRO: Borriello di Mantova.
RETI: nel pt 9' Boksic, nel st 13' Ferrara, 17' Villa.
NOTE: angoli 6-5 per la Juventus. Recuperi: 2' e 3'. Giornata estiva, terreno in perfette condizioni. Spettatori: 30 mila. Ammoniti: Pancaro, Amoroso, O'Neill e Bisoli per gioco scorretto, Boksic per comportamento non regolamentare.

cato al 17' in versione cagliaritana. La dinamica è la medesima: O'Neill «taglia» su punizione la difesa bianconera che Villa punisce con un'entrata in spaccata. Comprensibile che sul 2 a 1, e con il Cagliari in crescendo, Lippi abbia poi scelto la prudenza. E che da un 4-3-3 la Juve

abbia riprogrammato tutta la sua strategia con l'ingresso di Juliano per Amoroso e Jugovic per Deschamps. Un cambio di marcia, un passaggio al 4-4-2, una variante tattica che preannuncia, se vogliamo, una maggiore duttilità della Signora rispetto allo scorso anno.

Il ct Perez:
«Meritavamo
il pareggio»

Un presunto fallo da rigore ai danni del Cagliari è stato al centro delle prime battute nel dopo partita, con protagonista di un duro sfogo il presidente della società sarda Cellino. Più pacata è stata invece l'analisi del tecnico cagliaritano, Perez, che entrato nei meriti di un match nel quale il Cagliari non ha certo demeritato: «Sul piano del gioco abbiamo senz'altro meritato la partita, ma non è mio costume recriminare su presunti torti arbitrali. Il Cagliari ha condotto il gioco per gran parte della partita, pur rispettando la Juve, dico che abbiamo buttato via un punto». In casa bianconera, Lippi ammette qualche difficoltà Juventus dovuta «al fatto che non siamo ancora in grado di disputare tre partite nell'arco di una settimana». Il tecnico della squadra bianconera fa comunque i complimenti al Cagliari: «Aggressivi, rapidi e forti fisicamente, ci hanno messo in difficoltà, ma il risultato è giusto perché abbiamo avuto quattro o cinque occasioni nitide, tra cui i due pali colpiti dai nostri attaccanti».

■ MILANO. Le tredici e trenta sono già passate quando la coda del corteo iniziato la mattina alle dieci riesce ad entrare a piazza Castello. E Fini, che dal palco sta concludendo il suo discorso, può ben dire che la manifestazione di An a Milano è andata ben oltre le aspettative dello stato maggiore del partito. Ignazio La Russa parla di oltre duecentocinquanta persone, la questura di oltre centotrentamila, secondo esperti occhi milanesi sarebbero tra le centocinquanta e le duecentomila. Sotto il cocente sole di questo caldo e insolito settembre meneghino il leader di An alza così la voce di un'ottava e agli alleati del Polo dice: ora davvero non c'è più ragione alcuna per An «di avere complessi di inferiorità, noi siamo con il Polo e per il Polo, ma An ha intenzione di giocare da protagonista e chi ha difficoltà a comprendere il significato delle parole della lingua italiana vorrei ancora una volta ribadire che quando dico che An vuole essere centrale, questo non significa che intendiamo diventare una forza di centro. Basta, dunque, piagnistei e autocritiche. Dobbiamo tornare tra la gente, a fare politica, ad essere protagonisti». Come dire: attenti, io d'ora in poi vado avanti per conto mio. Finisce così con questo duro e determinato messaggio agli alleati il comizio di Gianfranco Fini che piazza Castello plaude come l'anti-Bossi di questo fatidico quindicesimo settembre. Qualche mano destra tesa in prima fila sotto il palco alla fine si leva e all'inizio del corteo era anche circolato qualche slogan che rimanda a tristi epoche della storia italiana tipo: Boia chi molla.

Ma occorre dire che si è trattato di episodi isolati. Per il resto, tranne qualche attimo di tensione quando il corteo è sfilato davanti a palazzo Marino, sede del Comune, dove Rifondazione comunista aveva affisso uno striscione con sopra scritto: «Ora e sempre Resistenza», tutto è andato come auspicavano gli organizzatori. Fini ne ha per gli alleati, Casini in testa, al quale riserva il primo passaggio del suo discorso in risposta ad un'intervista rilasciata ieri dal leader del Ccd: «Questa non è una manifestazione nazionalista, questa è una manifestazione patriottica, e non patriottarda, una manifestazione a difesa di valori che non possono essere rimessi in discussione. Valori, come quello dell'unità nazionale, per i quali in tanti hanno lottato e sono morti, che non possono essere umiliati. Per questo serve rileggere la Storia in verità, senza retorica, serve una vera e propria offensiva culturale». La piazza plaude ed è tutto un agitarsi di bandiere. E Fini: «Questa è una delle più grandi manifestazioni della recente storia politica italiana. Solo An ha sentito la necessità di dare questa risposta». Lo dice agli alleati. Sulle aperture di Berlusconi alla Lega durante il corteo era stato diplomatico: ma lui si rivolge agli elettori leghisti, e poi rispetto all'invito del leader di Forza Italia a scrivere sui muri ricorda ridendo la gaffe di Filippo Mancuso che aveva così commentato le parole del Cavaliere: le scritte sui muri sono la carta delle cagnie; quanto a Casini ci va giù duro e sembra come parlare a nuora perché suocera-Berlusconi intenda: «E' in cerca di visibilità, chiedetegli cosa pensa oggi di questa manifestazione, se dice che gli è piaciuta sui gior-



La manifestazione di An a Milano

150mila a Milano con Fini

«Siamo noi la sola risposta alla secessione»

Gli organizzatori parlano di oltre 250.000 persone. Secondo la questura erano oltre centotrentamila ieri a Milano alla manifestazione anti-Bossi di An. Una manifestazione «andata oltre le nostre stesse aspettative» - dice Fini. Il leader di An ne ha per gli alleati: sono per il Polo e con il Polo, ma d'ora in poi mi muoverò da protagonista, «basta piagnistei e autocritiche». E ne ha per Prodi: «È latitante, l'unica risposta ai deliri secessionisti viene dalla destra».

PAOLA SACCHI

nali gli daranno trenta righe, se non gli è piaciuta gli daranno titoli di scatoletta», ma si scaglia soprattutto sul governo Prodi. «Mi chiedo - dice Fini - in quale altro paese di fronte ad un delirio secessionista come quello di Bossi un governo sarebbe rimasto immobile, latitante come questo?». Evidente che di fronte alla riuscita della manifestazione milanese Fini ha gioco facile a scaricare sulla maggioranza anche lo stato dei rapporti della coalizione di centrodestra. E, comunque, con Prodi e la sinistra è durissimo: «Al delirio secessionista di Bossi è venuta una risposta vera solo dalla destra. A riprova di questo sta il fatto che oggi in questa piazza ci sono anche elettori dell'Ulivo che non hanno apprezzato la latitanza dell'Ulivo e della sinistra, altrimenti non si spiegherebbe l'ampiezza di questa manifestazione. Questa è la manifestazione degli italiani che si

rifiutano di vedere insultata l'unità nazionale. Reati come gli inviti ad arrolare milizie volontarie vanno puniti. Questo lo ha detto anche Scalfaro». Poi, un passaggio sui sospetti già avanzati nei giorni scorsi dal leader di An su «alcuni circoli tedeschi di ideologia neonazista, che non hanno certo a cuore le sorti dell'Europa e che potrebbero star dietro i deliri di Bossi». «Se questi sospetti si rivelassero fondati, allora non c'è davvero più tempo da perdere. E badate il fatto che lo dica il leader della destra è molto significativo del cambiamento della Storia italiana, del grande cambiamento fatto da An». Fini insiste: «L'unica risposta a Bossi, per un vero federalismo che dia risposte al mallesere del Nord, non può che venire da noi da An, dal Polo. Non può venire dal governo Prodi, il quale ormai non può neppure più ordinare un caffè a palazzo Chigi, senza il per-



messo di Rifondazione, una seria risposta alla riforma della pubblica amministrazione, del fisco che stragola le piccole e medie imprese». Quanto alle riforme istituzionali, Fini avverte: vogliamo la democrazia diretta, «o con la Bicamerale si fa sul serio oppure occorre ritornare subito sulla via maestra della Costituzione». Accanto a lui è l'ex campione di boxe Nino Benvenuti e l'attore Lando Buzzanca. E sotto il palco c'è anche un agrume venuto dalla Sicilia che Fini aveva piantato in un vaso con dentro la terra proveniente da tutte le regioni italiane. Accanto i bambini con cartelli dove è scritto: «Voglio crescere italiano» che avevano aperto il corteo snodatosi da porta Venezia. Fini annuncia un'altra manifestazione per il lavoro a Napoli, ad ottobre. Avanti, da solo, in un Polo che rischia anch'esso le sue secessioni.

■ CHIOGGIA. Ha avuto un epilogo burrascoso la marcia antisecessione organizzata da Giancarlo Cito. Incidenti si sono verificati a Chioggia tra i partecipanti alla manifestazione e le forze dell'ordine. Gli scontri sono avvenuti poco dopo l'arrivo dei simpatizzanti della Lega d'azione Meridionale in piazza Marconi, dov'era allestito il palco da dove doveva parlare l'ex sindaco di Taranto. I manifestanti, circa un migliaio, hanno tentato di forzare il cordone di sicurezza formato dalla polizia all'imbocco della porta di Piazza Marconi, da cui si accede al centro di Chioggia, e sono però stati respinti una prima volta dagli agenti. Anche il secondo tentativo di sfondamento, subito dopo, è stato nuovamente respinto dagli uomini della polizia che hanno fatto uso dei manganelli. Per contro, i manifestanti guidati da Cito hanno sferrato alcuni colpi con le aste delle loro bandiere. Nella colluttazione, durata non più di due minuti, vi sono stati alcuni contusi (meno di una decina tra manifestanti e poliziotti), compreso lo stesso Cito che ha poi chiesto di essere ricoverato all'ospedale di Chioggia. Cito, secondo quanto riferito dai suoi sostenitori, avrebbe avuto una prognosi di guarigione di otto giorni. La contromanifestazione del Gruppo di Cito, la «At6 Lega d'Azione Meridionale», ha poi avuto inizio regolarmente poco dopo le 17. Al suo arrivo alla stazione ferroviaria di Chioggia, Cito era stato ricevuto dallo stesso sindaco della cittadina, Sandro Boscolo Todaro, leghista, di posizioni moderate.

Il tempo segnale che si sarebbe trattato di una giornata difficile lo si era avuto in mattinata, quando il treno su cui viaggiavano i manifestanti era stato bloccato intorno alle 10 a Rovigo a causa della segnalazione di un attentato. Una telefonata anonima avrebbe segnalato la presenza di un ordigno lungo la linea ferroviaria. Il convoglio era ripartito dopo che le verifiche di polizia e carabinieri avevano dato esito negativo.

■ **Ha visto Bossi, con il «cardigan-finto Missoni, e il fiocco rosa?**

Si sa che è volutamente e naturalmente grottesco, con quelle frasi che possono far venire i brividi a qualcuno, con le camicie verdi che assomigliano tanto a quelle brune e a quelle nere. Lo sappiamo. Ma il pericolo è un altro: se per caso gli va a schifio, saranno contentissimi tutti quelli che non vogliono portare a termine nessun programma di decentramento del potere. Insomma c'è un'azione provocatoria palese da parte di Bossi che in sostanza mira, io la leggo così, ad un vero decentramento. E invece non si fa niente. Bisogna piantarla e fare le cose.

■ **Ma questa tre giorni è una cosa seria?**

No. Però anche alle ultime elezioni lo hanno sfruttato a sangue e poi sono restati tutti sorpresi per il risultato. È inutile dire: è un pagliaccio, un coglione. Usare solo disprezzo e sfottò.

Lo sappiamo tutti che è imprevedibile, che è un clown. Ma quello che sta proponendo, non la scissione che non mi interessa, ma quello che c'è sotto è importante, reale. Il decentramento è una cosa seria. Se gli va buca, se crolla, se fa un buco nell'acqua proprio a Venezia, sarà un fregarsi le mani alla grande.

■ **Senta Fo non è che lei abbia una certa simpatia per Bossi?**

Ma no. L'ho sempre sfottuto, dico che lui utilizza sempre un impianto acustico orrendo, da venditore di gelati, proprio perché vuole evitare che si capisca quello che dice. Altrimenti lo mandano a quel paese. Quindi sfottò fin che vuoi, ma resta la serietà del problema. Lui cavalca in modo paradossale un'iperbole che diventa grottesca: dobbiamo prendere le distanze, usando anche l'ironia, ma cancellando anche le facili etichette: è un coglione quindi basta. No. Bossi porta avanti istanze e preoccupazioni che la gente sente. Guardiamo oltre le patate fritte e le sue parole d'ordine.

IL FLOP DEL CARROCCIO



Nazisti pagano la Lega? Dini «Non mi risulta ma certo la kermesse costa»

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

■ MODENA. Chi finanzia la Lega Nord? Dove prende i soldi Bossi? C'è qualcuno che dall'estero aiuta la Lega? Gianfranco Fini, leader di An, in una intervista al «Messaggero» dice di avere informazioni certe. «Dietro alla Lega ci sono i circoli nazionalisti tedeschi che si rifanno agli ideali nazionalsocialisti». Si proprio loro, i neonazisti. «Ci sono molti elementi in comune - aggiunge il leader di Alleanza Nazionale - tra il pangermanesimo dei nazionalisti tedeschi che si rifà al ceppo ariano e i vaneggiamenti di Bossi sul ceppo celtico della Padania. La connessione esiste, mi creda. Abbiamo informazioni precise da Bolzano. A quei fanatici farebbe un enorme piacere l'Italia spaccata in due, anche dal punto di vista economico».

«Porte chiuse»

Il ministro degli esteri Lamberto Dini, intervenuto alla festa de «l'Unità» di Modena, ha detto che a lui non risulta che vi siano Stati stranieri che finanzino la Lega. «Non credo che all'estero vi sia chi è interessato a sostenere la Lega. Le idee di Bossi non trovano appoggi nel resto delle nazioni europee. Mi pare che abbia trovato porte chiuse dappertutto».

In mattinata, partecipando ad un convegno a Recoaro Terme (a due passi da Vicenza), aveva avanzato un interrogativo: «Vorrei sapere da dove vengono tutti questi soldi per organizzare queste manifestazioni. Oggi i partiti di soldi non ne hanno».

Commentando poi la manifestazione che la Lega ha tenuto sul Po ha detto: «Non mi pare che sia stato l'evento che gli esponenti della Lega si attendevano. Per ora da quello che si è potuto vedere sembra essere una spuntata compagnia».

«Per il momento - ha aggiunto - si è trattato di manifestazioni che non mi pare possano essere fonte di preoccupazione. Vedremo quali sono i seguiti che Bossi vorrà dare». A Dini è stato chiesto se prova disagio nei confronti dei partners europei per le iniziative secessioniste di Bossi: «Assolutamente no. Non è - ha aggiunto - un fatto determinante».

Senza incidenti

Il ministro degli Esteri Dini ha anche sdrammatizzato gli incidenti che ci sono stati: «Nell'insieme mi pare che tutto si sia svolto molto bene e che coloro che si oppongono a questi disegni eversivi abbiano manifestato con gran senso di civiltà e di compostezza. Il tema che Bossi solleva non può non suscitare reazioni da parte di coloro che pensano che l'unità della nostra nazione è stata ottenuta attraverso tanti sacrifici».

Sulla manifestazione di Milano, Dini non crede che il leader di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini, possa monopolizzare il dissenso antibossi e la proposta federale.

«La grande maggioranza delle forze politiche si è già espressa per il federalismo e non vedo proprio come questo possa diventare il monopolio di qualcuno. E' un valore da perseguire che è patrimonio di tutti».



L'INTERVISTA Con Dario Fo davanti alla Tv: «Oggi i media minimizzano...»

«Un clown che fiuta i bisogni popolari»

Per Dario Fo «Bossi ha già ottenuto un grande successo: con una trovata da fiera ha fatto entrare nella testa di quasi tutti che il decentramento del potere è un problema importante». La tv - aggiunge - ha tentato di nascondere: «È inutile dire è un pagliaccio, è un coglione e quindi basta. Le istanze e le preoccupazioni che porta avanti, non la secessione, sono sentite dalla gente». La manifestazione leghista vista davanti agli schermi di Telelombardia.

SILVIO TREVISANI

proclamando la nascita della «Repubblica federale indipendente e sovrana della Padania»: il momento è solenne e mentre il leader leghista parla e proclama articolo dopo articolo, in sovraimpressioni scorrono i risultati delle partite, in tempo reale. La bandiera italiana viene ammainata e il risultato, ci sembra del Bologna, cambia. Neanche il tempo di riflettere e si torna alla realtà: il Perugia meritava un calcio di rigore. Lo zapping dà esito negativo: c'è solo «90' minuto».

Su Telelombardia il testone di Maroni recita: «Sono molto più emozionati oggi di quando tenni il mio primo concerto», da sassofonista dilettante. E parla da rappresentante del governo provvisorio della Padania, così ci spiega che da ieri ha corso legale la lira padana con parità, provvisoria, di 1 contro 1 rispetto alla lira italiana. Sarà vero oppure no? Berlusconi e la Rai non ci aiutano, praticamente parlano solo della manifestazione di Fini e il tg regionale dice che

erano addirittura 200mila, subito dopo un leghista bergamasco annuncia la nascita della Brembania.

Dario Fo ieri pomeriggio era nella sua casa di Cesenatico e stava lavorando alla messa a punto del suo nuovo spettacolo, già presentato a Benevento, «La Bibbia all'imperatore e la Bibbia dei villani».

■ **Ci scusi Fo ha guardato la televisione? Che impressione ha avuto della manifestazione della Lega?**

Ho visto che c'è la piattaforma galleggiante e che in giro c'è un montone di gente. Però le notizie sono vaghe. Ho l'impressione che la televisione stia cercando di minimizzare, nascondere l'iniziativa di Bossi e pompa le manifestazioni alternative persino quella fascista di Milano. Parliamoci chiaro: vedere tutte quelle bandiere italiane al vento, in mano a dei nazionalisti di destra, fa effetto. Hanno anche tentato di cantare «Fratelli d'Italia» e hanno preso una stonata da far venire i vermi. In ogni caso qualsiasi contromanifestazione non ha gran peso. La gente

■ MILANO. Sugli schermi scorrono immagini di film oppure domina il campionato di Calcio. E anche su Telelombardia, unica televisione in Italia, che ha deciso, pur non essendo politicamente vicina alla Lega, di informare e organizzare interessanti dibattiti sulla manifestazione, si discute animatamente di Inter e di rigori con Bellugi e Beccalossi. Improvvisamente la trasmissione si interrompe per collegarsi in diretta con Venezia. Sono le 17,39 e il deputato della Repubblica italiana Umberto Bossi sta

+

+

I nerazzurri superano il Perugia grazie a una rete dell'argentino e alle prodezze del portiere

Galeone: «Siamo stati inesperti»

«La cosa migliore sarebbe che la Lega Calcio chiudesse ora il campionato, mentre siamo primi, e così io potrei andare in vacanza nelle Indie occidentali per dieci mesi». Con questa battuta Roy Hodgson ha voluto sottolineare la soddisfazione per la vittoria, ma anche il grande lavoro che dovrà fare sulla squadra che «è in corso di aggiustamento». «Sono contento - ha aggiunto Hodgson - per la vittoria ma non per gli ultimi 20' della partita, quando la paura di vincere è stata preminente». Parzialmente soddisfatto l'allenatore del Perugia Galeone: «L'Inter è una squadra molto solida, però 3 o 4 volte siamo giunti a rete. Ora ci rendiamo conto che avversari avremo: in serie A è un'altra cosa, hanno più gambe, forza, esperienza».

Inter**1**

Pagliuca, Angloma (18' st Carlone), Fresi, Paganin, Pistone, Zanetti, Ince, Djorkaeff, Sforza, Ganz, Zamorano. (22 Bertini, 15 D'Autilla).
ALLENATORE: Hodgson.

Perugia**0**

Kocic, Castellini, Matrecano, Dicara, Di Chiara, Kreek (36' st Manicone), Giunti, Allegri, Gautieri (27' st Pagano), Negri, Rapajc (20' st Pizzi). (12 Spagnolo, 21 Cottini, 23 Rocco, 15 Gattuso).
ALLENATORE: Galeone.
ARBITRO: Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto.
RETE: nel 18' Zanetti.
RECUPERO TEMPO: 3' e 3'.
NOTE: angoli 12-7 per l'Inter. Giornata di sole. Spettatori: 50 mila. Ammoniti: Pistone, Di Chiara, Giunti e Matrecano per gioco falso, Gautieri per comportamento non regolamentare.



L'interista Javier Aldemar Zanetti, al centro, mentre si avvia a segnare il gol della vittoria

Carlo Ferraro/Ansa

Inter con affanno Zanetti a segno Pagliuca para tutto

L'Inter vince ancora, ma stavolta soffre più del lecito. Ed è Pagliuca, alla fine, a meritare il voto più alto. Gran gol di Zanetti. E molto bene anche il Perugia, al quale l'arbitro ha negato un evidente calcio di rigore.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Qualcosa non quadra. Se il migliore dell'Inter è Gianluca Pagliuca (8) e il Perugia di Galeone esce tra gli applausi dopo aver fatto penosamente ballare gli uomini di Hodgson, significa una cosa, anzi due: la prima è che bisogna rivedere qualche giudizio eccessivamente entusiasta sulla corazzata nerazzurra; la seconda, invece, è molto più rassicurante: se giocando così si fanno 6 punti in due settimane vuol dire che tutti i santi del Paradiso hanno sottoscritto un abbonamento sostenitore per la squadra di Moratti. E che quindi, con simili sponsor, tutto è possibile: anche vincere lo scudetto.

Vai Inter che sei fortissima. Guardati sugli spalti e, in un attimo, capisci che tira un altro vento, e che l'Inter non è più quella di un tempo, per intenderci quella depressa e ulcerosa di Ernesto Pellegrini. L'effetto-

Moratti, e soprattutto la sua faraonica campagna-acquisti, si sente come, almeno a livello di tifo ed entusiasmo. E anche il "sorpasso" in termini di pubblico rispetto alla "prima" del Milan a San Siro (55.750 spettatori contro i 54.128 rossoneri) al di là degli strombazzamenti retorici dice qualcosa anche dal punto di vista simbolico. C'è voglia di riscatto, di lasciarsi alle spalle il lungo periodo buio del dominio milanista. Chi ben comincia è a metà dell'opera. E una vittoria a Udine in campionato, un'altra in Francia nella prima di Coppa fanno garrire i bandieroni nerazzurri. Perfino il sole, brillante come in giorno di primavera, sembra un segnale favorevole.

Infatti l'Inter, schierata con 4 difensori (da destra: Angloma, Fresi, Paganin e Pistone), schiaccia sull'acceleratore come Schumacher

quando la Ferrari glielo permette. Zanetti, che poi segnerà l'unico gol della giornata, va via che è una bellezza. Dalla sua parte (la destra) per il Perugia è una sofferenza. Allegri, il suo dirimpettaio, manco lo vede. E Di Chiara, che dovrebbe entrare in seconda battuta, viene regolarmente saltato. Zanetti lavora molti palloni ma Zamorano (e anche Ganz) non li monetizza. Come al 7 quando, su un traversone a rientrare dell'argentino, prima uno e poi l'altro fanno il solletico a Kocic, il portiere perugino, uno stangone che sembra lento come una gru e invece para tutto il parabile.

A dar man forte a Zanetti, c'è anche un poderoso Ince, formidabile nella prima mezz'ora. Discreti (ma sempre nella norma) Djorkaeff e Sforza. Funziona anche Pistone, perfetto negli inserimenti. È a difendere che non ci siamo (ma questo lo sivedrà nel secondo tempo).

In tanta abbondanza, con il Perugia ben disposto ma sotto di due categorie come valori tecnici, l'Inter potrebbe chiudere il match almeno tre volte: un palo di Ganz al 17', un salvataggio di Castellini sulla linea (conclusione di Pistone al 19'), una punizione (ancora Ganz) deviatu con un tuffo da Kocic al 22'. Dopo mezz'ora la spinta dell'Inter si esaurisce. E il Perugia, piano piano, si riorganizza. Non che faccia sfracelli, però comincia

a impensierire Pagliuca con alcuni contropiedi abbastanza pericolosi. Con questo tran tran si va avanti fino al gol di Zanetti (62'), un blitz da antologia con la collaborazione di Sforza. A questo punto, nonostante l'infortunio di Angloma (rientamento al quadrilatero sinistro), l'Inter dovrebbe aver chiuso la partita. Dovrebbe. Invece proprio adesso iniziano i suoi guai, il suo festival degli orrori. Un po' perché Hodgson ha la pessima idea di sostituire un difensore (Angloma) con un centrocampista (Carbone), un po' perché l'Inter ha finito la benzina, un po' perché come dicono i saggi le partite finiscono al novantesimo, insomma il Perugia si trasforma in squadra di leoni. E in almeno quattro occasioni (vi ri-sparmiamo l'elenco) ha la possibilità di battere Pagliuca. Che è bravissimo, ma la difesa di Hodgson fa venire i brividi, che a dire roba da oratorio sarebbe un'offesa per gli oratori. In tutto questo meteci anche un rigore grande come San Siro (Sforza che butta giù Dicara in piena area al 75') e il totale imbambolamento del centrocampo nerazzurro. Poi tutto finisce in gloria, ma la spia dell'allarme rimane accesa. Basta guardarla. Pagliuca, anche negli spogliatoi, è il più lucido: «Se quest'anno giocheremo sempre così, rischiamo di non vincere nulla. Meditate, interessi, meditate».

INTER**LE PAGELLE****PERUGIA**

Pagliuca 8: il migliore dell'Inter. Il che è tutto dire. Perfetta anche la sua analisi ("se giocheremo sempre così quest'anno non vinciamo nulla").

Angloma 6,5: finché lui è in campo, la difesa funziona. Dal 63' **Carbone 5:** collocato nel ruolo di Zanetti, riesce solo a farlo rimpiangere. Ma non è il più colpevole. Il più colpevole è Hodgson.

Fresi 4: il peggiore. Quando l'Inter va alla deriva, Fresi va completamente in tilt. Il centrocampo non lo protegge, ma lui è inguardabile.

Paganin 5: un po' meglio di Fresi. Perlomeno mantiene un barlume di lucidità.

Pistone 5,5: nel primo tempo è un leone: attacca, tira, crossa. Nella ripresa è un orsacchiotto di peluche. Dalla sua parte vengono giù come cavallette.

Zanetti 7: segna il gol della vittoria e dà sempre propulsione. Anche lui alla fine va in riserva.

Ince 6: grandioso nel primo tempo. Nel 2° tempo se la squaglia salvandosi con le maniere forti.

Sforza 6: mette lo zampino nel gol di Zanetti. Elegante, ordinato, ma un po' di cuore in più non guasta.

Djorkaeff 5,5: che sia bravo non si discute, ma un po' più di sostanza gliela si può chiedere senza offenderlo. Nella ripresa fa troppo il fighetto.

Zamorano 5: ci mette il cuore, ma non basta. Da l'impressione di girare a vuoto. Con i piedi non è un cesellatore. Direte: bella scoperta. Sì, ma qualcosa in più la si deve pretendere. Diamogli tempo, ma anche lui si svegli.

Ganz 6: prende un palo, tira una bella punizione, si muove molto. Se avesse segnato sarebbe stato (quasi) perfetto. Comunque, una prova discreta.

tempo evita al Perugia la disfatta. Sul gol di Zanetti non ha particolari responsabilità.

Castellini 6: salva sulla linea, nel primo tempo, una conclusione rasoterra di Pistone. Autorevole, tranquillo, non perde la testa nei momenti più difficili.

Matrecano 5,5: Ganz lo mette spesso in difficoltà. Matrecano, che non è Baresi, si salva come può.

Dicara 6: controlla agevolmente Zamorano. Su di lui c'era un rigore (fallo di Sforza) che Pellegrino (un nome, un programma) non ha fischciato.

Kreek 6: lavora bene i pochi palloni che passano nella sua zona d'influenza. Dall'80' **Manicone sv.**

Giunti 5: nel primo tempo Ince lo schiaccia. Nella ripresa, migliora con tutto il Perugia.

Allegri 6: più o meno vale lo stesso discorso fatto per Giunti. Per un tempo è annichito da Zanetti, proprio non lo vede. Pagliuca sforna una delle sue migliori parate su un suo tiro dal limite.

Gautieri 4: da mettere (ovviamente si fa per dire) alla gogna. Al 70' ha l'opportunità di pareggiare. Con Pagliuca che gli chiude la strada, potrebbe passare il pallone allo smarcatissimo Negri, che chiede solo quello. Ma Gautieri neppure ci pensa: e si va a scontrare con Pagliuca. Al 72' **Pagano 6,5:** con il suo ingresso il Perugia si fa pericoloso.

Negri 5,5: ce la mette tutta. Ma la volontà, come si diceva a scuola, non sempre basta. A volte ci vuole anche la testa (e i piedi buoni).

Rapajc 5,5: qualcosina fa vedere. Si vede che il pallone non è un oggetto per lui sconosciuto. Però è fragilino, impalpabile. Dal 65' **Pizzi 6.**

Da Ce.

Caccia segna dopo tre minuti, poi i partenopei controllano

Il Napoli colpisce a freddo

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI. Vittoria salutare per il Napoli, anche se complessivamente - soprattutto nel primo tempo - è la Reggiana a far vedere il miglior gioco. Simoni, dopo una settimana di indecisioni e tentennamenti sul da farsi, per mettere un po' d'ordine nella squilibrata squadra del debutto a Parma, finisce per limitarsi alla sostituzione del centrale Longo con il laterale Turrini. Il Napoli ha la fortuna di andare in vantaggio dopo soli tre minuti per merito del "rapace" Caccia, il quale approfitta di una indecisione di Beiersdorfer e Ballotta e ruba loro tempo e pallone, depositando in rete a porta vuota. Ma la partita la fa la Reggiana, tonica ed aggressiva a centrocampo con Schenardi, Pedone, Carbone e Sciacca e pericolosa in attacco con il duo Tonalieri-Valencia. Il Napoli, invece, ha le idee confuse, soprattutto in difesa, dove lo schieramento a zona mette a repentaglio le corinarie. Cruz (la giocata più bella una punizione al 7' della ripresa deviata da Ballotta sul palo), gioca in linea con Baldini, Colonnese e Milanese, ma gli automatismi non reggono e la Reggiana si fa più volte minacciosa. Anche il centrocampo azzurro avrebbe bisogno di una drizzatina. Il solo Altomare, schierato da inconfessa centrale, fa la sua partita su buoni livelli. Pecchia è l'ombra di se stesso e Beto, inizialmente schierato a ridosso delle punte, non riesce a trovare la misura giusta. Turrini fa un buon gioco sulla destra, ma complessivamente i reggiani hanno molto spazio a disposizione e possono comandare la manovra a piacimento. Infine l'attacco. Esposito, per il quale Simoni ha inventato il ruolo di punta, non è in grado di sostenere il gioco di Caccia, sulle cui spalle ricade tutto il peso della manovra offensiva, con le conseguenze negative del caso. Il canovaccio della gara

Napoli**1**

Tagliatella, Baldini, Colonnese, Cruz, Milanese, Turrini (43' st Crasson), Altomare, Beto, Pecchia (23' st Longo), Caccia, Esposito (15' st Caio). (12 Di Fusco, 25 Taccola, 21 Policano, 14 Aglietti).
ALLENATORE: Simoni.

Reggiana**0**

Ballotta, Caini (23' st Tonetto), Beiersdorfer, Hatz, Grun, Schenardi (11' st Sabau), Pedone, Carbone, Sciacca (11' st Mazzola), Tonalieri, Valencia. (1 Gandini, 16 Orfei, 23 De Napoli).
ALLENATORE: Lucescu.
ARBITRO: Bazzoli di Merano.
RETE: nel 3' Caccia.
RECUPERO: 4' e 5'.
NOTE: angoli 12-9 per la Reggiana. Cielo sereno con temperatura mite, terreno di gioco in perfette condizioni. Ammoniti: Caini e Longo per scorrettezze, Milanese per proteste.

cambia solo nell'ultima mezz'ora della gara, quando Longo sostituisce Pecchia e Caio Esposito. Il brasiliano si sistema di fianco a Caccia con il quale duetta a piacimento mentre Longo dà sostanza e forza al centrocampo. La vera partita del Napoli comincia da quel momento, e sfiora il raddoppio con Caccia, Longo e Beto, mentre la spinta della Reggiana si affievolisce, fino a scomparire quasi del tutto.

Tra Piacenza e Parma nessun gol e poche occasioni da ricordare

Il derby non regala emozioni

DAL NOSTRO INVIATO**WALTER GUAGNELI**

PIACENZA. Tutti aspettano il Parma di Zola e Chiesa. Invece la squadra di Ancelotti non si fa vedere. O meglio, gira a scartamento ridottissimo. Tanto che nel secondo tempo il Piacenza, abbandonato ogni remora revanzeniale, si fa sotto e porta alla ribalta Pasquale Luiso da Sora. Con una semirovesciata da applausi l'attaccante va vicino al gol. Cerca di imitarlo Conte con un colpo di testa a lato. Insomma più Piacenza che Parma nello 0 a 0 finale.

Ancelotti schiera ancora il 4-4-2, anche perché gli manca Crespo alle prese con la tendinite. Fari puntati su Zola e Chiesa che però vengono serviti poco e male da un centrocampo abulico dove Bravo lavora molti palloni ma in maniera ancora troppo scolastica e orizzontale per mettere in difficoltà la minutissima difesa piacentina. Crippa, Baggio a Strada viaggiano a corrente alternata e dalle fasce la spinta di Cannavaro (scontento all'infortunio Mussi) e Ze Maria è irrilevante. Morale: i due attaccanti devono retrocedere a cercare palloni. E alla lunga la fatica li appesantisce. Il resto lo fanno Mirco Conte e Fausto Pari (34 anni ieri, auguri) che piaccano Chiesa e Zola dal primo all'ultimo minuto, bloccando di fatto tutto il dispositivo di Ancelotti.

La partita va avanti a strappi e si vivacizza sporadicamente grazie alle accelerazioni del numero dieci del Parma. L'occasione migliore del primo tempo è proprio di Zola che al 43' calcia una punizione dalla posizione ideale: spigolo destro dell'area piacentina. L'esecuzione è perfetta. Anche volo e deviazione di pugno di Taibi lo sono. In precedenza una punizione rasoterra di Tramezzani aveva trovato Bucci pronto alla parata. Il primo tempo è tutto qui.

Ripresa. Ci si aspetta un Parma più coraggioso e magari più ispirato, invece dopo un quarto d'ora di inizia-

Piacenza**0**

Taibi, Pari, M.Conte, Lucci, Tramezzani, Di Francesco, Scienza, Pin, Valtolina (28' st Brioschi), Piovani, Luiso (35' st Tentoni). (12 Marcon, 4 Maccoppi, 17 Valotti, 10 Moretti).
ALLENATORE: Mutti.

Parma**0**

Bucci, Ze Maria, Thuram, Sensini, Mussi (41' pt Cannavaro), Crippa, Baggio, Bravo (35' st Brambilla), Strada, Zola, Chiesa (39' st Amaral).
ALLENATORE: Ancelotti.
ARBITRO: Pairetto di Nichelino.
RECUPERO: 2' e 2'.
NOTE: angoli 8-2 per il Parma. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 16.000; ammoniti: Scienza per condotta non regolamentare, Piovani per proteste.

di Zola e Thuram viene fuori il Piacenza. La squadra di Mutti s'accorge che gli avversari stentano e va a prendere coraggio. Scienza trova un paio di giocate raffinate. Al 64' difende un buon pallone sulla fascia destra, lo crossa in area, Luiso a pochi passi da Bucci prova la rovesciata acrobatica. Perfetta nello stile ma leggermente imprecisa. Pallone mezzo metro sopra la traversa. Sarà l'occasione più bella della partita.

IL FLOP DEL CARROCCIO



Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni. In basso la festa de L'Unità di Modena



«Un insuccesso La milizia? Vigileremo»

Veltroni a Fini: «Oggi protesti ma Maroni ministro l'hai fatto tu»

Sconfitta, insuccesso, fallimento della manifestazione leghista. Disperazione e follia di Umberto Bossi. Ma anche attenzione al pericolo dell'ideologia dei Lumbard. Questi i giudizi e le reazioni di ministri, leader politici e presidenti di Camera e Senato all'annuncio di secessione. Veltroni: «La manifestazione è stata un insuccesso. Ma il governo non tollererà il reclutamento di alcuna guardia nazionale. Questa è solo il segno della disperazione di Bossi».

ROMA. La risposta alla indipendenza della Padania, proclamata da Bossi nel tardo pomeriggio è arrivata dal mondo politico già nella mattinata. Segretari di partiti, presidenti di Camera e Senato, ministri hanno detto la loro sulla manifestazione leghista ancor prima che questa giungesse a compimento. Qualcuno aveva creduto che Bossi mobilitasse un milione di persone? Pare proprio di no. Come nessuno pensa che ci saranno conseguenze alla proclamata secessione e a quell'ultimatum di un anno che il Senatùr ha dato al governo italiano. Il clima pare un altro. Bossi ha perso, la sua manifestazione è stata un fallimento. «Chi per primo aveva sollevato il problema del federalismo ha registrato oggi una clamorosa sconfitta», ha detto il presidente del Senato Nicola Mancino che ha definito «una scampagnata» la manifestazione della Lega e ha aggiunto che alle forze politiche «tocca il compito di decentrare lo Stato e di smantellare il centralismo». Anche Luciano Violante crede che le forze politiche debbano dare comunque una risposta alla Lega. Ma non una risposta di repressione bensì «con i mezzi della politica, soprat-

tutto del confronto ideale». Niente «polemiche sterili» - aggiunge Violante - «ma lavorare per dare più servizi ai cittadini tanto al nord quanto al sud del paese».

Veltroni: un insuccesso

Severo il giudizio del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni. «Bossi aveva previsto una manifestazione con un milione di persone, nessuno, nemmeno lui, le ha viste. Si è trattato di una manifestazione come tante. Quindi da questo punto di vista c'è stato un insuccesso della Lega».

Il governo non è preoccupato, quindi, ma non è disponibile ad accettare atti non democratici da parte del capo leghista. «Non tollereremo» ha affermato Veltroni - «nessuna campagna di reclutamento di nessuna guardia nazionale che immagino dovrebbe essere armata. Si tratta di cose - ha aggiunto - che dimostrano una disperazione politica crescente. Tanto più Bossi perde consensi tanto più esagera i toni». E poi una precisazione: «Noi il federalismo lo vogliamo fare non perché c'è Bossi, lo vogliamo fare perché è giusto farlo. Abbiamo già proposto delle leggi

che vanno in questa direzione, abbiamo decentrato e semplificato e intendiamo farlo al di là di quello che Bossi fa o dice». E a Fini che rivendica l'impronta di destra nella risposta a Bossi, Veltroni dice: «Gli ricordo che è stato lui a votare l'attuale capo delle camicie verdi al Viminale».

Sconfitta, insuccesso, fallimento della manifestazione. Disperazione e follia del capo leghista. La parole e gli aggettivi rivolti al Senatùr non sono stati certamente clementi nella giornata di ieri. Anche il sottosegretario agli Esteri Fassino ha parlato di «fallimento totale». Un fallimento peraltro atteso. «Due mesi fa - ha raccontato Fassino - sono stato a Mantova, Lodi, Pavia, in molti comuni delle Lombardia e del Veneto. E ci sono stato dopo cinque mesi di campagna ossessiva sulla secessione. Bossi in quelle zone aveva già perso la metà dei voti. Il fallimento di oggi conferma che la stragrande maggioranza dei cittadini del nord non sono per la secessione».

Maurizio Gaspari, coordinatore di An, ha definito la manifestazione di Venezia un «flop clamoroso». A questo punto - ha concluso - l'unica secessione possibile e necessaria è quella degli elettori leghisti da Umberto Bossi. I consensi dati alla Lega sono solo serviti a spianare a Prodi la strada verso palazzo Chigi e a Bossi la strada verso il delirio».

Buttiglione: una buffonata

Anche Buttiglione non ha risparmiato i toni duri. La proclamazione della repubblica della Padania? «Una buffonata», dal momento che «la Padania non esiste ed è una espressione priva di contenuto stori-

co». Ma il segretario del Cdu mette anche in guardia dai pericoli contenuti nell'ideologia leghista. «Tutti i movimenti totalitari - ha detto - si inventano miti che hanno non hanno valore di verità, ma che servono solo come strumento di mobilitazione politica e accrescimento di potere».

«Meglio prevenire che curare», ha ammonito il presidente dei Popolari Giovanni Bianchi. «La sceneggiata della Lega - ha aggiunto - può essere pericolosa. Anche ad Hollywood, quando cadono le impalcature si coronano dei pericoli. Bossi ha lasciato la storia ed è scappato nel mito del nazismo».

È stato il ministro del Tesoro Ciampi a spiegare perché il progetto di secessione danneggerebbe il paese. «Il grande confronto del prossimo secolo - ha spiegato Ciampi - sarà quello fra nord e sud, tra paesi industriali a basso sviluppo demografico

e paesi poveri al alto sviluppo demografico al sud. L'importanza dell'Italia è legato proprio al fatto che si distende dalle prealpi alla piramidi». Una secessione - ha concluso il ministro del Tesoro - ridurrebbe la possibilità di un equilibrio in Europa fra la cultura mitteleuropea e quella mediterranea».

Mentre il ministro degli Esteri Lamberto Dini, dopo aver espresso dei dubbi, sui finanziamenti alla Lega ha aggiunto: «Ora ci auguriamo che questa resti solo una manifestazione. Ma se va al di là, allora dobbiamo fermare e arrestare movimenti che sono incompatibili con la nostra storia e con la stragrande maggioranza dei cittadini». I mezzi per fermarli ci sono - ha concluso il ministro - «sono quelli che l'ordinamento giuridico di un paese mette a disposizione quando si infrangono le leggi».

□ R.A.

Festa nazionale de l'Unità Modena PROGRAMMA

Oggi 16 settembre

Caffè Letterario	18.30	Nuove regole per la Adozioni con Giovanna Melandri, Michele Smargiassi
Sala Gialla	18.00	Presentazione della rivista «Fine Secolo» partecipano: Cesare Salvi, Aldo Tortorella, Alfiero Grandi, Piero Di Siena
Sala Gialla	21.00	«Quale finanziamento per la politica?» partecipano: Luciano Guerzoni, Pierluigi Castellani
Sala Blu	21.00	«Per un nuovo sistema radiotelevisivo» Partecipano: Antonio Maccanico, Giovanna Melandri, Carlo Freccero, Giorgio Gori. Conduce: Paolo Conti
El Baile	21.15	Scuola di danza latino-americana a seguire animazione e discoteca
Arena Spettacoli - S.G.	20.00	Le nuove droghe: dalla Maria all'Extasi, Alberto de Dominicis, Enrico Brizzi, Liuba Ghidotti.
	22.00	Padre Buozi Show + Band
Rick's Café	22.00	Musica d'ascolto con Claudio & Alberto

Domani 17 settembre

Sala Gialla	18.00	«Il partito del domani: il Socialismo verso il 2000», in collaborazione con la rivista «Le ragioni del Socialismo» partecipano: Marco Minniti, Emanuele Macaluso, Massimo Salvadori, Luigi Covatta
Sala Gialla	21.00	«Quale soggetto politico per una sinistra di governo» con: Roberto Guerzoni, Giorgio Bogi, Domenico Lucà, Enzo Mattina, Fiamiano Crucianelli
Sala Blu	21.30	«Con Arafat in Palestina» di Antonio Rubbi. Ne discutono con l'autore: Piero Fassino, Nemmer Hamad, Luciano Vecchi, Victor Magiar
El Baile	21.15	Scuola di danza latino-americana a seguire animazione e discoteca
Arci's Bar	21.30	Il giardino - Secondo movimento «La pazzia». Spettacolo teatrale a cura di Edoardo Secondotetto
Arci Turismo e CTM	21.30	Vecchia Modena. Immagini e commento di Franco Guerzoni
Arena Spettacoli - S.G.	21.30	Casinò Royale in concerto
Rick's Café	22.00	Musica d'ascolto con Sabina

DALLA PRIMA PAGINA

Il nostro essere italiani

lunga e stretta che ha questa penisola, e di latitudine, perché il Mediterraneo è un'area inquieta da sempre. Ma tra le molte ragioni bisogna mettere anche il modo in cui le due «fedi» popolari più diffuse, quella cattolica e quella ex marxista, si sono atteggiati rispetto all'idea di «nazione», ai sentimenti e agli atteggiamenti pratici che ne derivano. Entrambe, anche se per motivi diversi, hanno trascurato il dato contingente e laico d'una patria comune cosicché, anche per questa via, l'idea di nazione è rimasta appannaggio esclusivo della destra fascista, che l'ha deformata, forzandola a suo modo. È stato un errore, perché l'idea di «patria» (come tutte le grandi idee-forza) è abbastanza elastica, da poter essere piegata verso i tipici valori di destra quali il nazionalismo e l'impero, la supremazia e la guerra, ma anche verso i valori opposti di solidarietà, uguaglianza, senso di appartenenza e d'identità. Al fascismo, che è stato tra l'altro il tentativo di trasformare a bastonate gli italiani in un popolo unito, la sinistra non ha saputo contrapporre altro che la componente patriottica affiorata accanto alle altre nella Resistenza, forse la più debole. Questa negligenza è riapparsa anche durante le discussioni di questi giorni quando si è ripetuto che i concetti di patria e di nazione, essendo essenzialmente retorici, risultano inutilizzabili da parte di chi fonda la sua voglia di cambiamento sulla razionalità. Obiezione comprensibile in termini di stretta ragione ma che trascura il fatto che la componente retorica o addirittura mitica sono essenziali quando si tratta di tenere insieme un popolo. Per due volte noi italiani abbiamo tentato di darci un mito fondatore, prima con il Risorgimento, poi con la Resistenza, e per due volte abbiamo fallito. Saremo anche più moderni, ma siamo anche più esposti ai malanni della divisione perché simboli e miti, retorici che siano, sono una componente necessaria dell'impasto, quando si tratta di tenere insieme decine di milioni di persone. Nella nostra perdurante incertezza resta, tra i più solidi elementi di coesione, la cultura: dalla lingua che parliamo alle memorie collettive che ci accomunano. Li ritroviamo elementi certi di riconoscibilità e di appartenenza e infatti il militante leghista Corrado Della Torre, che ha proposto l'abolizione della lingua nazionale per sostituirla al Nord con i dialetti, ha dal suo punto di vista colpito l'obiettivo principale. Proposta ridicola e in pratica inapplicabile, ma teoricamente fondamentale. Come aveva anticipato Pasolini trent'anni fa, per la prima volta da quando stiamo insieme, noi italiani (grazie soprattutto alla televisione) ci riconosciamo per un parlato medio che ci rende simili. Togliere di mezzo quella lingua sarebbe, ai fini secessionistici, più importante che creare una polizia, una valuta o una magistratura proprie. Dai catalani agli irlandesi, dai baschi ai corsi, dai fiamminghi ai valloni, non c'è oggi in Europa movimento indipendentista o separatista che non fondi le sue richieste anche su una propria identità culturale e linguistica. All'opposto, uno dei principali fattori che impediscono un allargamento della dimensione politica dell'Ue, è proprio l'insufficiente coesione culturale tra i vari Stati membri. Nessuno sa quali pratiche conseguenze politiche la manifestazione leghista lungo il Po potrà avere. Poche, probabilmente. Ma se è fallita, è anche perché qualche camicia verde non basta a cancellare quei profondi elementi d'identità che sono la cultura e la lingua.

[Corrado Augias]

A Modena anche applausi per Fini. Ma il popolo della festa apprezza la scelta di non manifestare

E il Pds? «Giusto non andare in piazza»

Bassolino: «Faremo la giornata del tricolore»

Si svolgerà il 7 gennaio prossimo la "giornata del tricolore". Nel giorno in cui la bandiera nazionale compirà duecento anni si ritroveranno a festeggiarla i sindaci di tante città italiane a cominciare da quello di Reggio Emilia, Antonella Spaggiari e quello di Napoli, Antonio Bassolino che l'hanno annunciato ieri nel corso della manifestazione conclusiva della festa della città, dove poco meno di due secoli fa, nacque la bandiera simbolo dell'unità nazionale. «In parlamento c'è un disegno di legge a questo proposito che non è andato avanti in commissione per l'ostruzionismo leghista. Se la legge non dovesse essere approvata - dice Spaggiari - noi ci ritroveremo lo stesso a ricordare un giorno importante per il nostro paese». Una risposta a Bossi e al suo desiderio di separatismo? «Può anche essere interpretata in questo modo l'iniziativa nata per risvegliare il senso di appartenenza a quella che io non esito a chiamare Patria. Ma resto convinto - ha detto Bassolino - che le risposte a Bossi devono essere altre, e più complessive. Al di là della partecipazione numerica alle sue manifestazioni, Bossi sta ponendo una serie di problemi le cui soluzioni devono già esserci nella prossima finanziaria, almeno per quelle che non richiedono una modifica della Costituzione. Bisogna che ognuno si assuma le proprie responsabilità».

«Bossi? Abile perché sa andare sui giornali. Forse anche un po' matto e pericoloso, ma la gente non lo seguirà nella secessione». E la sinistra? «Ha fatto bene a non scendere in piazza. Così l'avrebbe legittimato ancor di più». La pensa così il popolo della festa de «l'Unità». Fini a Modena attacca la sinistra («ha perso un'occasione») ma riceve anche applausi. Replica Folena: «Se la destra non avesse enfatizzato, il flop di Bossi sarebbe stato ancora più flop».

DAL NOSTRO INVIATO

RAFFAELE CAPITANI

MODENA. Il popolo della festa de «l'Unità» non ha un dubbio. Quel Bossi è abile, forse è pò matto e pericoloso, ma gli italiani non lo seguiranno. E soprattutto la sinistra fa bene a mantenere la calma e non scegliere la piazza per misurare chi ha più muscoli. A sentir parlare di Bossi e della sua marcia sul Po molti scuotono la testa. La signora Franca, anni 65: «Io dico solo che nel 1996 non si può esser così poco intelligenti. Scriva pure. Non ho altro da aggiungere». Il marito Vittorio invece qualcosa da aggiungere ce l'ha: «Per me è solo un matto». La signora Francesca, pensionata la mette un pò diversamente: «Per me poteva anche cadere in Po annegato. Quello che mi fa paura non sono le sparate di Bossi, ma le teste matte che gli stanno intorno. Ma alla secessione io sono convinta che non la vogliono nemmeno i leghisti. Facciamo come la Jugoslavia? Tre Stati, tre polizie? Chi paga? Se la sinistra doveva reagire con più energia? Io credo che abbia fatto bene a non scegliere la via della contrapposizione. Forse era quello che lui cercava».

Senza mezzi misure Duilio Ferrari, anche lui pensionato: «Se conti-

nua ad usare i termini che finora ha impiegato lo devono mettere dentro entro stasera. Il federalismo lo accetto, ma della secessione neanche a parlarne altrimenti si finisce come la Bosnia. Io credo che la sinistra abbia fatto bene a non scendere in piazza, a mantenere la calma. Andando in piazza si poteva solo alimentare la tensione e dare l'idea di uno scontro fra italiani. Non stiamo a rincorrere Fini. Noi siamo altra cosa». Cinzia, 26 anni, lavora nello stand del bar sport: «Non mi è molto simpatico questo signor Bossi. La mia idea è di vivi e lascia vivere. Vedo che da noi ci sono meridionali che si comportano come persone rispettabilissime. Dividere l'Italia non mi sembra possibile perché molti persone soccomberebbero. La sinistra deve reagire con calma senza inseguire toni così drastici ed accessi come quelli usati da Bossi».

Antonio è di Rifondazione comunista e anche lui fa il cameriere al bar sport: «Il suo scopo è quello di stare sui giornali e basta. E questo risultato l'ha già ottenuto. C'è il problema che certi strati sociali gli vanno dietro. Conosco qualche artigiano che vota per lui. Non lo fa per la secessione,



ma perché gli piace il Bossi movimentista, che si fa vedere, che fa casino. Cosa deve fare la sinistra? Non credo che le manifestazioni possano servire. La sinistra, ora che è al governo, deve fare le cose».

Rodolfo Drago, 20 anni, di Prato: «La secessione non la vuole nessuno. Sarebbe stupido. Sono sicuro che Bossi non andrà oltre. Non avrà seguito. C'è una maggioranza che vuole l'unità. Se la sinistra deve scendere in piazza per rispondere alla marcia di Bossi? Secondo me no. Significherebbe mettersi sul suo piano. Alla sinistra, a questo governo, dico: aiutate i giovani come noi che vogliono costruirsi un futuro. Soltanto così si riuscirà veramente unire l'Italia». Silvio Polignano è un muratore di Cosenza che lavora a Modena. Un emigrato: «Io sono italiano e basta. Sono qui per prendere un pezzo di pane per la mia famiglia. Penso però che Bossi non sia un pericolo. Basta vedere come parla: non è un uomo che può andare avanti. La sinistra deve lavorare con la testa, non con le marce, con i piedi». Marcello Bosca, 30 anni, viene da Trequana (Siena): «Bossi ha tempo da perdere. Ma è un abile politico perché rie-

scie a far parlar di sé. È un fenomeno strano al quale però si è data troppa importanza da parte dell'informazione. La sinistra non ha bisogno di scendere in piazza, le risposte le dà continuamente».

In serata alla festa è arrivato Gianfranco Fini. Ha visitato la mostra di Ligabue e poi è passato davanti ai ristoranti per recarsi alla sala dibattiti dove l'attendeva un confronto sulle riforme istituzionali insieme a Folena (Pds), Bianco (Ppi) e Urbani (Fl). Anche nella discussione c'è stato uno scambio di battute fra Fini e Folena sulle manifestazioni di ieri. Il segretario di An ha accusato la sinistra di avere «perso un'occasione». «Credo che una forza organizzata come il Pds avrebbe potuto dare una grande risposta ai deliri secessionistici di Bossi». Dalla platea sono arrivati molti applausi e qualche fischio. Di rimando Folena ha replicato: «Non è vero che la sinistra ha perso un'occasione. Se una certa parte della destra non avesse caricato di così tanto significato la manifestazione di Milano sicuramente il flop di Bossi sarebbe stato ancora più flop». Ed anche per Folena sono arrivati gli applausi.



I RISULTATI DI B

BRESCIA-PALERMO 1-1

BRESCIA: Zunico, Savino, Adani, Binz, Pergolizzi (1' st E. Filippini), A. Filippini, De Paola, Doni, Dossi, Campolongo, Bernardi (1' st Criniti).
 PALERMO: Bonaiuti, Galeoto, Ferrara, Biffi, Caterino, Tedesco, De Gia' (6' st Favi), De Sio, Compagno (13' st Assennato), Vasari, Saurini (20' st Massara).
 ARBITRO: Serena di Bassano del Grappa.
 RETI: nel pt 5' Doni, 34' Saurini su rigore.
 NOTE: angoli 4-4. Ammoniti: Pergolizzi, A. Filippini, Bernardi, Tedesco, E. Filippini, Ferrara e Bonaiuti.

COSENZA-BARI 1-0

COSENZA: Scalabrelli, Sconziano (37' st La Canna), Ziliani, Cricati, Mazzoli, Apa (20' st Tatti), Florio, Miceli, Logarzo, Marulla, Pietranera (30' st Gioacchini).
 BARI: Fontana, Montanari, Garza, Sala, Manighetti, De Ascentis, Volpi, Ingesson, Doll, Guerrero (9' st Ventola), Flachi (17' st Di Vaio).
 ARBITRO: Farina di Novi Ligure.
 RETI: Logarzo al 47' st.
 NOTE: angoli 2-0 per il Cosenza. Ammoniti: Ziliani, Tatti, Guerrero e De Ascentis, espulso al 30' st Alberga ed al 42' st Montanari.

CREMONESE-GENOA 2-1 (giocata sabato)

CREMONESE: Doardo, Dall' Igna, Orlando, Pessotto, Susic, Verdelli, Petracchi (35' st Castagna), Giandebaggi, Aloisi (1' st Di Sauro), Maspero, Mirabelli (32' st Manfredi).
 GENOA: Berti, Nicola (7' st Beghetto), Centofanti, Cavallo, Torrente, Giampietro, Scazzola (23' st Rutzittu), Bortolazzi, Nappi, Masolini, Goossens.
 ARBITRO: Tombolini di Ancona.
 RETI: 24' pt Maspero, 41' pt Mirabelli, 41' st Masolini su rigore.
 NOTE: angoli 2-5. Ammoniti: Dall' Igna, Pessotto, Torrente, Cavallo, Bortolazzi e Nappi.

EMPOLI-SALERNITANA 2-0

EMPOLI: Balli, Cozzi, Birindelli, Bianconi, Guarino (30' st Giampieretti), Tricarico, Ficini, Martusciello (46' st Pane), Dal Moro (11' st Amoroso), Cappellini, Esposito.
 SALERNITANA: Chimenti, Facci, Moro, Rosa, Tosto, Grimaudo (27' st Sadotti), Tudisco, Breda, Rachini (1' st Torbidoni), Ricchetti, Pirri (21' st Vadacca).
 ARBITRO: Bonfrisco di Monza.
 RETI: nel pt, 44' Cappellini; nel st, 47' Pane.
 NOTE: angoli 5 a 2 per la Salernitana. Espulsi Moro ed Esposito. Ammoniti: Birindelli, Tricarico, Ficini, Breda, Rosa, Tudisco e Moro.

FOGGIA-CASTEL DI SANGRO 2-0

FOGGIA: Mancini, Tangorra, Matrone, Moscardi, Hoshadogan, Di Bari, De Angelis (12' st Parisi), Bettoni, Chianese (20' st Di Michele), Zanchetta (15' st Biagioni), Colacone (12 Orlandoni, 8 Brescia, 16 Palmieri, 19 De Leonardis).
 CASTEL DI SANGRO: Lotti, Fusco, Prete (30' pt Di Vincenzo), Alberti, Cei (41' pt D' Angelo), Altamura, Martino, Bonomi, Pistella, Di Fabio, Melotti (1 De Julis, 10 Michelini, 16 Cristiano, 17 Terra, 18 Verolino).
 ARBITRO: Pin di Conegliano Veneto
 RETI: nel pt 8' Chianese, 24' autorete di Melotti
 NOTE: angoli 6-4 per il Castel di Sangro. Ammonito Melotti.

LECCE-PADOVA 3-0

LECCE: Lorieri, Zanoncelli, Bellucci, Centurioni, Macellari, Mazzeo, Bacci (15 st Evangelisti), Cavezzi, De Patre, Francioso (36 st Baglieri), Palmieri. (12 Aiardi, 16 Mancuso, 19 Casale, 21 Nobile, 25 Greco).
 PADOVA: Zenga, Cristante (1 st Bianchini), Ricci, Bergodi, Gabrieli, Van Utrecht, Pellizzaro (1' st De Francesco), Lantignotti, Gentili (11' st Ferrigno), Lucarelli, Montrone. (12 Castellazzi, 13 Cuicchi, 26 Riccardo).
 ARBITRO: Stafoggia di Pesaro
 RETI: nel pt 28' De Patre, 31' Francioso su rigore, nel st 24' Mazzeo
 NOTE: angoli 5-0 per il Padova. Espulso Gabrieli. Ammoniti: Centurioni, Pellizzaro, Cavezzo, Palmieri.

LUCCHESE-CHIEVO 0-0

LUCCHESE: Braglia, Valentini, Sogliano, Innocenti, Da Rold, Manzo (19' st Tarantino), Zanuttig (38' st Malaguti), Barone (19' st Coppola), Monza, Paci, Rastelli. (12 Tambellini, 2 Guzzo, 3 Lorenzini, 14 Russo).
 CHIEVO: Gianello, Moretto (19' st Franchi), D' Anna, D' Angelo, Lanna, Nardi, Melosi, Fiore (30' st Marazzina), Melis, Carbone, Cossato (15' st Giusti). (13 Rossi, 3 Guerra, 19 Rinino, 7 Sinigaglia).
 ARBITRO: Piretti di Ravenna.
 NOTE: angoli 6 a 4 per la Lucchese. Ammoniti: Sogliano, Nardi, Innocenti, D' Angelo e Rastelli.

PESCARA-RAVENNA 2-1

PESCARA: De Sanctis, Mezzanotti, Orocini (20' st Vecchiola), Terracenera, Lamacchi, Zanutta, Palladini, Gelsi, Greco (27' st Ban), Giampaolo, Sullo. (12 Veri', 22 Alfieri, 9 Di Giannatale, 5 Chionna, 18 Margiotta).
 RAVENNA: Rubini, Gonnella (44' st Rinaldi), Marrocco, Iachini, Mero, D' Aloisio, Serra, Gadda, Schwoch (7' st Buonocore), Zauli (41' st Biliotti), Scarafoni. (12 Roccati, 7 Fimognari, 16 Pregnolato, 18 Torino).
 ARBITRO: Gambino di Barletta.
 RETI: nel pt 41' Giampaolo su rigore; nel st 11' Buonocore, 47' Giampaolo.
 NOTE: angoli 2-1 per il Ravenna. Ammoniti: Gadda, Palladini, Gelsi, Buonocore e Terracenera.

VENEZIA-TORINO 1-1

VENEZIA: Pierobon, Ballarin, Benetti, De Agostini, Marangon, Zironelli (44' pt Pellegrini), Zanetti (15' st Lampdey), Baldi, Passoni, Bellucci, Ghirardello (40' pt La Monica). (1 Landucci, 2 Brioschi, 18 Malago', 20 Polese).
 TORINO: Casazza, Cevoli, Mezzano, Longo, Craverio (1' st Pedroni), Nunziata, Lombardini (32' st Sommese), Florjancic, Cristallini, Scarchilli, Ferrante (23' st Ipoua). (22 Biato, 18 Cinetti, 19 Balesini, 21 Fiorini).
 ARBITRO: Messina di Bergamo. RETI: nel st 10' Cristallini e Zironelli.
 NOTE: angoli 8-5 per il Torino. Espulso Marangon. Ammoniti: Zironelli, Passoni, Bellucci, Craverio, Nunziata e Sommese.

Cesena
3
 Hubner (40' st Bizzarri). (22 Sardinia, 7 Teodorani, 20 Salvetti, 21 Alteri).

Reggina
1
 no (1' st Pezzotta), Dionigi, Marino. (22 Belardi, 18 Mauro, 7 Toscano, 13 Beccarisi).
 ARBITRO: Gronda di Genova.

Fiori, Rivalta, Bonomi, Aloisi, Esposito (21' st Baccin), Bianchi, Piangerelli, Dolcetti (28' st Ponzo), Bosi, Agostini, Hubner (40' st Bizzarri). (22 Sardinia, 7 Teodorani, 20 Salvetti, 21 Alteri).

Simoni, Napoli, Montalbano, Napolitano, Poli (28' st Visentin), Giacchetta, Bitetti (1' st Trapella), De Vincenzo, Pasino (1' st Pezzotta), Dionigi, Marino. (22 Belardi, 18 Mauro, 7 Toscano, 13 Beccarisi).
 ARBITRO: Gronda di Genova.

RETI: nel pt 13' Hubner, 17' Dionigi su rigore, 23' Hubner, 28' Agostini
 RECUPERO: 3' e 4'.

NOTE: angoli 6-5 per il Cesena. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti Bitelli, Bononi e De Vincenzo per gioco scorretto, Perrotta e Hubner per fallo di mano; all' 11' st espulso De Vincenzo per doppia ammonizione.

Venezia e Torino, vecchi ricordi Di fronte dopo venti anni

Venezia-Torino, vent'anni dopo. Sì, era dal lontano campionato di serie 1976-77, che neroverdi lagunari e granata piemontesi non si affrontavano. Era l'ultima stagione in cui il Venezia militava in serie A. E, ora, entrambe hanno grande voglia di risalire la china negativa. Il Venezia è da un po' di anni che ci sta provando senza grandi risultati, il Torino, invece, è sceso nell'ultima stagione nella serie cadetta ed è decisamente intenzionato a ritornare nel calcio che conta. Forse questa voglia di rivalsa ha messo il pepe ad una partita finita in parità. Cosa che ha costretto l'arbitro, per frenare gli istinti bellicosos dei contendenti, ad annotare sul suo taccuino il nome di sei ammoniti e ad espellere un giocatore, Marangon, e il direttore sportivo veneto Vinazzani, mentre Zironelli ha riportato un trauma cranico. Una bella lotta, non c'è che dire.

Il Lecce salta in alto E il Cesena si riscatta

Il Cesena si riscatta alla grande, dopo la partenza falsa di sette giorni fa. Il tre a uno alla Reggina è un buon tonico, ma non deve esaltare, vista anche la scarsa consistenza dell'avversario. Protagonista della giornata è stato Hubner.

MARIO PUGLIESE

■ CESENA. Passano le stagioni, ma la differenza la fa sempre lui: Dario Hubner. Due gol in 23' nel vernissage casalingo e per la Reggina, alla sua seconda sconfitta consecutiva, già si prefigura un campionato sulla graticola. I granata possono accampare l'alibi dell'inferiorità numerica (a mezz'ora dalla fine sul 3-1), ma il risultato finale resta il logico approdo di una partita a senso unico, con un Cesena granitico in difesa e spietato in attacco, dove l'essenzialità di Hubner e la personalità di Agostini formano un cocktail micidiale. Al resto ha pensato la retroguardia della Reggina che, a cominciare dall'estremo difensore Simoni, ha reso vita facile agli avanti romagnoli. Squadra nuova, lo si sapeva, ma Buffoni, avrà bisogno ancora di molto tempo per far quadrare il cerchio, specie dalla cintola in giù. Accade tutto

nella prima mezz'ora. Dopo 10' in punta di ulloni, ci pensa il solito Hubner a rompere gli indugi: controllo di testa e diagonale tra palo e portiere. Partita in discesa? Tutt'altro. Passano appena due minuti e la Reggina pareggia su calcio di rigore, giustamente concesso dall'arbitro Gronda per atterramento di Bonomi su Dionigi. Dal dischetto l'ex torinista non perdona. Tutto da rifare per i locali, ma quando la vena lo sorregge, Hubner sembra un marziano. E così al 23', su cross morbido di Piangerelli, il «bisonte» mette i trampoli e batte di testa Simoni. La Reggina abbozza una timida reazione (diagonale di De Vincenzo bloccato con sicurezza da Fiori), ma la rete di Agostini (scaltra deviazione a due metri dalla porta) è una pietra tombale sulle ambizioni dei calabresi. Prima dell'intervallo, ci prova Dionigi con una punizione

SERIE C. Cambio al vertice nel girone A. Bene Savoia e Acireale

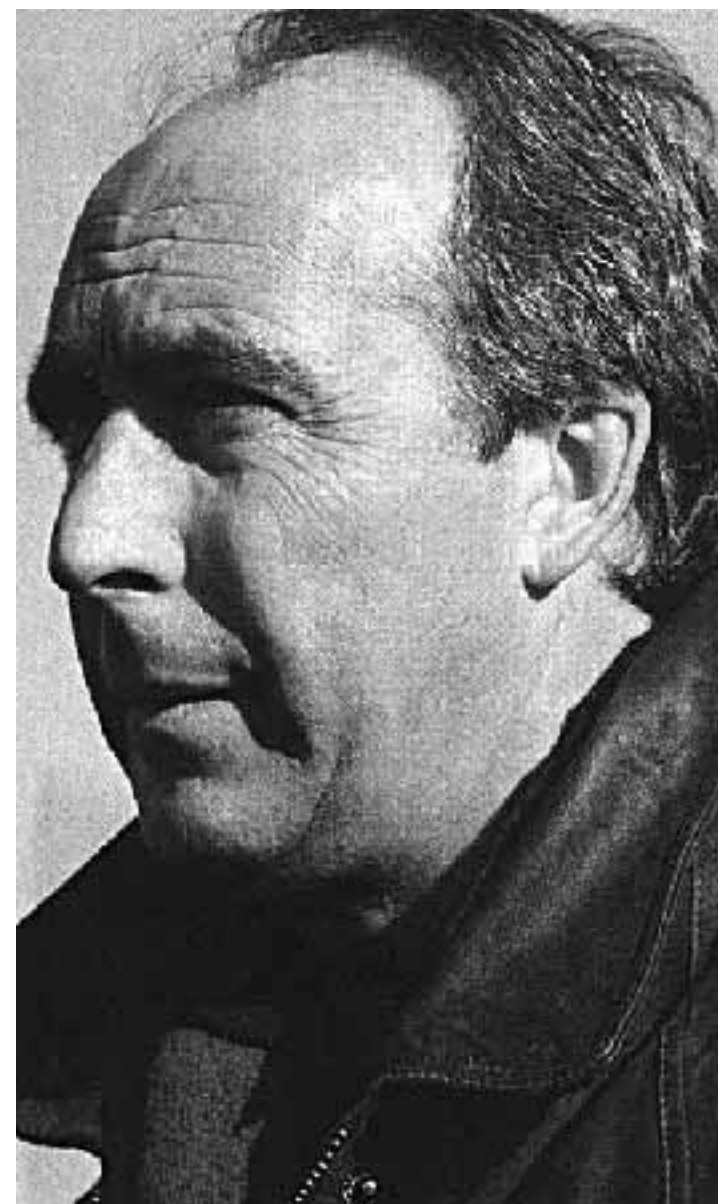
Siena si ferma, ora comanda Prato L'Avellino va ko con l'Andria

NOSTRO SERVIZIO

■ La terza giornata della serie C/1, girone A, ha portato al comando della classifica un'altra squadra toscana. In testa non c'è più il Siena (fermato a Modena), ma il Prato (3-1 al Fiorenzuola). I bianconeri del Siena, guidati da Orrico, si sono dovuti inchinare al Modena che vanta un trio d'attaccanti di tutto rispetto: Grabbi, Bottazzi e Mandelli. Terza giornata fatale anche al Brescello, l'altra squadra a punteggio pieno dopo le prime due giornate. I lombardi sono stati superati in casa dal Carpi. I ragazzi di De Canio hanno così centrato la prima vittoria del torneo e sono saliti al 4° posto della classifica con 5 punti. In coabitazione con il Carpi troviamo Modena e Novara. I piemontesi hanno chiuso

senza reti a Montevarchi. Si sveglia dopo due gare senza troppe luci il Monza di Rumignani. I brianzoli hanno centrato il secondo successo fuori casa della giornata (l'altro è del Carpi) vincendo 1-0 sul campo dell'Alessandria. A quota 4, assieme al Monza, troviamo anche il Treviso (2-0 casalingo all'Alzano Viresciti), la Spal (2-0 alla Pistoiese). Arrivano i primi tre punti del torneo per il Como di Scanziani (1-0 sulla Carrarese) mentre non si smentisce il Saronno al terzo pareggio su tre incontri. Ieri la squadra allenata da Beretta ha impattato 1-1 sul campo dello Spezia. In coda alla classifica c'è l'Alzano Viresciti con un punto.

È una coppia invece a guidare nel girone meridionale della C/1. Ac-



Ventura, allenatore del Lecce

Guerini Sportivo

fuori misura e Marino con uno shot velleitario da 30 metri, ma il punteggio non cambia e il Cesena va al riposo con una pesante ipoteca sui tre punti. La ripresa si apre con due sussulti: al 49' Rivalta respinge sulla linea di porta una conclusione di Trapella, otto minuti più tardi, De Vincenzo è costretto a lasciare anzitempo la contesa per somma di ammonizioni. Il resto, è pura accademia, con la Reggina che prova qualche sporadica sortita e il Cesena che fallisce la goleada per un eccesso di leziosità sotto porta. Nella fiera del gol sbagliato, si distinguono Esposito (34'), Agostini (80') e Bizzarri (90'). Ma la sotanza non muta di una virgola: il Cesena che ribadisce sul campo lo spessore delle sue ambizioni, mentre la Reggina torna a casa con nuove paure e la casella dei punti ancora desolatamente in bianco.

Lecce capolista

La seconda giornata del campionato ha già regalato la prima sorpresa: arriva dal Lecce, neo promosso in serie B. Dopo l'esordio vincente a Reggio Calabria, i giallorossi, allenati da Ventura, hanno messo in riga anche il Padova, l'anno scorso in serie A e con tanti vecchi campioni tra le sue file. Il risultato è netto: 3-0. Un risultato che spiega per intero la superiorità del complesso salentino. Ora è sola al co-

mando della classifica e domenica potrebbe sfruttare un nuovo turno casalingo con il Foggia, in un derby che si preannuncia molto acceso, per infilare un prestigioso tris. Ma non è soltanto il Lecce la sorpresa di questo avvio di stagione. Dietro i salentini, al secondo posto si è sistemato il Chievo, imbattuto sul difficile campo della Lucchese, anche se in condominio con il Torino e il Pescara. Insomma una bella accoppiata di outsider, che sembrano in grado di recitare un ruolo importante nel prosieguo del torneo.

Sono soltanto quattro le squadre imbattute, dopo queste prime due giornate di calcio e sono le prime quattro in classifica. Segno che i valori sono abbastanza livellati e le sorprese sono sempre dietro l'angolo. Faticano le big: il Bari, una delle grandi favorite del torneo, ha perso di misura a Cosenza, la ne-promossa Empoli, invece, ha messo a segno un bel colpo, mettendo al tappeto la blasonata Salernitana, mentre il Torino non va oltre il pari sul campo del Venezia. Prima vittoria del Foggia. I rossoneri hanno avuto ragione del Castel di Sangro. Resta invece ancora senza vittorie il Palermo. Messa in piedi una squadra di tutto rispetto, i rosanero non vanno oltre il pareggio. Ieri hanno dovuto addirittura rimontare a Brescia, contro un'altra squadra che strizza l'occhio alla serie A.

Rugby, serie A Treviso travolge Colferro: 113-9

È iniziato ieri il campionato di rugby, c'è stata subito una sorpresa: il successo del Calvisano sul campo de L'Aquila: 18-29. Ecco gli altri risultati: Milan-Livorno 72-20; Treviso-Colferro 113-9; Roma-Rovigo 33-22; Padova-Bologna 24-3; Catania-San Donà 28-52. La classifica: Milan, Treviso, Roma, Calvisano, Padova e San Donà 2 punti; Livorno, Colferro, Rovigo, L'Aquila, Bologna e Catania 0.

Basket, la Mash vince la finale di Supercoppa

La Mash Verona ha vinto ieri ad Assago (Milano) la finale della Supercoppa italiana, battendo la Stefanel Milano 79-72.

Tennis, Costa s'aggiudica torneo di Bournemouth

Lo spagnolo Alberto Costa ha vinto il torneo di Bournemouth, in Inghilterra, superando in finale il tedesco Marc Goellner in tre set.

Tennis, Romania Berasategui domina gli Open

A Bucarest, lo spagnolo Alberto Berasategui s'è aggiudicato la finale degli Open di Romania, torneo dotato di 500mila dollari di montepremi, battendo il connazionale Carlos Moya (6-1, 7-6).

Roller hockey Mondiali Successo Usa

La nazionale Usa, imponendosi per 7-1 sulla Francia, ha conquistato a Roccaraso (L'Aquila) il titolo mondiale di roller hockey (con pattini *on line*).

Pallavolo, Italia oro agli Europei juniores donne

La nazionale juniores femminile di pallavolo ha vinto il titolo europeo di categoria. Ieri, ad Ankara, le azzurre in finale hanno battuto per 3-0 la Russia.

Ciclismo, Bartoli primo in volata nel Gp Fourmies

Michele Bartoli s'è imposto nel Grand Prix di Fourmies, in Francia. L'italiano ha preceduto in volata il belga Vanderbroucke, terzo Chiappucci.

Ciclismo, Giro di Sicilia donne alla Charameda

La statunitense Laura Charameda ha conquistato la vittoria nel settimo giro ciclistico della Sicilia. Secondo la lituana Pucinskaita, terza la russa Kollasseva.

Auto, cronoscalata Trento-Bondone Vittoria di Irlando

Il pilota Pasquale Irlando ha bissato il successo dello scorso anno della cronoscalata Trento-Monte Bondone, vincendo ieri anche l'edizione 1996. A bordo della sua Bmw Osella, Irlando ha impiegato il tempo di 9'53"80 per coprire i 17,9 km del tracciato.

Auto, Turismo Bene Nannini a Magny Cours

Sulla pista francese di Magny Cours, dominio delle Alfa Romeo nella prova valevole per il mondiale vetture turismo (Itc). Il pilota Alessandro Nannini ha vinto le due gare disputate, portandosi al secondo posto nella classifica del mondiale.

Offshore, Francia Successo a Victory 4

Secondo lo scafo italiano Bilba (di Polli e Leoni). Queste due barche sono rispettivamente prima (108 punti) e seconda (102) nella classifica del mondiale, con due prove ancora da disputare.

MOTOMONDIALE. Nelle 500 Doohan vince il terzo mondiale consecutivo

SuperBiaggi Ora il mondiale è più vicino

Vittoria schiacciante per Max Biaggi in Catalogna, che si avvicina al titolo. E per il romano qualche asso in più nelle trattative del contratto. Nelle 500 Doohan vince il terzo mondiale consecutivo eguagliando Rainey e Roberts.

FRANCESCO REA

■ Ne aveva di motivi per vincere, a partire dal fatto che il G.P. di Catalogna è ormai da quattro anni suo possedimento personale. E così Max Biaggi non ha mancato l'appuntamento, vincendo a mani basse su un circuito che benissimo si adatta alle sue caratteristiche. Lo prova il netto distacco che ha saputo infliggere ai suoi avversari. Il francese Jaque, secondo arrivato, ha dovuto pagare un divario superiore ai dieci secondi, per non parlare del concorrente diretto alla corsa al titolo, il tedesco Waldmann, che di secondi ne ha scontati tredici. Una vittoria alla Biaggi che ha due principali moventi: l'esigenza di ricacciare ad una distanza ragionevole il tedesco in vista del rush finale, ormai prossimo mandando due sole gare alla fine del campionato; e soprattutto, questa vittoria netta che riavvicina al terzo titolo iridato l'Aprilia del centauro romano, può permettergli di tornare al tavolo delle trattative con la casa di Besso con qualche asso in più in mano.

Una cosa è certa: l'Aprilia non può permettersi di dire addio ad un pilota che di fatto fa da solo la differenza con un Honda, che dal punto di vista delle prestazioni, ha colmato e superato il gap che la separava con la casa motociclistica italiana. E basta vedere la classifica finale del Gran Premio della catalagna per capire quanto sta accadendo: dietro la moto di Biaggi ben quattro Honda, poi si incontra il sesto posto di Marcellino Lucchi, per ridare la parola ancora alla casa giapponese. È altresì vero che le richieste di Biaggi non sono certo minime: 7 miliardi d'in-

gaggio e la certezza di essere l'unico pilota di punta dell'Aprilia. Insomma Harada sarebbe meglio che tornasse a casa. Richieste tali che soltanto una vittoria di potenza, scaccia crisi dopo due cadute nel giro di tre gare, può rendere più accettabili. Certo se l'anno passato, proprio con la gara di Barcellona, Biaggi poteva fregiarsi del secondo titolo mondiale, in questa stagione la lotta si è fatta dura, e questo nonostante il centauro romano abbia collezionato l'ottava vittoria dell'anno. Delle difficoltà esistenti parla, peraltro, lo stesso Biaggi: «Ho scelto per la ruota di dietro una mescola dura, che mi ha costretto all'inizio a qualche giro di attesa perché fosse abbastanza calda. Ma quando è arrivata a regime è stata perfetta fino alla fine della corsa. Duellando con Jaque mi sono però reso conto che le Honda sono velocissime e in rettilineo l'Aprilia non riesce più a passarle. E per quanto riguarda il campionato, c'è ancora tempo per fissare il risultato. Waldmann è sempre nei pressi e non dobbiamo commettere nessun errore». Insomma in Brasile, a Rio de Janeiro, Biaggi potrebbe mettere la parola fine al campionato, vincendo il terzo Mondiale consecutivo delle 250, e potrebbe anche chiudere al tavolo delle trattative. È vero che una conferenza in Aprilia deluderebbe quanti tra i suoi fan vorrebbero vederlo cimentarsi nella classe regina, le 500. Ma forse il pilota romano non si sente ancora sicuro per un salto di categoria che lo costringerebbe, probabilmente, a non essere più tra i protagonisti.

Già perché nelle 500 piloti agguer-

CLASSIFICHE Cadalora solo quarto nelle 500

Classe 125
1) Manako (Honda) in 42'25"228 (media km/h 147,090); 2) McCoy (Aprilia) 42'26"418; 3) Sakata (Aprilia)
Classifica piloti: 1) Aoki 175 punti; 2) Masaki Tokudome 161; 3) Manako 160
Classe 250: 1) Biaggi (Aprilia) in 42'03"123 (media km/h 155,123); 2) Jaque (Honda) 42:13.311; 3) Waldmann (Honda)
Classifica piloti: 1) Biaggi 249; 2) Waldmann 228; 3) Jaque 152
Classe 500: 1) Checa (Spa/Honda) in 44'56"885 (media km/h 157,749); 2) Doohan (Aus/Honda) 45'03"476; 3) Criville
Classifica piloti: 1) Doohan 276; 2) Criville 215; 3) Cadalora 149



Max Biaggi sottolinea la sua vittoria con un'impennata

Cesar Rangel/Ap

ri e fuoriclasse ve ne sono. A partire dall'australiano Mike Doohan che ieri sul circuito spagnolo ha ottenuto il suo terzo titolo mondiale consecutivo. Un'impresa che lo accomuna agli americani Wayne Rainey e Kenny Roberts, anche loro tre volte mondiali nelle cinquecento, anche se lontani dal record assoluto, otto vittorie, del grande Giacomo Agostini. Ma oltre al campione del Mondo, la classe 500 ha messo in mostra già un suo degno erede, lo spagnolo Alex Criville che in più di un'occasione ha costretto l'australiano a dare il massimo per aggiudicarsi la vittoria (a ieri sono sette le gare vinte dal campione iridato), riuscendo in qualche

caso a bruciarlo sul traguardo. Ieri Criville ha dovuto subire lo smacco sulla linea della bandiera a scacchi: andato a vincere lo spagnolo Carlos Checa, alla sua prima vittoria nelle mezzo litro, i due compagni dell'Honda, Doohan e Criville hanno a lungo lottato. All'australiano bastava un secondo posto per aggiudicarsi il titolo, ma lo spagnolo lo ha tenuto a tutta la gara sulla corda. In questo duello ha ben figurato l'italiano Luca Cadalora che ha saputo tenere il ritmo del duo terribile, aggiudicandosi un ottimo quarto posto. Lo stesso pilota modenese è senz'altro uno dei piloti protagonisti di questa classe, anche se sembra difettare di quel

tanto di grinta che gli permetterebbe di lottare per il titolo.

Chiediamo con la 125, dove l'Aprilia deve nell'occasione inchinarsi all'Honda. La vittoria è andata infatti al nipponico Tomomi Manako, davanti alle Aprilia dell'australiano Gary McCoy e al giapponese Kazuto Sakata. La lotta per il titolo produttori è ancora aperta, con un leggero vantaggio per la casa italiana, come rimane aperta la lotta per il mondiale piloti tra Aoki, ieri a punti con la sua Honda e Masaki Tokudome, rimasto invece all'asciutto. Resta comunque minimo il distacco, 14 punti e con due gare dal termine, tutto può ancora succedere.

MOTONAUTICA, MONDIALE F.1 INSHORE

Cappellini bolide acquatico A Gallipoli trionfa nel G.P. del Mediterraneo

ANTONELLA ANTONELLO

■ GALLIPOLI. L'accoglienza della gente del sud, calorosa e festante, è quella che si riserva ad un campione del mondo. Al porto della bella Gallipoli sono giunti in molti ad ammirarlo, ma per qualcuno Guido Cappellini è ancora un oggetto misterioso. Vincitore di quattro mondiali consecutivi di F.1 inshore, è ormai uomo da Guinness dei Primati. Ha superato pure Renato Molinari, nella specialità è il migliore di tutti i tempi. Asso pigliatutto di uno sport, la motonautica da circuito, ancora ritenuto «minore» - anche se tra i più spettacolari ed emozionanti - Cappellini soltanto adesso, dopo il poker mondiale, riceve più attenzione dai media e viene riconosciuto dal pubblico. Ma ha una sua filosofia: «Non corro e non ho mai cosper la gloria, le foto sui giornali e le interviste in Tv sono importanti, perché consentono visibilità agli sponsor che mi sostengono. Ma io corro per passione, perché mi piace e perché mi diverto un mondo».

Il suo palmares parla chiaro: su 90 G.P. disputati in F.1 ne ha vinti 18 conquistando 25 pole position; tre volte Campione Europeo F.1 Inshore e 4 volte campione del Mondo; detentore del record mondiale di velocità in acqua con oltre 222 km orari di media. Ha chiuso la pratica del poker iridato 8 giorni fa a Campione d'Italia, vincendo il mondiale '96 con due gare d'anticipo. A Gallipoli poteva fare «accademica», ma non è tipo da psarelle. sabato s'è l'è presa col vento, che impediva le prove cronometrate: proprio lui che tanto partiva per primo, secondo l'ordine della classifica mondiale. E tanto per non perdere l'abitudine, domenica mattina in prova ha stabilito il miglior tempo: ed ecco che una pole position d'ufficio diventa un primato conquistato sul campo (d'acqua). Che poi viene ribadito alla grande in gara: un'altra vittoria senza mezzi termini, in testa dall'inizio alla fine, con oltre mezzo giro di vantaggio su Perti Leppala e Yutaka Sighara, il simpatico ingegnere giapponese che di Cappellini è pure compagno di squadra. Un trionfo. Soltanto un'ora dopo la premiazione, il campione del Mondo riesce a sciogliersi dall'abbraccio dei suoi (nuovi) fan.

Professionista meticoloso, tranquillo e quasi flemmatico ai paddock, Cappellini in gara si trasforma e una volta indossato il casco ed entrato nell'abitacolo, diventa «Rambo», come lo chiamano i ragazzi del suo team. «Importantissimi - dice lui - senza di loro non sarei mai diventato campione del Mondo». Il segreto di Guido Cappellini sta tutto qui: avere fatto di uno sport prettamente individuale, uno sport di squadra. «Il team Dac Racing è la squadra, io sono il goleador. Nel senso che concretizzo il lavoro di tutti, andando in acqua e vincendo».

È un team che Cappellini si è costruito attorno nel suo paese natale: la maggior parte dei ragazzi che lo compongono erano i suoi compagni di giochi, uno è il cugino Denis, uno l'ex compagno di banco Attilio Donzelli, detto «Scintilla» perché senza di lui il mitico scafo Laserline-Piz Buin con il Numero 1 non andrebbe neanche in moto. Con Attilio - dopo aver esordito in Formula 1 nel team Molinari - Guido Cappellini si mette in testa 10 anni fa un'idea meravigliosa: fondare un proprio cantiere. Era il 1987, nasceva la Dac racing: Guido e Attilio e quel gruppo di amici han lavorato sodo, ma sempre in allegria. Condividendo delusioni e trionfi, gioie e sconfitte, hanno costruito, con pazienza e professionalità, il loro sogno: diventare campioni del Mondo, e con uno scafo Dac.

Gli scafi del cantiere hanno successo prima dello stesso Cappellini: Fabrizio Bocca vince il mondiale 1992 con una barca costruita proprio dall'amico-rivale Cappellini. Per il team è una vittoria e insieme una sconfitta. Niente paura: il successo completo, con Cappellini campione, arriva l'anno successivo. «I quattro trionfi mondiali sono tutti belli - racconta Guido - ma il primo ebbe un sapore particolare, fu una sensazione unica: avevamo lavorato così tanto, tutti, e finalmente era fatta!». Ad ogni trionfo Cappellini non fa mai il giro d'onore da solo: dopo la bandiera a scacchi si avvicina alla banchina, carica Attilio, Maurizio, Denis, Giacomo, Vito, o qualche altro ragazzo del Team più vittorioso delle ultime stagioni, e via con lo scafo che galleggia in un mare di felicità, sventolando la bandiera. Insomma, la classe non è acqua, Guido Cappellini è un campione nato. Lo era anche quando correva nella F.3 automobilistica. «Ma vincevo solo se pioveva che Dio la mandava». Quando si dice il destino...

VELA. Lo skipper ottimista sul futuro dopo il fallimento olimpico

Chieffi: «Ma la barca azzurra va»

BARBARA RUIZ

■ PORTO CERVO (SS). Grande successo della vela italiana nella Sardinia Cup, la settimana di regate a squadre nazionali, che si è conclusa ieri a Porto Cervo. Prima Italia A, composta dalle imbarcazioni «Capricorno», «Brava Q8» e «Breeze», seguita da Italia B formata da tre barche della Osama Sailing team e dalla squadra tedesca. Al timone della «Breeze» c'è Enrico Chieffi, già grande tattico del Moro di Venezia all'America's Cup. Per lui la vela è una cosa seria. Chieffi è campione del mondo classe Star e ha visto la medaglia olimpica sfumare per un soffio. Ora l'ultima fatica, la Sardinia Cup vinta con la squadra di «Italia A». Un duro non ricompensato dall'attenzione che merita. Ecco la critica alla stampa e ai media: va bene far parlare tanto calciatori e piloti, ma a far parlare un velista si scopre un mondo. Tutt'altro che banale.

Echi del Moro e transoceaniche a parte, la vela italiana ha forse perso una grade occasione di lancio alle ultime Olimpiadi. Che cosa non ha funzionato?

La squadra azzurra si presentava a Savannah con molti campioni e con molte potenziali medaglie: abbiamo in qualche modo fallito proprio perché eravamo in grado di vincere. Io ho forse fallito più degli altri, come campione di mondo in carica. Non ho reso al massimo, questo è indubbio, e sono ancor più rammaricato perché questo è stato l'unico obiettivo - paradossalmente proprio il più importante -

che ho fallito quest'anno. Ma nel mio caso, come in quello di altri miei colleghi, più che una débacle è stato un mancare il risultato. Fatti i dovuti mea culpa, va considerato che il livello della vela internazionale si è alzato e per ogni categoria non esiste più un fuoriclasse ma ne esistono dieci, tutti con eguali potenzialità. Inoltre nella vela vanno considerate le variabili indipendenti, come le condizioni meteorologiche, che a Savannah non sono state certo favorevoli.

Le speranze della vela azzurra non si spengono alle Olimpiadi, quindi...

Tutt'altro. Io stesso sono già al lavoro per Sidney 2000, e così molti altri ragazzi della mia squadra. È superfluo dire che l'esperienza di Savannah ci sarà utilissima. La vela italiana sta diventando sempre più competitiva: la vittoria della Sardinia Cup è solo l'ultimo dei risultati, dopo l'Admiral's Cup dello scorso anno, il mio mondiale Star, il mondiale ILCA4, che hanno tutti i colori italiani. E poi c'è il nostro bravissimo Soldini, anche se non possiamo dire di farlo stesso mestiere.

Eppure è proprio Soldini che ha risvegliato l'interesse per la vela...

L'avventura, la sfida con il mare hanno sempre avuto un grande fascino sul grande pubblico. Giovani ha dimostrato un impegno ed una forza d'animo eccezionali, incarnando l'eroe che tutti vorrebbero essere. C'è chi è stato lungimirante ed ha investito su tutto questo, amplificandone moltissimo le



Lo skipper Enrico Chieffi, protagonista della «Sardinia Cup»

potenzialità di comunicazione.

È anche vero che la vela d'altura ha sempre avuto l'immagine di uno sport d'élite, una sorta di club privee per ricchi armatori. Sta davvero cambiando qualcosa?

Innanzitutto si sta allargando il campo degli addetti ai lavori. Il mondo industriale e politico si è accorto della vela già da qualche anno, molte grandi aziende stanno sfruttando l'immagine e i valori positivi di questo ambiente per legarli ai loro prodotti, alla loro stessa immagine istituzionale. Questo ha portato investimenti e sta portando ritorni in termini di comunicazione. È chiaro che non tutta la vela ne ha

ancora beneficiato, ma questo è senz'altro, un mondo in crescita esponenziale. Il grande pubblico forse non arriverà mai ma senz'altro gli appassionati ed i curiosi aumenteranno, stanno già aumentando. La difficoltà di seguire le regate dal vivo è un ostacolo che sembra insormontabile, ma abbiamo uno strumento che ci consente di partecipare ad eventi molto più lontani da noi, che è la televisione. Il Moro di Venezia è un esempio eccellente, e se mi è permessa una considerazione irriverente, l'apeal delle immagini di una regata d'altura mi sembra superiore a quello di una partita di tennis...

SCARF MARIANO, CREDO, 12 ore

“E' finito su una mina. Ma non finirà così.”

ALBERTO MARDINI, CHIRURGO A SULAIMANIYA, KURDISTAN IRACHENO.

Nei paesi devastati dalla guerra, le vittime innocenti sono bambini, donne, uomini, mutilati e feriti. Sopravvivono appena. Fra mine antiuomo, epidemie e denutrizione.

Emergency è là per dar loro assistenza chirurgica, sanitaria, programmi di riabilitazione, nuovi ospedali. Anche un po' di speranza. Con l'impegno di medici, infermieri e personale specializzato. E la sola forza della solidarietà.

Non fatecela mancare.

EMERGENCY
IN SUPPORTO ALLA SALUTE

ORA CONOSCI I MEDICI DI GUERRA. E SAI PERCHÉ NON SI DANNO MAI PACE.

EMERGENCY VIA BAGUTTA 12 20121 MILANO TEL. 02-7600.1093/1104 C/C POSTALE N°28426203



A BORDO CAMPO



RISULTATI

B CLASSIFICA

BRESCIA-PALERMO	1-1
CESENA-REGGINA	3-1
COSENZA-BARI	1-0
CREMONESE-GENOA	2-1
EMPOLI-SALERNITANA	2-0
FOGGIA-CASTELSANGRO	2-0
LECCE-PADOVA	3-0
LUCCHESE-CHIEVO V.	0-0
PESCARA-RAVENNA	2-1
VENEZIA-TORINO	1-1

PROS. TURNO

(22/09/96)

BRESCIA-LUCCHESE
CASTELSANGRO-CREMONESE
CHIEVO V.-CESENA
GENOA-COSENZA
LECCE-FOGGIA
PADOVA-VENEZIA
RAVENNA-EMPOLI
REGGINA-PESCARA
SALERNITANA-PALERMO
TORINO-BARI

SQUADRE	PUNTI			PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite
LECCE	6	3	3	2	2	0	0	5	1
CHIEVO V.	4	3	1	2	1	1	0	1	0
PESCARA	4	3	1	2	1	1	0	2	1
TORINO	4	3	1	2	1	1	0	2	1
BARI	3	3	0	2	1	0	1	2	1
CASTELSANGRO	3	3	0	2	1	0	1	1	2
CESENA	3	3	0	2	1	0	1	3	2
COSENZA	3	3	0	2	1	0	1	1	1
CREMONESE	3	3	0	2	1	0	1	2	2
EMPOLI	3	3	0	2	1	0	1	2	1
FOGGIA	3	3	0	2	1	0	1	2	2
PADOVA	3	3	0	2	1	0	1	1	3
RAVENNA	3	3	0	2	1	0	1	3	3
SALERNITANA	3	3	0	2	1	0	1	2	2
LUCCHESE	2	1	1	2	0	2	0	1	1
PALERMO	2	1	1	2	0	2	0	1	1
BRESCIA	1	1	0	2	0	1	1	1	3
GENOA	1	1	0	2	0	1	1	2	3
VENEZIA	1	1	0	2	0	1	1	2	3
REGGINA	0	0	0	2	0	0	2	2	5

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

RISULTATI: Alessandria-Monza: 0-1; Brescello-Carpi: 0-1; Como-Carrarese: 1-0; Modena-Siena: 2-0; Montevarchi-Novara: 0-0; Prato-Fiorenzuola: 3-1; Spal-Pistoiese: 2-0; Spezia-Saronno: 1-1; Treviso-Alzano: 2-0;

CLASSIFICA: Prato 7; Brescello 6; Siena 6; Carpi 5; Modena 5; Novara 5; Alessandria 4; Monza 4; Pistoiese 4; Spal 4; Treviso 4; Como 3; Saronno 3; Carrarese 2; Fiorenzuola 2; Montevarchi 2; Spezia 2; Alzano 1;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Alzano-Montevarchi; Carpi-Modena; Carrarese-Prato; Fiorenzuola-Spezia; Monza-Brescello; Novara-Treviso; Pistoiese-Como; Saronno-Alessandria; Siena-Spal;

GIRONE B

RISULTATI: Ascoli-Trapani: 4-1; Atl. Catania-Fermana: 1-0; Avellino-F. Andria: 0-1; Avezzano-Ischia: 1-0; Gualdo-Giulianova: 1-1; Juve Stabia-Savoia: 0-2; Lodigiani-Ancona: 1-2; Nocera-Acireale: 0-1; Sora-Casarano: 1-0;

CLASSIFICA: Acireale 7; Savoia 7; Ascoli 6; Avellino 6; Ancona 5; F. Andria 5; Atl. Catania 4; Avezzano 4; Casarano 4; Fermana 4; Gualdo 4; Juve Stabia 4; Sora 4; Trapani 3; Giulianova 2; Nocera 2; Lodigiani 1; Ischia 0;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Acireale-Ascoli; Ancona-Atl. Catania; Casarano-Lodigiani; Fermana-Nocera; Giulianova-Avellino; Ischia-F. Andria; Savoia-Avezzano; Sora-Gualdo; Trapani-Juve Stabia;

C2

GIRONE A

RISULTATI: Cittadella-Mestre: 1-1; Lumezzane-Valdagno: 1-1; Olbia-Torres: 0-0; Ospitaletto-Cremapergo: 1-1; Pavia-Lecco: 1-2; Pro Patria-Solbiatese: 0-0; Tempio-Lefte: 1-0; Varese-Pro Sesto: 2-0; Voghera-Pro Vercelli: 2-0;

CLASSIFICA: Voghera 9; Mestre 7; Tempio 6; Varese 6; Cremapergo 5; Lecco 5; Olbia 5; Solbiatese 5; Lumezzane 3; Pro Patria 3; Pro Sesto 3; Torres 3; Ospitaletto 2; Pro Vercelli 2; Valdagno 2; Cittadella 1; Lefte 1; Pavia 0;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Cremapergo-Lumezzane; Lecco-Tempio; Lefte-Varese; Mestre-Ospitaletto; Pro Sesto-Olbia; Pro Vercelli-Pro Patria; Solbiatese-Voghera; Torres-Cittadella; Valdagno-Pavia;

GIRONE B

RISULTATI: Baracca L.-Livorno: 2-2; Iperzola-Forli: 2-1; Maceratese-Ponsacco: 1-0; Pisa-Fano: 2-0; Rimini-Triestina: 1-1; San Donà-Massese: 1-0; Ternana-Arezzo: 0-0; Tolentino-Pontedera: 1-1; Vis Pesaro-Giorgione: 2-1;

CLASSIFICA: Maceratese 7; Pisa 7; San Donà 6; Iperzola 5; Ternana 5; Tolentino 5; Fano 4; Livorno 4; Ponsacco 4; Pontedera 4; Vis Pesaro 4; Arezzo 3; Massese 3; Triestina 3; Baracca L. 2; Rimini 1; Forli 1; Giorgione 1;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Arezzo-Iperzola; Fano-Tolentino; Forli-Baracca L.; Giorgione-Maceratese; Livorno-Ternana; Massese-Vis Pesaro; Ponsacco-Rimini; Pontedera-Pisa; Triestina-San Donà;

GIRONE C

RISULTATI: Albanova-Viterbese: 1-1; Altamura-Casertana: 1-1; Battipaglia-Turris: 1-0; Bisceglie-Castrovillari: 1-1; Catanzaro-Taranto: 1-0; Chieti-Benevento: 1-1; Gela-Matera: 1-1; Marsala-Frosinone: 0-0; Teramo-Catania: 4-1;

CLASSIFICA: Albanova 7; Benevento 7; Bisceglie 7; Viterbese 7; Battipaglia 6; Catanzaro 6; Teramo 6; Casertana 4; Castrovillari 4; Marsala 4; Catania 4; Gela 4; Turris 3; Chieti 2; Altamura 1; Frosinone 1; Matera 1; Taranto 0;

PROSSIMO TURNO: (22/09/96) Benevento-Bisceglie; Casertana-Albanova; Castrovillari-Altamura; Catania-Battipaglia; Frosinone-Chieti; Matera-Teramo; Taranto-Gela; Turris-Marsala; Viterbese-Catanzaro;

